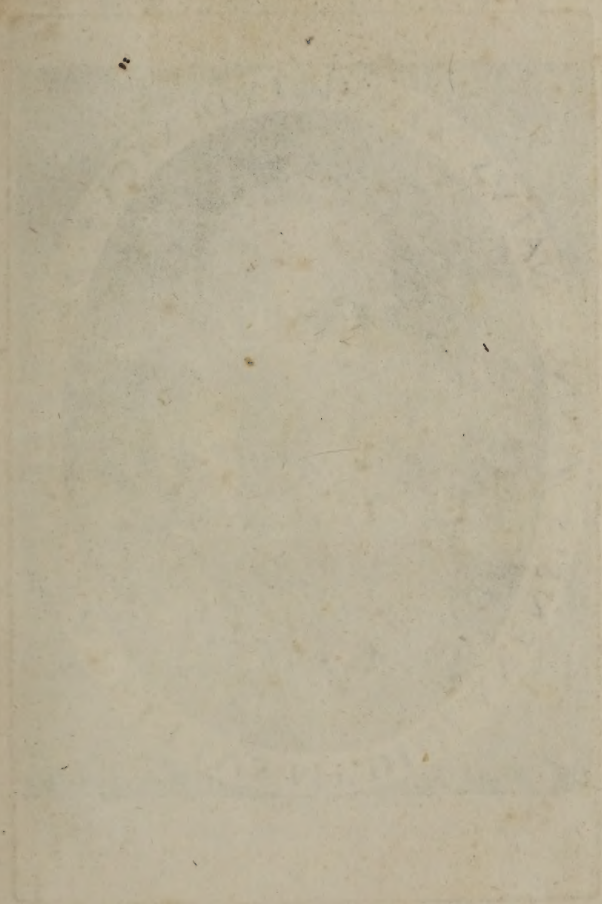
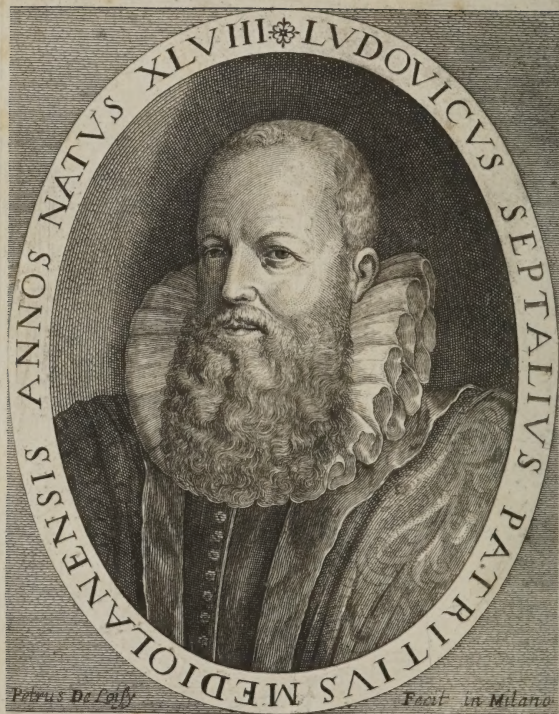
LOT
Nº 15

SALE 168

IMPORTANT
NUMISMATIC
BOOKS

September 23, 2023

ANNOS NATVS XLVIII LVDOVICVS SEPTALIVS PATRITIVS MEDIOLANENSIS
Petrus De Loisy
Fecit in Milano

RAGGUAGLIO

DEL

VIAGGIO COMPENDIOSO

DI UN DILETTANTE ANTIQUARIO

SORPRESO DA' CORSARI

CONDOTTO IN BARBERIA

E

FELICEMENTE RIPATRIATO.

A LUIGI SETTALA

PARTE I.

MILANO 1805.

Dalla Tipografia di FRANCESCO SONZOGNO DI GIO. BATT

Librajo e Stampatore, *Corsìa de' Servi N.* 596.

AVVISO

FILANTROPICO E TIPOGRAFICO.

Il prodotto di quest' Opuscolo, sia che pervenga agli amici in dono, o in vendita a' curiosi, è totalmente consagrato dal Dedicatario al soccorso de' socj d' infortunio del Dedicante rimasti a Tunisi in ischiavitù.

La Parte II. contenente varj monumenti di antichità e d' arti raccolti in questi viaggi, sortirà tosto che saranno incisi alcuni rami che li debbono rappresentare.

ORNATISSIMO AMICO.

Questo Ragguaglio da me famigliarmente scritto nell' ozio delle quarantine moltiplici subite nel mio ritorno dall'Africa, e in causa dell'epidemia Livornese, a VOI lo diriggo, sì perchè trovandovi pur VOI attualmente in contumacia per ripatriare dalla Toscana, avrete, leggendolo, di che ingannare qualche ora del nojoso arresto: sì perchè dei monumenti raccolti all'occasion di questo viaggio uno rispettabile è del maggior lustro in vostra famiglia. La dedica in VOI è poi un debito verso la generosità colla quale destinate a pro degli schiavi infelici la spesa dell'edizione.

Non aspettatevi una storia metodica da me: troppi autori antichi e moderni vi potranno istruire a fondo di quanto io lascio da parte. Mi sono ristretto a ciò che ac-

cadde a me stesso, o che potei verificare viaggiando in persona, ad appagare la giusta curiosità di tanti protettori, amici e conoscenti che si sono interessati col fatto o coi voti alla mia disgrazia e alla mia liberazione dalle mani de' Corsari.

Quanto a'monumenti, per la maggior parte inediti, o degni d'essere meglio conosciuti, son certo di far cosa grata non solo a tutti gli antiquarj e dilettanti, ma specialmente a VOI che siete finissimo amatore e discernitore sui capi d' erudizione e di gusto.

§. I.

PASSAPORTI.

Avvertenze e cautele da usarsi per riguardo ai passaporti dai viaggiatori di mare, specialmente in caso d'imbarco.

Faciunt aliena pericula tutum.

Sarebbe forse stato un bene per me lo ignorare ciò che in materia di passaporti ho imparato a mio mal costo. Ma giacchè debb' essere una dote vantaggiosa del savio l' esperienza de' mali dell' umanità, *In terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim, et mala in hominibus tentabit* (Ecclesiast. cap. 39.), io dedico a istruzione altrui le mie forzate scoperte, acciò da' miei danni apprenda altri, o ad evitarli, o a ben condursi, quando abbia la disgrazia, che toccò a me, di incappar ne' corsari.

È giusto che il Principe sappia ne' suoi Stati chi va e chi viene; e perciò nè si accettano a bordo dai capitani di nave passeggeri, che non sieno muniti del passaporto, nè senza di esso come non si lasciano transitare in terra ferma nei rispettivi distretti, così non sono eglino ricevuti al porto ed al lido a cui tentano di sbarcare. In fatti, se nel passare io da Roma a Napo-

li non avessi esibito il mio, che per indizio di passeggeri sospetti mi fu domandato in quattro dei paesi intermedj, avrei dovuto ritornar indietro a procacciarlomi. Al giorno d' oggi però certe corti non sono contente del passaporto soltanto della Potenza d' onde il viaggiatore è partito. Quello della Polizia Cisalpina, che aveva io originalmente staccato in partendo di casa per condurmi a predicare il quaresimale fuori stato, dovea bastare in ogni situazione; eppure dovetti lasciarlo giungendo a Roma, e prenderne un altro. In Roma io n' era stato provisto dalla cancelleria francese presso l' eminentissimo cardinale Fesch zio di S. M. l' Imperatore de' Francesi, coll' aver ivi lasciato il primo; cionondimeno dovetti portarlo a quella di Napoli, dove il real ministro cardinale Ruffo me lo fece bensì, ma ristringendosi ad accennare, che me lo aveva accordato in vista di quello che proveniva dall' eminentissimo Fesch, ritenne questo che unicamente doveva salvarmi dal pericolo di rimanere schiavo. Se si fosse potuto prevedere il caso, era da supplicare la cancelleria francese a somministrarne un duplicato, affine di poter io ritener l' una delle copie nel dover rassegnare l' altra tanto alle cancellerie successive quanto ai capitani di nave.

Il peggio per me fu, che volendo io da Napoli passare a Palermo, la cancelleria di Napoli, dopo essermi diretto a quella dell' ambasciadore francese sig. Alquier a fornirmi un secondo passaporto appoggiato a quello del cardinale Fesch, che dovetti ivi permutare, mi permutò essa quel-

lo pure del sig. Alquier, e sul gusto della carta del cardinale Rufo, si limitò ad esprimere la natura dell' appoggio di cui godevo.

Poco m' importava per quel momento una tale permuta attesochè ero destinato a imbarcarmi su di nave imperiale, cioè con bandiera sicura ed armata abbastanza per farsi rispettare in caso di una soperchieria: ma se cammin facendo indicato si fosse almeno un remoto pericolo ne' sei giorni impiegati da Napoli a Palermo, avrei aperti gli occhi, e non mi sarei azzardato sul dubbioso valore di consimili documenti, a compromettere me stesso all' occasion del ritorno, come disgraziatamente avvenne. Rassegnato in fatti all' arrivo in Palermo il passaporto di Napoli, chi era destinato a riceverlo fece così poca attenzione alla mia nazionalità, o vi trovò tanto piccola relazione con esso, che nemmeno si avvisò di insinuarmi che mi presentassi al console francese sig. Marson ivi residente; sicchè allorquando entro due settimane io ne volli ripartire per tornare a Napoli, il passaporto che mi fu fatto dalla polizia Palermitana era disteso col solito formolario, eccetto che invece di suddito di S. M. Siciliana ero qualificato *Milanese.*

Così del pari che un bicchier d' acqua tepida si raffredda anche più travasandolo in altri, il mio passaporto cisalpino venne a trasformarsi in un passaporto poco meno che napolitano; e che per tale riguardato dalle tre reggenze africane, Tripoli, Tunesi e Algeri, avrebbe anzi che a tutela deposto a danno mio.

Per mala sorte non esistevano pronti alla vela

che tre sciabecchi napolitani, e appunto per questo pare che la polizia di Palermo dovesse per lo meno dispensarsi dal munire il forestiero di un passaporto ch' era pressochè invalido a garantirgli il diritto di franchiggia nel caso d' invasione de' barbareschi, co' quali S. M. Siciliana, il Papa, la Repubblica ligure e 'l Re d' Etruria sotto alla data presente non hanno alleanza. La discrezione dovea portarla a consigliarmi di munirmi a buon conto di un attestato del console francese, anzi la prudenza l'avrebbe suggerito a me stesso, se il non sentirsi attualmente a parlare di corsari non mi avesse sopito in una falsa sicurezza. È vero che prima d' imbarcarmi io volli interpellare a mia cautela l' istesso proprietario del carico Patron Ferraro: ma egli mi assicurò qualmente egli non avrebbe voluto arrischiare il capitale di mille ducati in aranci che spediva a vendersi a Napoli, se vi fosse stata ombra solo di rischio; e anzi protestavasi che il mare non era mai stato così sgombro come allora, dacchè le forze marittime dello Stato erano in piena attività proteggendo la navigazione siciliana.

Ecco una decisa falsità, di cui ero per restare io la vittima; perchè il corsaro era benissimo in ronda, e il Sovrano delle due Sicilie non aveva allora in mare neppure un misero guardacoste; e meco il padrone stesso col suo carico portò i danni della sicurezza che tanto millantava, e dovette lo Stato vedere per fino all' inverno arenato il suo commercio per non aver appreso da una parte il pericolo, e lasciata prevalere dall' altra la lusinga di una vigile e irresistibile difesa.

Un altro vizio ho riconosciuto a questo stesso incontro intorno all' uso de' passaporti. Tanto allorchè da Napoli mi imbarcai per Palermo, come quando volli tornare indietro fu chiesto dal sopracarico o patron di barca il passaporto di tutti i passeggeri da consegnarsi da lui in arrivando alla polizia della città ove si aveva a sbarcare. Ognuno glielo diede per torsene le brighe. Questa è una stramba economia di operazioni, dacchè il capitano o sopracarico è tenuto, secondo la savia pratica, di far descrivere nel suo manifesto di spedizione i nomi de' forastieri, perchè secondo la loro provenienza ne possa render conto all' uffizio della sanità: ma per quanto si pretenda di voler semplificare un tale oggetto nel valersi egualmente presso alla polizia del passaporto altrui, detto documento deve restare sempre in mano loro, e tutt' al più va consegnato al momento dello sbarco al capitano perchè se ne valga, se vuole, di giustificazione simultaneamente all' uno e all' altro uffizio.

Io non so, per quanto dissi e dirò in progresso, se un passaporto così mal concepito come era quel di Palermo fosse stata utile cosa per me lo avermelo ritenuto, o se debbo anzi ringraziare la Providenza di averlo, benchè indebitamente dovuto rassegnare al sopracarico nostro o patrone di barca. So però che il non essermelo trovato indosso al momento del maggior bisogno mi fu da tutti ascritto a torto, comunque la colpa non fosse mia. E realmente fin d' allorquando fummo sorpresi dal Tunisino, e che venuto il Rais a me gli dichiarai ch' ero franco, al chie-

dermi ch' egli ne fece la prova, fui ridotto alla miserabile scusa *di aver consegnato il mio passaporto al Patrone, ma che egli al primo scoprire della galeotta era fuggito co' marinari nel piccolo schifo.* Questo fece che sebbene egli potesse credermi franco, si mostrò disobbligato dal riconoscermi per tale, e molto meno mi volle riconoscere l'indiscreto di lui satellizio. So di più che in tutti i consolati di Tunisi fu biasimata, o direi più veramente compatita, la mia inesperienza sulla necessità di custodire il proprio passaporto, e che fin lo stesso armatore della galeotta il Bascì Amba trattando meco di questa grande svista, *E perchè*, mi disse, *lasciarti privare di quella carta? Al Patrone dovea bastare la fede di sanità; ma il passaporto dovevi tu recartelo gelosamente in petto.*

---

§. II.

Pirateria in facto.

La pecca di scorrere i mari a sorprendere d'assalto gl'incauti e sottomettere i men forti è almanco tanto antica presso i Barbareschi quanto lo è l'istituzione di andargli a ricercare e a combatterli presso la religione di Malta. L'oggetto è però doppio senz' altro per coloro; l'odio cioè

de' maomettani contro la cristianità; e l' ingordigia di far danaro a loro spese. A sentir loro, come si espresse meco il corsaro medesimo che mi predò, non è per essi la pirateria se non un diritto di rappresaglia, ignorando eglino o volendo ignorare essere dessi gli assalitori; che la rappresaglia è perciò diritto nostro e non loro, e che le potenze cristiane, che armano a propria difesa, si conducono con ben altri principj e riguardi ch' essi non fanno. Dacchè viene riguardato come un semplice oggetto di speculazione economica il pirateggiare, i sovrani istessi in Barberia, il loro ministro sull' esempio del principe, i più distinti della capitale, ed i Caiti, ossia governatori delle città subalterne gareggiano a chi meglio vi riescirà. Algeri, Marocco, Tunisi e Tripoli furono sempre quelle reggenze, che desolarono il Mediterraneo, e solo da 25 anni quell' Imperatore ha fatto gratuitamente una pace generale, mentre i tre altri potentati non l' accordano se non a chi, per godere un diritto di alleanza, lo paga tutto quel che lor pare d' esigerne, come vedrassi a suo luogo.

L' armatore o fa costruire il bastimento, sia fregata, sciabecco, galeotta, galera o altro legno minore detto *scappavia*, o lo compra, o si vale de' legni medesimi predati sui cristiani per adattarli al corseggiare. Spedizioni in particolare ne accadono anche fuori tempo, e sono le più arrischiate, attesa la intemperie degli elementi: ma le generali han luogo al solito in primavera e anco in estate; quando cioè sogliono dominare le calme ostinate, le quali producono d' ordinario

i lor più opimi guadagni. Nell' aprile di quest' anno 1804 infatti sortirono da Tunisi insieme quarantadue corsari, e poco meno in luglio dalle galere in giù; perchè i due sciabecchi mandati in dono dalla Spagna non erano per anco giunti, e l' unica fregata ch' era nel Golfo stavasi riattando dallo strapazzo che ne avea fatto il 26 giugno l' armamento napolitano. Per condurre tai legni in corso si presentano agli armatori ben molti così detti *Rais*, i quali o servirono altre volte come capi corsari, o si meritarono avanzamento in tale servizio; e siccome sono altronde privi o scarsi di sussistenze, fanno studiosamente la corte a chi può mettergli in attività. Siccome la Barberia è popolata in parte di mori propriamente nazionali, e in parte di turchi del Levante, egli è promiscuo il mestiere di corseggiare ad amendue; nè al mestiere pregiudica questa misura che tende sempre allo stesso oggetto. Il loro appanaggio è incerto, ed ordinariamente scarso: ma sempre proporzionato all' importanza del bastimento che montano. Siccome la provvisione da bocca e da guerra può durare al più quaranta giorni; se riesce loro di condurre a casa una preda per tempo, rimane per essi tutta la polvere e piombo, tutto il biscotto, olive, ed olio che restasse a bordo. Ma le loro munizioni da guerra contano ben poco, dacchè non istà nel far fuoco la loro abilità, ma nel montare all' abordaggio in caso di resistenza superabile coll'arma bianca. Il mio Rais comandava una galeotta di due cannoni e qualche petriere con 64 uomini a bordo, de' quali una quarantina almeno erano

Forzati addetti a[illegible]mo parte mori e parte cristiani, che vengono ac[illegible]ti, uno per nazione ad ogni remo. Rais Hagi A[illegible]r era uscito ai 24 di maggio, e malgrado che avesse fatto tre prede in due giorni ai primi di Giugno, non potendo ritornare a Tunisi se non sul fine del mese, aveva già consumatà ogni cibaria; e l'acqua residua nelle botti era inservibile e verminosa.

Quando il bastimento predato ha la stanza da poppa, ciò che trovasi in essa appartiene al Rais, e certamente vanno a cader in sua mano egualmente il danaro ed effetti preziosi che trovansi presso gli equipaggi: ma credo (da quanto udii) che qualunque ne sia il valsente, ne debba far egli rassegna al sovrano ed agli armatori e parteciparne soltanto a tenore della convenzione. Se il numero degl' individui predati arriva a dieci, egli ne può scegliere uno il quale però non sia prete nè donna, e il resto, fossero anche cento, con tutto il bastimento, il di lui carico ed attrezzi analoghi rimane in possesso degli armatori. La ragione perchè il Rais non può trasciegliere per se fra schiavi se non un secolare e maschio, proviene dal prezzo doppio che il prete e la donna vengono tassati all' occasion di riscatto. Vi sono i bassi uffiziali o subalterni, de' quali alcuni sono turchi o mori liberi, alcuni una specie di *Buonavoglia*, ed altri sono schiavi loro di confidenza, e servono alla *manovra*, all' artiglieria, all' abbordaggio, all' ispezione de' forzati suoi, alle provvisioni da bocca e da guerra, e ad ogni altra opportunità di marina. A questi, *pro rata*, toccano in parte le spoglie ordinarie degli equipaggi, ma gli

abiti, che trovano indosso alla persona si condividono con quelli de' subalterni che il Rais fa montare secolui sul bastimento predato, ed ai quali ne affida la direzione. Non è pertanto da stupirsi che riescano costoro più accanniti col passeggiero più del loro capo, dacchè non ne possono trarre altro profitto fuorchè quello di spogliarli onninamente. Ai forzati del remo nulla spetta; anzi negli abbordaggi vengono essi gelosamente tenuti lontani dal montare sulla preda, perchè metterebbero in un momento a ruba ogni cosa, e prevalendo in numero contro dello scarso satellizio si unirebbono a gettar in mare il Rais coi di lui pochi difensori, e condurrebbono il legno predato in un col predatore a qualche porto cristiano per venderlo e ricuperare così la tanto sospirata lor libertà. Il vantaggio naturale de' corsari consiste ne' remi, nella leggerezza del legno, nello sprezzo de' pericoli proveniente non già da coraggio, ma dalla dura necessità, dall' ignoranza e dal fanatismo. Un bastimento puramente mercantile di potenza nemica essendo ordinariamente assai carico e montato a vele resta inabile nel Mediterraneo in occasione di bonaccia, o progredisce ben lentamente se il vento nol favorisce: il corsaro lo insegue a forza di braccia e di vela ancora ove bisogni, e sì lo raggiugne. Per riuscirvi più agevolmente si apposta egli di notte in qualche seno dei littorali inospiti della Sicilia, dell' Italia, della Corsica o della Sardegna; e, sia ch'egli abbia veduto la sera antecedente la via tenuta da qualche legno, o lo scorga passare in allora, sorte improvviso dal suo nascondiglio, e ben presto gli è sopra. Il più delle volte è impossibile o inutile

oppor resistenza, o perchè lo spavento disanima; o perchè non vi sono armi valevoli, o perchè non vi è chi se ne sappia servire, suolendo essere i primi il piloto, patrone o capitano mercenario, ed i marinari a fuggirsene collo schifo, lasciando tutto il resto al destino. Accade benissimo che un vero e animoso proprietario del bastimento voglia e sappia difendersi, dove non gli riesce di caricar le vele a sottrarsi alla caccia: ma talvolta la caccia dura tanto a lungo, e l' insistenza del corsaro è così ostinata, che lo forzano ad amainare, cioè a darsi vinto; ovvero anche in resistendo viene soprafatto dal numero all' abbordaggio. Avviene pure talvolta, che il prudente ma risoluto capitano di nave si finge impotente per lasciarsi accostare il corsaro, e quando il vede a tiro fa tale scarica, e così opportuna dell' artiglieria ad un tratto, che lo costringe a fuggire ben maltrattato, e non rade volte lo insegue, replica la bordata e lo manda a picco. Talvolta poi impegnata la mischia, resta il predatore medesimo fatto preda dall' assalito, ma un simile rovescio è rarissimo, essendo questo un vantaggio riservato alle spedizioni delle flottiglie dirette a purgare i mari. Non è però straordinaria la disgrazia che incontrandosi per la forza de' venti staccato un qualche legno minore, venga circonvenuto e superato miseramente da quei corsari che accorgendosene in tempo si riuniscono unanimi ad assalirlo.

Una pirateria però desolante assai più, è quella che a man sicura esercitano i barbareschi nei littorali dell' isole o del continente. Fino dall' anno 123 avanti la nascita di G. C. ci riferiscono i storici qualmente il Mediterraneo era sì malamente infe-

stato dalle galere di Majorca, Minorca ed Yviza che il Romano Senato spedir dovette contro di que' rapaci isolani il console Q. Cecilio Metello, denominato per ciò Balearico. L' iscrizione d' onore non molto dopo posta dal popolo romano sotto la statua eretta al Gran Pompeo attestava il valore con cui sbrigò la guerra piratica sui mari africani: *Quum oram maritimam praedonibus liberasset, et imperium maris Populo Romano restituisset etc.* Non poco riuscì pure infesta a' giorni di Tiberio la pirateria di Tacfarinas e di Mazippa, e appena riuscirono a reprimerla Furio, Camillo, Decrio, Bleso e Dolabella (*Tacit. annal. l. 2. et 4.*). Pochi secoli dappoi Manucha, fra le altre discese, fece quella sì rinomata nella storia presso a Messina, ove saccheggiò a man salva quell' insigne monistero Benedettino, e vi massacrò la comunità impunemente. Col favore delle tenebre sbarcano ove sanno che non vi sono presidj nè guardie, ed armata mano corrono a sorprendere i villaggi inermi e i tranquilli casolari, strappando dal letto i conjugi e i figliuoli, caricando sulle spalle di quelli ogni masserizia rubata, estraendone dalle stalle il bestiame e spingendolo in gran fretta all' imbarco. Perfidia somma è questa, fosse anche soltanto in rispetto alla sanità pubblica miseramente compromessa da tale comunicazione senza riguardo ai pericoli di contaggio cui va soggetta spesso la Barberia; mentre tanti riguardi e rigori a ciò destinati ne' porti d' Europa vengono resi frustranei. Fa sangue tuttora la discesa effettuata nell' isola di san Pietro cinque miglia sole al meriggio della Sardegna, da dove spogliato affatto il paese condussero via 900 vittime d' ogni sesso ed

età

età offrendo il non più visto spettacolo di bambini tuttora pendenti dalla mammella e pure già schiavi, di donne mature al parto che abortivano per la via o sgravavansi in galera, e di una popolazione intiera che veniva a riempier di lutto ed assordare di alti stridori la costa africana.

---

§. III.

L' aggressione in particolare.

Non essendovi in Palermo alcun bastimento neutrale alla vela per Napoli, mi dovetti adattare, (giacchè non potevo tardare ulteriormente il ritorno) a imbarcarmi sopra di uno sciabeccotto siciliano, che portava ivi degli aranci a vendere. Si partì dopo la messa la domenica 3 giugno, e fu lentissimo il cammino per le calme ostinate, sicchè dopo cinque nojosi giorni andavamo tuttora errando per le isole di Vulcano fra Stromboli e Lipari, vale a dire a metà strada. Non mancai allora di pregare il sopracarico a rivolgersi a Messina secondandoci allora il vento, e costeggiare quindi la Calabria col doppio vantaggio del vento di terra notturno per accelerare, e del ritirarsi in qualche seno all' evenienza di sinistro incontro. Molto spiacendomi il non vedere quella metropoli rinomata in passarle sì da vicino, mi ero anco offerto a pagare tutte le

spese dell' ancoraggio: ma non fui ascoltato per mala sorte, e si volle tenere il largo ostinatamente. Se io trassi buon partito dalla quiete dell' onde per digerire gli alimenti senza la solita nausea de' naviganti, per dormire senza agitazione le notti, e per occuparmi gradevolmente di giorno al tavolino colla penna in mano, già non n' erano sì pazienti gli altri, e meno lo potevano essere i proprietarj del carico. Se tutti generalmente gli articoli di speculazione perdono al ritardo nella concorrenza dello smercio, molto più gli aranci ne soffrono soggetti più che altre merci al pericolo di infracidire. Il valore del carico ascendeva a 900 scudi, ma di dugento mila ch' erano in massa quei frutti, la graveolenza loro, la quale crescendo andava di più in più, ne indicava già ammuffiti non pochi, e ben più assai in piena fermentazione. Il sabbato mattina del 9 giugno verso il levare del sole ch' era alquanto coperto, ritrovandoci noi forse 30 miglia sotto a Capri isola famigerata abbastanza dalle orgie Tiberiane, e peggio in appresso pel facile ricetto de' pirati ne' cupi suoi nascondiglj, fui risvegliato dall' inquietudine di chi entrava e sortiva con insolito affrettamento; anzi taluno mi annunziò qualmente scorgevasi un legno sicuramente corsaro venire dal littorale di Salerno o di Policastro alla nostra volta. Montai al momento sopracoperta e parvemi di riconoscerlo realmente per nemico diretto verso di noi. Intanto il nostro patron di nave estrasse la bandiera sua nazionale e l' inalberò a poppa, talchè io cominciava a pensare che potesse pure bastare questo segnale per comandare il rispetto; nè mai mi sarei immaginato ch' egli il facesse

pel caso unicamente possibile che stante l' attuale guerra tra Francia e Inghilterra potesse l' aggressore nostro appartenere a taluna di quelle due nazioni colle quali il re di Napoli è in buona armonia. Si era a quell' atto infatti arrestata co' remi sospesi la galeotta turca come la ruota d' Issione dipinta nell' inferno del manoscritto Virgiliano: ma i barbareschi non sentendo assicurata la bandiera dal cannone accertatisi tanto meglio che imbarco siciliano e impotente era il nostro, e accortisi dal veder fuggire una ventina di persone collo schifo della nessunissima resistenza che avrebbero incontrata abbordandoci, ripresero arditamente a vogare animati a preda sicura. Non saprei ridire senza novello raccapriccio la sollevazione convulsiva dell' equipaggio in quei terribili istanti. De' diciotto individui residuati sul nostro sciabecco, tre v'erano femmine, e due compadroni del carico; quelle mettevano l' aria a strida, questi fra gli altri scorgendo inevitabile ormai l' apprensione de' loro unici capitali si battevano desolati la fronte per aver cimentato inconsideratamente patria, sostanze e libertà, e tutti insieme quai forsennati e confusi scorrevano il bastimento non reggendo al truce pensiero dell' imminente orrore di schiavitù. Uno de' marinari fuggitivi non veggendo con lui disceso un suo figliuoletto d' anni forse otto, risalito a mezza sponda e strappatolo da bordo seco in braccio se lo era via portato. Fu allora che taluno de' passeggieri salvatisi cogliendo il momento, lanciata prestamente la valigetta giù nello schifo che si riallontanava, e gittatosi in mare egli stesso vi entrò felicemente: che tal altro volendo nuotargli appresso poco mancò che non affogasse,

che tal altro (dacchè lo schifo era piccolo e tutto gia preoccupato da 22 persone compresivi 16 marinari e il padrone) rispintone a colpi di remo dovette ritrocedere a subire il rio destino, a cui era per isfuggire. Mi dolse allora per una parte di non essere abile al nuoto a 56 anni, al quale avevo invano tentato di addestrarmi più di 30 anni prima: dall' altra però veggendo io lo schifo pieno stivato conosceva troppo grave il pericolo (attesa la molta distanza da terra) di affondare, tanto più se dietro al mio esempio avessero pur altri tentato di entrarvi, dacchè lo schifo al solo afferrarne la sponda sariasi immediatamente rovesciato da quella parte ove tanto veniva a prevalere il peso del nuotatore. È ovvio il decidere qualmente, per me in ispecie ch' ero franco siccome milanese, era preferibile il compromettere la libertà in galea anzicchè in quello schifo la vita. Ebbi peraltro molta pena a impedire che non si lanciasse in acqua un giovine romano, il quale inesperto ed impacciato dal suo capotto voleva pure così com' era avventurarsi all' onde. Altronde uomini e donne restati a bordo si erano rivolti a me, e strettimisi d' intorno mi scongiuravano a non privarli d' assistenza in quella specie d' agonia; talchè appena ebbi campo a riclamare altamente dal fuggitivo patrone il mio passaporto, nella franchigia del quale riponevo l' unica mia salvezza. Mi avesse egli almeno risposto di non averlo preso con se, o di averlo indosso bensì, ma di non potermelo in quel precipitoso frangente riconsegnare. Si vedrà a suo luogo quanto mi potesse interessare una qualunque risposta: ma egli intento unicamente a chi nuotava intorno allo schi-

fo e alla galeotta che si avanzava, o non sentì la mia domanda, o benchè io ne lo scongiurassi ad alta voce, ed a braccia levate, ebbe paura di perder tempo, e senza farsi carico di nient' altro che di se stesso dava de' remi in acqua e si allontanava a tutta possa. A misura che spariva lo schifo sopraggiugneva il corsaro, e rinovavansi i singhiozzi, lo smarrimento e gli urli de' sbigottiti miei compagni, cui lo spirito di religione facendo immaginare in me più che un di lei ministro non pos[illegible] accordare, abracciavanmi prostesi le ginocchia implorando ajuto. Ma non avevo altra risorsa a porger loro (non poco agitato io stesso) se non ridestando in essi i cristiani sentimenti tanto necessarj per trovare meno aspra quella sciagura disponendosi a incontrarla colla dovuta rassegnazione agli immutabili voleri dell' arbitro supremo degli umani eventi.

Eravamo tutti diciotto sopracoperta, immobili al posto come vittime vicine ad essere sagrificate, quando raggiuntici senza pena la galeotta arrestossi a fianco del nostro sciabecco per montare al nostro bordo. Ciò che in quel momento mi ferì la fantasia, quasi stato fossi spettatore indifferente anzichè passeggiero assalito, fu l' attitudine minacciosa del Rais piantatosi a mezza sponda della sua galea colla sciabla rotante, e tutta la persona in azione di colpire, schiamazzando non so con chi in idioma da me non compreso, e tutti i suoi *Forzati* levati su in una specie d' orgasmo di partecipare tumultuariamente a quella preda quale pur troppo sapevano che non dovea esser per loro. Vidi altresì un giovinotto moro detto Jakazum saltare per il primo nel bastimento dall' albero di Bonpresso a' cui cor-

daggi erasi appigliato, far luogo al Rais, al capitano di presa che avea nome Babba-Ameth, a un *Buonavoglia* detto Jakmet e ad un altro rinegato maltese chiamato Sherif ch' erano i pochi soggetti destinati a condurre il bastimento; e questi scorsa la coperta, sforzavansi di calmare il nostro spirito col dire ad ognuno di noi *non paura, non paura.* Ma il Rais più di tutti impegnato, andava bensì dicendo in vedere spiegata bandiera napoletana, *buona presa, buona presa,* e ripetendo francamente a chiunque *non paura, non paura*; ma soggiugneva quasi pregando, *non lasciar entrar moro; non lasciar ch' entra moro*, e intanto ponea ogni premura fra lui e i quattro del seguito ad allontanare la galea puntandovi contro i remi dello sciabecco. A contener infatti una quarantina e più di schiavi affamati e troppo naturalmente vogliosi di aprirsi il varco alla fuga, o per lo meno di bottinare, non parevano bastare nè i subalterni lasciati nella galea, nè i quattro montati sullo sciabecco. Si voleva farci temere della vita per parte della ciurma nell' assicurarci di tutto il riguardo s' avrebbe alla vita nostra per parte del corsaro e de' suoi ufficiali: ma il vero oggetto era il pericolo di vedere in un baleno sparire il bello e il buon della preda. Nel momento infatti, che io celato di soppiatto nella stanza di poppa estraeva il danaro dalla valigia per ritenerlo sopra di me, viddi uno straccione strisciarsi dentro smovendo il tavolato che ci separava dagli aranci e farsi a frugare nelle valigie nostre, rubacchiandone alla presta quel che gli veniva tra mani. Cessata l' apprensione sulla vicinanza della ciurma, cui fu fatto prendere il largo, si presentò il Rais a domandare a ciascheduno

sommariamente la borsa, la tabacchiera e l'orologio, o quel di meglio che portavamo con noi. Io l'aspettava in camera, ov' egli disceso veggendomi in perfetto uniforme religioso, e sentendosi da me prevenuto addiritura ch' ero della Repubblica italica, e perciò alleato e franco, *dov' è*, mi disse, *il tuo passaporto?* — *Era in mano*, risposi, *al padrone, ma essendo egli fuggito io non saprei dove trovarne conto.* — *Tanto meglio per me*, ripigliò egli, *anche voi siete di buona presa; datemi intanto quello che avete di prezioso.* E siccome io mi andava modestamente scusando sulla mia franchiggia, riportandomi alla certa esistenza del passaporto, al di lui rinvenimento, o per lo meno al farne venire dall' Europa un secondo, Jakmet (il *Buonavoglia* ch' era disceso a me col Rais) credè atterrirmi alzando con minacce l' Attagan, ossia piccola scimitarra in atto di voler troncarmi la testa; ma io ben certo che ai corsari preme quasi quanto a noi stessi la vita nostra per trarne o il riscatto o la servitù, non ebbi paura a porgere il collo perchè scagliasse il colpo, il che avvilì quel satellite, e forse mi accreditò presso del Rais, al quale senz' altri raggiri diedi l' orologio e la borsa, e rovesciai le prime saccoccie per mostrare che in esse altro non aveva a riserva del portafoglio e del fazzoletto. Intanto furon mandati sulla galea i 17 passeggieri nostri, fra' quali ben difficilmente potè trasportarsi una fanciullina di 3 anni per nome Rosalia che mi si era tenacemente avviticchiata al collo come ad unico suo rifugio. Io solo da cui l' abito clericale avea rimosso il sospetto di ribellione fui per allora risparmiato e lasciato dal Rais coi quattro nominati suoi fidi sul nostro sciabecco.

§. IV.

Traslazione in Barberia.

Datasi ogni disposizione dal Rais egli fece riaccostare la galeotta per discendervi, e lasciando che lo sciabecco nostro prendesse ritta la direzione per la Barberia, volle tenersi in libertà per dare nuovamente la caccia a novelle prede. Egli ne avea già fatta un' altra il giorno precedente di una paranzella o filugone pur carico d' aranci sortito da Palermo un giorno avanti di noi. L' avevamo tenuto di vista in sulle prime, e ci serviva di guida per cammino e di campione per la nozione dei venti. Esso non aveva che 7 marinari a bordo compreso il patrone, ed era senza schifo, onde restarono tutti schiavi irremissibilmente. Debb' essere stato sorpreso ne' crespucoli del mattino; perchè se l' aggressione fosse seguita a piena luce ci avrebbe fatta cangiar direzione, o rivolgerci verso terra al più presto. Un terzo legno riuscì infatti al Rais di scoprire poco dappoi e d' inseguirlo. Era questi uno sciabecco simile al nostro coll' eguale merce d' aranci partito due o tre giorni dopo di noi; ma tanto i marinari che l' equipaggio poterono salvarsi nello schifo tutti per esserne minore quello o maggiore questo del nostro. Dacchè rimase a bordo una bella carrozza nuova non che parecchi abbigliamenti

femminili, debbo temere con ragione che i passeggieri possano essere stati due signori conjugi polacchi venuti meco, e lasciati a Palermo con un negoziante portoghese, e vi doveva trovarsi pure un certo P. Pellegrino carmelitano riformato di Catania o di Agosta, per quanto ne dicevano gli abiti, i libri e gli scritti poscia portati in sulla piazza di Tunisi a vendere contemporaneamente co' miei. Io mi trovavo dunque solo nello sciabecco e poco mi davano fastidio i quattro turchi in sulle prime, dacchè tutta la loro attenzione era diretta a cambiar la *manovra* a tenor de' venti, che incominciavano allora a soffiare prosperi e poi a cangiarsi, e quando sopraveniva la bonaccia correvano a frugare nelle valigie e nelle casse, e fare la rassegna anticipata del capitaluccio che poteva loro toccare in porzione. Intendo Babba Ameth capitano di presa e il di lui satellite Jakmet, perchè il maltese ed il moro in qualità di forzati sebben confidenti, erano addetti al timone a vicenda e ai bassi servigj, ed esclusi da ogni partecipazione formale.

L' avidità de' due partecipanti era tale, che sebbene avessero trovato un gran numero di chiavi a bordo, perdendo la pazienza d' aprir con esse i rispettivi depositi, facevano col martello saltare le serrature e le commissure: ma perchè io non vedessi i loro contrabbandi ero mandato abbasso quando la visita avea a farsi d' articoli rimasti sopracoperta, e di sopra quando accadeva nella stanza di poppa.

Nell' uno e nell' altro luogo però trovai qua e là molte lettere, quali tutt' ora chiuse, quali aperte e molte carte stracciate, oltre a quelle che di notte

avranno gettate in mare, come avrebbon fatto certamente al loro solito di tutti i passaporti de' passeggieri, valessero o non valessero a guarentire la loro franchiggia. Intanto che si occupavano essi a manomettere le altrui valigie per trovarvi di che sostituire agli impegolati lor cenci, e indossata prestamente la prima biancheria in cui si avvenivano (della quale sono ghiottissimi) e qualche mediocre sott' abito, infanatichivano riguardando se stessi con trasporti d' insolita compiacenza e davansi per mattezza a ballare. Io approffittava delle loro astrazioni per veder di metter in salvo il meglio delle mie cose. Al Rais non avevo dato nella borsa che le poche monete d' argento che mi trovava in essa, ma l' oro che io aveva estratto dalla valigia (una quarantina di zecchini) lo tenevo nel taschino dell' orologio. Temendo di dover essere frugato una seconda volta assai men superficialmente della prima distribuii l' oro mio, parte sotto la fascia di marrocchino entro al cappello, parte ne' due listelli della veste talare, ed il resto, specialmente le monete antiche il cui volume non si potè celare, il tenni nelle tasche del sott' abito. Essendo grande il caldo e molesta alla respirazione la fermentazione e putrefazione degli aranci preferii di dormire sopracoperta sul mio stramazzo e mi vi stesi col cappello in testa e dormii. Fosse che la gelosia verso il mio cappello avesse dato qualche indizio, o che la perquisizione rigorosa dovesse tostamente effettuarsi di natura sua, appena fatto giorno, Jakmet affettò d' essere ben mal contento de' fatti miei, investendomi con frasi più contumeliose a misura ch' io cercava colle buone maniere di blandirlo; ed anzi

dalle mie stesse maniere sommesse, fingendo concepire maggiore dispetto, cominciò a menar le mani terribilmeute ad oggetto, credo io, piuttosto di sconcertarmi ed avvilirmi che di vendicarsi. Il corollario ne fu il costringermi a svestirmi dinanzi a lui, il che avrei fatto prontamente anche se il cenno fosse stato meno imperioso. Gli rassegnai tutti successivamente gli abiti e sott'abiti, e sì certo che fra breve pervenne col tatto sagace a scoprire i nascondiglj, de' quali a dir vero ebbi ad arrossir tanto in quel punto, quanto che colui con maligno riso pretendeva farmi quasi un delitto delle mie precauzioni, superbo d'avermi colto malgrado mio.

Confesso che in quel punto mi seppe male di non aver fatto di necessità virtù, imitando il Canzio nell' offrire spontaneamente agli assassini il nascosto peculio. Resimi per quel momento i puri vestiti, e non avendo egli più interesse a molestarmi, non passarono molti minuti che fece meco la sua pace, non solo parlandomi senz' alterazione, ma compartendomi l'alto onore di rattoppare la sdruscita sua camiciuola colle pezze che aveva estratte dagli svaligiati mobiglieri. Benchè malagevole assai mi riuscisse un consimil lavoro godei di poter far alla meglio qualcosa per obbligarlo; ma questo non mi emancipò interamente dalla brutalità di colui. Se non bastava che io reggessi il timone, essendo pochi a fare la *manovra* in quattro, veniva chiamato io a tirare insieme le gomene, il che mi faceva sudare e spossare indiscretamente. Volea colui altresì, che io ajutassi a spazzare la sentina: ma poichè i due forzati (come venni a risapere dappoi) avendo scoperta una calzetta piena di scudi

che un passeggiero vi aveva gittata per non darsi a conoscere nella perquisizione per denaroso, lusingavansi di trovare ulteriore peculio, non volendone testimonj mi dispensarono assolutamente di immischiarmi in quella che dicevano essere ispezione unica loro, venni risparmiato.

Quanto al vitto, essendo il bastimento palermitano provvisto di polli, di paste, di legumi e di vino, cucinando eglino per se, me ne offrivano anche più spesso ch' io non volevo. L' acqua però s' era già fatta cattiva e si suppliva mangiando aranci, o spremendone in essa per correggerla il sugo, giacchè non v' era migliore abbondanza. Degli otto giorni ch' io fui sullo sciabecco ne' primi cinque regnò tale bonaccia che restammo per quasi venti ore come inchiodati fra l' isola d' Ustica e Palermo; talchè dal monte di s. Rosalia o monte Pellegrino sole 18 miglia discosto poteva esso dalle guardie del castello e molto più dal torregiano a ciò destinato venire conosciuto benissimo per legno napoletano predato, poichè veniva tradotto a tutt' altra direzione che al litorale del regno. Gli ultimi tre giorni però furono assai sconcertati e fu grazia il non perire stante la poca intelligenza di navigazione di Babba Amet, i di cui ordini erano assai imbarazzanti, e mal ricevuti dalli tre altri. Anzi ci trovammo in breve così fuor di cammino che si perdè di vista affatto la galeotta a rischio d' esser riacquistati da qualunque legnetto cristiano che ci avesse scoperti così fluttuanti e raminghi. La bussola non serviva loro essendo nuvoloso il cielo; anzi mi ero affrettato io stesso appena che venni posto al timone di renderla inservibile coll' a-

scondervi al di sotto dalla parte meridionale un fascetto di chiodi che divertissero l' ago calamitato coll' attrazione fittizia dalla naturale del suo polo.

Veniva già dal vento e dal mare trasportato lo sciabecco verso tramontana anzichenò come io pur tanto il bramavo, ma il Rais che ribatteva la stessa *rotta* in traccia di noi per essere stati fuori di vista per quasi tutto il giorno, volle saper conto di quell' aberrazione, e perchè non gli sfugisse nè lo sciabecco nè la mia persona mi fece chiamare la mattina della domenica 17 giugno perchè scendessi nella galeotta. Era indicibile la ripugnanza che io sentivo ad andarmi a confinare in quel legno aborrito ed accrescere l' angustia altrui e la mia, dacchè 24 erano già le vittime colà stivate, 17 del mio convoglio, ed i 7 del filugone. Bramoso io di stare ai primi danni, giacchè avevo almeno tutta la stanza di poppa in libertà per ritirarmi e potevo passeggiare a mia voglia sopracoperta, mi raccomandai istantemente al capitano di presa Babba Amet perchè mi volesse anzi con se ritenere. Mi riuscì l' intento e restai al mio posto fin al giorno seguente in cui durando sinistro il tempo, e volendomi seco per sua quiete il Rais impaziente di quella remora, dovetti mio malgrado obbedire, tanto più che indispettito il satellite Jakmet della renitenza che naturalmente dovevo provare a quel duro momento, armatosi di un pezzo di gomena mi spinse fuori dalla stanza a forza di colpi. Avanti però che io scendessi mi costrinse a cavarmi gli abiti e sott' abiti superiori (i quali restare dovevano suo appanaggio); quindi senz' altre formalità mi cacciò con improperj ed urti villanamente da quel

bordo sulla galeotta. Vanne Jakmet ch' io ti perdono, tantopiù che hai finito di poterti abusare della mia sofferenza! Eppure colui, chi il crederebbe? faceva sera e mattina la sua impegnatissima orazione levando le braccia al cielo e si prostrava ad ogni minuto profondamente. Quadra qui pur bene l' epifonema francese

Quand la fierté se met dans l'ame d'un dévot!

Io ne rimasi così stupefatto che mi arrischiai a chiedergli con dolcezza appena che si alzava da quei fervori; *e come mai avendo voi tanta venerazione per la Divinità trattate le di lei creature vostre simili con tanto strappazzo? — Stare usanza del mare*, fu la risposta. L' oggetto come già dissi, è quello d' avvilire il cristiano, e disanimarlo col timore di peggior tratto dal resistere al totale spogliamento. Niente meno aspramente fui accolto dai bassi uffiziali in galeotta, quasi per una specie di castigo di aver ripugnato a quella traslocazione. Benchè fossi stato lasciato in camicia e calzoncini, fui da quei nuovi ospiti frugato o piuttosto direi tasteggiato con sordida scrupolosità. Ma poichè forse per rispetto del Rais non mi obbligarono a snudarmi, dovetti ridere di aver salvato un fazzoletto bianco cintomi intorno alle reni, quale supposero far parte della camicia, e così pure i due vigliettini destinati pei consoli della reggenza, ove mi sarei trasferito. L' unica risorsa per me doveva essere l' approdare a Tunisi, come portava naturalmente la maggior vicinanza, e dove oltre al console francese avevo la sorte d' essere da qualche tempo in carteggio col console imperiale in causa di un mio cugino ivi impiegato sotto alla di lui

protezione. Ma senza chiedere espressamente fin da quando ero sullo sciabecco s'era per questa reggenza la nostra direzione (per non ingerire sospetti) io me n'ero già lusingato da qualche proposizione sfuggita a taluno de' 4 turchi sunominati. Più, siccome nell' esaminare che facevano con puerile curiosità il portulano, ossia la carta nautica dal patron Ferraro lasciata indietro, mi ero accorto che non l'intendevano e parevan pur vogliosi di conoscere la posizione attuale in cui eravamo, facendomi io ad accennar loro col dito le isole che avevamo d' intorno e la costa di Tunisi a cui tendeva la prora del bastimento, li vidi sorridere d' approvazione ed applaudirmi, e questo finì di accertarmene. Fin da prima io mi ero lasciato intendere col moro timoniere Jakazum il men tristo degli altri, che s' egli faceva sapere la mia venuta a talun di quei consoli io gli avrei fatto regalare un orologio. Spiacquemi però ch'egli facesse confidenza di quell' offerta mia cogli altri tre, i quali si esibivano di concorrere con esso lui a rendermi questo servizio, purchè donassi un orologio a ciascuno, ed io dovetti prometterlo per necessità. Certamente eglino supponevano che volessi un tale abboccamento non già per il vero oggetto di farmi riconoscere per franco, ma per impegnarli a trattare il mio riscatto (al che va sempre a finire la loro premura): ma in mezzo a tante promesse nessuno si mosse, ed io ne debbo il merito unicamente ai due bigliettini, quali con una paglia intrisa nel sugo d'aranci in cui gettai del carbone pisto, potei scrivere clandestinamente su dei rovesci di lettere raccolti nella stanza di poppa.

Appena aveva desistito il satellizio della galeotta di maltrattarmi, che il Rais, quasi per giustificare quell' ostile ricevimento, ch' era accaduto certamente suo malgrado, mi sgridò (con moderazione per altro) sull' essermi ostinato a restare sullo sciabecco, sul non essermi fidato di lui, e non avergli data in sulle prime del mio denaro se non la minima parte, ed essermi così esposto a farmelo togliere da altri. Ben si capisce che Jakmet aveva, prima di staccarsi dal sciabecco la galeotta, rassegnato al Rais tutto l' oro di cui m' aveva spogliato e le robe mie altresì. *Io*, ripigliò il Rais, *avrei tenuto in serbo ogni tuo avere se ti fossi di me fidato alla prima, e ti avevo assegnato nella galeotta il posto a me più vicino. — Signore*, dissi allora per mia difesa, *io credetti che il padrone mio fosse quel capitano di prèsa che montò a comandar lo sciabecco, e pensavo di dover istare con lui; ma ora ch' egli mi ha rassegnato a voi vi prego di scusarmi di tale svista.* Difatti e dal men ignobile aspetto, e dal men rozzo vestire, e dal comando datogli del nostro bastimento io lo avevo preso per principale d' alto dominio, e del Rais nel pensier mio non ne avevo fatto che un prepotente turcimano della pirateria: nè le mie idee giunsero a rettificare il grado loro se non da quanto vidi in appresso. *Or bene,* riprese il Rais non mal soddisfatto di quella scusa, *passate a prendere il luogo che vi ho riserbato*, ed io vi passai sul momento con significazione di riconoscenza; giacchè era l' unico sito a poppa dietro al timone ove si potesse passabilmente situare una persona per parte, ed avevo per compagno il giovine romano Luigi Cherubin

rubini nativo di Spoleto con cui trattenermi sul nostro caso e riconsolarci comunicandoci le nostre idee, e reciprocamente conferendo in tutta famigliarità ma sotto voce per non eccitare sospetto. Ebbi a valutare anche ben più il benefizio di quell' asilo allorchè sopraggiugnendo la notte, e dovendo rinserrarsi i passeggieri predati (perchè nessuno col favore delle tenebre si gettasse per disperazione in mare alla fortuna) venivano essi ad uno ad uno a rassegnarsi, e baciare la mano al Rais che non disdegnando quell' omaggio congedava ognuno con dir *buona notte*, ed erano mandati sottocoperta a mettersi duramente sopra le botti dell' acqua rinchiusi fitti come aringhe affumicate fino a giorno avanzato. Cominciai allora ad accorgermi che non avevo poi cambiato del tutto male in passando sulla galeotta ove il capo era un tal uomo. Hagy Amour era un arabo tunesino sessagenario, di una tinta livido-bruna con barba e mustacchi corti, che nel comando per la *manovra* o per la subordinazione aveva una voce stentorea e instancabile, nerboruto come un' altro Caronte cui ben quadrava la pennellata Virgiliana *Cruda Deo viridisque senectus*, e sapea menare fieramente anco il bastone con chi si mostrava restìo, come fece una sera con uno dei suoi uffiziali per contrasto nella division delle spoglie. Era però marito anzi padre di famiglia e (secondo che mi raccontò in appresso) faceva il corsaro unicamente per proccacciarle il pane. Gli era avvenuto di restar preso da' cristiani una volta a Livorno ed una a Napoli; onde sul proprio sperimento si era umanizzato verso i poveri schiavi in modo, come si vedrà, ch' egli n' era più il protet-

tore che il tiranno. Mi cadono le lagrime per sensibilità nel fargli questo elogio, ed è questo propriamente un tributo che non gli posso negare. Quanto a me in particolare, conoscendo egli abbastanza i dialetti genovese, toscano e napoletano, capiva benissimo dalla mia pronunzia che io non ero di queste tre nazioni nemiche escluse dall' alleanza co' Barbareschi, e non doveva da uomo prudente compromettersi coi consoli proteggitori, i quali avrebbono fatto riclamo al Bey contro di lui del maltrattarmi dopo essermi dichiarato franco. La prima conversazione apertami dal Rais fu l' interrogatorio per lui onninamente significante di *quanto mi fosse stato sullo sciabecco tolto in danaro.* Egli in cui mano era venuto il contante dal satellite trovatomi in dosso, voleva meco accertarsi se gli era stato fedelmente rassegnato tutto intero a rigore. Una simile non prevista questione m' imbarazzò. Nella perquisizione fattami in sullo sciabecco, essendomi accorto che Jakmet dopo levati i zecchini che aveva scoperti nel sinistro listello della veste talare l' aveva gettata presso al timone senza pensare che non vi fosse più altro, e si affannava a frugare i sott' abiti, e scandagliare le calze e le scarpe, anzi era tutto occupato intorno al cappello sotto alla cui fascia interna v' erano delle mezze doppie di Genova, io avevo indicato col gesto al timoniere Jakazum quel destro listello (perchè toccasse qualcosa anche a lui, da cui speravo assai) ed egli vi avea trovati effettivamente i due o tre rusponi residuati. Questi dei quali in rendendomi la veste e facendomi occhietto per la compiacenza, non era egli certo per dar conto a chicchessia, mi

avea promesso di condivider meco giunti che fossimo al destino, intenzionato di negare poscia il fatto (come anco ostinatamente il negò quando ci rividimo in Tunisi) per ritenersi tutto il danaro. Mi parve di non poter onestamente scoprire il contrabando permesso al moro, ne pregiudicare il mio interesse in rivelando sbardellatamente ogni cosa al Rais, ma neppur tradire volevo la verità: onde mi ristrinsi ad assicurarlo, che non avevo più il menomo quattrino indosso, come egli ben poteva comprendere dalle indagini fattemi recentemente in sua presenza e alle quali poteva assoggettarmi anche ora. Egli parve acquietarsi alla prima; ritornato però più volte alla stessa istanza ed incalzandomi assai, mi trassi la camicia e mostrandogli un gran livido scoppiatomi sul braccio dalle percosse (e questo era pel colpo di un bariletto scagliatomi da Jakmet). *Ecco*, gli dissi, *i trattamenti duri di chi mi ha spogliato; pensate se in quel momento mi importava assai di contare il danaro che mi veniva rubato. Il conto di quanto avevo si troverebbe colla nota delle spese che avevo fatte in Palermo: quelle mie memorie furono stracciate e gettate in mare: se le avessi alla mano mi potrei convincere sul momento di quanto avevo precisamente.* Così palesando la porzione di verità favorevole tacqui la nociva, e m' accorsi che la vista del mio braccio annerito lo mortificò per conto di colui che mi aveva così mal concio, ed attestandone (con girar sui compagni fiero uno sguardo) indignazione, cessò dall' insistere su quella molesta domanda e procurò di compensare la grave offesa con farmi altrettante successive attenzioni. La prima fu quella

di prestarmi un mantello vecchio sì ma grande e opportuno a ravvolgermene la notte che in mare suol esser fresca (benchè i giorni fossero ardenti) e mi serviva anche di stramazzo, poichè il tavolato a poppa appena era coperto di una stuora. Una sera che spirava l'aria un po' più cruda, *Padre*, mi domandò in ottimo Italiano, *Padre avete freddo?* Risposi ringraziandolo, che nò, ma solo a titolo di civiltà; perchè realmente se avessi potuto ottenere qualche altro vestito me ne sarei prevaluto assai volontieri. In progresso, oltre all' aver occhio il Raïs che tanto a me quanto al mio compagno somministrato venisse il mangiare mattina e sera consistente in biscotto macerato nell' acqua, olive secche, cipolla cruda coll' oglio, e qualche arancio o limone che ci faceva estrarre dalla sua propria sporta; quando veniva cotta per lui della carne salata ce ne dava porzione: quando prendeva il caffè mattina o dopo pranzo ne porgeva a noi pure; ed allorchè al primo accostarsi alla natia sua piaggia gli furono spedite provvisioni fresche a bordo e de' bellissimi fichi fioroni me ne regalò sei de' ben grossi e maturi. Talvolta mi fece sedere più vicino a se, e per passare la noja e anco per istruirsi più esattamente dell' attuale situazione (poichè essendo noi egualmente distanti dall' Italia che dall' Africa non vedevasi che cielo e mare) aprì il portulano e mi faceva indovinare dove fossimo. Vi volle poco, ponendo subito il dito in mezzo a mostrare l' isole di Favogliana, di Maretimo, il promontorio di Trapani che avevamo lasciato indietro al Nord e il Capo-Bon che fiancheggiava a sinistra il golfo di Tunisi al sud dinanzi a noi; e fu allora che lan-

ciai la mia interrogazione suggestiva *e quando mai vi arriveremo?* — *Non vedete*, rispose con un po' di rabbiosa impazienza contro la lentezza e la ritrosia della navigazione che riduceva a nulla tutto lo sperato capitale delle provviste, *non vedete che razza di tempi! Ora calma, ora venti contrarj, e sì con poche ore di vela dovremmo ormai afferrare il Capo-Bon, e di là saremmo a Tunisi in una notte.* Per ricreazione poi mi faceva indicare e recitare nella carta del mediterraneo i porti i seni e le città di costiera dell' Italia, Francia, Spagna, e applaudiva segnatamente ai locali ch' egli avea percorsi e molto più a quelli ove avea approdato. Quegli affatto asineschi cortigiani, de' quali nessuno certamente sapeva leggere nè scrivere nemmeno nella propria lingua, e più fra loro quei che mi avevano strapazzato rimanevano stupidi allo scoprire quella ch' eglino supponevano sublime scienza del *milanese papasso.* Maggiormente poi quando videro che il Rais presa in me confidenza estrasse lo stuccio di tutti i suoi passaporti e me li diè ad esaminare, e per assicurarsi che non gliene mancasse nessuno volle che ne rilevassi ad uno ad uno partitamente il tenore. Sentendomi coloro tradurre in italiano estemporaneamente il francese, tedesco, inglese, olandese, danese, svedese, americano e spagnolo, senza accorgersi che letto il primo testo non restava altra variazione di quel formolario se non i titoli de' monarchi o i nomi delle nazioni de' consoli in Tunisi e de' loro cancellieri, inarcavano le ciglia per istupore. La riserva però che accennai al Rais espressa nell' unico passaporto inglese qualmente in caso che venisse chiamata a obbedienza la galcot-

ta, e si volesse visitare il di lei carico, i due vigilanti di quella nazione doveano esebire lo scontro, ch' era una sezione dell' arma reale a confrontarsi coll' altra a lui consegnata col passaporto, finì di assicurarlo ch' io non gliene imponeva, e mi volle come gratificare facendosi recare la mia talare, il frac d'estate e la polverina, e me ne rivestì. Benchè l' abito non faccia il monaco, mi consolai indicibilmente di quell' inaspettata restituzione pel vantaggio massimo della riparata indecenza, e per l' altro non indifferente di conciliarmi in sequela in quegli inospiti lidi quel qualunque interesse che il carattere di ministro del culto suole comunemente ispirare. Parve infatti allora che i galeotti conoscessero in me rivestito l' ecclesiastico non ravvisato dapprima in camicia. V' era stato fra i satelliti inferiori un cotale sì critico e sospettoso che guatandomi con occhio livido, e sindacando i miei più piccoli movimenti mi obbligava a tacere affatto quando mi scorgeva in basso colloquio col romano Luigi; e se io talora rimasto a me stesso recitava alcune preci affatto mute, condannando in me perfino il moto delle labbra *falso*, mi gridava, *falso*, volendo inferire che non mi era permesso neppure il pregare, quasichè dalle mie orazioni di natura opposta alle loro seguir ne potesse alla galeotta qualche sinistro. Questo incomodissimo spionaggio colui allora il finì, se non altro per non contrariare la parzialità usatami dal suo padrone. Io cominciava già a rianimarmi e a ringraziare la divina provvidenza di trovarmi (in mezzo al comune disastro) sì favorito. Alteratosi però il tempo alla notte, avemmo il giorno appresso a lottare col ma-

re e coi venti. Il contrasto era forte ; e la galeotta troppo vecchia, sdruscita e mal servita per far resistenza. Lo scrosciar ch' essa faceva da ogni lato mi dava egualmente apprensione che i flutti, i quali sormontavano la poppa e l' urtavano sì forte come se la spingessero contro di una muraglia. Nessuna variazione del velaggio serviva, ed il piloto stesso al timone mostrossi tanto imbarazzato, che il Rais dopo avernelo più volte rampognato, indispettitosi ne lo cacciò, e chiamò al governo del legno il napoletano, ch' era poc' anzi il patrone della paranzella predata. Ma il fremito dell' onde cresceva col fischio dell' aria di traverso, a segno che il Rais impaurito ragionevolmente fece mettere ogn' uno alla preghiera, e intonò ad alta voce una specie di litania maomettana in cui tutti gli antichi eroi musulmani erano invocati in ajuto. Una riflessione mia in quei brutti momenti di palpito universale era questa. A noi recava prima mortale tedio la calma quando il ritardare del nostro sbarco avria lasciato campo a qualche soccorso di legni cristiani spediti sulle traccie nostre, e ora in verità ne sembra preferibile il trovarci schiavi in Tunisi anzichè fare per via naufragio: sicchè nell' uno e nell' altro caso risulta ben evidente il testo apostolico di non sapere neppur noi ciò che ne convenga bramare, ed esser meglio lo stare alla guida di quello spirito reggitore che veglia sopra di noi e dispone per noi ciò che meglio ne torna. La notte fu meno travagliosa ma ben poco meno, e il mattino seguente (sebbene il vento persistesse in disfavore) la corrente era un tantin più simpatica permettendone d' avvanzarci a forza di remi. Rizzatomi alquanto a co-

noscere il perchè di questa disparità, mi accorsi che si navigava a fianco del Capo-Ben, ma fuori del golfo di Tunisi. Io il quale aveva ben presenti all' idea le posizioni rilevate nel portulano, e sapeva che ci internavamo nel golfo di Hammamete, laddove navigando per Tunisi conveniva costeggiare la destra e non già la sinistra del Capo, cominciai a temere che non fossimo condotti in vendita a Tripoli, oppure a qualcuna delle città subalterne della reggenza Tunisina, come Gerbi, Susa o Sfax che ne rimangono sempre lontane, e vedeva andar a monte le belle speranze sull' incontro del cugino e l' immediato soccorso dei consoli miei prottettori. Dopo tre ore però di violenta remigazione vidi la galeotta rivolgersi verso il forte di Gallibia (anticamente Klypea), rifugiarsi e gettar l' ancora nel piccolo seno fra le secche sotto la collina ov' è situata la batteria dello sperone, e si diminuirono i miei timori in risapere che la tempesta ci aveva obbligati a metterci dall' altra parte del Capo in sicuro, per aspettare l' arrivo dello sciabecco rimasto addietro pel tempo avverso, e pel non potersi giovare del remo. Altronde la galeotta era in sì cattivo stato, che senza venir un poco raddobbata non avria potuto recarci tutti fino in Tunisi a salvamento.

Fummo allora sbarcati (mercoledì 20 giugno a mezza mattina) coll' ajuto d' una scialuppa di Gallibia: gli amici del Rais gli vennero incontro; e poichè eravamo sotto la guardia del forte e più dei satelliti che scesero con noi, ci fu permesso di passeggiar sulla riva. Mi richiamai allora il *Teneo te Africa* di Giulio Cesare gettato assai più violen-

temente di me sulla spiaggia Libica: ma io in quei primi istanti mi prostrai da me stesso per fare ossequio alla Divinità benefica, che ci aveva sottratti poco prima da un imminente naufragio.

§. V.

Arrivo a Tunisi per terra.

Gallibia è quella Klypea dove sbarcò Metello colla sua flotta per la spedizione africana, ma è lontana circa a due miglia dal borgo sulla pianura. Il forte è sulla cima d' una lingua di terra che porge in fuori otto miglia circa verso il levante del Capo Bon. Nell' interno è colto il paese e fruttifero, ma la costa è tutta scoglj secche ed arena. Appena dati venti passi v' è un pozzo d' acqua, se non perfettamente dolce, preziosa sempre a chi non ne può bevere a bordo se non di corrotta e verminosa, e prima cura nostra fu di andarvisi a dissetare e ad attignerne per ammollarvi il biscotto e per gli altri usi alla vita necessarj. I più robusti fra i passeggieri predati furono addiritura impiegati a provvederne la galeotta riempiendone molte anfore di creta per travasarle nelle botti, e ben si vide qualmente anche senza il bisogno di sottrarsi alla sofferta burrasca conveniva pure abbordare costì per ragione dell' acqua. Un altro titolo di nessuna ne-

cessità ma del più caro interesse pel Rais era quello di risalutare in Klypea la sua propria patria, famiglia e conoscenze. Venticinque schiavi e tre legni predati in una crociera di 4 settimane senza perdere un uomo e senza bisogno di scaricare un fucile, era una gloria straordinaria per lui, e ne dovea ottenere applausi che non toccavano quasi a nessuno. Il terzo oggetto poi era quello di aspettare l' arrivo dei 3 legni suddetti per estrarne quanto potea abbisognare per la casa sua propria e per gli amici o in donativo o a danaro. Giunsero i legni infatti il secondo giorno, e in questo egualmente che nel terzo fu per tutti una vera vacanza. Ci furono mandati de' fichi freschi, legumi, carne e vino (di quell' ottimo di Palermo ch' era sul nostro sciabecco) e c' era permesso di andarci a bagnare, di pescare de' crostacei e ricci di mare, de' quali era feconda quella scogliera. Di tanto in tanto però ci richiamavano le guardie per riconoscere se nessuno mancava, e perchè nessuno si sbandasse di troppo. Io mi occupavo di ben osservar quel locale, di raccogliere ciò che mi parea men comune fra le conchiglie del lido, le poche erbe, ed i molti insetti che presentavano qualcosa di curioso, e misi da parte alcuni gusci d' ostrica necessarj per me e pe' miei compagni a supplemento di cucchiaj per la minestra durante il viaggio, dacchè i turchi non ne usano servendosi delle mani. Il castellano di quel fortalizio era un assai trattabile vecchio stato in sua gioventù predato dalle galere di Malta, ove per 33 anni fino alla soppressione di quello stabilimento dimorò schiavo. Parlava l' italiano comodamente, mi intrattenne qualche volta sull' ar-

ticolo del nostro attuale destino, e mi assicurò che saremmo in tre giorni passati per terra a Tunisi. Avendogli io mostrata brama di ottenere una coppia d' ova, le mandò a prendere e me ne regalò. Il dormire fu l' unica vera pena colà, perchè volendo il Rais co' suoi di servizio restare a bordo in libertà, dovettero distendersi malamente per terra in sulle stuore i nostri in una cucinaccia affumicata e con angusti spiragli accanto d' uno *Marabout* in cui dormivano i nostri custodi. Il *Marabout* è per i turchi una cappella rotonda ov' è sepolto chi visse alla stoica facendo il solitario, l' astratto sui bisogni della vita, il melenso, il buffone, l' ipocrita o il prestigiatore. Il più delle volte è una specie di forno un po' più alto, nè vi può entrare un cristiano senz' essere trucidato come profanatore, o subire la circoncisione ed il maometismo. Se ne veggono qua e là parecchj e semidiruti nelle città e per le campagne, dove (più che a titolo di divozione) vi accorrono i turchi nelle piogge repentine, o vi si appiattano per altra maniera di contrabbandi. Io e il socio giudicammo più opportuno e comodo il nostro ricovero a poppa nella galeotta e vi risalimmo. Fu allora che vedemmo raccolte in sacchi tutte le nostre spoglie dinanzi al Rais, il quale fatta appendere una coperta fra la poppa e lui perchè non vedessimo al lume della lampadina i fatti suoi, impiegò circa due ore alla rassegna della preda, ed alla distribuzione delle rispettive tangenti, la quale per alcuno riuscì ben tumultuosa. La mattina appresso ch' esser dovea l' ultima in quello scalo, fu permesso il farsi a ciascuno la barba o farsela fare dal barbiere della galeotta che

ci sbrigò presto, e men male di quello mi fossi aspettato. Ho anzi in quell' occasione veduto a maneggiar il rasojo con una certa libertà, che non mi sapeva prendere io da prima, e che mi ha giovato in appresso assai quando dovetti radermi da me stesso in campagna e più nelle quarantine dei Lazzaretti. Fu del pari in quella mattina che il Rais a' passeggieri ch' erano tutti in camicia (fuorchè le donne) distribuì amorevolmente qualcosa de' proprj lor panni, finchè n' ebbe; in modo che tutti racconsolati gli si affollavan d' intorno a baciargli le mani ed a benedirlo.

Eravamo già prevenuti che dovevamo passare al nostro destino per terra a cavallo, e ciò per un tratto d' economia pel corsaro che veniva a risparmiare un triduo mantenimento de' passeggieri addossandolo secondo la pratica alle comunità dei distretti sulla strada per Tunisi. Quanto a me che ero stanco del mare sì lungamente e con sì avverse vicende solcato, il solo pensiero di calcare terra ferma e di vedere le varietà della creazione e popolazione africana mi valea di grande conforto. Ma vi era un altro motivo più serio per il corsaro per levarsi dalle spalle il piccolo reggimento e metterlo in salvo per via meno sospetta che stata non saria la galeotta. Era in vista fin dal giorno antecedente una o più navi, la di cui bandiera svolazzante era certo inglese, ma non iscorgendosi lo scafo per la distanza, recava sospetto di poter esser napoletana. Dessa lo era in fatti. Appena giunti il 10 luglio a Napoli nello schifo i poveri marinari del mio sciabecco e quei dell' ultimo predato, colla relazione al tribunale di sanità della perdita de' loro

legni, la Corte Reale fece allestire una corvetta e la spedì a Palermo ad accompagnarsi al vascello l'Archimede di 64 cannoni (che trovandomi io colà aveva condotto il generale Acton ritirato dal ministero) coll' ordine d' inseguire di conserva sul momento il corsaro. In dieci giorni attese le calme apparirono alle alture del Capo-Bon gl' indizj di quell' armamento non tanto alle sentinelle del forte di Gallibia quanto all' occhio esperto de' napolitani nostri compagni; e sebbene la bandiera inglese cominciasse a rendersi più visibile, il taglio del legno e la natura del suo cammino dava sempre a pensare al Rais per se medesimo e per le sue prede.

Nell' ora del pranzo trovandoci in libertà, *Padre,* mi si fecero a dire alcuni de' miei socj, *ecco là un bastimento a cui potremmo abbordare colla stessa galeotta e fuggire: recitate voi l' orazione che serve ad incantare le guardie per un quarto d' ora, e vi promettiamo che saremo tutti presto in libertà. — Figliuoli non vi può essere mai,* diss' io, *un' orazione per i demonj: sarebbe un grande sacrilegio; e ne fareste voi ministro un sacerdote? — Andremo poscia a farcene assolvere a Roma. — E se intanto la divina vendetta vi cogliesse in viaggio? — Ah Padre con questi scrupoli voi ci fate restare schiavi in vita. — Sempre meglio che comprarvi a tale prezzo un eterna morte.* Qui finì il dialogo stravagante del pari e conciso. L' incantesimo lecito ed opportuno piuttosto saria stato il coraggio di versar un poco d' acqua o d' arena sul pertugio de 5 cannoni dello sperone, ch' era ai nostri fianchi onninamente abbandonato; di montar zitti zitti la galeotta in sul momento,

mettere uno sbadacchio in bocca a quei due o tre mozzi che la custodivano, giacchè le guardie nostre erano a mangiare e dormire nel Marabout, i forzati chiusi nel castello ed il Rais co' suoi uffiziali si trovavano a festino in Gallibia. Sedici dei più nerboruti di noi (che tutta gente erano di marina) a forza di remi poteano allontanarsi in 5 minuti dal tiro del castello prima che si accorgessero della fuga, o ne venisse data parte a chi spettava per aver l' ordine di far fuoco. Questo avrebbe rimessi tutti in libertà e rendeva schiava la galeotta. Qui ricorre il *si mens non laeva fuisset* d'Enea nella fuga da Troja. Ma se come per quegli una sola circostanza avesse fallito; o se nelle secche frapposte si fosse arrestata la galeotta, l' essere impalati e capo e complici del complotto ne veniva a riuscire l' inevitabile risultato.

Più che s' avvicinava quel bastimento, più s'aumentava il sospetto del Rais il quale appena reficiata a mezzo giorno del venerdì 22 giugno la brigata, chiamò tutti alla rassegna, e postosi alla nostra testa a piedi ci menò a traverso di amene campagne in un' oretta all' abitato di Gallibia d'onde erano sortiti a riceverci quei terrazzani. L' unica sala municipale a cui fummo condotti era il molino pubblico che feriava in quella distinta occasione unitamente alle mule lasciate in fondo dell' aula in vacanza alla mangiatoja, il che mi fece risovvenire il noto distico Tibulliano per occasione poco meno solenne:

Nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite.

Colà disposte le stuore su di un pancone pel Rais;

pel grottesco suo stato maggiore e per i notabili del paese, ma per noi carne venduta qualche schiavina sul pavimento, cominciarono i complimenti vicendevoli in moresco (che è un dialetto dell' Arabo) le allegrie e i trattamenti di caffè poco scelto e molto amaro di cui io ed il socio Romano dovettimo al solito accettare l' offerta. Taluno di quegli assessori supponendomi all' abito qualcosa di meglio degli altri m' invitò accanto a se, e stringendosi più presso ai compagni mi fece luogo: ma io sentendomi, in mezzo alle interrogazioni che mi faceva, a soffregare leggermente nei fianchi vidi colla coda dell' occhio che il mio novello *Asinio* benchè non *Marrucino* fosse ma *Clypeino* mi aveva ormai estratto bellamente colla *sinistra mano* quel povero fazzoletto, che mi ero prodigiosamente salvato, e che nei sudori d' un viaggio di tre giorni solstiziali per quelle arene infocate era l' unico ristoro rimasto alla mia fronte; e poichè ne afferrai la mano, fissando in viso con aria bieca quel bizzarro amatore di lingeria europea, egli finse non aver altro voluto che esaminar la qualità della tela. Dopo il caffè accompagnato da qualche cicaleggio il Rais che trovandosi come nel suo centro mostravasi a ragione d' assai buon umore in quel momento; e che volendo restare colà finchè la flottiglia sospetta non fosse partita ci doveva consegnare ad altra scorta, prima di separarsene si mosse diriggendosi a me con amiche voci, *Padre, andiamo fuori un poco insieme*, ed alzandomi io ben tosto, *venite anche voi*, disse al Romano, *andiamo a passeggiare.* Uscimmo con lui e profittammo di quell' istante per ringraziarlo delle attenzioni che ne ave-

va usate, com' era ben giusto. Il passeggio non fu più lungo che fino presso al cimiterio del villaggio dove si poteva stare e parlare senz' esser osservati. Egli ci fece sedere accanto a lui, e cominciò un discorso da un esordio tirato ben da lontano come per giustificare agli occhi nostri il destino in cui eravamo per di lui mezzo incappati, deducendolo dal già da lui presunto diritto di rappresaglia che debbono prendersi naturalmente i turchi su de' cristiani per la guerra che i cristiani fanno ai turchi. Io mi adoperava un poco a confutare quel sofisma, ed egli fingeva di non comprendere e seguitava a moralizzare a suo favore (anche troppo regolarmente per un turco e sopratutto per un corsaro) senza mostrarci dove andasse a parare. Facendo allora io una diversione al discorso gli piantai in mano un punto di meditazione ben o mal che gli stesse: *a proposito di morale*, saltai fuori, *che significa egli codesto campo incolto, quella terra smossa qua e là e quei pilastrelli di sasso che ad ogni istante porgono in fuori?* incalzandolo io e mostrandone impaziente curiosità, credette cavarsene con due parole, *quello è*, rispose con riso agrodolce che non gli passava la gola; *quello è il morire* ..... Il *morire* (ripresi io maravigliandomi in apparenza, che morissero anche i turchi) *così vanno anche in Africa dunque a finire le vittorie, le prese, le ricchezze?* ..... *Oh via sentite tutte due voi*, ripigliò il Rais imbarazzato da quella mia parentesi e venendo subito al registro che gli premeva; *quant' era*, chiese, *il danaro che vi fu portato via? — Tanto*, disse il romano, *come vi asserii da prima; — e voi padre? — Tre mezze doppie di genova*, diss' io,

c

e sedici zecchini di certo me li ho veduti prender dal vostro Jakmet fuori dal cappello e dal vestito, ma ve ne dovevan esser di più che stavan notati nelle mie carte gittate al mare. L' argento poi l' avete avuto voi stesso nella borsa coll' orologio. — Se dessa è, riprese egli venendo finalmente a quella conclusione che gli premeva unicamente e ch' era lo scopo del confidenziale passeggio e dell' argomentazione intavolata, *Se dessa è la pura verità che non aveste di più, guardatevi bene dunque dall' alterarla in faccia a nessun' altro, mentre arrischiareste di rovinarmi. — Perchè mai? — Perchè taluni degli schiavi per destare maggior compassione amplificano le loro perdite, e dicono duecento, trecento scudi o zecchini, quando in vero non ne avevano la metà. Ma gli armatori e specialmente il sovrano stà sempre alla loro deposizione, e non valutando punto la nostra, ci obbliga a metter fuori quello che realmente non abbiam mai percepito.* Sentii con segreto giubilo, qualmente conseguenza naturale (per di lui stessa confessione) del mestiere infame di corsaro era il meritarsi ovunque più fede il derubato che il derubante; e poichè insisteva il Rais sull' articolo per lui massimo che non ci dicessimo con suo danno più ricchi di quel che eravamo, gli promisimo di tenere inviolabilmente lo stesso linguaggio a Tunisi, tantopiù non meritando egli di soffrire da noi tale impostura. Rasserenatosi allora quel vecchio volendo con un tratto inaspettato di cortesia sanzionare quella protesta, cavossi un fazzoletto dal seno e sgruppatone l' ammassato peculio, *guardate*, mi disse, *Padre! Era desso codesto il capitale che vi fu tolto? — Tutto*

codest' oro appuntino mi ha il vostro satellite portato via. — Tenete Padre, ripigliò, *due dei zecchini vostri per le vostre occorrenze; e voi sig. Luigi tenete altrettanto in argento de' vostri ducati: io resto qui, nè ci rivedremo che a Tunisi dopo circa una settimana*, ed alzandosi ci rimenò al molino. Due zecchini in dono a chi sarebbesi in allora consolato non poco di due paoli, e questi per mano dello stesso corsaro e con l' accompagnamento di tanta famigliarità! Parmi (diceva a me stesso) rinnovato l' indovinello da Sansone proposto già *de comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo* (Iud. 14, 14). Mi accorsi allora che s' io fin dal primo abbordo del Rais sullo sciabecco avessi potuto comprendere esser egli in sul mare l' arbitro della nostra sorte, sarebbe stato del mio maggior interesse il confidarmi onninamente in lui (come egli mi aveva riconvenuto di non aver fatto) nel dirgli, *sappiate che sono franco, e perciò ecco che intendo di affidarvi in consegna tutto il danaro, le medaglie, i vestiti, i libri, le carte, l'orologio e tutto me stesso, e mi porrò al vostro fianco nella galeotta e dove vorrete, accettandovi per mio amico e protettore, ed anzi vi eleggo ora per tale*: Sì certo che a conti ben fatti io l' indovinava. Egli m' avrebbe coltivato fin dal primo istante, non mi avrebbe domandato se avevo nulla più da rassegnarli, ne alcuno avrebbe ardito di frugarmi indosso e tanto meno di spogliarmi e di battermi così villanamente. Ma cos' era più da aspettarsi in un corsaro, la virtuosa cortesia, o non piuttosto la finzione, la sevizie e il tradimento? *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* (Virgil.)

Il meno che potemmo fare in quel trasporto di riconoscenza fu l'abbracciare il Rais amendue stringendolo affettuosamente e lasciando travedere dagli occhi la commozione de' nostri cuori. Tornato alla nostra comunità trovai che varj del paese credendomi perito in medicina, come ordinariamente supposti lo vengono fuori d'Europa gl'Italiani di qualche educazione, mostrarono premura che io vedessi alcuni ammalati, i quali m' aspettavano sulla soglia della loro casa. V' andai per non far il ritroso, sentii il polso che mi porgeano, mi feci mostrare la lingua, e non sapendo nè interrogarli nè intenderli nè ricettare, mi ristrinsi a far loro significare per mezzo del meschinissimo interprete e per mezzo de' segni che si ritirassero dell' aria, che dormisero ben tardi e coperti, e che bevessero allegramente (già vuolsi intender acqua, dacchè il vino è lor proibito dall' Alcorano). A taluno che pareva asmatico, ordinai mele stemprato; a tal altro che mostravasi indisposto nel morale più che nel fisico, prescrissi del buon caffè; e così me la passai con disinvoltura senza ordinazioni pericolose. Allora dall' una e dall' altra porticella mi veniva recato su di poche foglie un piccolo presente di fichi (i primi frutti della stagione) e delle meliache, e non so cos' altro. Un' altra meraviglia credettero di trovare in me nel vedermi a mangiare, cioè quel poco filo d'oro con cui è legata la vacillante mia dentatura inferiore, e parlandosi ciascun all' orecchio di un tale fenomeno ero astretto per convenienza a lasciar da qualche curioso verificare che non tutt' oro, ma legati soltanto in sottilissimo filo erano i miei denti; tanto avevo timore che l' avidità di quel metallo non mi

venisse a costare tutta la mascella, come' spesso i pendenti costano in simili occasioni le orecchie, quando impaziente il barbaresco di appropriarseli, via ne li straccia in un colpo spietatamente.

Venne la notte e là nel medesimo stallo de' muli sulle medesime stuore dopo una modica refezione di minestra di farro pisto, chiamato *Skukes* ed anche *Scoccozoù* ed un piccolo pane colle olive ci dovettimo corricare ove ognuno potè, e fu per noi una fortuna il distaccare per i primi dalle caviglie i due basti dei muli per farne guanciali. Riapparita ben presto l'aurora e trovandosi ivi già pronti cavalli e somari, due guardie equestri l'una delle quali avea apartenuto al militare della galeotta e chiamavasi Babba-Brà ci diedero d'indi la mossa e ci accompagnarono in poco più di 4 ore ad un altro villaggio nominato in moresco a un di presso *Szetlemin* dove si pranzò sull'istesso piede che a Gallibia, e si restò tutto il dopopranzo. Trovato ivi fra la turba che accorreva a rimirarci un Ebreo livornese che sapendoci italiani in italiano ci si diresse, lo misi tosto a mestiere facendomi recitare il vocabolo moresco degli articoli a chiedersi e delle cose ad annunziarsi di prima e seconda necessità, e me le andava scrivendo giusta la pronunzia che mi pareva sentire. Questo mi riuscì veramente non solo di grande soccorso ne' primi incontri, ma conciliavami alquanto più quei barbari che mi sentivano già tanto avanzato nel loro duro vocabolario. Venni chiamato ad uno de' loro caffè dove fui fatto sedere e servire di quella bevanda con una cortesia ch' io non saprei ascrivere ad altro fuorchè alla distinzione del mio vestito regolare, e alla

curiosità di conoscer un italiano che andava alla regione della schiavitù con una superiorità d' animo come se fosse condotto in paese amico. Stentandosi a poter mettere in requisizione tante cavalcature quante esattamente doveano montarsi (procurando come accade dapertutto di scansarla ognuno) e toccandone a restare ivi ammucchiati la notte in una delle prigioni strette fetide e oscure della comunità, in paragon della quale era stato un palazzo il molino, mi raccomandai al noto Babba-Brà nostro capoguida alla meglio che seppi di farci rimettere piuttosto la sera stessa in cammino e goder della notte fresca, dacchè più d' uno in mancanza di giumento si offriva di andare a piedi. Quella comune venendo così a sgravarsi dalla spesa della cena e del difficile compimento del treno, si prestò subito alla domanda e si partì per Corba o *Curbis* otto ore distante, dove costeggiando quasi sempre il golfo dell' *Hammamette* arrivammo cavalcando a vicenda al levare del sole. Un molino fu grazie al cielo per la seconda volta in quella che per Barberia si potrebbe dire *città* il nostro ricetto, dove per tre ore circa fu lasciato tranquillo chi potè dormire. Quindi portato lo Skukes il pane e le cipolle, e cambiata bestia dovettimo attraversare per altre 9 ore continue di cammino tutto il Capo-Bon fino a *Mohicalet*, anzi fino a Soliman che è città più grande ancora posta sull' altro lido, cioè, nel golfo di Tunisi. Quanto fossimo stanchi dal lungo cavalcare ed affannati da tante ore di sole cocente, basti il dedurlo dalla soverchia agitazione degli umori, che non ci permisero di prender sonno, malgrado una cena anche più del soli-

to sufficiente; e un ricovero meno impolito. Una tribolazione di più era per noi la stanchezza delle cavalcature, alle quali chiuse la notte ne' cortili del nostro quartiere non veniva dato nè a mangiare nè a bere; ed obbligandoci lo scozzone, che dovea ricondurle al più presto indietro, ad affrettare cammino coll' aver ogni tratto in bocca un minaccioso *anda*, *anda*, *canaglia*, e mancando di sferza o di vinco, ci bisognava ogni tratto agitar braccia e piedi per avanzare. Nel meglio del poter addormentarsi, cioè sul punto della mezza notte fummo chiamati a partire e non vi fu misericordia, rappresentandoci le guardie stesse che aveano pur esse perduta la notte precedente ed erano spossate al pari di noi, di aver ordine di trovarsi in Tunisi di buon mattino (che pur esse erano astrette contro loro voglia a marciare di conserva) ma che avremmo fatto alto per un poco a metà strada. Io ho sofferto allora più a mantenermi svegliato, che non a reggere all' incomoda positura, non v' essendo nè staffe nè briglia per sostenersi, e in mezzo a questo (e non fui il solo) da lì a poco mi addormentai così sciapitamente che stramazzando di piombo dal mio giumento, ne rilevai per mia mala ventura una contusione al ginocchio sinistro il quale sostener dovette tutto il peso della persona, di che ebbi a dolermene ed a penare per parecchie settimane in appresso. Fui rimesso a cavallo sul momento e perchè non ero abile a muovermi da me stesso, e perchè non si voleva perder tempo: ma sentendomi riassalire imperiosamente dal sonno, mi feci ajutare a discendere, e appoggiato col braccio al basto della bestia mi andava strascinan-

do alla meglio, e alternando il camminar a piedi col rimontar a cavallo. Tratto visibile della pietà ed assistenza divina fu ch' io non cadessi capovolto, altrimenti su quella via di scoglio mi sarei infrante le tempia. Giungemmo sull' aurora ai bagni di *Hamamlife,* dove le copiose acque minerali (tepide in estate e calde in inverno) ci trattennero tre quarti d' ora piacevolmente. Desse provengono dalla vicina montagna di questo nome, e con buon numero d' archi dedotte infino al piano con decente casegiato d' intorno traggono folla di concorrenti. Di là ci rimettemmo volentieri in cammino sapendo esser quello l' ultimo tratto di simile stento e si parlava già di scoprire la città di Tunisi appena girato il monte; quando una voce imperiosa maliziosamente compressa del nostro corifeo ne comandò di far silenzio a cagione che avremmo potuto venir intesi, diceva egli, da un' orda vicina d' arabi assassini, che accorsi ad arrestarci, ci avrebbero trasportati subito a vendere nell' interno del paese. Ogni labbro a tal avviso trepido ammutolì: ma quale fu la nostra sorpresa in riconoscere ad occhi veggenti che gli arabi sognati non erano altro che una delle navi napolitane che costeggiava il golfo vicinissima a noi, la stessa corvetta probabilmente veduta prima al Capo-Bon, la quale se dal grido di tre, o quattro di noi *ajuto, ajuto,* avesse mandata una scialuppa a terra con soli 4 fucilieri, ci poteva senz' altro ricuperare e imbarcare tutti in dieci minuti! Le due nostre guardie, delle quali una aveva un informe e disadatto fucile, e l' altra appena una ruginosa sciabla, potevano venir uccise dal bordo della stessa nave, o sorprese e

disarmate dai soldati della scialuppa. La corvetta intanto si allargava nel golfo e noi eravamo già troppo in vicinanza dell' abitato per riuscir al bel colpo di fortuna che ci eravamo lasciati sfuggire di mano. Eccoci alle porte di Tunisi intanto ove discesi tutti noi, e ripresi lo scozzone i suoi giumenti si rivolse istantaneamente addietro e ci lasciò in consegna alle guardie a spolverarci ivi e rassettarci per fare a piedi la solenne entrata al momento che vi dovevamo esser chiamati.

§. VI.

Prime giornate in Barbaria.

Intanto che veniva data notizia all' armatore del nostro arrivo per aver chi in di lui nome venisse a levarci, noi profittammo d' una fonte minerale ma fredda che discendeva ivi appunto in un largo recipiente per lavarci e beverne altresì con agio e sazietà. Venne fra un' ora il messo dell' armatore, e riscontrato il numero delle prede, contento ci condusse alla casa del medesimo, e ci fece sedere sui panconi del portico abbasso ad aspettar che egli discendesse. Desso era uno de' più richi mori di Tunisi, benchè poco o niente bruno, siccome nato da una italiana; aveva maniere nobili, talvolta conniventi, e per lo più un esteriore sostenuto

e imponente. Sapeva quel poco d'italiano che dagli schiavi napoletani nell'usar in famiglia fin da' verdi suoi anni avea imparato a cinguettare. Toccava i 40 anni di età, di bella e svelta corporatura, padre di 4 maschi, referendario di giustizia ossia assessore primario per l'amministrazione giudiciaria dinanzi al sovrano; carica in lui pervenuta per il credito dal genitore e dal fratello procuratosi in quella carriera. Il suo casato è *Ben Aram* e la sua condizione *Bascì Amba*, cioè referendario come ho detto di sopra. La relazione di 25 schiavi in un colpo e di tre bastimenti conquistatigli dal Rais Hagy Amour senza che incontrasse resistenza alcuna, dee certo averlo fatto insuperbir qualche poco, al vedere ch' egli si fece ben desiderare e discese a lento passo fumando la sua pippa preceduto e quasi appoggiato mollemente sulla spalla sinistra d' uno degli schiavi suoi favoriti; e qual si trovasse in una galleria di quadri o statue non fe' che perlustrare immobile e muto sull' ultimo degli scalini la sua preda, affettando indifferenza per un drappello d' infelici trascinati a forza sì lungi dai loro focolari fra patimenti asprissimi di mare e di terra, i quali con rispettosa rassegnazione al di lui primo apparire si alzarono tutti in piedi. Dopo un pajo di minuti ci congedò mandandoci al vicin suo magazzeno ove ne fu in comune assegnato provvisoriamente uno stanzone del tutto nuovo e sostenuto nel mezzo da due colonne con una finestra sola quadrata verso il nord, e con altre fessure in obliquo negli altri lati per la ventilazione del grano ch' egli vi avea cominciato a far riporre. Le due donne colla fanciulla vennero chiuse nel di lui gi-

neceo in servigio delle mogli ed in compagnia di varie altre schiave negre ed arabe. La scala ripigliava di fianco il giro col salire al poggio superiore d'onde maggior vista aveasi del porto e suoi contorni, e potevasi escire sul terrazzo ch'era bensì aperto, ma sul quale nessuno osava mostrarsi se non alla sfuggita, accontentandoci di godere dal poggio la lontananza. Mi consolai della nettezza del sito sopratutto del pavimento finamente lastricato, del fresco che vi spirava, e molto più allorchè venuto colà presto a rivederci il padrone (tale il chiamavano gli schiavi, ma io in riguardo a me il chiamerò *padrone putativo*) fece portare delle nuove stuore, e fattane stendere una per testa, *porta*, *porta* disse al domestico, e volle che ne avessimo qualcuna di più. Fece venire il pranzo per tutti in due gran piatti di *Skukes*, di pasta, di uva passa cotta, del pane bianco e del bigio; e poichè in sua casa erano quelli dei giorni di gala per la circoncisione de' suoi figli, fece aggiungere per trattamento del *buon ingresso* qualche altra porzione di carne ed un riso cotto con molto sugo di zafferano ed inzuccherato assai. Nissuno però della brigata che s'era pur disposta sulle stuore intorno alla portata osando essere il primo a servirsi, *mangiare mangiare* andava ripetendo il Bascì; cui rappresentando io ch'era ognuno imbarazzato per mancanza di cucchiajo, ne fe' portar sette di bosso, quanti cioè n'esistevano in casa ad uso de' sette domestici suoi. La fame fece eccedere più d'uno in quei cibi, talchè vi furono delle indigestioni e diarree per tutta la notte e pel giorno seguente. Tornato altra volta il Bascì nell'ora del pranzare mentre io pas-

seggiava la stanza col pane soltanto in mano, *e tu*, mi chiese, *perchè non fai come gli altri?* — *Eccellenza*, risposi, *io trovo il pane così buono che mi basta per tutto pasto.* Il vero motivo era il disgusto di mangiar colle mani (dacchè trascurati avevo pur io nell' ultimo alloggio i gusci d' ostrica) e con inutile stento, avendomi a coricare per terra e restare distante dal piatto di portata due passi, giacchè essendo ventidue noi commensali, il circolo di undici persone per brigata riusciva troppo largo per giungere col braccio a intingere nel piatto al centro. Altronde io ero intanto tutto occupato dalla brama di aver una visita da mio cugino, e sapere da lui che effetto avessero fatto i miei ricorsi al console imperiale e al francese. Fin dal primo momento della nostra entrata in quel ricettacolo un mercantello siciliano furtivamente entrato a trovare un suo fratello ch' egli aveva scoperto far parte dello sgraziato nostro convoglio, commosso dalle mie preghiere di far ricapitare i miei due opportunamente salvati bigliettini si esibì (per non compromettersi col Bascì Amba) di consegnarli a tale effetto al P. Settimio di Montalboldo provicario della missione e prefetto di quell' ospizio de' cappuccini a cui era costume degli schiavi il ricorrere. Dentro poche ore per mezzo d' uno de' vecchi domestici di confidenza nomato Giosuè incaricato della spesa vittuaria, il cui figlio pure schiavo era il prediletto cameriere del padrone, mi vidi recata una risposta consolatoria in cui mi si dicevano impegnati amendue i consoli ad adoperarsi per mio vantaggio, e mi veniva mandato frattanto un po' di biancheria e di sott' abiti da cambiarmi per parte

del cugino, il quale col P. prefetto intendeva di voler venire ben presto in persona ad abbracciarmi. Seppi ch' erano infatti venuti poco di poi con tale intenzione: ma gli ordini alla porta erano dati che fino a un certo tempo non si facesse luogo a visita alcuna. È legge difatti in quella Reggenza che ogni preda col suo Rais venga prima presentata dall' armatore al Bey, che risiede al Bardo ossia la residenza due miglia distante, in quel giorno che vien concertato. Detto giorno doveva essere il sabbato, cinque giornate cioè dopo del nostro arrivo, perchè il Rais rimasto indietro non avrebbe potuto essere in Tunisi prima d' allora. E siccome il sovrano è il primo sempre ad eleggersi fra gli schiavi novelli ciò che gli piace al prezzo che tutt' altri ne offerisse, e ne può scegliere uno anche il Rais per la sua quota quando son dieci; il Bascì nostro voleva gelosamente custodire indelibato il suo deposito fin dopo la rassegna. Il Bey altronde colla sua corte aveano avuto in que' primi giorni tutt' altro a pensare, occupati da un accidente ben serio, di cui noi avremmo potuto e voluto essere stati piuttosto parte che spettatori, e per cui mancò ben poco per Tunisi, non solo a dover rinunziare alla pirateria, ma a veder compromessa per sempre la sua esistenza politica. Alle quattro dopo mezzo giorno di quel martedì 26 giugno s' intese un cannonamento improvviso alla Goletta, che trasse ognuno di noi alla finestra d' onde chi aveva buona vista poteva non solo vedere le navi ancorate nel golfo, ma distinguerne anco (malgrado la distanza di sette in otto miglia in linea retta) la nazione e l' azione. Parendo a taluno degli esperti nostri napolitani es-

sere l' armamento del loro sovrano, salirono presto al poggio che metteva al terrazzo per accertarsene e mirarne il successo. Era effettivamente la corvetta da noi più e più volte mirata a Gallibia e a Solimano, alla quale da lungi teneva dietro il reale vascello Archimede da me veduto quattro settimane prima a entrare in Palermo. Siccome la mira di quella flottiglia era appunto di sorprendere i Tunesini e vendicare meglio che sapevano i recenti e gli antichi oltraggi, avea finora veleggiato con bandiera mascherata inglese, e gli era riuscito di portarsi sconosciuta fino in rada, e collocarsi a un tiro di pistolla dalla fregata tunesina unico legno di soggezione che fosse colà. Taluno de' marinari di essa *vedete*, diceva, *questi inglesi mal pratici che vengono a postarsi sulla gomena della nostr' ancora. Ma no*, sentissi un' altra voce da un vicino bastimento raguseo più fatto agli stratagemmi del mestiere che prevenuto per la buona causa comune, *badate che è napoli.* In questo mentre però abbassata la bandiera britannica e arborata la napolitana fu fatta dalla corvetta una scarica improvvisa dell' artiglieria sulla fregata e di tutta la moschetteria dell' equipaggio, e fu anche lanciata sul di lei bordo una cassetta di cartoccie artifiziali, la quale se per naturale ignoranza del subitaneo effetto non avessero i turchi cecamente presa e gettata in acqua, avrebbe bastato scoppiando a metter ogni cosa in fiamme. Fu ricominciato il cannonamento e durò un quarto d' ora, poca e tarda resistenza facendo le batterie di terra: ma per disgrazia della spedizione insorse un vento fresco di Levante per cui insospettito il comandante generale conte di Thurn

che venisse spinta la corvetta troppo innanzi da restare arenata ne' bassi fondi della Goletta e rimanere preda anzichè predatrice, fece dal vascello i segnali di ritirata. Il capitano Staiti che per lunga esperienza conoscendo a palmo a palmo la sua situazione era sicuro di non compromettersi, indugiava a retrocedere spiacendogli di perdere quel buon momento: ma da una parte essendo accorso in scialuppa il Rais della fregata a tagliare il cavo per lasciarla correre più sotto alle batterie del forte anzi nello stretto canale (che si va ora terminando), e dall' altra continuandosi dall' Archimede i segnali di premuroso richiamo, il capitano Staiti dovè lasciar imperfetta l' impresa e ritirarsi unicamente per non incorrere la pena d' insubordinazione. . . . .

Noi attentissimi dal ricetto nostro alla scena che era visibilissima sebben lontana, palpitando d' un mal compresso giubilo, ci aspettavamo nientemeno che la presa della fregata, la sollevazione de' quattro o cinquecento schiavi che travagliano a quel porto, l' incatenamento di quel centinajo di rinegati loro aguzzini, e in conseguenza anche il nostro rilascio: ma l' esito di quel tentativo andò in un colle nostre speranze in fumo, essendosi ritirato l' armamento napolitano senz' altra gloria che di un centinajo di barbareschi della fregata uccisi o feriti e di qualche notabile guasto negli alberi ne' cordaggi e nel corpo della fregata che venne però in seguito sufficientemente riparato. È facile imaginare in quale tristezza d' animo profonda vennimo a cadere dopo esserci sollevati coll' aspettazione tant' alto. Fosse giunto uno di quei due reali navigli po-

che ore prima da quell'acque, noi eravamo salvati; oppure se avesse spirato tutt' altro vento da quello in fuori il colpo era fatto, e decideva forse per sempre della spiaggia Tunesina: ed ecco invece compromessi i poveri schiavi presso di padroni che andavano a divenire in particolare più gelosi della loro preda e presso di quella reggenza in generale che dovea prendere maggior orgoglio dall' inefficacia dei tentativi nemici. Venne rimessa fra non molto all'uno de' consoli cristiani una dichiarazione ostensibile del suddetto conte di Thurn, in cui lagnandosi giustamente a nome del suo sovrano degli eccessi dell' insolenza *barbaresca* nelle aggressioni di mare e di terra, minacciava fra non molto voler farne (se il Bey non pensava a reprimerla) una vendetta di ben altra conseguenza che non era stato quel primo saggio. Venne comunicata al Bey la dichiarazione, ma egli pur troppo ben informato delle forze limitatissime del re di Napoli, la valutò come un vero spauracchio, nè mal si appose; perchè il convoglio per tutta l' estate non ricomparve. Intanto io oltre al molto scrivere fatto la notte sul mio caso ai corrispondenti di Palermo e di Napoli ed a miei di casa, veniva in quei primi giorni di reclusione occupato da' miei compagni di sciagura a stendere lettere (e furono più di trenta) ai rispettivi loro parenti ed amici per dar loro conto di se stessi e raccommandarsi perchè si trovasse via di riscattarli o di soccorrerli, e io mescolando quelle che diriggeva al consolato francese e imperiale con quelle che l' interesse del riscatto permette agli schiavi di far passare in italia, ottenni il massimo intento di interessarli amendue a prestarmi quell'as-

sistenza, senza la quale era forse finita per me. Mi premeva altresì che il mio padrone *putativo* prendesse de' fatti miei nozione sufficiente a ritenerlo dal disporre arbitrariamente di me com' era per fare de' poveri miei socj; dacchè ogni giorno vedevo presentarsi de' musulmani distinti a perlustrare i proseliti per iscegliere dopo il Bey chi loro meglio tornasse. Sulle prime trovai gran contrasto, ma la cosa per una visibile mutazione permessa dal cielo venne a piegar in favore. Venuto Bascì Amba una di quelle mattine a trovarci, aveva condotto un medico italiano ad osservare l' orecchio di uno schiavo fetente per apostema; e durante quella visita si fece a chiedermi chi io mi fossi e come capitato in quel convoglio. Gliene resi conto succintamente, aggiungendo qualmente il passaporto di mia nazionalità, per cui dovevo venir riconosciuto partecipe del trattato d' alleanza colla gran nazione e in conseguenza franco, ignoravo se fosse stato lasciato a bordo dal patron Ferraro, e lacerato dai galeotti, ovvero da lui via portato in salvandosi nello schiffo: ma che io non avevo mancato di chiedergliene conto colle lagrime agli occhi e con quanto avevo di voce in presenza dell' intero equipaggio. I socj infatti che mi facevano corona, e alla cui testimonianza in quel dire mi ero apellato *Così è, così è*, risposero ad una voce. Non so s' egli più malcontento restasse alla non aspettata scoperta o più mortificato della comune attestazione; perchè fattosi con me burbero all' istante, *taci* gridommi, *tu dire questo per iscapolare* e si avanzò alquanto in attitudine minacciosa. Senza scompormi a quel tratto d' indocile dispotismo,

mo; arretrando di un passo, *signore*, soggiunsi con altrettanta ilare modestia, *la verità vuol farsi luce da se medesima onde io riposo in essa tranquillo*. È pur veridico il s. proverbio *responsio mollis frangit iras* (cap. 15)! La mia aria di serenità il disarmò in quel momento e discese col medico senza dir altro; e il medico servì anch' esso mirabilmente all' intento. Egli era per analogia della professione confidente di mio cugino: aveva da lui già inteso il mio caso e preso impegno di quell' ajuto che gli potesse avvenire di prestarmi. Informato dai di lui discorsi presenti ed anzi dalle mie vecchie lettere d' italia esser io senz' altro quegli che m'ero dichiarato d' essere, *facciamo col papasso un esperimento*, disse al Bascì Amba fermandolo al basso della scala: *s' egli è il cugino dell' amico mio, s' egli è milanese realmente, ed individualmente lo stesso che gli scriveva, proviamoci a domandarlo col nome con cui si sottoscrive che è Don Felice*. Parendogli opportuno il riflesso, *Don Felice!* sclamò allora voglioso di chiarirsene il despota mio, e io che appena immaginare potea conosciuto il mio nome colà, porsi orecchio badando se non m' ingannassi: ma sentendolo a replicare ben tosto apellativamente e ben chiaro, *chi è* proruppi *chi è, chi mi vuole?* Dovette riuscir questo un contracolpo ben duro all' incredulo padrone che non avrebbe voluto chiarirsi tant' oltre a proprie spese: ma tra che non v' era eccezione da farsi a quella scoperta, tra che dai consoli prevenuti sentiva confermarsi la verità della mia deposizione, egli si ammansò meco da quel punto e mi distinse da tutti con un tratto di parzialità decisiva. Salito il giorno seguente all'

ora del pranzo nostro e vedendomi passeggiare da solo colla pagnotta in mano al momento che sedevano gli altri per terra intorno allo *Skukes*, mi adrizzò così la parola: *e perchè non mangiare?* — *Signore il vostro pane è per me di tal nuovo sapore che mi tien luogo di pranzo.* — *Anda, anda a palazzo*, e facendomi cenno d'uscire collo schiavo cameriere mandommi nella camera de' bassi ufficj a pranzare co' suoi domestici. Per poco o niente che il mio palato fosse disposto alla cucina moresca, l'astinenza di un mese da ogni cibo discretamente condizionato mi fece ravvisare in quelle inaspettate pietanze parte intatte e parte appena delibate il banchetto di Lucullo e d'Apicio. Il trattamento de' signori di quella fatta vien lavorato ordinariamente nel gineceo, e consiste in quattro o cinque piatti di carni cucinate assai in ristretto, e tutt'al più accompagnate di legumi niente sgrassati. Frutte della stagione corrente e paste dolci in cui abbonda l'essenza di rose e non manca anche una tintura di muschio, formano il dessert d'ogni giorno. La portata è una sola su di un grande bacino di rame stagnato e rotondo che vien posato su di un basamento portatile, e intorno a cui sedesi comodamente dai padroni sui tappeti del pavimento o su d'una pelle di leopardo; o se i commensali sono Europei su di un simile sgabelletto che per me dicea assai. Mattina e sera, al punto cioè del mezzo dì come all'imbrunire del giorno, la faccenda andò bene per quel triduo, ritornandomene io a passar la notte insieme ai compagni sulla stuora del magazzeno. La sera del venerdì (che andava ad esser l'ultima) i 22 schiavi di mia società vol-

lero, confessandosi, potere con ribrezzo minore andar incontro alla sorte che gli aspettava: talchè dispostigli con un poco d'istruzione preliminare e facilitando loro i preludj della preparazione, ebbi l'inestimabile vantaggio di santificar quella notte con render ciascuno spiritualmente contento. Sopraggiunta ben tosto la palpitata mattina del sabbato comparve per tempo a trovarci il nostro Rais Hagy Amour arrivato da Gallibia dove l'avevamo lasciato, e tutto festoso di vedersi da noi accolto con tutto l'affetto della riconoscenza, ci chiamò a discendere e seguirlo sino al Bardo ove con esso lui dovevamo esser presentati al sovrano. Aspettavamo pur troppo noi quel momento coll'ansietà che è propria d'una situazione indecisa, e con quella specie d'impazienza che la mitologia descrive nell'ombre affollate alla sponda della palude stigia per essere da Caronte levate e deposte sull'irremeabile opposto lido; e così inviatici a piedi intorno a lui che cavalcava un somaro, fummo con due miglia di cammino al *Versailles* di quel Sidi Almuda Pascià. Quella residenza consiste in una specie di piccol borgo ben cinto, le mura del cui atrio più elevate sono munite di sufficiente artiglieria, ed il cui ingresso guarnito di arme e di armati. Più addentro sonovi dei quartieri ben ristretti per quello che direbbesi altrove il corpo diplomatico e stato maggiore, e nel centro vi è l'abitazione del sovrano colla sala grande di ragione insieme e d'udienza, la quale mediocremente bella è fatta a tre navi sostenute da un doppio giro di colonne. In fondo siede il Bey su d'un sofà decoroso a gambe incrociate all'orientale. La folla era ivi grande e

per gli affari proprj a' concorrenti, e per la curiosità della rassegna degli schiavi nuovamente venuti. Venne ivi ad incontrarmi il cugino, ed oh qual deliziosa sensazione al mio cuore di trovare e parlare con un sì stretto parente sulle coste dell' africa e in mezzo alla folla de' barbareschi! Egli mi s' accostò, mi tenne discorso lungamente quanto volle, mi fe' coraggio e mi assicurò che amendue i consoli erano quella mattina appunto accorsi per mio ajuto e ne dovevo sperare ottimo effetto. Intanto fummo non dirò presentati, ma spinti ad uno ad uno inanzi al sovrano, e dovetti figurar io pel primo deponendo le scarpe alla porta, ossia fuor del vestibolo, giusta *l' etichetta* d' ogni casa dove sono stesi tapeti. Il Rais nostro presentatogli dall' armatore Bascì Amba gli aveva già notificato il contante e gli effetti di valore predati, e stava in ginocchio nanti a lui facendogliene rassegna sul pavimento, e quindi si ritirò. Io restai in piedi chiamandomi egli a se vicino. Ma in vece di farmi luogo ad informarlo di me e del mio giusto riclamo mostrommi una *Pannonia laeta* battuta in Ongherìa sul mio disegno per Ferdinando IV e Carolina sovrani delle due Sicilie allorchè furono a quella dieta nel 1790, e mi chiese alla buona *cosa stare questa? — Una medaglia del Re e Regina di Napoli. — Quanto valire? D' intrinseco due pezze di Spagna, ma non ha prezzo in corso, perchè è un conio di lusso privato. — E questo?* mostrandomi un mio reliquiario del legno della Santa Croce montato per disgrazia in argento dorato. — *E' un pegno di religione di noi cristiani;* e preso in mano un ritratto da tabacchiera che un giovine cavalie-

re mandava da Palermo a montarsi a Napoli *Questo* riprese *chi è? star forse donna?* — *È sicuramente il padrone del cameriere Romano a me vicino*, e in così dire a un cenno venni dai due *aiducchi* che mi fiancheggiavano rispinto indietro per far luogo a Luigi Cherubino. Mi è riuscita affatto nuova la confidenza colla quale vennimo introdotti senza esser prima frugati almeno nelle tasche e presentati tanto vicino alla persona del Bey contro di cui era niente più facile (per un disperato il quale dagli schiavi compatrioti che s' incontrarono al Bardo ottenuta avesse un' arma da fuoco o da taglio) il lanciare un colpo mortale costi che costi. Tanto più mi sorprese la fiducia barbaresca nella lealtà cristiana al sapere che il Bey e il Zappi-Tappa di lui primo ministro avevano già avuta una lezione terribile di questa natura da due schiavi mori, de' quali l' uno gli tirò un colpo di pugnale alla gola, di cui nella guancia porta ancora una larga cicatrice, e l' altro un di pistola al ministro che gli ebbe a costare quasi la vita. Quei mandatarj subornati per quanto credesi da potenti rivali della somma dignità veggendo mancato il colpo, ritiratisi nell' anticamera si scannarono sul momento l' un l' altro per isfuggire l' esame o una morte più tormentosa sotto il bastone o sul palo. Io intanto sortii nell' atrio passeggiando in una parte de' corritoi assegnati alle guardie e conversando liberamente con chiunque a noi si appressava d' Europei o di rinegati. Taluno mostrandomi un po' più da lontano a dito, *Ecco il prete lombardo*, diceva. — *Come il sapete voi?* — *E' già noto abbastanza il vostro nome, e si capisce il paese dal*

la stessa vostra pronunzia. Mi consolò non poco una tale scoperta che mi indusse a riflettere qualmente famigliari tenendo i barbareschi in casa loro i dialetti napoletano e genovese, avevano dovuto rilevare per lo meno nei discorsi statimi forse espressamente promossi in galea, in casa dell' armatore e in corte, che non ero certamente indigena di quelle due nazioni. Finito l' interrogatorio personale fummo di nuovo ricondotti nell' atrio ad oggetto sicuramente di restare ivi a disposizione del Bey quell' uno o que' molti fra noi che gli fosse piaciuto di scegliere in proprietà: ma non avendone egli chiesto veruno, fummo ricondotti al posto. Uscì di lì a poco il Bascì Amba, ed ordinando ad uno de' suoi famigliari di ricondurre a Tunisi la maggior parte delle sue prede affidò la custodia di me ad un altro, ed anzi per una specie di atto possessorio spinsemi con mano e voce poco delicata giù per i gradini dell' atrio *andare, andare giù in casa mia.* Fui realmente condotto al vicin suo quartiere di stazione attraversando due cortili, e stetti ivi occupandomi della contingenza nostra col domestico genovese. Nulla poteva egli dirmi di positivo: ma a vista di paese inclinava a supporre che io verrei trasferito all' ospizio de' cappuccini siccome sacerdote a restarvi fino al riscatto (se non si poteva ottenere di meglio) e seppi intanto che il mio medaglione era stato dal Bey donato a Mariano di lui schiavo favorito, e che il mio reliquiario disfatto sul momento per levarne l' argento, avea fra i cristiani ivi presenti trovato chi furtivamente divoto ne avea raccolti da terra i mal vilipesi frammenti. Intanto dinanzi al Bey seriamente si tratta-

va del mio destino, e stetti appena un pajo d' ore a risaperne qualcosa di consolante. La servitù dei ministri (già s' intende sempre schiava) è la più attenta a tutto quello che passa a corte, ed è di certo la prima dessa a sapere quel che gli altri rilevano molto più tardi. Appena che io fui tornato a Tunisi trovandomi da solo a solo col genovese che terminata l' udienza aveva riaccompagnato al castello il padrone *Antonio*, gli chiesi, *hai tu nulla ad annunziarmi di buono sul conto mio? — Foss' io come voi Padre! Voi resterete ancora due o tre giorni come per complimento presso del mio padrone che vi vede volentieri, e poi passerete al consolato di Francia.* Mi prostrai colla fronte per terra all' istante a venerare e render grazie alla suprema bontà, e respirando largamente quasi scosso da lungo sopimento intesi col massimo giubilo che non ero stato venduto, e che non lo sarei neppur in appresso per nessun conto, atteso che il Bey aveva condisceso a riportarsi alle carte giustificanti la mia nazionalità che si sarebbon fatte tornare d' Italia. In fatti sortiti appena noi dal passar mostra erano entrati i due consoli a prevenire il Bey. *Eccellenza*, prese a dire M. De-Voize C. francese, *quel prete non lo state a vendere perchè è alleato. S' egli non fosse repubblicano italico, e perciò partecipe dell' alleanza francese, saria sempre alleato cesareo essendo milanese. Tant' è*, aggiunse M. Nyssen, *egli ha qui un cugino che è attualmente mio commensale da più mesi, e non è il solo che abbia dal prete avuto lettere da milano, perchè ne ho io una pure a me diretta in cui mi raccomandava da colà questo viaggiatore: fidatevi*

Eccellenza nella mia parola che la cosa è così. — *Bene*, rispose il Bey volgendosi a M. De-Voize, *io lo rilascerò sotto la vostra garanzia fino a che produca i documenti della sua franchigia.* — *Ma ....* *Sire*, fecesi allora a interpellare il Bascì-Amba, cui pareva quest' indulgenza un torto ai propri diritti, *Sire, il Papasso fu sorpreso senza il passaporto.* Pretendeva esso inferirne ch' io venivo escluso dal benefizio dell' alleanza a tenore dell' espressione materiale del trattato all' articolo XIV., nel quale chi è trovato senza quel documento vien giudicato di *buona presa*. *Quegli*, riprese però allora il Bey con dignitosa franchezza stendendo il dito verso il sig. Nyssen, *quegli è il passaporto.* Inteso che non v'era da replicare, si rivolse il Bascì-Amba a M. De-Voize per negoziare in privato una transazione. *Lasciate*, diceva, *il Papasso in casa mia ove gli accorderò tutta quella libertà che potrebbe godere presso di voi: lo sento volentieri a discorrere, perchè ha una aria di franchezza e di serenità che mi pare affatto nuova: e poi di più cose m' informa che non mi sanno rispondere quei borricchi de miei schiavi.* Ben comprese il sig. De-Voize dove il moro andava a parare in cercando mantenersi nella *condizione di possidente*: ma schermendosene destramente, *cosa volete mai che faccia un prete in casa d' un maomettano? Lasciate pure che venga fra i cristiani, e se vi piace la di lui conversazione ve lo manderò a passare di volta in volta qualche ora con voi.* — *Ebbene io lo riterrò due o tre giorni ancora, e resterà poscia in vostra consegna.*

Fu così realmente e mi confermai nell' asserzio-

tà d'Antonio al primo abboccarsi che fece meco il putativo padrone il quale (standogli meglio il fare di necessità virtù) mostrò verso di me un interessamento insolito, volle che pranzassi con lui medesimo, permise che mio cugino venisse a trovarmi e che io mi trattenessi in libera conferenza col P. prefetto della missione, mandommi a passeggiare con un moro di scorta per Tanisi, e mi volle alla cena seduto a se vicino usando meco come avria fatto co' suoi amici. Accorgendosi però che io lasciando le carni mi appigliavo unicamente ai legumi e frutte, *Perchè*, disse, *non mangiare di questo? — Perchè oggi è sabbato. — Che importa; quando tu, se Dio vuole, tornerai in cristianità, farai quaresima a tuo piacere, adesso con me non si fa peccato a mangiare. — Vi so grado*, ripigliai io, *ma dacchè ne' vostri cibi ve n' entrano abbastanza di quei che mi sono permessi e mi fanno piacere, lasciate che m' appigli unicamente a quelli. Voi stesso osservate le più rigorose astinenze del Ramazan e odiate in ogni tempo le carni porcine, e perchè non osserverò pur io le prescrizioni impostemi dal mio stato in materia di cibi? Altronde se codesto israelita mendico, quale voi secondo i decreti di Maometto nudrite qui alla vostra mensa per carità, non ardisce per rispetto di quelli di Moisè di mangiare indifferentemente di quanto vi è posto davanti, voi vedete che io sarei un ben cattivo cristiano ed un ben peggior sacerdote ad esser meno osservante di un ebreo. — Questo sta giusto*, diss' egli edificato e mi permise di mangiare solo di ciò che io volli. Per non lasciar trascorrere infruttuosa la particolarità dell' ebreo commensale,

giova osservare qualmente simile tratto dell' ospitalità fra gli arabi conviene avesselo già l'autore dell' alcorano ritrovato in pieno vigore in paese per antica tradizione da Giobbe, dacchè nel capo 31 protestava il santo paziente che ne' giorni suoi felici sarebbesi piuttosto lasciate romper le braccia anzichè mancare al caritativo sistema di condividere il pranzo coll' orfanello. *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea... brachium meum cum suis ossibus confringatur.* Anche a dormire mi ritenne egli in casa quella sera e la susseguente domenica su i sfarzosi cuscini de' suoi sofà: al lunedì mattina però, dopo avermi spesse volte vantate le premure che i due consoli avevano esternate per me, dissemi finalmente che se volevo ero padrone di andare a far loro una visita e di restare anche in consolato francese a pranzare e dormire. Verso il mezzo giorno mi chiamò di nuovo, e facendomi promettere che verrei spesso al di lui palagio a fargli compagnia, mi strinse la mano e mi diede la guardia che mi accompagnasse al consolato. Pensate se io, fuori di me stesso per la contentezza, nol promisi con tutto l'animo: il promisi per mantenerlo, come il mantenni, e non vedendo per la soverchia letizia neppur le ben lunghe contrade che mi convenne transitare, mi trovai giunto innanzi pranzo fra le braccia degl' impazienti miei liberatori.

§. VII.

Un trimestre di timori e speranze messo a profitto colle osservazioni locali.

Il due luglio fu per me un giorno de' quali ne conta l'uomo in vita sua ben pochi, tanta fu la gioja ch'io sentiva in me stesso, tanta era quella che per consolarmi esternava chiunque era a me d'intorno. Trovarmi in otto soli giorni dallo stato di schiavo in arresto passato a quello di semplice ostaggio congedato in buona fede; dalla casa di un armatore turco, da cui potevo a un di lui capriccio venire imprigionato, venduto, messo ai lavori, battuto, a quella di un ministro francese che si faceva temere, che aveva preso tutto l'impegno a rivendicare i miei diritti, e l'accoglienza nella cui casa aveva l'aria di un piccol trionfo! Finito il pranzo che pareva l'imbandigione fatta al prodigo ritornato, fui a visitare il console imperiale ove pure cadeva allora il giro della conversazione, e ivi ancora da tutta l'assemblea riscossi congratulazioni, amplessi ed applausi. Non vi fu alcuno de' cristiani di qualunque nazione si fossero, che non si offrisse con tratti di genuina amicizia ad ogni assistenza e non mi volesse per una qualche mattinata presso di se, principalmente poi i PP. Trinitarj che servono la chiesa e spedale sotto la protezion della Spagna, e i cappuccini dell'ospizio ove presi a ce-

lebrare giornalmente come protetto dalla Francia la s. Messa. Io fui per le prime tre settimane occupatissimo dalle nuove conoscenze e dagli inviti i più cortesi. Il mio padron putativo frattanto non mi perdeva di vista, e per mostrare una specie di jus permanente sopra di me, mi mandava ogni tratto delle chiamate alle quali anche i consoli mi consigliavano di deferire. Queste andavano a terminare in una qualche ora di conversazione alla sera in cui mi riteneva seco alla cena, rimandandomi colle guardie e non senza qualche donativo di paste dolci, o rami di datteri prelibati. Io mettevo a profitto quelle dimostrazioni di benevolenza (fra le quali talvolta coricandosi in letto a fumare la sua pippa mi volea al capezzale a contargli qualche cosa delle vicende d'Europa e delle mie particolari peripezie) per richiamargli all'idea lo spoglio totale fatto di quanto avevo. Tra l'altre cose gli accennai varj miei buoni libri, le medaglie antiche raccolte in Sicilia, dalle quali nè il Rais, nè i di lui galeotti avrebbon saputo trarre partito, tanto più dopo averne gettate via le cartoline d'interpretazione contro le mie più vive istanze. Per maggiormente interessarlo al mio disastro dovetti esporgli qualmente la mia scorsa in Sicilia non era stata un semplice oggetto di curiosità, ma una deferenza della mia amicizia per il mecenate mio conte di Witzai Ongarese che mi avea a tutta sua spesa colà spedito a raccogliere monumenti di antichità per arricchire quel nobile museo più volte celebrato nelle opere Eckheliane, e per il quale tant' altri viaggi avevo già fatti utilmente. Anzi venendo colà talvolta l'istesso Rais Amour, andavo battendo quest'

articolo sì istantemente, che fra pochi giorni mi vidi riportare una porzione delle medaglie di rame le meno vistose all' occhio e taluno de' libri con qualche altra lieve bagatella. Il meglio era stato già venduto parte sulla piazza di Tunisi (ove mi convenne far ricomprare a fiore di spesa ciò che riconobbi del mio) e parte mandato a vendere altrove per evitarne la possibile responsabilità. Varie di quelle giornate mie le andavo passando presso degli amatori che possedevano qualche raccolta di gemme incise e monete antiche, delle quali parte puniche e parte romane abbonda la Barberia; e non fu senza mio molto diletto e vantaggio il metter in ordine più categorico la loro supellettile mal disposta, il far loro comprendere la rarità e l' importanza istorica di molti di quegli autentici monumenti, e il segregarne gli apocrifi che l' avarizia degli anticagliari Italiani ha spinti fino colà a sorprendere la fiducia degli inesperti. Faceasi in somma una specie di filosofico e reciprocamente utile commercio fra noi, giovandosi eglino de' miei lumi, e arricchendomi io di qualche raro pezzo del loro museo. Di tutto quanto potrebbe servire in questo genere di cognizioni al pubblico, io mi riserbo a darne conto nella seconda Parte di questo mio Ragguaglio, nella quale esporrò con precisione gli articoli di qualche importanza acquistati nella dimora e nel ritorno dall' Africa.

Non era per anco un mese ch' io era in Tunisi e quasi appena mi accorgeva di trovarmi sulle coste della Mauritania, quando per mezzo di un bastimento proveniente da Livorno in dieci giorni giunsero plichi del massimo rilievo sul mio destino. La

notizia della presa del nostro sciabecco, giunti i marinari coi pochi passeggieri salvatisi collo schifo il 10 giugno a terra si sparse per tutta Napoli, talchè informatone il P. Ferrara Proposto di que' Barnabiti nostri di P. Nuova, che ansiosamente aspettava di rivedermi reduce da Palermo, ne diè tosto contezza per lettera a' superiori di Roma ed altrove; talchè il 23 giugno quand' io mi trovava appena al Capo-Bon, erano già state da Milano spedite dal premurosissimo fratello mio Giuseppe Antonio Carono, e cognato Giacomo Porchera al comune amico di Livorno sig. Antonio Careno le fedi legalizzate del battesimo coll' attestato egualmente autentico della municipalità patria Monzese per servire di giustificazione della mia franchigia. Vennero in quell' occasione a M. De-Voize pressanti lettere dell' ambasciatore francese da Napoli, dal cardinal Fesch di Roma, da M. Simeon agente del ministro francese in Firenze, come pure da varj consoli di quelle e di altre nazioni in Livorno attestanti l' esistenza del mio passaporto in regola, citandone il registro e la data dai libri mastri, e ordinando che fosse reclamata al momento e la persona mia e gli effetti dovunque foss' io stato tradotto delle tre reggenze Algerina Tripolina e Tunisina. Altra ne venne piena di calore per lo stesso oggetto del sig. Alessandro Triulzi generale della truppa cisalpina, e altra del mio cugino Antonio Careno da Livorno per somministrazione di danaro ad ogni occorrenza. Di quella che il sig. Vice-Presidente nostro avea scritta in sul momento a Parigi ne darò conto più tardi. Tralascio le tante lettere cordiali d' amici che s' interessarono alla mia libera-

zione col massimo impegno, e che mi trassero per commozione del sentimento lagrime e singhiozzi tali da verificare pienamente il verso di Metastasio

Si piange di piacer come d' affanno.

Le congratulazioni di tutti i cristiani di Tunisi al saper giunte le mie fedi, mi fecero quasi parer dolce una disavventura che aveva suscitato un sì generale impegno di vedermi rimesso in libertà. La mia e l' altrui contentezza però in grazia di un secondo fatale incidente si trovò prematura. ***

Portatosi M. De-Voize all' udienza del Sovrano gli presentò le carte giustificanti la mia nazionalità e in conseguenza la mia franchigia. » Ecco, dicen» do, i documenti pel rilascio del prete. V. E.
» si compiaccia di riscontrarli. — Come posson mai
» esser giunti sì presto quando non è un mese che
» il prete è in nostre mani? Saranno di quegli at» testati che si fabbricano a capriccio, e si conce» dono a titolo di carità: riponeteli pure e parlia» mo d' altro. — Di questo son io venuto espres» samente a trattare con V. E. per ora, e non
» v' entra impostura nessuna; perchè se è poco
» che il prete milanese è a Tunisi, è fin dal 10
» del mese scorso che i marinari fuggiti dal suo
» sciabecco son giunti in Napoli, e saputasi la per» dita seguita fu scritto subito a Milano per otte» nere nuovi attestati per il prete in supplemento
» di quelli che gli furono portati via, ed eccoli. —
» Bene bene, per ora non ne facciamo niente. —
» Perchè signore? — Il perchè lo sapete voi al
» pari di me. Potete voi dir d' ignorare la super» chieria che mi è stata fatta, o vi supporreste di» spensato dalla soddisfazione ch' io ne pretendo?

» Aggiustate quella prima pendenza e poi comporremo quest' altra. — Che v' entra il Prete in tal questione ; perchè ha da portar egli i danni delle mancanze altrui ? Volete voi punire l' innocente per conto del reo ? che diranno le corti della stravaganza del vostro giudicato ? La soddisfazione di cui parlate avrà luogo benissimo tosto che se ne verifichino i dati che V. E. prende a fondamento di sue pretese. — Mettete in iscritto il vostro compromesso. — Questo non mai, non permettendomi il Governo di obbligarlo per carta : sono 22 anni che la mia parola ha bastato, e dovrebbe incontrare l' istesso credito anche al presente ; intanto ordinate il rilascio del Prete. — Che premura ha egli ? Forse può lagnarsi di questo soggiorno ? Forse di me che non l' ho neppur messo al travaglio ? Forse di voi nelle cui mani l' ho benignamente depositato, e presso di cui sta molto bene e mangia piccioni e galline ? (così non del tutto a torto la frugalità moresca scherza sul trattamento soverchiamente lauto degli europei benestanti) — Sì certo che gradisco la di lui compagnia, ma egli mi si mostra inquieto sul dovere che il richiama a faticare al chiostro. — Tutto bene, ma il Papasso non partirà se non quando sarò indennizzato. Miramo miramo (cioè *vedremo*), intanto passiam a tutt' altro ».

Venuto dal Bardo M. De-Voize col turbamento del dispetto in viso lasciò ben comprendere dallo stesso di lui silenzio l' esito sfavorevole di quella giornata. Religione e necessità furono gli unici articoli a far ch' io mi dessi pace a sì manifesta indiscre-

discrezione per non dirla Barbaresca ingiustizia. Altronde M. De-Voize raffinava d'ingegno per rendermi più tollerabile il mio stato, ed era un mortificarlo all'eccesso il mostrarmi d'esserne scontento più che un poco. Un vantaggio e sollievo grande per me in que' torbidi giorni appunto fu la commendatizia del sig. Lambruschini di Livorno a contemplazione di que' bravi Barnabiti diretta in favor mio a M. Holke console danese; il quale appena fattane lettura mandò la sua bastardella a levarmi tosto da Tunisi, d'onde passai alla *Màrsa* dieci miglia distante situata al piè della famosa rovinata o piuttosto scomparsa capitale del Punico impero, anzi al di dentro del grand' aquedotto, fiancheggiata dal lago, e attorniata di amene colline di vasti oliveti e di vigne piantate a più sorta di frutti. Nel giro di otto miglia non vi si veggono che casini e giardini dei Mori benestanti, parte per loro proprio diporto fabbricati, parte per uso de' consoli che ne pagano d'affitto fino a cento zecchini più o meno all'anno. Se ne vedrà la posizione sulla carta del territorio di Cartagine che si riserva alla seconda Parte.

Io mi divertii colà molto utilmente per tre settimane quando a piedi quando a cavallo con quell' ospite garbatissimo, e di ciò ne godeva assai anche il console francese che poteva così con più libertà vegliare agli altri ben gravi interessi, ai quali per un momento aveva stimato di anteporre il mio. Ma non l'abbandonò egli per questo onninamente di vista; poichè premuroso di rilevare il vero sull'operato dai due N. N. prevenuti d'accusa, non solo ne diè contezza a Napoli, Parigi e Milano, ma in

ogni porto del Mediterraneo spedì una circolare ai residenti francesi per sapere ove fosser andati a rifugiarsi con ordine di assicurarsi di loro, di sottoporli a processo e dargliene al più presto contezza.

Mi è noto qualmente fin dal 23 Giugno in cui mio fratello coll' efficace intervento del fu P. Rossi provincial nostro aveva riuscito a interessare alla mia liberazione il sig. Vice-Presidente Melzi, S. E. scrisse in quello stesso corso di posta al gabinetto di Parigi pér farmi riclamare autorevolmente. So che il dottor fisico Luigi Careno mio cugino in Vienna aveva impegnati que' ministri di Francia e di Lombardia Champigny e Marescalchi: so che S. E. Taillerand e S. E. il cardinal Caprara arciv. nostro ivi legato a latere erano pieni di premura di rivedermi in libertà. Fu però generosa oltremodo la risoluzione colla quale il Vice-Presidente nostro appena informato delle difficoltà insorte sento che si fosse determinato a scrivere a M. De-Voize di comporre a costo di qualunque somma rispettabile ogni controversia col Bey anche prima della suddetta verificazione, perchè fosse tolto ogni pretesto di mia ulterior detenzione. Sebbene la distanza de' luoghi, il ritardo degli imbarchi e la lentezza della navigazione abbiano impedito il pronto effetto di tante amorevoli premure per me, essendo approdato io a Livorno all' epoca appunto che que' preziosi dispacci sciogliévan dal lido per l' Africa, io professerò mai sempre tutte le obbligazioni a S. E. Melzi, come pure ne debbo al generale Salimbeni, al commissario di marina Paolucci, al consigliere Carlotti è a tanti altri che alla medesima occasione avevano fatte correre a Tunisi le lettere di governo con istruzioni risolute e pressanti raccomandazioni.

Di ritorno a Tunisi io misi a profitto le ore del ritiro domestico per notare a libro le piccole osservazioni che mi forniva il locale, affine di poterne un giorno dare una qualunque idea a chi me ne domandasse. Esporrò in altro paragrafo il poco de' rispettivi articoli che in sì breve soggiorno ne ho rilevato, lasciando a chi vuol più saperne il consultarne gli storici, e specialmente il più moderno Shaw. (ediz. di Londra 1757.)

§. VIII.

Osservazioni in materia di Religione.

Quella de' cristiani si esercita in Tunisi con libertà ma privatamente. Si hanno tanto alla chiesa dello spedale quanto a quella de' cappuccini quotidianamente le messe basse, la cui limosina di tre paoli almeno è il maggior capitale di loro sussistenza. Le solenni per vivi e per morti come pure le esequie celebransi con decoroso apparato ma senza uso delle campane, e i sagramenti che debbonsi amministrare fuori di casa lo sono in *perfetto incognito*. La scarsezza di sacerdoti fa sì che a certe solennità la celebrazione (per indulto pontificio) abbia luogo pur due volte (custodendo il digiuno naturale), specialmente allorchè debbon portarsi al Bardo o alla Goletta per il precetto festivo: e di

sì raro privilegio fui per delegazione di quel P. prefetto onorato un giorno anch' io. Vi si fa la spiegazione del Vangelo, e ne fui una volta incaricato pur io. Prima della rivoluzione di Francia, alla cappella assai grande e decorosa del consolato di quella nazione suonavasi la campana per la messa dominicale; in oggi però viene detta in silenzio nella sala di ricevimento che di volta in volta a tal uopo si adatta.

La religion degli ebrei è dappertutto uniforme, e nelle sinagoghe loro moltiplici l' esercitano come lor piace. Hanno però un diritto non conosciuto in Italia, quello del pianto funerario, in cui donne a ciò prezzolate sorpassano coll' eccesso delle strida intorno al defunto l' ipocrisia delle prefiche antiche, le quali pure a detta degli storici sorpassavano coll' esuberanza delle venali smorfie la misura del vero. Pagano però al Bey una tassa particolare per quel rito non meno penoso a esercitarsi che a soffrirsi.

Della religione moresca era pericoloso il mostrar curiosità. In casa però del mio padron putativo ebbi luogo di prenderne qualche idea. Ammettono essi un Dio che chiamano il *Dio Grande*, del cui santo nome peraltro abusano in ogni lor caldo momento. Ammettono anche in Gesù Cristo il messia, ma stentatamente; e più stentatamente ancora ciò che vien pur confessato nell' Alcorano giusta la traduzione francese, che G. C. è il verbo ed è la sapienza del divin Padre. In Mosè riconoscono un legislatore ispirato, ma sopra tutto Maometto che per antonomasia appellano il loro santo. Hanno frequenti abluzioni senza le quali reputano sacrile-

gio il convenire al venerdì nelle loro moschee per l'orazione. Dalla torre annessa alle più distinte si fa sentire il banditore in ognuna delle quattro vigilie o divisioni della giornata, invitando ad alta voce il pubblico a prestar omaggio alla suprema Divinità, qual si farebbe in Europa suonando l'*Angelus*, e ciascuno senza rispetto umano si mette in raccoglimento dovunque si trova a far la sua preghiera, ben lontano da supporre, come i nostri belli spiriti, di farsi ridicoli con quell' atto pubblico di religione. La circoncisione, il digiuno del Ramazan, l'astinenza dal vino e dalle carni porcine, la limosina e il viaggio alla Mecca pei ricchi, e il non avere più di quattro moglj legali sono per essi quegli articoli capitali, osservando i quali vantansi di passare morendo a un paradiso tutto modellato sulla loro carnalità. Quando circoncidono i loro figli vi fanno trattamenti e festa insigne. Il Bascì Amba la faceva appunto all' epoca del nostro arrivo per due suoi giovanetti l'uno di 9 e l'altro di 13 anni, nella quale occasione vennero uccise almeno sette bestie bovine, oltre a quella loro specie di pecore nella cui coda risiede una massa enorme di grasso in peso di venti fino a trenta libbre. Erano lunghesso le strade più di cento fuochi accesi ove cuocevansi in ogni varia guisa le carni; dolci e profumi senza risparmio, e in tempo del banchetto e dei regali mandati a tutta l'agnazione, conoscenza e vicinato, i candidati posti sopra un giumento riccamente bardato, vestiti eroicamente eglino stessi con abiti e beretta ingemmata (quella che allora vidi io di velluto rosso tessuta con diamanti era costata per lo meno mille scudi) veniva-

no accompagnati da un seguito che alternava una musica istrumentale tutta grottesca colla vocale di stridori e trilli forzosi di riso egualmente venale che il pianto. L' epoca per quel taglio doloroso è per il solito dagli otto ai dodici anni; pure il vidi praticare poco dopo gli otto mesi sopra l' ultimo di lui fanciullo il quale ne guarì assai più presto che non i fratelli suoi maggiori che per più d' un mese al camminare mostravano di risentirsene ancora. Furono rinovate a quell' occasione le allegrie e variati i divertimenti. Quello ch' essi reputano più delizioso consiste in un certo festino in cui fanno venire una specie di timpanistrie (un consimile di quelle che fra noi diconsi *le virtuose*) a tale professione espressamente educate che a pieno coro sbardellatamente cantano e suonano il tutto a memoria, e colle canzoni alternano il ballo nel quale sono assai meno sgraziate che nel loro canto e nel loro anche più meschino accompagnamento, in cui non v' è nè motivo nè intonazion nè cadenza, e direbbesi piuttosto vociferazione incondita che armonia.

I loro strumenti sono una specie di chitarrini e di violini mal organizzati e peggio montati, il cui suono è ingrato perchè la vibrazione delle corde vien turbata dalla parete stridula della pergamena di cui son rivestiti. Eppure l' onorario che le muse del moresco parnaso riscuotono in mezzo alla sua munificenza riesce anche più buffo della musica e danza loro. Oltre a una buona trentina di mabubi per ciascuna (18 de' nostri zecchini) che vien pagata loro *brevi manu* a cosa finita, manda il padron di casa con un cartoccio di quelle monete

d'oro il più fido fra' suoi schiavi a coprire il loro volto appiccicandovene una dozzina colla saliva sulla fronte, sulle gote e sul mento: a quella poi che direbbesi la lor *prima donna* si riserva il padrone stesso a compartir tal favore di propria mano. Partita l'orda muliebre fu servita la cena alla quale ero stato invitato e vi ebbi pur io una distinzione del tutto inaspettata, poichè il Bascì Amba toltomi questa volta di mano il bicchiere dell'acqua, *lascia bevere*, disse, *l'acqua a me; per te vuol essere vino*, e dato un cenno si fe' recare una bottiglia di Madera o del Capo, e prese piacere sì per quella prima volta che per altre successive a versarmene egli stesso con profusione. Potrebb' essere ch' egli non fosse un rigorista della sua setta, in cui taluni tengono essere la proibizione del vino un mero consiglio e non precetto; perchè trovatici soli al cenare un' altra sera mi chiese di quale sentimento fossi io sull' articolo del bevere vino anzichè acqua. La men trista evasione ch' io potessi dare a quello scabroso quesito sarebbe stata il silenzio: pure la risposta seguente poteva aver luogo decentemente, siccome tutta ragionevole ed evidente. » La Divi» nità non si offende dell' uso moderato de'suoi do» nativi. Il vino fu destinato nella creazione a con» fortare lo stomaco, a esilarare il cuor dell'uomo e » a fargli dimenticare almeno all' istante l'amarezza » de' di lui patimenti. E io mi fo assai meno scru» polo di bever il vino che voi nol vi fate di man» dare in volta i corsari a rapire sostanza e libertà » altrui, e riempiere le città nostre di lutto, le » vedove e gli orfani di desolazione. » Egli non rispose, ma ben m' accorsi che in quel momento

la gola della bottiglia gli facea sembrare meno mortificante quel raziocinio che non gli saria parso in altra men opportuna occasione. Non è però senza qualche fondamento il dirsi talvolta fra' noi *colui bee come un turco*, perchè vi sono dei libertini anco fra i Mussulmani che abusano tanto più del vino, quantochè non ne conoscon gli effetti, e ne vid' io di sì potentemente ubbriachi, che serviron più di rossore a' suoi che non lo sarebbono stato a' nostri.

Ne' giorni però del gran digiuno i Turchi si astengono fino al tramontare del sole anco dal bever acqua, e ridonsi non senza ragione dei digiuni dei cristiani che sanno eluderne l' austerità col prendere del caffè, de' sorbetti ed altre pozioni anche più sostanziose.

Per la limosina usan taluni di chiamare qualche poverello anche ebreo a mangiar seco loro: ho però visto de' ciechi, o de' pitocchi di strada dentro e fuori di Tunisi importunando tutto il giorno chi passa con formolarj sul gusto de' nostri. Nel ceto più distinto si danno fra loro il titolo di Sidy, cioè santi: qual s' intitolavano i cristiani a' tempi apostolici come insegnano le Epistole di S. Paolo: i meno ricchi, stati però alla Mecca, si onorano col titolo di Hagy che dice lo stesso, e gli inferiori, ossia borghiggiani o bassi ufficiali con quello di Babba mentre a noi per dispetto danno il nome di Cani.

Odiano naturalmente il cristiano, lo puniscono di morte s' egli mette piede in qualche Moschea o l' obbligano a prendere il turbante, al che vengon pure astretti quegli inconsiderati o temerarj che

fossero sentiti pronunziare quella preghiera che le guardie intonano sulle torri, cioè: il Dio Grande è un solo, e Maometto è il di lui profeta: nel che dovetti ammirare nel Bascì Amba un tratto di rara discrezione in chiuder la bocca a metà strada all' inesperto cugino mio che per affettare pratica degli usi moreschi venutone in campo il discorso già ne avea ripetuta qualche parola: *Non dire, Non dire; se nò devo farne rapporto al Bey, e tu sei perduto.*

I cimiteri loro sono fuor dell' abitato, e consistono in un rialto di terra coperto di tavola con a capo una pietra che nei sarcofagi distinti porta un' iscrizione. Persone del basso popolo veggonsi spesso visitare i morti loro e sedendosi loro a canto e soli e accompagnati fare ivi la loro conversazione. Questa consiste ordinariamente in una lagnanza d' essere stati dal morto abbandonati malgrado le attenzioni e amorevolezze usategli in vita. *Che non ti avevo io*, dice alla consorte defunta il marito, *ornate le orecchie di bei pendenti, e le mani di braccialetti? non ti vestiva io riccamente?* — *Che*, dice al marito la moglie superstite, *non ti cucinava io del meglio che ti piaceva? non ti veniva incontro colla pipa preparata allorchè tornavi a casa? non ti mantenevo sempre candide pel turbante le mussoline? ec.*

Il mio Bascì Amba aveva inclinazione a istruirsi meglio de' nostri principj religiosi: e se avesse potuto trovarsi in altra situazione avrebbe facilmente saputo toccare con mano la falsità e contraddizione de' suoi. Mi condusse avanti un' imagine sopra cui nella bassa anticamera permettea agli schiavi di tenere accesa una lampana, e indicandomi le persone

della SS. Trinità ivi espresse mi chiedea sapere l' attributo di ciascuna e il significato di quella rappresentanza, e si applaudiva tutto di averne già prima alcune nozioni apprese dagli schiavi. Io dovetti provar commozion grande a una premura e interessamento di un turco in tale materia per me così nuovo. Gemetti in vero entro me stesso sulla crassa ignoranza di tanti de' nostri imperiti oltremodo in ciò che riguarda la professione del cristiano e i quali, stando aperte le chiese ogni festa per le istruzioni evangeliche e pei catechismi, o potendosi da un sacerdote far istruire in propria casa metodicamente con poco o nissuno incomodo, pure vivono e muoiono tanto essi quanto i loro poveri famigliari nell' accidiosa oscurità di quanto riguarda l'eternità del loro destino ed i doveri per conseguirlo felice. Nè qui si restrinse la curiosità religiosa del Bascì Amba. Avendo egli risaputo che avevo udite le confessioni de' socj nel suo ricettacolo, e che all' ospizio, al Bardo e nella stessa di lui casa mi prestavo a chiunque, mi domandò una sera in conversazione a che serviva una tale cerimonia: — » Signore, risposi, è un vantaggio anche per voi che » l'uomo in tale occasione professi di aver fatto » male a disubbidire alla legge che gli impone di » venerare e servire il suo creatore, di amare co» me se stesso i suoi fratelli; e che riconosca l'ob» bligo di perdonare le ingiurie, di augurare e far » del bene a'suoi nemici, e di servire i padroni con » fedeltà e riverenza, siccome quegli che per essi » tengono il luogo di Dio. Sì che vi torna assai a » conto che i vostri schiavi siano piuttosto cristiani » che turchi, dacchè voialtri ve ne fidate più vo-

» lentieri; poichè l' evangelo è un capitale proficuo
» in questo mondo anche per gli empj. — Questo
» parmi la verità: ma puoi tu rivelare quanto hai
» saputo dagli schiavi? — Questo non mai, nè
» mai troverete chi possa attestare che siasi niente
» svelato di quelle confidenze: un eterno segreto
» è dalla chiesa imposto e sotto gravissima pena. »
Bisogna che questa asserzione lo sorprendesse insieme e gli andasse molto a verso, perchè fatti venire i domestici gli interrogò su di un punto così geloso, e sentendoli deporre concordemente che non si dava per loro esempio della violazione del sigillo sagramentale: *buono buono*, rispose attestandone una vera compiacenza, *questo star buono.*

Di più mostratomi un giorno uno di quei libercoli oltramontani in cui parlano le figure al senso più sfrontatamente che non farebbe il labbro, aspettava di vedere come io a quella vista mi condurrei. Presolo io e tenendolo chiuso: » Già mi sono
» accorto, dissi, che disapprovate anche voi che si
» espongano al guardo di quelle oscenità in carta
» che voi non sapreste tollerare in realtà. Guai
» per la gelosia intorno al sesso quando venissero
» in mano altrui gli orrori figurati in questo pessi-
» mo libro! Gli è di tutto il vostro interesse il dar-
» lo alle fiamme. — Mi costa più di sei zecchini
» da un amico. — Tanto più lodevole ne sarà il
» sagrifizio alla pudicizia: permettetemi di ritenerlo
» io stesso come un dono che me ne fate e ve-
» drete che ne userò lodevolmente. — Servitevi, io
» ve lo cedo. — E io corro a incenerire questo
» monumento d' infamità. » In così dicendo lo lacerai a viva forza dinanzi a lui, e recandomi di

volo alla cucina gettai quel libro sul fuoco. Ne volavano tuttor le faville in alto, ch' egli venuto ad accertarsene cogli occhi proprj, mostrossi più saggiamente sorpreso di vedere quella tanto sbrigativa risoluzione del caso, che non fatuamente pentito dei perduti sei zecchini suoi.

Chiestomi un' altra sera se avevo celebrato, e risposto che sì. *Cosa dir tu*, mi domandò, *nella messa*? — » Dico le orazioni prescritte, e nel sa» grifizio dell' ostia santa prego Dio per me, per » gli amici e nemici e anche per voi, acciò pos» siate trovare la vera strada per andare al para» diso. — Oh sì vi starei pur a meraviglia, perchè » io tener già donne assai, tener belli figliuoli, da» naro molto, e molta riputazione in Tunisi; mi non » bisognar più d'altro che paradiso. (Vergogna per lo meno a chi non vi crede, essendo cristiano e ardisce metterlo in derisione!) *Il male è*, soggiunsi un po' sardonicamente a quella comica dichiarazione, *che in paradiso non si va in carrozza*, sul che mostrandosi come attonito alla novità della mia uscita, rivoltosi al cameriere nel restituirgli la pipa, *cosa detto, cosa aver detto papasso per carrozza*? — Che saria, ripresi io subito per tron» care, comodo a tutti che si avesse una strada » carrozzabile fino al cielo, come la si ha per an» dare a Sidy Busseid ». È questo un borgo situato deliziosamente sulla collina dietro a Cartagine dove s. Luigi Re di Francia morì nell' ultima spedizione contro de' Turchi; e nell' estate vi accorrono per villeggio i ricchi mori e molti altri in pellegrinaggio. Il titolo equivale nel senso loro a quello di *sagra penitenza* o *sagro castigo* volendosi indicare

essere stato Luigi nono castigato da Maometto per aver prese le armi contro de' suoi protetti.

Sembrano essi aver adottata la metempsicosi, dacchè risparmiano anche vecchi i cani e i gatti e gli asini, quali pure lasciano morire per le strade e giacere insepolti a nausea di chi passa, fin che da' forastieri li fanno gettare nel rio che scorre fuor delle mura, che è una vera fogna.

Sì per legge che per accidia non leggono mai altro che le loro orazioni le lettere o i conti loro, quasi recandosi a vergogna di sapere; e anzi maravigliandosi dell' ansietà degli Europei di fare tanti studj che non valgono a loro parere un zero. Fuor de' giovanetti alle scuole per il leggere e scrivere (il che pur è di pochissimi) fa una vera pena il vedere la maggior parte de' mori scioperati per abito tutto il dì. Vi son pur ivi i caffè per essi dove i meno incolti giuocano al tric trac, o pur anco alli scacchi, il che fanno con ispeditezza altrove inusitata. Il loro contegno si accorda colla maestà del loro vestire all' orientale che è comodo insieme e fastoso: la scurrilità gli equivoci e la satira sono cosa nuova fra loro. Hanno i notturni lor baccanali, ma nella luce del giorno la fanno da Curj e da Metelli; e per quanto sieno inclinati al senso brutale, si piccano in pubblico di una decenza così sostenuta che potria servire di lezione a parecchi cristiani d' Italia segnatamente.

§. IX.

Governo.

La carica di Bey è permanente, elettiva, e va a pluralità di voti coll' approvazione del Divano che la conferma di tempo in tempo. Niente è più facile a mantenere il buon ordine in Tunisi malgrado la popolazione foltissima che forse passa i dugento mila, quanto il sistema giudiziario vigente. La menoma trasgressione trova il suo castigo. Il Bey tiene udienza aperta ogni giorno quattro o cinque ore, e questo costantemente eccetto l' unico giovedì in cui egli riposa attendendo agli interessi particolari suoi, ovvero portandosi alla Manuba suo villeggio ove tiene occupate molte mani intorno alla fabbrica, ai giardini, a' viali e fontane. Non v' è anticamera, e talvolta siede di sopra alla gradinata.

Se si tratta di omicidio o di furto grave, il che accade rarissimo, il taglio della testa è infallibile e si eseguisce lo stessó giorno che vien data la sentenza. Per minori delitti il bastone supplisce a tutto, e l' esecuzione è istantanea sotto le piante de' piedi o sul dorso, e i colpi da 50 vanno per taluno fino ai 500 e talvolta fin a che il paziente è caduto morto, se pur non cade anche prima secondo le complessioni. Il falsificare una chiave una scrittura e simili arditi colpi di mano costano sul fatto il taglio della destra, o per lo meno della sinistra

mano. La facilità di far sapere al Sovrano i propri gravami e la spedizione sommaria e pronta d'ogni contrasto è forse lo specifico maraviglioso per cui senza più che una dozzina di *giandarmi* si mantiene la quiete in città. Chi si trovasse dopo l'ora di notte per la via senza lume, o sotto la mezza notte col lume bensì ma senza essere soggetto ben noto, vien preso dalla pattuglia e messo in arresto finchè dal capo della polizia venga riconosciuto o castigato di multa pecuniaria e di bastonate. Benchè veggansi altercare spesso fra loro con impegno e calore, il tutto finisce collo strepito senza venir alle mani. Le infedeltà coniugali, specialmente fra cristiani e more costano la testa all'uomo senza luogo a redenzione, e la donna chiusa in un sacco vien affogata nel vicin lago e poscia esposta alla pubblica vista, come accadde poco dopo il mio arrivo a Tunisi. Nei casi di contestazione dubbj a scoprire da quale parte sia il torto ricorre talvolta il sovrano al bizzarro espediente di far bastonare amendue le parti senza che uno sappia dell'altro, in modo che bene spesso chi è reo, temendo di essere già, benchè inconfesso, stato da altre prove convinto della sua reità palesa il delitto. Una decisione mi ha fralle altre fatta specie in occasione che venne con chiavi false aperta la stanza di un cappuccino e furongli portate via (forzata la serratura del baule) circa a duecento pezze depositate da un cristiano presso di quel religioso. Non avendosi prove sufficienti della persona sospetta, e reclamando il deponente giudizialmente il denaro, il Bey condannò il cappuccino depositario a pagare quella somma, come se dal pentateuco in qua sia-

si mantenuta nell' istesso vigore la mosaica prescrizione di non ricever il deposito, o di custodirlo a proprio rischio, giusta quel verso del cap. 22 dell' Esodo; *Quodsi furto ablatum fuerit restituet damnum domino.*

La corte del sovrano di Tunisi è ben limitata: il meglio consiste in otto guardie del corpo di scelta forma e statura, e di ben ricco uniforme che si sottentrano due alla volta, ma che in privato stanno ben male e non hanno che una sola stanza fra tutti ad abitare e dormire assai poveramente addobbata.

Ben di rado egli procede in forma pubblica, e la sua comparsa è di poco sfarzo. L' attuale sovrano Sidi Halmuda Pascià è un uomo di penetrazione ed assai pronto. Quand' egli è di sentimento contrario in un affare, tosto che da un europeo sente farsi un rilievo convincente cede sul momento e adotta l' opinione altrui. Per buona sorte egli è nemico di quelle superchierie che si usano in Barbaria per far appostatare i cristiani: persuaso di quella gran massima, che chi ha tradita la sua professione, assai difficilmente può riuscir fedele in un altra. Un personaggio qualificato caduto schiavo e che godeva qualche poco la di lui confidenza stava per determinarsi a prendere il turbante. Il Bey ne lo dissuadeva, ma insistendo quegli e chiedendo come egli mai non si tenesse anzi onorato di quella sua determinazione; *per me*, rispose con di lui estrema confusione, *quando si taglia la coda a un porco per me resta sempre porco.* Egli è nemico degli intrighi colle donne cristiane e per torne l' occasione appena permette ai Consoli di condursi una sola

cameriera

cameriera nazionale; e a chiunque ne avria bisogno per cuciniera, per lavandaja o nutrice ec. nega il permesso di farle venire o di lasciarle sbarcare se già sono al lido, e offre piuttosto gratuitamente delle proprie schiave more a' servigj richiesti, *per impedire*, dice egli con ragione, *i tristi effetti della passione per le femmine bianche.*

Se Halmuda Pascià fosse un po' meno egoista nelle decisioni commerciali, e ne' giudicati che riguardano l'interesse, sarebbe quello uno de' governi invidiabili, tranne sempre il sistema della pirateria: ma quel medesimo spirito di avarizia che lo fa armare delle galere in corso, e proteggere il mestiere che riesce loro di tanto profitto, è pur quello che il fa travvedere il più delle volte a proprio vantaggio e pervertir i giudizj. Egli da privato bevea vino e largamente, specialmente trovandosi all' accampamento di cui era il condottiere: ma dappoichè fu messo in trono si è fatto un dovere di rinunziare a quell' abitudine e predica coll' esempio. Mi ha fatto peraltro stupore che essendo egli un Principe oculato cui nulla sfugge, e altronde assai ricco di scorta, lasci le strade interne della città in un tale disordine che si stenta a camminarvi in bel tempo: dopo una mezz' ora poi di pioggia divengono pozzanghere impraticabili. Un altro pregiudizio è quello del fabbricato il cui cemento è debolissimo perchè viene cotta e impastata la calce non solo settimane, ma anche mesi prima del bisogno; talchè nel metterla in opra essa ha perduta ogni efficacia, e scomponendosi presto fa veder niente meno che un quarto della città caduto in rovina. E sì che l' abitato è scarso tanto in proporzione degli abitatori,

che oltre all' uso di ben molti di sedere e coricarsi anche di notte per le contrade, è talvolta costretta una famiglia cui rovinò il fabbricato di emigrare finchè gli venga rifatto. Abbondando quel littorale di conchiglie, che talvolta lo coprono all' altezza di un braccio, non sanno imitare gli olandesi a tirarne partito per farne con minore dispendio calcina di assai più tenace presa.

---

§. X.

Genio, Finanza, Commercio, Marina, Agricoltura, Arti, Produzioni naturali e Consolati.

La città vasta bensì e in situazione che si alza a scarpa, ha sempre la soggezione del monte Belvedere al di fuori di dove può venir bombardata e cannonata. Le sue mura sono basse, meschinissime senza fosso, senza mezze lune e senza opre avanzate; e quell' unico officiale capitano olandese del corpo del genio M. Humbert che veglia sulle fortificazioni, stenta molto a trovar come far bene dove il piantato fu mal inteso fin da principio, e dove lunga pace (o dirò piuttosto la diversità e l' opposizione d' interessi fra le potenze) assicurano i mori dall' estere invasioni. Potrebbe per altro darsi benissimo questa volta che il famoso Scherif gli facesse una visita, e non vi saria a guadagnare con

lui. Parente del Bey di Costantina e rivale della dignità suprema era stato da lui a forza di donativi o assegnamenti allontanato. Nella sua vita errante condotta parte in Egitto, parte nell' Arabia, studiò l'arte militare per servirsene a rivendicare i suoi diritti, si formò del partito, e venne con grosso corpo ad attaccare l' emulo riuscendo anche ad entrare nel luglio scorso in Costantina a bottinare per tre ore. Egli fu inseguito e perdette da 300 faziosi, ma ritiratosi nelle alture del monte Atlante si andava rimettendo in istato di fare un' altra prova, e a tal fine spogliò i littorali degli abitanti, e perfino de' pescatori di corallo italiani e francesi, che fece caporali, tenenti e capitani de' suoi partitanti. Le reggenze di Algeri e di Tunisi specialmente mostravansi in que' giorni ch' io mi trovavo in Barbaria molto inquiete di quel capo torbido e intraprendente; e dacch' era interrotta per di lui causa la comunicazione de' corrieri interni, studiavansi di spacciar vittorie per non allarmar la nazione. Leggiamo ora nelle gazzette del nuovo anno corrente ch' egli sia tornato a Costantina con forze superiori, v' abbia ucciso il Bey e dato il sacco. Se questo è (tanto più poi se i legni inglesi che vanno a stazionare in quelle vicinanze fossero destinati a mantenere con lui una corrispondenza che riuscirebbe rovinosa ad Algeri più di tutti i loro bombardamenti) i timori delle tre Reggenze sono benissimo giustificati. Milizia regolata Tunisi non ne ha, e quella che in numero di mille o poco più manda ogni anno in agosto a esercitarsi in un grottesco accampamento è tumultuaria ed effimera affatto, nè saprebbe resistere a un conquistatore sì ardito e prosperato da' primi tentativi.

La moneta tunisina in oro con molta lega è di mabubi da quattro piastre e mezza, di piastre e carobe di pessimo argento. La piastra vale 3 paoli.

La finanza e il commercio sono rispettabili in vero colà, ma il prodotto della prima che renderà quasi cento mila zecchini è talora portato al doppio, quando cioè ne passano gli appalti dal vecchio al nuovo finanziere, come accadde precisamente quest' anno in cui pel puro ingresso, ossia a titolo di laudemio per la proprietà delle dogane uno speculante ardito e potente per nome Geluli si fece appaltatore. Tutto va a finire nella privata borsa del Bey che fa suo tutto ciò che altrove è cassa dello Stato. Il commercio per questo stesso viene spesso paralizzato, dacchè i speculatori, il ministro e il sovrano van troppo d' accordo per far danaro sopra gli altri.

Il sale marino che raccogliesi specialmente in una valle distante sette ovver otto miglia, la quale ne ha quasi due di circuito, è appaltato per circa a sessanta mila scudi: altrettanto le cere e le cuoja la cui privativa è in man degli ebrei e chiamasi *la Giornata*. La dogana però gli rende molto più. Sian manifatture del regno, siano prodotti del vicinato, vanno in giro tappeti, scialli e lane di ottima qualità. Il Bernuss è la toga di lana che usano i turchi bianca o scura, e così pure i scialli con cui si ravvolgono il capo e la vita con magistrale dignità che dan loro un aspetto di riverenza e un colpo d' occhio eroicamente pittorico anzi possinesco, sono una stofa di lana come di scotto ma di tale finezza che talvolta pare di seta e valgono (quelli almeno che ho veduti mandarsi in regalo)

dai 100 ai 150 scudi. Son pure di lana finissima di Spagna i berettini rossi tessuti a calzetta, e se ne fa un consumo interno e uno smercio al di fuori che introduce del numerario ben molto. Le cuoja, le sporte e i marocchini sono altresì un genere di molto spaccio; ma quello che ne ha più si è l'essenza di rose della quale si fa tanto uso nelle credenze de' mori benestanti, e così del pari per le *toelette* europee. Dessa riesce migliore in Barbaria, perchè le rose vi hanno un tale succo e vigor di fragranza che dove per quella che si distilla dal Fagiuoli in Livorno e dai Dominicani di Firenze se ne richiede il peso di mille libbre per oncia, si ottiene a Tunisi per la metà. La più squisita in oggi è quella che si compra da Mariano lo schiavo favorito del Bey, e viene a costare al meno dieci scudi all' oncia. I grani e gli olj sono però il genere che fa epoca, perchè toltane qualche annata di pertinace siccità (come lo fu a miei giorni nei quali il grano si dovette tirar da Livorno per due volte maggior prezzo di quello che in addietro gli era stato venduto) la Barbaria fu sempre il granaio d' Europa. Per l' estrazione si paga una tassa, e non può venir imbarcato senza il polizzino del Bey che si chiama Tiscara, cioè una specie di bolletta. Il vino poi che si debbe estrarre da paesi forestieri necessariamente per il consumo degli europei ed ebrei ha un diritto d'introduzione sì forte che eguaglia se non anco sorpassa la metà del costo; a segno che per il consumo che se ne fa alla Goletta vi tengono i negozianti de' magazzeni aperti al di là della Cataratta ove s' imbarca su i sandali ossiano le barche del Lago per introdurlo.

Altro ramo capitale di commercio e direbbesi quasi la base della istituzione Barbaresca sono gli schiavi. Gli armatori ne tirano d' ogni stagione, e d' ogni parte e perfino dal Tropico dell' Africa, mandando caravane due mesi di cammino all' indentro co' cammelli a sorprendere gli Etiopi di notte alle capanne, o di giorno al lavoro della terra, e se ne veggono a centinaja. La loro condizione per essere Turchi e pel vantaggio considerabile della stessa lingua è assai meno dura di quella de' cristiani. Eglino son posti al travaglio ovvero al servigio domestico, o alla marina, ma sono venduti a minor prezzo, e rispettati. Non è così de' nostri: è vero che taluni per la bella statura e forma, o per qualche loro gradevole abilità e fine maniere entrano nella buona grazia de' loro padroni, sono ben vestiti anche a lusso, e largamente regalati: ma quella distinzione di uniforme ricamato a oro, quegli orologi, quegli anelli, que' mabubi in tasca sono talvolta frutti sospetti di criminosa connivenza, verificandosi pur troppo ne' mori quella *passion d' ignominia* di cui accusava S. Paolo i Pagani. I meno infelici sono que' pochi, che incontrano in un moro negoziante onesto, che li compra per bisogno di un servitore che faccia la spesa, e l' interno servigio; perchè contentato che abbiano il padrone essi trovansi talvolta meglio che alle case loro La maggior parte però che resta in padronanza al Bey, al ministro o ai primi signori vien mandata ai lavori della marina delle fortificazioni delle strade maestre de' giardini degli edifizj, a raccoglier pietre calcina e legna ec.; vien loro dato un pane meschino che appena basta a non morire di

fame e una caroba al giorno per il companatico, la pipa e il vestiario, cioè circa a cinque paoli al mese in tutto e per tutto. Vanno ordinariamente in camicia e calzonetti anche nell' inverno che per buona sorte è corto e ben mite. L' ispezion generale degli schiavi è affidata a un capo nominato Gardien-Bascì, la quale carica era attualmente coperta da un rinnegato napoletano fuggitosi dopo averne portata via la cassa affidatagli della tesoreria, e certo gli schiavi non si lodavan di lui. Que' che servono il Zappi-Tappa, ossia il ministro di Stato sono da esso regalati al venir d'ogni inverno di un corto ma forte cappotto dal quale (dacchè uno può durar loro più di un triennio) cavano sempre qualche partito vendendolo ai marinari franchi più o meno per altri generi o per danaro. I peggio trattati son quelli che hanno per soprastante ai lavori un rinnegato. Ad ogni menomo fallo piovono bastonate a dozzine e spesso anche senza la menoma causa; talchè per esserne un po' meno strappazzati son ridotti a donare all' agozzino quella misera caroba o *parpajola*, colla quale uniti in comunione fra loro si sarebbono comperata un po' di cattiva carne di capra o di vacca. Vengono talvolta messi a vita più dura allorchè dopo un anno o poco più non trovan chi li riscatti, e di questo numero era un sacerdote napoletano ch' io conobbi colà e che ottenuto avendo di passare una settimana all' ospizio de' Cappucini per rimettersi dalle fatiche servì meco da ministro alla solenne messa dell' Assunta, e poi fu tosto rimandato al travaglio. Stanno anco peggio quelli che incappano in padroni brutali, i quali non contenti di far punire da domestici per leggeri

mancanze lo schiavo adoprano essi medesimi il bastone. Fa orrore che anche il sesso abbia le sue Erinni, dacchè la moglie del Bey, furia colossale, usava di battere ella stessa le sue schiave e per modo che talune morivano sotto i colpi, e ritiravansi al cesso o sotto ai letti a spirare l'ultimo fiato, la quale sevizie ributtando fin l' animo del Pascià consorte le venne finalmente interdetta. Miseri ancora sono coloro che vengono venduti per Costantina o per Algeri dove la vita è più dura e più gravoso il riscatto. In Tunisi non portano gli schiavi altro segnale che i mustacchi; alla Goletta però dove il gettarsi a nuoto, e imbarcarsi è pur possibile (come non lo è in città) portano oltre ai mustacchi un cerchio di ferro alla caviglia d' un piede che serve più per distinguerli che per affliggerli. Quei di Tunisi che son vecchi di casa disoccupati o lasciati un poco in libertà vanno alla messa anche feriale se il vogliono: alla festiva ne capita qualcuno di più: al Natale vien concesso a tutti l' andar alla chiesa alla festa, e alla Pasqua viene anche mandato uno de' religiosi fino alla Goletta per quelli che voglion adempire il precetto. Al Bardo va tutte le feste il cappuccino per la messa degli schiavi che sono a corte, il quale ne dice una assai di buon ora, e un' altra (per il surriferito privilegio) più tardi affine di dar comodo a tutti. I vecchi o invalidi che non si vogliono più in casa lasciansi andare nello spedale de' PP. Trinitarj, ove anche quelli che vi si trovano per malattie cercano sempre di farvi più lunga che loro può riuscire la convalescenza, atteso che il men tristo nudrimento e l' esenzione della fatica è sempre valutata quale

unica risorsa del loro stato. Ben di rado, e quasi per accidente, vien taluno riscattato a denaro: quello che vien mandato dalla pietà de' fedeli di Europa appena basta a que' religiosi per servirsene alle istantanee urgenze degli schiavi. I pochi riscatti succedono ordinariamente per cambio con que' turchi che incappano nelle forze delle potenze nemiche, sempre in proporzione di cinque o almeno di quattro turchi ogni due cristiani, cominciandosi per anzianità ad emancipare chi è stato schiavo da più lungo tempo, toltone qualche particolarissimo impegno, e valutando sempre il doppio i sacerdoti e le donne, oltre al prezzo d'affezione già notato pei soggetti qualificati. Al principe Paternò di Catania costò il riscatto proprio centomila zecchini due anni sono.

La marina di Tunisi è di poca importanza. Consiste in una fregata e in due sciabecchi ottenuti ora dal re di Spagna, e una dozzina circa di lancie cannoniere assai mal' in arnese. Il castello della Goletta ristaurato sul vecchio edificato dagli spagnuoli è in oggi armato di 12 cannoni coll' aggiunta di qualche ridotto, e di una batteria a fior d'acqua che n' è il miglior capitale. I pezzi del maggiore calibro sono quelli che ultimamente furono fatti comprare a Livorno. Il S. Paolo è un capo di meraviglia e porta 80 libbre di palla, ma siccome era già rimasto inutile in Toscana (ove alla prova che se ne fece caddero in pezzi quasi tutte le vetriate) giace pur ivi senza carro per terra con altri di mole meno mostruosa e serve di pura comparsa. Il colonnello Frank olandese fatto venire per migliorare quel porto vi ha impiegato molto bene i suoi ta-

lenti livellando e riducendo le acque morte in un canale sostenuto con diga ben guardata dai doganieri, aprendovi una darsena o bacino capacissimo di contener una squadra, e fiancheggiandone prima di grosse palizzate laterali e poi di valide spalle di pietra quella ben lunga imboccatura; in modo che d' ora innanzi nessun aggressore potrebbe avanzarsi senza o rompere negli scogli, o volendo forzare il passaggio restar esposto al furor della batteria. Quello però che fa dormir Tunisi tranquillo più che non lo potrebbe concedere la meschinità de' suoi baluardi si è la bassezza delle acque del lago di venticinque e più miglia di giro ovale che separa la città dal porto, e il di lui fondo paludoso che non ammette altro che i sandali ossiano mezzani battelli da trasporto posseduti e condotti unicamente dalli stessi mori. I bastimenti mercantili delle varie nazioni all' arrivo colà sono perciò costretti a gettare l' ancora in quella rada che per altro è buonissima, e vi si trovano in venti e più alla volta senza disturbarsi l' un l' altro: quelli da guerra per conseguenza convien che ne stiano anche più indietro e abbiano sempre lo scandaglio alla mano per non restare arenati.

Quel mare somministra del pesce eccellente e in piccolo e in grande. Malgrado la mancanza assoluta di battelletti che ivi sono proibitissimi (acciò non se ne prevalgano gli schiavi per salvarsi a bordo de' bastimenti neutrali) s' industriano i pescatori colla canna, colla fuscina e colle reti entrando a tirarle fin dove l'acqua lor giugne al collo. Se n' ha perciò in piazza abitualmente a un terzo e anco meno di quello che non costa in Italia: ma per

grosso che sia un dentice, una leccia, un brancino; mai non si divide, e convien rilevarlo intero quant' è. Vidi così girare portata su di un asino un' ombrina di forse 20 libbre (d' once nostre 18) dall' una all' altra casa per due giorni e venderla poco più d' un zecchino intera, anzichè soddisfare i varj condividenti con maggiore profitto. La pesca di prima conseguenza però che si fa in quei littorali è quella del corallo, per cui da tutte le parti accorrono piccole filuche di bandiera franca, restandovi dall' aprile al settembre e riportandone per tre, quattro e più mila scudi di capitale.

La selvaggina vi abbonda e sempre allo stesso buon patto, e specialmente lepri che sono la metà delle nostre, coturnici, quaglie e beccafichi i quali nell' agosto e settembre passano in quantità prodigiosa. Vi sono le così dette galline di Cartagine che in forma e colore assomiglian quasi alla starna, ma sono un po' più grosse, delicatissime e rare. Si hanno talvolta dei caprioli che i mori sorprendon da latte e gli adomesticano in casa per venderli meglio, e ne cavano ordinariamente da chi ne ha commissioni forestiere fino a tre o quattro scudi. Fiere, come leopardi e leoni stanno più dentró terra, nè mai sentesi che giungano fino alle spiagge. Di un lupo mi fu bensì mostrato a Capo-Bon il nascondiglio fra gli scoglj sotto a Gallibia, e il bestiame che abbonda in que' pascoli ne giustificava il soggiorno. Scorpioni bensì frequentissimi biancastri e tre volte maggiori de' nostri sono una calamità di Barbaria non solo, ma di tutta la provincia d' Africa che fino da secoli antichi veniva da' romani simboleggiata colca per terra con uno di co-

desti animali terribili in mano. Trovansi de' camaleonti che assomigliano a un grosso ma stupido lucertone di colore scuro, talvolta verde e talvolta biancastro. Io feci attenta osservazione sopra tre che me ne procurai e li vidi realmente cambiar di colore secondo le posizioni in cui si trovavano, e specialmente quando venivan toccati. Il raggrinzar della pelle ch' eglino fanno o quando sono o quando temono di venir tocchi, ovvero alle diverse modificazioni dell' atmosfera, mi pare la vera causa per cui varia la superficie, e con essa la refrazion della luce. Abbondan pure le tartarughe di terra.

L' agricoltura è assai mal conosciuta in que' contorni, e il terreno è a sì vile prezzo che si vende circa a uno zecchino la pertica. Il suolo è sì naturalmente fecondo che appena smosso col rastrello rende venti, quaranta e più semenze (s' intende però che vengano d'inverno e primavera le pioggie). Molti oltre al grano sono i legumi prodotti in quel littorale, ma come la loro germinazione è totalmente estiva non si può far a meno di non coadjuvarla coll' irrigazione. Il droh specialmente che equivale al nostro panico esige tutta l' attenzione de' mori nel luglio e nell' agosto. Vi sono quantità di larghi pozzi e profondi di un' acqua più o meno salmastra secondo che è lontana dai lidi: da questi con meccanismo opportuno a forza di buoi, di cavalli e di braccia van traendo dal gran mattino alla sera con iscorbe foderate di cuojo l' acqua fin all' orlo ove si travasa da se medesima nel canale che si dirama pel seminato. Questi pozzi sono favorevolmente stati scavati ab immemorabili in situazione bastantemente elevata per dare il pendio sufficiente

allo scolo, ma non sembrano esser perenni cambiando forse direzione o chiudendosi naturalmente la vena sotterranea che gli alimenta, perchè di tratto in tratto se ne scorgono di secchi affatto; anzi di tanto interrati da argomentarne l' antichità. Di qui venni a comprender più chiaramente cosa fosse la cisterna vecchia in Dothain al 37 della Sacra Genesi; l'*ascendat puteus* al 21 dei Numeri, e i contrastati pozzi di Gerara fatti scavare da' Patriarchi ebrei. Nelle ville e ne' giardini l' irrigazione si fa colla rota a cordone cui sono legati i secchj, e la rota vien girata da un vecchio cammello dei quali si fa ivi uso comune e comodissimo perchè vivon di poche foglie di fico d'India e servono per un mezzo secolo. Dove son de' casini abitati da mori e da consoli la prim'acqua è per loro, dacchè vien raccolta nella peschiera chiamata Ghebbia, che vien rinnovata di sabbato in sabbato acciò la fontana ch' è posta al di sopra si mantenga netta (essendo portatissimi i mori pel bagno). Un grande articolo è a Tunisi l' acqua. Le case sono senza tetto perchè fatte a terrazzo all' oggetto di raccogliere nelle cisterne domestiche l'acqua piovana, in supplemento alla quale tutta l' estate si fa venire dai colli vicini quella di fonte, di cui e giumenti e facchini (di estrema fortezza) imbarazzano allora le contrade, e giusta il previo accordo ne provvedon le case per la tavola e per la lavanderia. Nella coltivazione del droh vidi un tratto di rusticana attenzione che mi riuscì nuovo. Come i passeri, che ivi abbondano all' eccesso, ne sono ghiottissimi e vi accorrono a stormi, usano i mori di alzare un palco nel mezzo allorchè il raccolto matura, e ora coi

gridi spaventosi, e ora col dimenar della fionda; ora col lanciare de' sassi realmente cercano di tenerli lontani o scacciarli, verificando la somiglianza d' officio dell' antico Nume degli orti:

Terreat ut saevas falce Priapus aves.

Un altro legume sconosciuto per noi è la canovia, specie di carcioffo tenero e dolce che vien servito cotto come i nostri cornetti con burro e cacio, o intorno allo stuffato. Io ne ho provisto delle semine per farne la prova nelle nostre terre.

Gli oliveti sono ivi bellissimi e vasti, e pare che non abbisognino mai del ferro, il quale intorno ad essi è sempre in azione fra noi. Vi son frammisti de' carobieri la cui ramificazione egualmente che il tronco sono anche più scherzosi e intralciati di quel che si veggan dipinti ne' paesaggi del Ruisdaal o del Waterloo. Le piante di fichi e le viti (d' uva forte tanto inutile a spremersi quanto deliziosa a mangiarsi) formano il meglio della vigna e de' giardini che vengono contornati di siepe di fichi d'India, le cui foglie larghe maschie fibrose e spinose valgono a mantenere i cammelli, a nodrire col frutto la metà della popolazione per tre mesi e a impedire perfino ai cani l' ingresso ne' vigneti. Vi si trovan pur noci, angurie, zucche, meloni, melanzane, pistacchi freschi, lazeruole e pomi granati d' una grossezza tre volte almeno maggiore dei comuni. Vi si trova pure un alberetto che porta il nome di Cassis, il di cui fiore di color giallo è tutto soavità e produce i semi in una teca simile al fagiuolo, che maturando annerisce: limoni, portogalli e cedrati pure non mancano; ma l' albero distintivo dell' Africa è la palma, che produce una specie di

birra dal tronco mediante opportuna incisione, oltre a' suoi nobilissimi datteri. Questi cominciano a maturare alla metà di settembre, ma non sono perfetti che all' anno nuovo dopo esserne stato il grappolone rinvolto e cucito ben ristretto in una pelle fresca di agnello. Più dentro terra il caldo li rende più saporiti, e quelli del Biledulgerid passano per i migliori; sono più piccoli ma più delicati. Osservai uno di questi alberi che aveva le foglie marcite e cadute: sul di lui stelo però sorgea altro piccolo palmiere freschissimo qual suole spuntare sopra agli ananassi. Mi fece un estremo piacere la scoperta di quella ripullulazione da cui vedevo a maraviglia essere stata presa acconciamente da Giobbe la similitudine del rinovellamento di sua esistenza, allorquando quell' arabo eroe di Hus dallo squallore e decadimento suo attuale si figurava già nel risorgere la beata perpetua rigenerazione dell' individuo *sicut palma multiplicabo dies* (39, 18.).

Le colline somministrano una quantità di rosmarino copioso che supplice mirabilmente alla scarsezza della legna indispensabile ai forni del pane e dei mattoni, producendo insieme il saluberrimo effetto di purgar l' aria cogli aromatici suoi vapori. Quando si passa in autunno per i campi o per le vigne bisogna ben guardarsi dal non toccar nulla, altrimenti l' imprudente si vede raggiunto all' improvviso dal Gastaldo che esige pronta soddisfazione in danaro, e la vuole a suo capriccio: se al contrario ve ne astenete son essi i primi a invitarvi e offrirvi di che saziarvi de' frutti più scelti, pei quali hanno anche la discrezione di farsi pregare ad accettarne una moneta di riconoscenza. Que' cam-

pari o guardiani vengono per quella stagione e mestiere espressamente dai contorni di Costantina e d' Algeri, e ne partono finito il bisogno. È pericoloso l' incontrarli da solo a solo in cammino e peggio poi fuor di mano, perchè abusando del fucile che portano e della facilità di sottrarsi ad ogni perquisizione, si fan lecito di usar delle violenze spogliando e massacrando ancora.

Malgrado la copia del bestiame il buttiro è scarso a Tunisi nelle annate specialmente di siccità. In allora (come fu quest' estate) non v' è da sperar latte che dalle capre che vengono munte alla porta di chi è solito a provvederne, e anzi mancando affatto l' erba ne campi un giorno verso la metà di settembre non si ebbe neppure quello per il caffè. In tal occasione le vacche pregne sono mandate ai monti, altrimenti morrebbono al piano in un co' loro vitelli. Due o tre giornate di buona pioggia però rimettono in un batter d' occhio l' aspetto della primavera, e si coglie il momento per disporre il terreno e seminarlo. Non si vedono case di pastori o di contadini in quelle pianure: una tenda stirata di saglione bigio più o meno vasta a proporzion della famiglia e dell' estensione del terreno è il loro tetto, cucina, stanza da letto, granaio e stalla del bestiame. Son quelli che impropriamente si direbbono zingari, i quali presa in affitto quella più o meno vasta campagna a coltivare e pascolare a loro modo, vi stanno fino che trovando di meglio o per fino a che, siccome insolvibili, vengono disfidati. Per questo oggi li vedete regnare nel centro de' seminati delle greggie delle mellonaje, e domani ravvoltolate (la notte in fretta in fretta), legate

gate e caricate sul carretto o sul dosso de' giumenti quelle cortine, tutto è sparito. Intesi meglio allora il senso di quel lamento sulla inaspettata estinzione di sua vita che volle sotto di questa figura esprimere il re moribondo Ezechia: *Vita mea... ablata est et convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum* (Is. 38; 12.). Così pur rammentai espresso in Isaia il rapido abbandono che minaccia all' ingrata Sionne Iddio nel verso ottavo del primo capitolo, *Et derelinquetur filia Sion ut umbraculum in Vinea et sicut tugurium in cucumerario.*

Ciò che resta immobile e intatto sempre davero colà sono le miniere. Nella catena degli Atlanti è fama antica trovarsene di metalli ricchi, e qualche monte che ne proviene fino al fianco di Tunisi porta ancora il nome di *montagna del piombo.* Nessuno vi mette mano però, e resterà sempre a rigore del termine montagna di piombo.

Una ricchezza inosservata e pur valutabile nel paese sono i Consolati. Essi non solo coll' onorario che ritraggono dai loro principi danno gran lustro e moto alla finanza, ma sì benanco col maneggio incessante alla corte per ottenere giustizia per chi dalle nazioni rispettive la reclama intorno gli affari di commercio e d' imbarcazione Senza gl' instancabili ricorsi e senza il peso dell' autorità loro perirebbe la fede pubblica, e quello scalo resterebbe abbandonato a se stesso. Talvolta il Bey persiste nell' opinion sua allettato dal vistoso interesse, ben sapendo che non gli verrà intimata guerra per questo: ma pur egli ben sovvente fa luogo alla rappresentanza e viene ristabilita l' armonia. Alle domeniche e alle solennità spiegasi la bandiera sull' asta

ne' Consolati rispettivi; e allorchè i consoli si portano al Bardo a cavallo ò in legno vengon sempre scortati da un interprete o dragomanno equestre. Gli affari e le commissioni piovon talvolta loro sì moltiplici adosso, che malgrado una cancelleria assai ben servita appena possono giugnere in tempo alla spedizione. Il fondaco del Consolato francese è una specie di borsa. Ivi trattansi gli affari di cambj e di mercimonio più rilevanti da una compagnia di negozianti per lo più marsigliesi e provenzali, che si sostiene con somma riputazione, ed è uno dei principali punti d'appoggio di quel commercio. Un di loro è sempre deputato con due fabbricanti o mercanti mori a sentire la relazione, e dare il suo voto nelle quistioni commerciali o di dogana. A miei giorni tenevasi in quel fondaco aperta la subasta delle prede fatte sugli inglesi dagli armatori francesi.

§. XI.

Liberazione assoluta.

Sfuggivano i giorni, e con essi anche gli ardori della canicola passati alla meglio nell'aria ventilata, restandomi però sempre minor intervallo fra l'inazione attuale e i non lievi impegni del mio stato mi sentivo angustiare le viscere. Il clima di Tunisi invece di temprarsi all'entrar del settembre parea

realmente che inferocisse di più (secondo mi era stato preenunciato) attesó il vento solimano ossia scirocco dominante più comunemente allora che nel sirio cocente, e più ancora per la siccità ostinata. Per quanto mi tenessi in camera immobile ed a finestre chiuse era tanta nel mio sangue l'agitazione che sudavo largamente con graveolenza eguale a quella che in Italia sarebbe stata propria unicamente di un' effervescenza febbrile. Il sortirne, benchè le chiostre fossero ivi coperte con buoni cortinaggi stesi dall' una parete all' altra, era come un presentarsi alla bocca di un forno. Eppure mi sarei sottoscritto a trovare gli stessi calori in patria purchè avessi potuto togliermi di là innanzi al declinare della stagione. Fin dall' ultima settimana che avevo passata alla Marsa presso il console di Danimarca nell' ultima delle mie lettere a M. De-Voize per la mia liberazione terminavo col ricordargli : » che » l' impegno preso col duomo di Milano mi faceva » tremare sul soverchio ritardo in Barbaria, e che » se non riuscivo a potermi imbarcare prima dell' » equinozio temevo, che una lunga e fors' anco » tempestosa navigazione venisse a farmi anche mio » malgrado mancare di parola, e rendesse vano » l' oggetto primario dello zelo instancabile con cui » egli promovea a corte la mia causa ». Nella risposta ch' egli mi fece e che tuttora conservo qual pegno prezioso della di lui amorevolezza, conchiudea quel geloso paragrafo con queste parole · » Lasciate » pensare e agire a chi tocca : voi non vi dovete » dare altra pena che dei tanti amici che avete la» sciati in Tunisi impazienti di riabbracciarvi, dei » quali il primo son' io ». Sui primi dì del settem-

bre che io mi restituii presso di lui; non ardivo metterne in campo il discorso accorgendomi ch' egli tornava sempre dall' udienza sovrana di assai mal umore. Il Bey non demordeva punto dal voler prima pagata la somma di cui si faceva creditore, e M. De-Voize non acconsentiva allo sborso prematuro di più migliaja di scudi senza aver un fondamento almen bastevole a giustificare una sì rilevante anticipazione. Sopraggiungevano frattanto nuovi attestati, altre copie del passaporto e raccomandazioni da tutte le parti; e De-Voize puntilizzato dalle opposizioni non sospirava che di ottenere un semplice indizio che lo abilitasse al voluto componimento. Io poi ad ogni giorno che scorreva inoperoso agonizzava di non poter più giugnere in tempo: ma l' agonia fu breve altrettanto quant' era stata penosa. Non posso dispensarmi dall' osservare che il titolo principale del calore che mettevano nella loro raccomandazione gli agenti francesi poggiava sempre sull' oggetto delle ricerche antiquarie e specialmente numismatiche, per portarmi a fare le quali in Sicilia ero al ritorno caduto in man de' corsari: talchè se potevo meritare censura da chi non se ne fa uno studio, coll' essermi arrischiato un po' troppo: mi consolavo almeno che in grazia di questa passione erudita si fossero per me impegnati quelli, senza il favore de' quali non v' era forse altro scampo per me. Basti questo per ogni doverosa confessione insieme e apologia. Poco dopo la metà del settembre fu da un corsaro tunisino predato un legnetto siciliano che trasportava a Malta da Siracusa un maltese e un francese. Presentati costoro dall' armatore a corte, il Bey riconobbe subito alla pronun-

zia la nazionalità di amendue; sicchè *vattene pure a Malta* disse all' uno spontaneamente, e all' altro *tornatene in Francia che io ti lascio in libertà*. Benchè tale in ultima analisi riuscir dovesse la decisione, stupironsi i cortigiani che senza spinta di alcuno avesse il Bey usata una sì pronta agevolezza. » Conviene che il Bey stavolta voglia morire, dice» vano i cortigiani in risapendolo: egli avrà, diceano, » avuta stanotte una visione del Gran Profeta ». A buon conto amendue ne uscirono colle robe loro senza un solo giorno di remora, e il francese corse, mentre eravamo a tavola, al consolato a dar parte dell' avvenuto e cercare consiglio per tornare indietro. — » Voi eravate certo per disertare, dacchè » nessun francese va ora in Malta fuori che per darsi » agli inglesi. — Padron no; da Siracusa andavo ad » un altro porto vicino per riscotere del denaro, ed » ero per ribattere il cammino per terra, lasciando » che la filuca proseguisse col maltese fino a casa » sua. — Lasciamo per adesso da parte questa fa» vola. Venite voi realmente da Siracusa? — Indu» bitatamente, e ve ne posso comprovare la verità. » — Ditemi: sarebbero ivi mai arrivati de' fuggitivi » che su queste spiagge fecero un usurpazione a uno » de' ministri del Bey? — Sisignore, gli abbiamo » anzi veduti e gli abbiamo sentiti raccontare l' af» fare a modo loro; e dopo essersi ben divertiti in » Siracusa sono partiti per Catania. — Basta così: » ritornate domattina e c' intenderemo ». Io non capiva in me stesso pel giubilo segreto a quella scoperta, e forse agli attoniti convitati lasciai traspirare dalla convulsione de' lineamenti, la compiacenza di vedere così tagliato quel nodo Gordiano

che unicamente mi tenea tuttora legato. Parola del Bey al Console di lasciarmi partire quando gli avesse procacciata soddisfazione del furto: parola del Console al Bey di pagarli verificato appena il furto supposto, per me non vi volea di più. Alzai gli occhi al cielo d' onde visibilmente procedea lo scioglimento di quell' enigma, e mi convinsi vieppiù che l' unico conforto de' fedeli afflitti è la fiducia nella provida Divinità. Ben s' accorse M. De-Voize che non v' era più luogo a pretesti, e neppure a perdersi in tutt' altri progetti. Presomi dunque a parte; *Sentite*, mi disse: *Non comunicate la novità intesa, perchè trattando a carte da nessun altro viste io potrò combinare una transazione ad assai miglior mercato che a notizia spiegata, e frattanto io ne dò le disposizioni opportune.* Per riuscire più facilmente all' intento con chi vi avea l' azion principale andò M. De-Voize a intavolare trattato di accomodamento col fratello del derubato suo amico. Cotal passo fu opportuno e trasse l' appuntamento di un congresso decisivo fra tutti tre. Desso ebbe luogo dentro a due giorni, e benchè non abbia stimato M. De-Voize necessario di rivelare la somma convenuta per tacitare ogni questione mi assicurò d' avere ottenuto ch' esso dinanzi al Bey darebbe la sua disdetta sul conto dell' ipoteca fissata sopra di me. Mi consigliava esso intanto di andar a fare una visita di convenienza al Bascì-Amba e lasciarmi intendere (senza però niente svelare dell' intelligenza) che venuti essendo gli altri documenti giustificativi bramavo che facesse anch' egli buon' opera a corte per me, affine che potessi più presto trovarmi sul luogo a trattare la

liberazione del suo Tzirì. Era qualche tempo (atteso anche il mio villeggio) che battevo alla larga col mio putativo padrone ; perchè dopo l'arrivo delle mie prime fedi si era mostrato meco assai freddo, e con chi per mio conto avea esplorato il di lui animo erasi dichiarato apertamente di volere pel mio rilascio tre mila zecchini veneziani (troppo onore!) persuaso che il Bey non gli vorrebbe torre quella propina. La pretensione andava diminuendosi un poco alla volta, ma non venne mai al di sotto di due mila che è sempre il doppio della tassa per un ecclesiastico. Nella visita precedente però dovendo aver egli subodorate le disposizioni che si prendevano per cagione de' 2 fuggitivi era meco uscito in questo discorso: » Quando, se Dio vuole,
» tornerai in Italia fammi liberare Rais Amida Tzirì
» mio secondo corsaro cascato in mano di voi altri
» a Livorno e io lo pagherò. — Io lo tenterò be-
» nissimo, e se volete mandarmi in Italia fin d'ora,
» giacchè v' è pronta una speronara maltese che va
» in Sicilia vi dò parola di andarne a trattare colla
» corte d'Etruria : e se non vi riesco tornerò fedel-
» mente come un altro Attilio Regolo in vostro
» potere: ma vi prevengo qualmente non vi sarà
» restituito il vostro Tzirì per danaro, ma piuttosto
» per cambio. — Darò uno de' miei schiavi cristia-
» ni. — Non basta uno schiavo comune: dacchè
» vi si restituisce un Rais vi vuole almeno un prete
» a compenso; v' è quello napoletano detenuto al
» travaglio ed è cosa che grida vendetta : intende-
» tevela col Zappi-Tappa di lui padrone e il tutto
» andrà bene ». Tra lui e il detto ministro non v' era troppo buon sangue, onde la mia proposizio-

ne era andata a vuoto ; nell'ultima visita formale però che gli feci dietro l' insinuazione di M. De-Voize mostrossi pressochè incredulo ch' io potessi lusingarmi tant' oltre da prender congedo e ripetermi determinato a tentare ogni mezzo per fargli riavere il suo Rais, e mi chiese dove fossero questi passaporti or ora venuti, e cosa ne avea detto il Bey; » sono, risposi, in mano del Console francese, » e non aspetta altro che di rassegnarli a corte per» chè io possa partire colla speronara; andare, disse» mi, a buon viaggio » e noi due da quel momento in appresso non ci rivedemmo più. La sera per altro (come mi riferirono i di lui schiavi, quali io corsi ad abbracciare avanti partire in ora che il padrone era al Bardo) si mostrò di pessimo umore, sgridò e poco men che non battè per inezie le sue genti. La mattina appresso è troppo naturale che siasi presentato al Bey per il primo a opporsi quanto potea al mio congedo, e che il Bey non sapendo nè della transazione effettuata, nè della disdetta già convenuta gli abbia detto che non si era ancora deciso nulla per me. A momenti però dovea il gran dubbio decidersi.

Un altro ottimo parere mi avea dato M. De-Voize. — » Voi siete nelle buone grazie assai del Con» sole imperiale, avete anche per appoggiarvi a lui il » titolo del carteggio antico; sebbene de' gravi riguardi » in materia di *etichetta* mi dovrebbono ritenere dall' » associare nessun'altro de' commissarj stranieri a' miei » maneggi, l'affetto sincero che nutro per voi, e la » viva brama che ho di vedervi in libertà, e tosta» mente incamminato ai vostri impieghi mi fan chiu» dere un occhio e spingervi io stesso a raccomandarvi

» a lui che si unisca meco a ottenervi a corte l' in-
» tento ». Io sentii tutto il pregio di quel generoso
suggerimento, e ringraziandonelo coll' anima sulle
labbra m' affrettai a metterlo in opra. Corsi al Con-
solato imperiale, e trovai M. Nyssen dispostissimo
qual già si era con mio sommo vantaggio mostrato
anche dapprima a fare le mie parti, benchè alquanto
da lungi per non dare troppo nell' occhio al geloso
Sovrano. All' ora convenuta coi due governatori
trovossi al Bardo M. De-Voize e riferì al Bey d' aver
pareggiato col preteso danneggiato ogni conto, e
che giusta la data parola aspettava di sentirmi di-
chiarato libero da un' ipoteca la quale era già in-
competente in se stessa. Stentando a persuadersene
il Bey, » eccovi, aggiunse M. De-Voize, il soggetto
» in persona, informatevene dalla di lui propria boc-
» ca e sentirete ». Interpellatone asserì egli diffatti che
la cosa era così, e ch' egli si dimetteva da ogni
ulteriore pretesa. » Come, riprese allora in arabo il
» Bey un po' inasprito verso di lui, ti sei tu fidato
» veramente a comporti col Console francese? Pensi
» tu ch' egli ti pagherà effettivamente? Or bene,
» vanne, ma sappi che se tu venissi a perdere nel
» tuo interesse non ti permetto il parlare mai più
» de' tuoi danni, del tuo danaro, delle tue ragioni,
» perchè non ne voglio più sentire discorso ». De-Voize
ne sapea di quell' idioma abbastanza per capire in
complesso che dietro a quella disdetta non poteva
più ritirarsi il Bey onestamente; onde fattosi corag-
gioso, » ebbene, riprese, eccellenza, io come vedete,
» ho adempiuta la dura condizione imposta, e il
» Prete ha pronta una speronara che lo trasporterà
» in Italia, e per la quale si pagano due zecchini al

» giorno, aspettando che gli facciate il rilascio. » L'argomento era tanto calzante quant' era fondato, ma il Bey, che piegandosi sapeva di dare scacco matto all' interesse del Bascì-Amba ebbe in pronto una sfuggita che gli serviva per lo meno a prendere tempo » Voi fate ben presto a volere partito il Pa-
» passo, ma dove sono codesti suoi passaporti? Ec-
» coli, rispose anche più pronto il console che se li
» avea recati in petto opportunamente, vostra eccel-
» lenza troverà costì più che non bisogna. Stabene,
» replicò il Bey mettendoli da parte, ne esaminerò il tenore » e il Console se ne partì. Tornò a casa con minor brio di quello che mi aspettavo, ma neppur si chiamò malcontento. Raccontò l'operato, e lasciò capire che la cosa ad ogni modo dovea finir presto in bene. Il Console imperiale riservandosi per l' ultimo dell' udienza a bella posta per coadiuvare l'impegno fu quel che diede l' ultima mano all' opra. Egli si era finora trattenuto presso il Zappi-Tappa tanto di lui confidente quanto poco lo eran amendue del Bascì-Amba, e amendue si accordavano ad abbattere le di lui pretese, e salvar l' innocente. In quel momento avea consegnate il Bey le carte al suo Mariano da verificare, ma quegli incontrandovi e del latino nella fede battesimale, e del francese nel passaporto del cardinal Fesch e dell' ambasciatore Alquier » eccellenza patrone, disse, ve ne sono
» di questi fogli ch' io non intendo. — È inutile il
» guardarli, soggiunse allora accostandosi al principe
» confidentemente il sig. Nyssen: V. E. ha creduto
» fin dapprincipio a me che il Papasso è milanese,
» io torno a dire lo stesso, e per maggior sicurezza
» farò io la spiegazione de' fogli che sono scritti in

» altre lingue.» E quivi presili di mano dallo schiavo favorito e a lui pur beneviso ne fe' l'interprete accommodandone anzi la traduzione alla opportunità del momento. Il Bey ne parve soddisfatto, dacchè non fece altra opposizione, e io venni reso sicuro dalla bocca del sig. Nyssen che il colpo era ito bene, e che mi riputassi pure come già emancipato.

Mi avvenni rientrando al Consolato francese nel padron Padovani, che veniva a levar i passaporti per tornar in Italia pei Scali di Trapani, di Castell' amare e di Napoli; ed egli sapendo il mio caso m' invitò nelle sue filuche Coralline protestandosi di non volere da me alcun nolo. Consentendolo benissimo M. De-Voize rimandò la speronara a Palermo dove avrei dovuto fare una quarantina più lunga e perder altro tempo ancora ad aspettare nuovo imbarco per il continente, e non si pensò ad altro che a strappare dalle difficili mani del Bey quella Tiscara, senza della quale non sarebbesi fatto nulla. Tornato la domenica 23 M. Nyssen al Bardo chiese fra i varj discorsi al ministro così come per pura curiosità se io ero poi stato realmente riconosciuto libero, e rispondendo quegli che sì: » ebbene » soggiunse fategli, poverino, avere la polizza, poi» ch'egli ha veramente pronto un imbarco.» Il Zappi-Tappa l' estese e la presentò al Bey ad apporvi il sigillo: il momento fu benedetto in cielo, e il Bey vi si prestò senz' altre difficoltà. Al lunedì 24, in cui M. Seguier nuovo console di Spagna mi avea con altri molti invitato a pranzo, ricevetti in quel pieno circolo il polizzino dal Dragomanno francese mandato a presentarmisi in forma e fu fatto in vederlo con profusione di liquori un evviva generale

in tavola, congratulazioni e abbraccia[illegible]nti in città pressocchè ad ogni passo. Grande Iddio delle misericordie, se io vi avessi dimenticato in quegl' istanti sarei stato la più insensibile e sconoscente delle creature!

A compir l' opera vi sarebbe voluto il rimborso di quanto mi era stato tolto dal corsaro Hagy Amour: ma questo articolo potendo irritare il Bascì Amba e armare di nuovi pretesti il sovrano, si giudicò di metter prima in salvo la persona, e pensar dopo al resto. Io passai tre giorni deliziosissimi in Tunisi, dove l' occhio dell'uom liberato vedeva tutto in bello ciò che avea visto nel più orrido aspetto da schiavo. Fu intanto approvvisionato l' uno e l' altro battello corallino, e fatta la mia valigia, le mie visite, i miei congedi in casa e fuori affatto compendiosamente, anzi con quella prestezza stessa con cui dò fine a questo paragrafo, alli 28 settembre, accompagnato dal dragomanno francese m' imbarcai per la Goletta.

---

§. XII.

Ritorno alla Patria.

Raffaele Padovani della Torre del Greco ammogliato e stabilito però in Livorno era passato a pescare corallo al littorale di Biserta con passaporto

francese, e similmente se n' era provvisto a Tunisi venendo ivi a smerciare presso de' Levantini greci alcune partite della sua pesca. Io n' ero stato a buon conto fornito privatamente d' uno di quel console Inglese per vera parzialità ad ogni caso di incontro nell' una o nell' altra delle nazioni che incrocciavano per attaccarsi a vicenda. In meno di due ore fui col sandalo alla Goletta; e presentato dal Dragomanno del consolato francese al barbaresco Ispettore supremo degl' imbarchi colla Tiscara alla mano per esser riconosciuto e lasciato partire. Io ne ho presa copia a buon conto se mai avessi dovuto incappare di nuovo in corsaro barbaresco, e forse la riporterò in originale o tradotta nella seconda Parte. Non volli però contraffarne il sigillo perchè avria potuto costarmi la mano destra che il Bey per un caso simile già fece tagliare a uno schiavo suo favorito maltese, che se ne giovava segretamente ad accordare estrazioni di grano. Essendo quello il passo ultimo mio colle autorità costituite di quel paese provai qualche palpito e forse anco impallidii per tema che potesse a quel polizzino trovarsi a ridire per qualche mendicato pretesto. Per buona sorte letto ch' ebbe l' ispettore e fattoselo rileggere dal suo sostituto, mi accordò il passo senza opporre parola. Io teneva d' occhio in quel momento il colonnello Frank olandese e capitano di quel porto, che niente dubitando su quel decisivo ma incontrastabile decreto mi aspettava alla riva opposta del canale pronto ad accorrere in mio soccorso dove insorta fosse difficoltà. Io godeva la di lui padronanza fin dal momento che dalla villa poco distante di M. Holke ero con esso venu-

to a passare una giornata. La stretta relazione di lui con M. Nyssen e l' affetto del Bey (seppure i despoti possono avere un amico) m' avrebbe cavato subito d' imbarazzo. Mi abbracciò congratulandosi come d' una felicità sua propria di sapermi finalmente restituito a me stesso, ben informato che la mia detenzione èra stata onninamente ingiusta.

Dovendòmi e per il poco favore del vento e per qualche radobbo di cui abbisognavano le due filuche trattener in quel porto, fui invitato a passare presso di lui quel breve spazio di tempo, impegnandosi egli a compensare la mia impazienza di progredire con farmi ben gradevolmente e vantaggiosamente scorrere quell' intervallo. Essendo in venerdì, andiamo prima, disse il di lui sig. figlio, a provvedere il vostro pranzo, e mi condusse ad un ramo del canale che va alla darsena, e fatto cenno a quei tra gli schiavi che stavano in somiglianti lavori occupati, fe' trarre in alto di un colpo la rete quadra fatta a bilancia che sta sempre in acqua ed è raccomandata a quattro pali, e in tre colpi se n' ebbe ottimo pesce di varia specie pel consumo di più che due giorni, e si mandò a cucinare all' istante, essendo omai l' ora avvanzata Levate le mense si andò in giro per que' cantieri ad osservarne la costruzione e il progresso della palizzata che serviva al prolungamento del molo. La partita del dì seguente fu di maggiore importanza ancora, perchè montati a cavallo col mezzo di scorta araba ci trasferimmo ad esaminare sul luogo le rovine di Cartagine appena tre miglia distante, (se vadasi per i campi, ma forse quattro volendosi costeggiare il lido che è un po' rovinoso) girando per

due buone ore a notarne le particolarità che riservo a descrivere nella seconda Parte coi disegni così alla presta levati e rettificati di quella Piscina vastissima, dei due porti e degli altri maestosissimi *ruderi* di quella emula famosa della sovranità dell' impero. Il dopo pranzo fu da me impiegato a notare le osservazioni fatte sulla faccia del sito, e a scrivere al sig De-Voize e Nyssen lettera di congedo formale colle dovute riproteste di eterna obbligazione.

Mostrando il tempo di volerci favorire mi portai a bordo la sera e in fatti scorsa la mezza notte in domenica 30 settembre si fece vela costeggiando il Capo Bon e per tutto il giorno fu l' aria serena e lo terminamino al dopo pranzo, lasciandoci ben addietro l' isola deserta dell' Imbro e perdendo ben tosto onninamente di vista anco la Costa Africana. Tutto il lunedì spirò lo stesso venticello alla nostra destra, cioè da Levante e Sirocco, il quale unicamente per la posizione del sole ci lasciava capire qual fosse la direzione attuale, trovandoci tanto al largo, e quasi nel centro di quella porzione del mediterraneo senza veder terra da nessuna parte, *cœlum undique et undique pontus.* Chi mi avesse allora incontrato in quella figura, cioè rannicchiato su di uno stramazzino, in un battello di poche braccia di lunghezza, largo appena a sedervi due persone in paro, con sì poca sponda che la menoma orza faceva arare in acqua, e con cento miglia per lo meno tutto all' intorno di mare, mi avrebbe chiamato pazzo o per lo meno imprudente ad essermi avventurato tant' oltre per una navigazione sì gigantesca. Ma era da riflettere che tanto e forse

anche più piccola era la speronara che avevo congedata; e che se avessi aspettata la nave *della giornata* destinata a partire tre settimane più tardi, dovevo rinunziare alla probabilità di giunger in tempo a' miei noti impegni: e altronde avendo passata una parte della mia vita in città marittime come Napoli, Genova, Livorno e Venezia sapevo bene che in certe occasioni (e l' avevo provato nell' ultima al ripartir da Palermo) hanno più vantaggio gli otto remi d' un legno piccolo a fronte delle vele di un gran bastimento allorchè manca il vento; o che un' alterazione prossima dell' atmosfera o la prospettiva di soffrire la caccia nemica necessitano a prender terra al più presto. Tanto più poi io mi tranquillizzavo dacchè il colonnello Frank seniore accompagnandomi a bordo, — » questi sono, mi » disse, i legni più desiderabili in adesso per voi, » e non ne sceglierei altro se dovessi fare il viag- » gio vostro io stesso: buon per voi sopratutto che » i tempi reggon tuttora, ma dopo altri otto gior- » ni sarebbe forse un altro affare. » Il bravo vecchio ebbe ragione in tutto e per tutto: e veramente se il tempo avesse cangiato in quel giorno o nella seguente notte, non essendo possibile abbordare a nessuna parte, avremmo dovuto o tornar addietro; o tener il mare con molta pena e per me con gran patimento. Gli Angioli tutelari, alla ricorrenza della cui festa andavamo incontro, mantennero propizia l' aria fino verso all' ora del mezzodì 2 ottobre talchè senza aver mossa la vela spiegata al partire ci trovammo presso le coste della Sardegna. Ci accorgemmo benissimo al riconoscer fin dall' aurora quell' isola che il progetto di scendere a Trapani o

a Castellamare spirando scirocco andava ora fallito;
ma ci consolammo che nissuna variazione mai poteva impedirci dal pervenire entro la settimana a
Livorno potendo costeggiare dopo la Sardegna anche la Corsica, e prender porto ad ogni sinistro
accidente. Alla costa di Napoli non vi si pensò più
a meno che non si fosse levato un libeccio o ponente deciso. Levossi invece da Levante un piccolo temporale che minacciava pioggia, e noi piegando a sinistra entrammo in un largo seno detto il
porto d'Orose e Galtelle situato alla metà dell'isola.
Piovvè alquanto, ma ciò non impedì lo scorrere tosto il lido, raccoglier legna da quelle boschine e far
fuoco per cucinare una minestra e mangiare dopo
tre giorni qualcosa di caldo. La vivacità del moto
con cui ognuno si occupava pel bisogno e il piacere di tutti mi richiamarono al pensiere il primo
sbarco dei marinari Trojani colla medesima pittura
di solleciti e affacendati

Quaerit pars semina flammae
Abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
Tecta rapit sylvas inventaque flumina monstrat.

Nè mancava fiume anch' ivi da rinovar la nostra
provisioncella d' acqua.

Il tempo si rimise a mezza notte e noi costeggiando ci portammo la mattina alla vicinanza di
Terranova. Un Bove o Filuga inglese corsara ci
diede per un pajo d' ore la caccia, e il patron delle due coralline, le quali per non disgiugnersi la
notte s' attenevano a una guida lunga di corda
(quale la nostra come più corriera mandava all' altra) entrò in quel seno, e strappata dall' albero la
piccola banderuola tricolorata stette ad aspettare il

corsaro per gettare in mare il passaporto francese che a tale oggetto era stato posto in un piccol cannello di latta reso pesante da una buona dose di piombo, e metter fuori l'altro della sua nazione. L'inglese dopo averci inutilmente aspettati lungo tempo all'uscita, avvedendosi a forza di cannocchiale essere barchette coralline e perciò assai probabilmente napolitane come lo era il padrone e l'equipaggio intero; e imaginandosi altronde che se persisteva colà, o peggio se mostrava di accostarsi non sarebbonsi allontanate dalla costa giammai, prese il largo e ci lasciò ripartire. Io mi ero compiacciuto assaissimo in quell' incontro del passaporto inglese che avevo ottenuto, ma più ancora mi rallegrai di non aver quel bisogno di usarne e di poter proseguire senza intoppo il viaggio. Al dopo pranzo del mercoledì insorsero le medesime nuvole del giorno addietro col medesimo aspetto di pioggia e si entrò in altra baja quindici miglia circa al di sotto del Capo Bonifazio. Anche ivi si discese e si fece cucina: ma si rimise il tempo onde alla mezza notte della stessa maniera si ripartì. Giovedì dopo pranzo istessa figura, e si fece discesa a Tavagna di Corsica dove sebben fosse un angustissimo ricovero prender si dovette a bordo una guardia e pagare quattro o cinque scudi fra diritto di ancoraggio e un mezzo capretto che ci fu venduto ad arrostire. Si ripartì dopo il solito respiro e sopraggiunta una calma non si ottenne poco ad avvanzarsi per ben 40 miglia a forza di remi tutto il venerdì e portarci fin sotto alla Capraja. La mattinata del sabbato passando rasente a quell' isola fummo dal guardian del castello (o piuttosto di quel

pido di falchi) domandati ad obbedienza. Ci portammo sotto, e a me come di petto più forte venne data la commissione di far la parola — » Che » volete da noi, fu la mia risposta. — Chi siete, » d'onde venite, dove siete diretti? — Corallini, » dalla Barbaria, incamminati a Livorno. — Che por» tate di nuovo? — Niente. — Come avete trovato » i mari infestati d'incrociatori? — Un Bove in tut» to alle coste di Sardegna: e voi n'avete visti? — » Quello che incontraste voi e non più. — Se non » volete altro addio. — A buon viaggio. — La calma si manteneva e non si potè esimersi dal fare quel giorno come il precedente una consimile tratta a tutta forza di braccia: ma poi il trovarci finalmente all'imboccatura del porto di Livorno in sei giorni di navigazione felicissima dalle piagge africane, facendomi calcolare già fin da quel momento che avrei potuto ai 25 del mese uscire di quarantina e giugner a Milano una settimana intiera per lo meno avanti di presentarmi al pubblico, dovette indurmi a benedire l'ispirazione che mi avea fatto risolvere d'imbarcarmi a qualunque costo subito coi Corallini. Trovammo all'entrar nostro di sera già chiuso l'ufficio di sanità per registrare l'epoca del nostro arrivo e farci discendere al Lazzeretto. Era quello di s. Rocco il cui edifizio comodissimo ha buone e grandi stanze e una bella fontana di marmo in mezzo al gran cortile pentagono lastricato di larghe pietre, e con tempietto esagono tutto a cristalli; talchè il celebrante poteva alla domenica esser veduto non solo dai contumacianti ivi rinchiusi ma da tutte le lancie dei bastimenti in quarantina che venivano metodicamente dalla rada per

ascoltare la s. Messa. I confratelli miei Barnabiti di s. Bastiano ove dopo la Pasqua ero stato onorato dell' incarico degli esercizj, non solo mi provvidero di quanto potevo bramare se fossi stato in collegio e giornalmente mi regalavano, ma sottentravansi cogli amici comuni a vicenda per venirmi a tener compagnia a quel parlatorio. Passarono quei giorni ben presto, dacchè io ne occupai ogni vuoto a redigere queste memorie da comunicare agli amici vicini e lontani, e a proclamare il debito immenso da me contratto verso l' Angelo mio Custode per l' amorosa assistenza colla quale mi aveva mirabilmente accompagnato e protetto *et illuc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem.* Non troppo mi curavo per altro di uscire dal mio quartiere in cui avevo preso il Padovani coi due suoi Piloti a dormire e pranzare di compagnia; perchè se passeggiando il cortile, o incontrandoci nell' andar alle visite fosse accaduto per avventura un contatto qualunque della persona cui incombesse una quarantina più lunga della mia dovevo restar colà pur io finchè fosse questi giunto al termine della sua, e se avess' io tocco chi stava per finirla, dovevo rifargli io danni e spese per averlo obbligato a non sortire se non al sortir mio: sul che rigorose non meno che vigilanti sono le guardie che passeggiano sempre dinanzi a noi.

Un flagello di Dio era frattanto innalzato sul ridente Livorno, la *Febbre gialla* foss' ella o non fosse poi quella stessa che avea anni sono desolato S. Domingo e menava attualmente strage a Malaga. Vuolsi che il primo germe scopertone fra noi provenisse da un naviglio spagnuolo che dopo qual-

che altro scalo da quello in altri men lontani porti non subì tutta quella quarantina che gli sarebbe toccata se non avesse mascherata la sua provenienza. La prima vittima di tal malore venne a cadere appunto nelle mie mani a que' giorni. Dessa era la guardia livornese che suole dalla sanità mettersi a bordo de' vascelli che sono in rada e che alla partenza loro vengono a consumare la contumacia in lazzeretto. Appena ei si mise a letto che fu giudicato in pericolo della vita; e siccome ero a lui vicino di stanza venni da' suoi pregato a prestargli ogni possibile officio del ministero. Il sig. capitano del lazzeretto che nel consiglio tenutosi dal tribunale di sanità dovea aver già rilevato il gran sospetto del male, mi permise bensì di entrare ad assistere l'infermo, volle però che non mi internassi a sentirlo più che due passi nella stanza e fossi guardato a vista. Stupii allo scorgere un ingiallimento insolito sul di lui viso, e più in vederlo in poco men di trent' ore all' agonia. Mancando esso di notte quando eravamo dalla guardia stati già rinchiusi nel nostro quartiere, mandò ad aprire perchè sortissi a confortarlo: ma sulla prescrizione che proibiva ogni contatto non consentì (sicuramente per non compromettere neppure la salute mia, sapendo egli solo il perchè) che gli venisse somministrato il SS. Viatico neppur colle tenagliette d'argento che avrei bentosto trovate, tanto meno poi l'Estrema Unzione. Egli morì alle due dopo la mezza notte e io fui rinchiuso di nuovo. Cominciando a divolgarsene il rumore per Livorno ed a morir similmente più malati del consueto, fu tenuto un consiglio, il cui risultato fu il proclama fa-

migerato in cui dichiaravasi il morbo non essere contaggioso. La città però non era tranquilla, e le opinioni contraddicenti. Il non attaccarsi quel morbo agli assistenti sia nel corporale o nello spirituale avrà forse occasionato un giudizio tanto indulgente: ma il palliativo pur troppo dalle morti frequentissime alla giornata che più di venti volte facevan dal mattino alla sera girare il feretro per la città, veniva ad accusarsi da se medesimo. Per l' ammalato che toccommi in lazzeretto di assistere, il colore avealo giallo sicuramente, e prima d' entrare in agonia si mostrò sovente agitato e convulso.

Egli fu sepolto forse appena tre ore dopo spirato (prevj i soliti sperimenti) e ricoperto di calce viva sopra e sotto in quantità.

Sentendosi perciò che al confine di Lombardia si profumavano le lettere di Livorno e che dovevasi erigere un lazzeretto, io mi ero determinato a prendere la via di Roma, perchè realmente con quel giro sarei stato esentuato dalle moleste conseguenze che ne provennero. Rispettabile autorità di un amico in carica mi distolse dal comunicato progetto, sicchè dopo tre giorni dalla sortita di s. Rocco presi la via di Firenze per ripatriare. La truppa destinata a chiudere Livorno di rigoroso cordone era già in Pontadera al nostro passaggio: ma come non mancava che un' ora alla mezza notte, perentorio termine del libero transito, fummo non senza grave difficoltà ed esami lasciati passare. Non fu così alle porte di Firenze dove la sera del 30 ottobre ci fu ricusato l'ingresso, e venimmo per ordine della Reale Giunta mandati alla Certosa due miglia distante, d' onde ci si promise che saremmo

liberati subito dopo il passaggio del Papa. Passò egli il 5 novembre alla sera e mi riuscì appena di prenderne di volo la benedizione al portone di strada : ma noi vi fummo dimenticati. Per quante rimostranze venissero per me da autorevoli mediatori interposte, noi meschini reclusi non ottenevamo che delle buone parole, e ci si annunziava tutt' al più che dovevamo essere prima visitati da un medico e poi placitati. Lasciato per anco trascorrere qualche giorno andammo da noi stessi a presentarci al medico di quel nostro distretto, e coll' attestato ottenuto della perfettissima salute nostra ci portammo confusi col volgo in città. Abboccatomi col dottor Mannajoni, quello appunto ch' era de' primi deputati nel tribunale sanitario gli resi tutto il più minuto conto di me, gli diedi il polso a sentire, e ottenni che legittimerebbe il mio ingresso con chi ne portasse lagnanza.

Era già reso impossibile il potermi trovare a coprire l'Avvento a Milano per l' arresto nella Certosa: ma quand' anco non avessi avuto un tale impegno non potevo più penetrare in Lombardia senza incontrare nuova contumacia al cordone di Scaricalasino o vedermi recluso al convento della Fontana fuor di Milano, come avvenne a chi vi si era condotto prima che il suddetto cordone fosse messo in vigore. Sentendosi che girando dalla Toscana verso la Marca potevo riuscire a recarmi per la via di Bologna alla patria, partii subito per Arezzo e Cortona: ma giunto appena colà sentendo essere stati chiusi i passaggi allo Stato Papale, e aperta presso di Perugia la quarantina mi dovetti restituir deluso a Firenze. Mi prevalsi del soggiorno per dar

opera alle mie proprie ricerche delle quali darò conto in seguito, e nel tempo stesso a promovere il cambio degli schiavi intavolato a Tunisi. Avanti partire da Livorno avevo fatto venire a me il Rais Tzirì prigioniero, e gli avevo detto il perchè di quella chiamata, ed egli tutto estasi al sentir nominare Bascì Amba suo padrone, e l'impegno mio di rimandarglielo a casa, mi andava stringendo la mano e bacciavala piangendo per gioja. A Firenze poi non risparmiai passi nè impegni finchè ebbi parola di bocca della regina e del primo ministro che il cambio sarebbe seguito. Mi sarei condotto più presto a Scaricalasino: ma declinando l'epidemia livornese ad occhi veggenti, vociferavasi che la quarantina istituìta al confin Bolognese per venti giorni verria tosto tolta, e ridotta alla metà, sicchè mi trattenni in Firenze aspettandone come tant' altri la bramata abolizione o diminuzione. Quand' ecco la quarantina prolungarsi a tutti i 40 giorni oltre a quello d' ingresso e sortita. Questa misura, il cui rigore veniva giustificato dalle troppo sospette assicurazioni della estinzione dell' epidemia che spacciar volevansi dalla Toscana, e dall' apprensione fondata sul passato di vederla a presto ripullulare, spaventò gli uni, parve ad altri che non si sosterrebbe, onde si temporeggiava a partire. Lo stretto intervallo però che restava al quaresimale, che pur m' era assegnato nella parrocchia di mia congregazione in Milano mi fece chiuder gli occhi ad ogni lusinga o spiacere, e mi vi condussi il 9 gennaro. Le scrupolose ma prudenti cautele usate al nostro ricevimento e quelle durante quel lungo soggiorno esigerebbero una lettera a parte: altronde

son tanti a farne la sperienza che ne sapranno a quest' ora ogni particolarità i Lippi e i Tonsori. Dirò bene che la situazione aspra di una tale peudice appennina in gennaro e febbrajo, le privazioni forzose di ciò che non si può aver dal locale o vien impedito dalla circostanza, il puzzo dei suffumigj, i fremiti aquilonari da assordare l' orecchio, gli incomodi e patimenti d' ogni specie che porterebbono un mezzo volume di stampa, e che minacciavano di intaccare quella sanità ch' eravam venuti a mettere in salvo, mi hanno fatto sembrar amaro assai lo sbaglio di essermi rivolto tanto presto a Firenze piuttosto che a Roma.

L' unico sollievo per noi colà fu l' ottima compagnia che vi trovammo, e (per me almeno) l' occupazione indefessa. Il nostro convoglio era composto di tre carrozze e un barroccio per gli equipaggi. Benchè dispari di lingua, di nazione e di culto la calamità inevitabile e comune ci avvicinò presto in più stretta relazione, e ci rese industriosi a trovare un compenso fra di noi stessi, anzi ci fe' sensibilissimi in gustare ogni ritrovato da sollevarci. La comunicazione stataci permessa col prof. Aldini giunto un sol giorno prima di noi, ci fe' godere i di lui sperimenti galvanici. Ognuno esternava i suoi progetti per il viaggio a riprendersi, ognun cercava compagno, e le coppie mutavansi col mutar d' interessi; ogni giorno di posta era un commercio di scoperte, di avventure, di novità; ogni arrivo di proseliti al lazzeretto una fiera di campagna alla rinovazione de' riti sanitarj. La coincidenza della pasqua israelitica colla nostra combinò una cena solenne da pagarsi da chi di noi avesse

avuto torto o ragione, e la cena ebbe luogo malgrado l'equivoca decisione stampata dal celebre P. Cossali. L'abbreviazione che s'aspettava della quarantina occasionò un pranzo per chiusa. La profumazione venutasi a fare per l'ultima volta in ceremoniale diplomatico fu corrisposta con musicale coro disposto a contrappunto, ed ebbe un aspetto e un effetto più che teatrale. L'estro ravvivato al trattamento finale coll' effusion de' liquori eccitò delle poesie estemporanee ne' commensali. Spirò il termine della reclusione col 18 febbrajo, per esserne giunto un biduo prima il perentorio, e la compagnia si trovò al preciso minuto montata in legni di posta verso Bologna co' bicchieri tuttora alla mano, e cogli evviva in bocca. Si divorò per le poste la strada, e io mi trovai felicemente ripatriato otto giorni prima di salire il pergamo che mi aspettava in Milano.

Haec olim meminisse juvabit.

NOTE.

Pag. 9, lin. 22. — Io non so ec.

Voglio supporre che il mio passaporto Palermitano mi fosse rimasto e fosse stato dal Rais Hagy-Amour rassegnato al Bey. Non vedendovi egli nè lo stemma francese nè il cisalpino, nè tampoco segnato il nome di alcuno de' nostri agenti, ma il solo titolo di milanese *aggiunto al nome mio, mentre la segnatura e lo stemma anzi tutto il passaporto era siciliano, mi poteva objettare che la mia nazionalità era bensì qualificata per alleata coi Barbareschi: ma che il documento formale era un arma del loro nemico, e perciò non solamente invalido a mia tutela e inattendibile, ma anzi distruttivo della mia franchigia. In allora, come sciogliersi senza transigere; e transigendo quale somma non si saria pretesa!*

Pag. 44, lin. 36. — Dessa lo era ec.

Che fosse nave reale napoletana doveva essersene certamente accorto il nostro corsaro fin dal momento ch' era montato sul nostro sciabecco d' onde essendo tre volte più alto di bordo che la sua galeotta potè veder più lontano: anzi egli era dato in ismanie, contorsioni, e in sintomi tali di abbattimento, che senza ch' io vedessi ciò ch' egli vedea (per essere di corta vista) mi aspettavo un rovescio di cose destinato a salvarmi per questo solo ch' egli mostravasi un uomo perduto. Ma poichè gli venne fatto di scoprire che la bandiera legittima o mascherata era inglese, e che non si pensava a dargli caccia calmossi a poco a poco e riprese ardire.

Pag. 51, lin. 1. — Il meno che potemmo fare ec. *Io ebbi la sorte di poter pur mostrare ad Hagy-Amour la mia riconoscenza. In una corsa posteriormente fatta, da cui l'avevo dissuaso con tutto il calore, ebbe un pessimo accoglimento da un corsaro americano il quale non potendolo ridurre al dovere di spiegare la bandiera nazionale Tunisina (volendosi egli celare per tema che il corsaro fosse napoletano) lo inseguì a cannonate e gli rovinò la poppa della galera. Tornato a Tunisi e sapendo ch' io godevo l'amicizia di M. Davis agente delle Provincie-Unite mi costituì suo avvocato presso di lui per tale vertenza, e io riuscii a comporla felicemente e a fargli bonificare eziandio quanto importava il ristauro in questione.*

Pag. 113, lin. 6. — *quasi tabernaculum pastorum. I popoli vicini di quella spiaggia al dir di Plinio chiamavansi Numidi o piuttosto Nomadi per l'usanza di cangiar di pascoli e trasferirsi in un con tutta la loro abitazione ambulante sui carri ove meglio loro tornava.* Nomades dicti a permutandis pabulis mapalia sua, hoc est domos plaustris circumferentes (*lib. 5, cap. 3.*).

Fine della parte I.

Articoli che formeranno la II. Parte.

I. Circondario di Tunisi e di Cartagine. — II. Avanzi di Cartagine. — III. Medaglie Puniche e Latino-Puniche inedite. — IV. Altre battute in Cartagine e altrove inedite o poco note. — V. Genealogia de' Re Vandali con loro medaglie. — VI. Saggio di scrittura di Tunisi. — VII. Dittico eburneo d'Esculapio e Igía. VIII. Ritratto di Lod. Settala del Wandick

RAGGUAGLIO

DI

ALCUNI MONUMENTI

DI ANTICHITA' ED ARTI

RACCOLTI NEGLI ULTIMI VIAGGI

DA UN DILETTANTE EC.

A MAD.

CAROLINA ANGUISSOLA

SPOSA SETTALA

CON MOLTE TAVOLE IN RAME, ED ALCUNE VIGNETTE

PAR. II. CON APPENDICE

MILANO 1806.

Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt.
Stampatore e Librajo, *Corsìa de' Servi* N. 596.

N. B. *I pii contributori al soccorso de' schiavi socj dell' autore rimasti a Tunisi, vengono avvertiti che questa II Parte si venderà separata a lire* 5. 10, *e quando si prenda unita colla prima si rilascerà a lire* 6 10 *in tutto, e ciò in profitto sempre della causa pia.*

NOBILISS.MA DONZELLA.

La è pure nel caso attuale una molto avventurosa combinazione che il Reggitor Supremo delle umane sorti abbia destinata VOI a sposa dell' Amico Illustre a cui avevo diretto fin dal principio questo opuscolo mio. Volendo anch' io (il meno male che per me si potrà) servire all' uso ben più vantaggiosamente da' moderni compositori introdotto di onorare i sponsali di rango non più con isterili epitalamiche acclamazioni, ma sibbene con qualche erudito prodotto de' loro studj, provo meraviglioso contento a incontrarmi in chi è più a portata di gradire e gustare l' omaggio rispettoso di quest' altra parte del mio Ragguaglio.

Sono antichità, sono arti belle quel poco che mi è avvenuto di raccogliere all' occa-

sione di essermi portato nelle due Sicilie nella scorsa primavera 1804; di aver visto Cartagine e Tunisi allorchè venni tradotto da' corsari in Barbaria, e dovuto fare qualche soggiorno in Toscana in causa delle varie quarantine subite al ritorno: e il vostro orecchio, l'occhio e la mano vostra sono iniziati non che prevenuti a valutarne l'utile non che ad assaporarne il gradevole o ammirarne lo specioso. E chi meglio di VOI fra le vostre pari sia per domestiche abitudini o per coltura personale si trova a portata di formarne giudizio?

L'oggetto favorito del ragguardevole vostro genitore C. Carl' Antonio, il quale si vide situato come Apolline sul Parnaso a coltivare un coro di giovani Muse, non fu soltanto di renderle degne di sostenere lo splendore della natia estrazione, quanto di pascere, in formandovi alle virtuose cognizioni dell' ottimo, quella genialità ch' egli stesso per sì cari studj passionatamente nodriva.

Egli si era già fatto un dovere di splendidamente impiegare il prodotto non meno delle successioni consanguinee Capra e Visconti di Carimate, che del patrimonio de' conti Anguissola suoi antenati, e della ere-

dità materna de' conti Secco Comneno Bresciani d' origine, e patrizj milanesi: affinità gloriosa ne' fasti dell' orientale impero. Per questo consacratosi negli anni verdi alla letteratura, concepì ben presto, e ben presto mandò in esecuzione il progetto di erigere in casa propria un museo, per aver alla mano i documenti in originale da verificare le quotidiane meditazioni e scoperte colla più decisa autenticità. Vi si trova perciò una scelta biblioteca di undici e più mila volumi: una galleria di stampe, disegni, rilievi, statue e quadri classici: una collezione di cammei e gemme intagliate nelle quali il pregio del lavoro supera quello della materia: una dattilioteca in zolfi al sommo grado completa e una serie cospicua di medaglie per le quali e la cronologia degli antichi monarchi e le eroiche loro imprese e le fondazioni delle città autonome, e l' abbellimento delle imperiali, e i privilegi de' popoli tradotti in colonie, e le rivoluzioni de' governi, e il merito de' personaggi illustri, nell' atto stesso di dilucidare la storia, recano all' occhio indagatore e al sentimento dell' uom riflessivo il pascolo più delizioso.

Nè ad altri fuorchè a un sì generoso mecenate delle glorie patrie debbesi la conser-

vazione del pregievole monumento di Azzone Visconti ch' egli dalla rovinosa ducale capella di S. Gottardo rivendicò, redimendolo col proprio denaro e facendolo presso di se ritirare. Di qui n' è pur venuto l' ottimo gusto nel fabbricar sontuoso, siccome pure le amene idee nel simmetrizzare i giardini.

Nè tutti questi vantaggi della splendidezza derogarono in lui ai pietosi impulsi della commiserazione. Convinto egli del diritto che vanta l' umanità soffrente sul lusso di chi grandeggia; aprì il cuore e la borsa al sovvenimento degl' infelici, ascondendo alla sinistra mano le largizioni della sua destra, non volendo altri testimonj quaggiù dell' inclinazion limosiniera che i soli distributori delle opportune somministrazioni, quali sa far penetrare inaspettati sotto a poveri tetti, e ne' vasti spedali. Su del quale articolo io stesso che ne fui più d' una volta deputato l' occulto ministro non mi estenderò più oltre, e farò la corte a quella di lui rara modestia per cui intento a fuggire ogni incontro d' applauso, ama infinitamente di occuparsi piuttosto a meritarlo che non a riscuoterlo, nell' invidiabile sistema di un domestico edificante ritiro.

Ora gli è da simile esemplare palestra che

VOI sortite doviziosa nello spirito e ridondevole nel cuore di quelle doti che un'educazione così magistrale vi ha procacciate, per entrare in un'altra dove il vostro genio godrà di trovare uniformi all' inclinazione i principj e variati gli oggetti.

Sì, passando VOI dalla vostra alla casa Settala, vi parrà di trovarvi come trasferita ad un'altra fonte Aganippea dove la vostra coltura nel bello, la vostra scienza nella teoria delle proporzioni musicali egualmente che delle simmetriche troverà ogni espettibile soddisfacimento: sulla prova della quale assertiva io mi riporto onninamente all' articolo che vado ad esporre pel primo. Io nomino questi soli dati, perchè nella dottrina di Platone viene caratterizzata sovra di essi unicamente l'armonia di tutte le altre virtù concordi.

Vogliasi però valutare un soggetto vostro pari nel suo raro complesso, o se ne debbano ravvisare le doti partitamente, sappiate che gli è ben sublime il paralello a cui sollevata vi mira la città tutta; cioè all'impegno di emulare l'aggregato di que' pregevoli attributi che recar possa al talamo una consorte a raddolcimento di questa vita angosciosa.

Nella fu C. Teresa Besozzi che per pochi anni vi ha preceduta concorrevano a riscuotergli l' affetto privato e l' ossequio comune innocenza d' anima, uniformità d' inclinazione, fervor di pietà, saldezza di attaccamento, prudenza di condotta, soavità di maniere. Ma il pubblico è prevenuto in vostro favore: anzi VOI dovete accogliere come il più dilicato de' sentimenti quello di chi intende complimentarvi della scelta caduta sulla vostra persona, siccome di autentica dichiarazione d' essere stata riputata VOI qual raro modello di grazie e di bontà valevole a rimarginare la piaga profonda in petto di uno sposo che si vide rapita in un baleno e compagna e prole: VOI sola creduta idonea a torgli d' intorno le gramaglie per rivestirlo di giocondità, e ridonare a quella fronte annebbiata la serenità primiera. Beata VOI nel verificarsi la dedica e adesione vostra a quel cuore, dalla cui stessa deferenza e omagio al primo amore venite assicurata quasi in via di prescrizione infallibile che resa verrà la più luminosa giustizia alle virtù conjugali anche in VOI.

E per epilogare in una sola frase gli encomj del vostro sposo, poteva forse il merito del frutto non corrispondere al valor

della pianta? Mirate l' imagine qui apposta; leggete nel solo abbozzo delle memorie che io passo a tracciare di Lodovico in quale famiglia andate a innestarvi: anzi recatevi innanzi lo stesso dipinto di quel Vandick rinomatissimo di cui un' antica vostra emula di pennello e di casato Sofonisba Anguissola cremonese, della quale agnata maestra possedete l' insigne busto in bronzo di naturale grandezza fu (quand' egli passò in Italia) prelibata discepola e ritrattista, e con esso alla mano riandate le glorie di un parentado le quali tanto simpatizzano con quelle del vostro.

NOTA

DELLE STAMPE E TAVOLE

PER QUESTA II. PARTE.

1. *Ritratto di Lodovico Settala d'appresso Wandick.*
2. *Carta geografica della Zeugitania e l'ichnografia di un tempio ch' era in Cartagine.*
3. *Topografia di Cartagine e sue adjacenze, e la pianta della piscina dell' acque pluviali di quella metropoli.*
4. *Tavola I di medaglie antiche.*
5. —— *II dette.*
6. —— *III dette.*
7. *Tavola genealagica de' Re Vandali.*
8. *Tavola colla Tiscara o rilascio dalla schiavitù; della Gemma Etrusca detta Tebana, e frammenti di un decreto Greco antichissimo e di un altro Romano in bronzo.*

9, 10. *Tavole due pel Dittico antico Greco eburneo rappresentanti l'una Esculapio con Telesforo, e l'altra Igia con Cupido della grandezza dei due avorj, corredate con 12 analoghe medaglie greche. La dissertazione è trasferita alla fine dell' opera.*

11. *Tavola di analogia alfabetica per le medaglie Ispaniche Puniche ec.*
12. *Tavola con 20 medaglie di novello acquisto.*
13. *Tavola col tipo di un peso antichissimo latino, d'once 46.*

Vignetta alla pag. 189 sulla croce di Costantino M.

Altra alla pag. 190 sulle medaglie di Cicerone colla lettera apologetica

Altra d'un medaglione di Siracusa.

Appendice, cioè Emendazioni e Addizioni,

§. I.

Ritratto e memorie compendiate di Lodovico Settala; come pure del museo di tale famiglia, e di lui istitutori.

Nacque in Milano Lodovico Settala nell' anno 1552 il 27 febbrajo. Di lui genitore fu Francesco de' Capitani dell' antica Repubblica Milanese sopra la pieve di Settala, carica riguardata in allora come prelibatissima, attesochè ottenuto originariamente dagli Imperatori il diritto d'investitura esercitavano quello di infeudare i nobili subalterni. Era altronde Francesco un uom benemerito assai per le molte cariche patrizie quali con lodevolissimo zelo avea disimpegnate, mostrandosi degno figlio di quel seniore Lodovico dottore collegiato dei 60 decurioni di Milano, regio questore, deputato ambasciatore presso Francesco I. re di Francia, e morto poscia insignito della toga senatoria nella sua patria l'anno 1524. Madre del nostro Lodovico juniore fu Giulia Ripa di San Nazaro pavese, nata dall' illustre Gio: Francesco celebratissimo presso ai giuristi.

Intraprese di buonora assai il corso de' suoi studj sotto la direzione de' PP. della compagnia di Gesù, i quali a quell' epoca appunto erano stati a Milano fatti venire dalla gloriosa memoria dell' arcivescovo S. Carlo, alla di cui presenza Lodovico sostenne alla pubertà d'anni 16 per un consecutivo solenne

triduo una generale disputa di filosofia nelle case contigue a S. Fedele con istraordinario concorso, e impegnatissimo applauso.

Venne egli in seguito mandato all' università di Pavia per iniziarvisi al corso legale delle cui presso che inestricabili ambagi infastidendosi per la difficoltà di far trionfare il vero nella farragine de' sutterfugj per eluderlo o mascherarlo, seppe coll' opportuna mediazione degli amici ottenere il consenso paterno di piuttosto rivolgersi agli studj più sistemati della fisica, matematica e altre scienze naturali. I precettori ch' egli in questa carriera sortì furono i più rispettabili alla posterità: Filelfo Amalteo, Paolo Cigalino, Ottaviano Ferrario, Baldassar Gambarino, e Sigismodo Boldoni. Venne laureato nel 1570 in medicina: fu admesso nel 1572 al collegio de' nobili fisici conti e cavalieri del sagro romano impero; anzi nell' anno stesso fu promosso dal senato alla cattedra straordinaria di pratica alla pavese citata università.

Scoppiato il rio malore del contagio a Milano rinunciò a quell' insigne lettura per accorrere in ajuto della patria desolata, e segnalare durante quel terribile flagello i suoi talenti, e più la sensibilità energica del suo cuore.

Quale e quanta riputazione, ammirazione e affetto abbia egli in allora eccitato con quella generosa risoluzione è noto egualmente da quanto gli storici contemporanei e i successivi ne hanno lasciato scritto. Uomo altronde, come l'apposto ritratto fedelmente rappresenta, di maestoso aspetto, e di figura imponente; ricco di patrimonio, versatissimo in più rami di scienza, alleato per sangue

colle famiglie più segnalate della provincia; e in mezzo a questo dolcissimo di carattere e liberalissimo di mano cogli indigenti, onde potè assai facilmente divenire la perla della metropoli, tanto accetto cioè a' suoi concittadini quanto si era impegnato a rendersi loro amabile e vantaggioso.

Benchè foss' egli dal governatore di Milano stato creato istoriografo regio, volle astenersi dall' onorevole incarico per non distogliersi da que' studj suoi prediletti ch' egli proseguì a coltivare tranquillamente in seno alla sua famiglia, e per disimpegnare con lode tutti quegli altri impieghi che abbastanza esigevano di zelo e di attività, quali siccome proprj dell' ordine patrizio dovea pur coprire.

Sposò Angela Arona Aresi figlia ed erede di Francesco, egualmente patrizio milanese, dalla quale ebbe sedici figlj. A quell' epoca diverse opere compose, e siccome era nella greca lingua assai versato, tradusse, commentò e diede in luce le opere d'Ippocrate e di Galeno con tanto incontro che se ne replicarono anche fuor d'Italia moltiplici edizioni.

Nel 1605 egli venne eletto professore di morale e di economia politica nelle scuole canobiane.

Fu in seguito invitato a gara dal duca di Baviera, dal gran duca di Toscana, dalla Repubblica di Venezia, e dal Legato di Bologna perchè si compiacesse di accettare cattedra nelle rispettive loro università: ma egli da genitore amoroso e prudente scusandosi co' potentati preferì l'accudire all' educazione e progresso della cara e numerosa figliuolanza. Un singolare attestato di stima inverso di Lodovico volle però dare la Repubblica Veneta, col mandargli istanza ad ogni volta che vacante rima-

neva una cattedra medica o filosofica, che volesse sciegliere e proporre egli stesso il soggetto da lui giudicato il più idoneo all' uopo, siccome eseguì e continuò a praticare infinchè visse. La scelta fra i tanti celebri promossi ch' egli fe' di Sartorio Sartori per l'università di Padova basta a sanzionare il di lui criterio, e giustificare il credito e la fiducia che l'areopago de' riformatori avea riposto in un tal promotore.

In quel tempo diede alla luce due opere assai rilevanti, accreditate anco a giorni nostri non poco dagli intelligenti, e sono un trattato De ratione instituendae et gubernandae familiae, e un altro Della ragione di Stato. A questi tenne dietro l'opera notissima Animadversionum et cautionum medicarum la quale nel breve giro di soli sei anni fu ristampata cinque volte dentro e fuori d'Italia. D'ordine poi del Senato che voleva opporre un argine al torrente delle perle falsificate che s' erano introdotte per originali (siccome tirate dall'Oriente) compose l' istruzione analoga De Margaritis nuper ex India ad nos allatis judicium.

Fu egli altresì l'autore del trattato De peste composto a insinuazione del zelantissimo santo arcivescovo Borromeo il quale si fe' una premura di ripassarlo, di arricchirlo con osservazioni pratiche, e di pubblicarlo con sommo vantaggio di questa metropoli che ne trasse molti lumi all' occasione di nuovi somiglianti disastri.

Mancato di vita Bartolomeo Assandri protofisico generale dello Stato di Milano nel 1622 fu mediante onorevolissimo diploma conferita a Lodovico la cospicua di lui carica: e siccome il più elevato riescì

pure l'ultimo suo ascendente in cui si mantenne fino agli estremi periodi della vita ch' egli chiuse in età d'anni 82 il 12 settembre 1633. Venne deposto il di lui cadavere nella basilica di S. Nazaro, e un tant' uomo fu onorificato dell' universale cordoglio in morte come avea riscossa ammirazione e affetto in vita per le tante parti del di lui sapere, e le molte più qualità morali pregevolissime sue.

Egli ebbe un fratello da se teneramente amato e ben degno anco per questo titolo di venir fatto conoscere. Desso fu Girolamo Settala uomo sommamente interessante per le doti dell' animo, per le cognizioni moltiplici ne' studj sacri, e molto più per l'esemplarità della vita, a segno di aversi meritati i sommi riguardi, e la confidenza di S. Carlo Borromeo suo pastore. Anco monsign. Bascapè barnabita vescovo di Novara anzi splendore della mia congregazione l'ebbe talmente caro che avrebbelo voluto in ogni conto successore alla sua sede: ma la modestia di Girolamo non gli permise di sottoporsi a un tanto peso. Si ristrinse a coprire ivi la carica di Vicario generale trasferitovisi dalla canonica di S. Nazaro, fin a che fu chiamato al soglio archipresbiterale, e poco meno che vescovile di Monza mia patria, dove col di lui ritratto si mantiene rediviva la memoria di quel sommo di lui merito pel quale la metropolitana di Milano volle a se richiamare monsig. Girolamo, perchè servisse di lustro a quel porporato capitolo non tanto in qualità di canonico ordinario, ma di penitenziere maggiore altresì cogli onori aggiuntigli in appresso di protonotario apostolico, e referendario dell' una e dell' altra segnatura. Venne anco spedito a Roma

come ambasciadore straordinario all'oggetto di promovere e sollecitare la beatificazione di S. Carlo.

Tra i molti figli che Lodovico lasciò non sono da omettersi Claudio che fu Gesuita, Alberico Barnabita, Senatore fisico collegiato (un di cui figlio Lodovico fu vescovo di Cremona) e cinque delle figlie monacatesi parte in s. Paolo e parte in s. Lazaro. Ma due sopra tutti gli altri meritano distinta menzione. L'uno fu Carlo dottore collegiato di Milano vicario capitolare e indi arciprete del Duomo, e quindi assunto al vescovado di Tortona, del cui amore per le scienze, per l'educazione e per l'umanità afflitta rendono ampio attestato il seminario e lo spedale di quella città, siccome anco le molte chiese restaurate e le opere insigni sortite dalla dottissima di lui penna. Dovea anzi venire egli insignito della dignità cardinalizia essendovi stato espressamente a Roma chiamato, siccome accettissimo a quel sacro colleggio: ma giunto appena in quella capitale del mondo cattolico fu prevenuto dalla morte e non gli restò altro degli onori che lo aspettavano se non le magnifiche esequie fattegli in s. Carlo de' milanesi ove fu traferito e sepolto, e il sontuoso avello che tuttora vi esiste.

L'altro de' rinomati figli di Lodovico è il celebre Manfredo, non tanto alla nostra Italia notissimo, quanto presso gli Oltramontani pel celebre museo Settaliano. Desso è stato canonico nella basilica di san Nazaro: Era oltremodo colto nella fisica e nelle matematiche; possedeva più dotte lingue, e ne parlava ben altre più di esotiche e disparate, siccome quegli ch'era in perpetuo movimento scorrendo

fre-

frequentemente la Francia, l'Inghilterra, le Spagne; e penetrando perfino all' Indie e al Giappone.

Benchè venga egli dal volgo riguardato come l'autore del suo museo, giova il far osservare ai filologi che una sì rinomata raccolta era stata incominciata già da Francesco Settala che fu il padre del pro-avo di Manfredo.

Siccome Francesco era stato dal Duca di Milano Fr. Sforza deputato in ambasciadore alla Rep. Veneta, avea avuto campo di raccogliere diverse produzioni della storia naturale del Levante, e di acquistare non pochi de' quadri e stampe ch' erano i primi frutti del risorgimento delle bell' arti.

Il seniore Lodovico avo del nostro campione sopralodato, nella sua ambasciata a Parigi presso Francesco I, di cui godeva la massima confidenza, ebbe anch' egli tutto l'impegno e l'agio di aumentare la paterna raccolta in genere segnatamente di medaglie antiche, di cammei e di codici. Francesco l' avolo del canonico Manfredo, quindi Lodovico e Girolamo l'uno genitore e l'altro zio ne andarono aumentando la supelletile di mano in mano.

Fu peraltro massima cura e compiacimento del citato canonico il disporre i ricchi materiali che avea trovati uniti nel bell' ordine in cui vennero messi in vista del pubblico erudito, e fu loro dato quel compimento e quel lustro che tanta fama destò mercè i capi d' opera prelibati d' ogni maniera che egli ottenne dalla munificenza de' duchi Medici di Toscana, co' quali siccome ottimi mecenati del sublime vivea in scientifica corrispondenza. Basti a gloria de' primi collettori del museo Settaliano il riflettere qualmente ciascun di essi ne' testamenti

rispettivi istituirono un *fidecommesso agnatizio* di quanto avean raccolto. E in fatti malgrado il testamento di Manfredo, il quale alla biblioteca ambrosiana (di cui egli era altro de' conservatori) legò il museo, non venne ceduta a quell'istituto (monumento ammirabile della coltura e generosità del cardinale Fedrigo Borromeo) se non quella porzione che venne constatata per assoluta proprietà privativa del Testatore, e si ritenne quanto era di provenienza de' di lui antenati. Il catalogo stampatone in Milano descrive bensì nel suo totale il museo, ma le sue parti ne furono condivise.

Valga ciò se non altro a rettificare le idee di chi volendo prender notizia delle nostre cose patrie si avvenisse per azzardo nel libretto da non molto escito a uso de' forastieri col titolo: Quadro dell' antico e moderno Milano. A correggere i sbaglj sfuggiti al compilatore in proposito della famiglia Settala alla pag. 175 giovi il fargli sapere che il superstite Luigi discendente da un fratello del seniore Lodovico più volte accennato abita la medesima casa antica alla fine di Poslaghetto per venir alla piazza di s. Ulderico, in quella casa istessa in cui più di tre secoli addietro abitarono i suoi maggiori. Più, ch' egli è l'erede di quella stessa linea non solo pei fidecommessi ch'erano in allora vigenti, ma sì pur' anco dei beni liberi; e che presso di lui rimane ancora un apparato ben considerabile da me con piacere osservato di fossili, di stromenti d'optica e di matematica, di armi e vestiture esotiche, d'invenzioni meccaniche, di pesci, di rettili, di crostacei, di marmi, di minerali, di avorj, di codici, di stampe, di intaglj, di bronzi, di quadri e di cammei.

Potrebbesi così di passaggio fargli correggere la svista occorsa nella serie degli arcivescovi di Milano, fra quali il card. Federico viene posto alla pag. 113 come immediato successore di s. Carlo Borromeo, mentre gli subentrò un Visconti Così pure l'arcivescovo Enrico Settala si spaccia alla pag. 116 come stato sepolto in s. Stefano mentre era stato deposto in s. Francesco grande, ove infino alla soppressione di quel locale figurò il di lui mausoleo, che fu recentemente a spese del suddetto Luigi traslocato da quella chiesa alla prepositurale della terra gentilizia di Settala.

Nell' indizio dato di quella famiglia poi sembra essersi supposto che dessa più non esista a fronte degli ancora superstiti Antonio e Luigi padre e figlio, dalle cui seconde attuali nozze nel fior della giovinezza può Milano ripromettersi novello dono di quella prole che nelle prime gli fu rapita immatura, essendo comune il voto che non manchi un nome così caro alla patria nell' etadi avvenire.

Per ritornare finalmente colà d'onde ero partito, cioè dal nostro Lodovico resta a sapere che nell' Argelati e nel Puricelli è tessuto il catalogo ragionato dell' opere da lui messe in luce. Più, che gli furono coniate lui vivente due medaglie; più, scolpiti ne vennero più busti in marmo; più, ne furono incisi in rame diversi ritratti, l' uno da Loisy che è quello appunto che ho posto in fronte a queste memorie, l' altro da Sadeler d' appresso al dipinto mirabile di Fede Gallizia in grande al naturale, e in piccolo per tabacchiera (cose tutte che gelosamente si custodiscono dall' erede Luigi) dal celeberrimo Wandick. Basta soltanto il vederlo

anco alla sfuggita per riconoscervi la maestria del disegno, la gentilezza del tocco, il nitido e leggiero delle biancherie, il fresco della carnagione, il soffio della barba, l'effetto del chiaro-scuro e il sugoso e insieme diafano del colorito. Desso è tanto simile a quello di Gallizia che ne pare derivato colla camera optica, riunendone in minuto tutte le belle parti senza perderne o confonderne alcuna. Conviene che Wandick tanto volontieri impiegatosi ne' ritratti degli uomini illustri abbia voluto ad ogni conto segnalare l'arte sua in questo di Lodovico. Io scoprii questo tesoretto nella privata galleria d'un amico a Livorno prima dell'infelice mia imbarcazione; ne trattai l'acquisto sospirato; e benchè non ne fosse indifferente il prezzo esultai dietro alle istruzioni avutene di ottenerlo, e più ancora di rassegnarlo alla famiglia cui per ogni titolo apparteneva.

§. II.

CARTAGINE.

Osservazioni epilogate sulla di lei origine, stato antico ed attuale con nuove conghietture sul locale del passaggio d'Annibale per le Alpi.

Sull' origine di Cartagine antica ci hanno gli autori tramandate delle memorie grandiose. Cadmo avolo di Bacco fu il primo, secondo riferisce il poeta Nonno, a portarsi dalla Fenicia nella Libia, e vi fondò niente meno che un centinajo di città. Dominatore di quel continente dovea essere il celebre Anteo, il quale veggendo Cadmo accostarsi a Clypea nel promontorio di Mercurio detto *Hermeo* sforzossi con vario evento di contrastargliene il passo; respingendolo finch' egli aspettava ad esserne attaccato in terra, e restandone sconfitto allorchè si azzardò ad imbarcarsi e investirlo per mare. Di qui sembra nata la favola accomunata al di lui nipote e seguace Ercole altresì del quale si narra, che lottando con Anteo lo trovava inespugnabile finchè posava coll' un piede su la terra di cui era figlio: ma riuscì poi a soffocarlo tra le proprie braccia quando ne l' ebbe sollevato in alto. Concorre a ciò l'opinion di Lucano a quel verso

Antaei quae regna vocat non vana vetustas etc.

(Lib. IV. de bel. Civ.)

Eustazio pretende che a Cartagine abbia Cadmo conferito il proprio nome Καδμεια siccome alla capitale delle proprie conquiste; e aggiugne qualmente Bacco di lui nipote nella spedizione africana trovò nazioni intiere della Libia, che lo secondarono (in Dionigi Periegete). Nel che si accorda anche il citato Nonno, asserendo qualmente le cento città fondate dall' avolo si misero del di lui partito τοσσος λαὸς ἐν Εκατομπολις.

Procopio respinge l'epoca di questa spedizione molti più secoli addietro, attribuendola ai cananei, allorquando veggendo occuparsi le loro regioni dagli israeliti guidati a forza di miracoli da Giosuè al di quà del Giordano, e non riuscendo a trovar luogo nell'Egitto, attesa la di lui foltissima popolazione, invasero le mal difese coste d'Africa, e vi si stabilirono. Osserva in fatti anche il Bocchard, qualmente a testimonio di s. Agostino i cartaginesi chiamavansi anche allora in punica lingua Chanani, cioè discendenti di Chanaan.

L' opinione però de' classici più accreditati porta che Elissa, o Elisa, cioè la famigerata Didone, della quale era bisavolo Ethbaal re di Tiro, e padre di Gezabele secondo le sacre scritture (III Reg. 16 e 31) sottraendosi segretamente dalla persecuzione dell' avaro e crudele principe Pigmaglione suo fratello uccisore di Sicheo di lei marito, si trasportò in Africa, e seppe in breve tempo chiamar colà partitanti abbastanza da formare una colonia assai rispettabile. Vinto con profusione di oro e forse a patto di annuo tributo il governo di Cartagine dessa riuscì settantadue anni avanti la fondazione di Roma a edificare sulla pendice del pro-

montorio la città di Birsa, restringendosi a chiedere tanto di area appena che si potesse contenere sotto un cuojo di bue, quale essa intendeva maliziosamente come in fatti eseguì, di far tagliare in sottilissime liste, per estenderne più ampio che potesse il recinto. Questa è quella Bersack tanto rinomata che venne eretta in fortezza nel centro della città, sull' allusione del cui nome col fatto non ci lascia più dubitare quel passo Virgiliano,

Mercatique solum facti de nomine Byrsam
Taurino quantum possent circumdare tergo.

Virg. Æn. I.

Queste tre principali opinioni vengono altresì rammentate da Eusebio Cesariense, il quale al caso che debbasi addottare Cadmo per fondatore di Cartagine ne fissa l' epoca agli anni del mondo 2477. Sembra però ch' ei dia la preferenza a Didone dietro la corrente degli autori: nel qual caso l' epoca, secondo i calcoli del sig. Rollin discenderebbe agli anni 3158, cioè durante il regno di Gioas in Gerusalemme, novanttott' anni avanti la fondazione di Roma, e 846 avanti la nascita di Gesù Cristo.

Da tutte le opinioni però vien sempre a risultare per Colonia de' Fenicj la popolazione passata alle libiche spiagge: il che vale egualmente applicandola a Cadmo, ai Cananei e a Didone. È da riflettere peraltro che dove Giustino fa procedere Didone da Tiro, Virgilio la fa venir da Sidone, *Sidonia Dido.*

Giova qui pure osservare che secondo l' asserzione di Polibio i Cartaginesi ritennero sempre il culto delle divinità Fenicie, il quale autore aggiugne la notizia qualmente chiunque aspirava a navigare felicemente per colà procurava di ottenere l' im-

barco (come fece il re Demetrio) su quelle navi che da Cartagine portavano i donativi soliti farsi ai Numi patrj a Tiro annualmente. Diodoro Siculo ne ricorda, che essendo i Tirj assediati da Alessandro Magno contavano sui validi soccorsi dei cartaginesi, ai quali avevan fatto ricorso siccome a' lor discendenti, e intendevano di fare intanto imbarcare per colà e affidare alla loro protezione in quell'asilo le loro donne, i vecchj e i fanciulli. Quinto Curzio aggiugne che davan loro il titolo di compatriotti (lib. IV cap. III): il che vien confermato anche dall' accoglimento fatto dai Tirj ad Annibale, siccome a loro connazionale. Catone Censorino presso Appiano disse fra le altre cose ai deputati cartaginesi: *Pigliate esempio dagli antichi vostri quando vennero da Tiro in Libia ec.*

Una prova senza contrasto dello stretto rapporto che gli africani mantennero stabilmente colla Fenicia coltivandone religiosamente le originarie divinità lo sono le medaglie dell' imperatore Settimio Severo, sulle quali non pare che abbian fin'ora fatta a questo proposito riflessione i scrittori. Egli ch' era africano nativo di Lepti, ossia di Tripoli secondo Sparziano (cap. 18), edificò ad Ercole e Bacco al riferir di Dione Cassio, un sontuosissimo tempio *tam Baccho quam Herculi templum maximum aedificavit* (Dion. lib. 76). Deve esser questo probabilmente accaduto l' anno 194 di Gesù Cristo, nel quale fece per se, e per i principi suoi figli Caracalla e Geta rappresentare queste Fenicie divinità nelle monete d'oro, d' argento e bronzo di mezzana, grande e di massima forma ora coi titoli DII PATRII, ora colla dedica DIIS AVSPICIBVS,

rappresentandoli co' loro simboli rispettivi siccome distinti Patroni e Tutelari suoi. Dalle quali religiose premure è ben naturale che egli abbia riscosso tutto l' ossequio da' suoi africani (stati altronde da lui ricolmi di assai beneficj e privilegj) riguardato e venerato come un altro Nume (Spart. cap. 13).

Il nome che sortì la capitale dell' Africa dopo quello di Cadmea fu quello di CARTHA HADATH, che in lingua fenicia, e anche nell' ebraica (le quali talvolta suonan l'istesso) significa città nuova. Gli arabi e i turchi di Tunisi la chiamano anche oggi costantemente CARTHA. Un simile vocabolo venne imposto a Cartagine, al dire di Solino, dalla fondatrice Didone. Non conviene però confonderla con NEAPOLIS, quell'altra *città nuova* cioè, che è situata a un giorno al più di distanza all'opposto lato orientale dello stesso promontorio Hermeo, in oggi *Capo-bon.*

Altro nome le avevano pur dato Zoro e Carchedone fratelli Fenicj fondatori, o piuttosto coadjutori della fondazione. Oltre all' autorità di Appiano (Guerre Libiche) riferisce anche Plutarco aver Pirro denominati decisamente Carchedonei i cartaginesi Οἵαν ἀπολείπομεν ὦ φίλοι Καρχηδονίοις καὶ Ρωμαίοις παλαίστραν! cioè: *Oh quale campo di battaglia, amici miei, lasciam noi a disputare fra i Carchedonei e i Romani!* (Plut. in Pir.)

Finalmente è stata detta Cartagine *Junonia*, asserendosi qualmente codesta imperiosa moglie e sorella di Giove ne aveva segnati i fondamenti (o piuttosto comandato che venissero scavati) in quella situazione appunto in cui si era scoperto quel

teschio di cavallo, che venne poscia derivato su le monete per emblema di quella nazione.

Effodere loco signum quod regia Juno
monstrarat caput acris equi etc. (Virg. lib. 1).

E tale denominazione fu da' romani repristinata allorchè ne furon padroni. (Plutarch. et Appian.)

Virgilio non fece che uniformarsi alla tradizione antica in asserire la predilezione che avuta aveva Giunone per la città di Cartagine, il di cui soggiorno, siccome più delizioso, avea preferito alla rinomata isola di Samos.

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. (ibi)

Egli è Plutarco nella vita di Cajo Gracco che ci ha informati della repristinazione di un tal nome avvenuta sotto di quel condottiere più di un secolo prima che nascesse il compositore dell' Eneide.

In un altro passo però di questo poeta mantenendosi l'opinione dell' origine punica da Tiro viene Cartagine denominata città di Agenore

Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem;
in quanto che essendo egli padre di Cadmo si riguardava come l'autore della spedizione di suo figlio nella Libia.

Benchè i principj di tutti i stabilimenti sogliano riuscire deboli assai, quello di Cartagine sembra aver avuto un aspetto imponente. Per quanto le prime epoche di quel governo siano involte di oscurità, siamo assicurati essere essa stata governata da potentissimi Sovrani che non solo scuotettero il giogo degli imperiosi loro vicini, ma tanto s' ingrandirono sopra di essi da farsi ammirare al pari dei quattro primarj regni in allora conosciuti del

mondo. *Reges potentissimos habuit qui usque adeo imperium dilataverant, ut etiam inter quatuor principalia regna a quibusdam ponerentur* (Justin.). Che sotto al nome di re peraltro debbano sottintendersi i capi di partito, i duci o generali, lo deduciamo dall' espressione di Corn. Nipote, il quale parlando d'Annibale asserisce che 22 anni prima di esser creato pretore era stato re (*in vita Annib. p.* 7).

Le prime guerre de' cartaginesi al di fuori, dopo avere scosso al di dentro il giogo del tributo, e fatte molte conquiste sui Mori e sui Numidi, e stabiliti amichevolmente i confini fra la Libia e i Cirenei, sembrano essere state contro delle isole Baleari sotto al comando di Magone conquistatore dell' isola di Minorica, il cui porto è tutt' ora chiamato Maone per essere stato da lui posto in uso e fortificato. Poco dopo venne in poter di Cartagine anco la Sardegna, quindi anco la Corsica, la Spagna e la Sicilia. È ben naturale che i romani concepissero di un tale ingrandimento quella gelosia che non si estinse fuorchè nel sangue e nel cenere della sua rivale. Di qui ne vennero le tre guerre puniche, e le ostilità sanguinose d'amendue le parti, malgrado i varj trattati e i giuramenti che si andarono violando a vicenda (*Diod. lib.* II).

Il massimo de' puntiglj non v' è dubbio essere state le conquiste e i sempre nuovi progressi degli africani in Sicilia. Per lo spazio di due secoli, non solo questi possedettero le più ricche e popolose città di quell' isola: ma nel bel primo trattato ch'ebbero a far coi romani, allorquando scacciati i Tarquinj si fece l' istituzione del Consolato, proibiron

loro l'ingresso nelle proprie terre, e il navigare più in dentro del promontorio cartaginese.

La piazza importantissima di Messina, parte de' cui cittadini per interne discordie aveane abbandonato il presidio ai cartaginesi, mentre parte avea chiamato in ajuto i romani per darsi in loro potere, fu il primo segnale d'allarme fra le due capitali. Roma decretò in allora la prima sua spedizione incominciando dall'inviare un'armata di soccorso ai Mamertini sotto del console Appio Claudio l'anno del mondo 3741, di Roma 485 e di Cartagine 583 vale a dire 263 anni innanzi la nascita di Cristo. Si posson leggere in Frontino i prosperi successi di Claudio, e la ritirata de' cartaginesi. Fu spedito in appresso il console Duillio con una flotta, la quale ebbe la sorte di battere il nemico, a cui successe con altrettanta gloria Atilio Regolo, che disceso nell'Africa ridusse Cartagine a mal partito. Ebbe egli qualche fiero rovescio dappoi: ma la vittoria navale riportata da Lutazio console terminò l'affare coll'obbligarsi i cartaginesi a pagare un tributo di due mila e dugento talenti Euboici d'argento in venti anni, restituire i prigionieri, e cedere a' romani la Sicilia, eccetto Siracusa lasciata a Gerone loro alleato.

Ventiquattro anni durò la prima guerra punica, e dopo altri 24 principiò la seconda. In quell'intervallo interne sollevazioni e qualche cospirazione al di fuori ridussero alle strette Cartagine, e l'obbligarono a de' nuovi sacrificj, alla rinuncia in ispecie della Sardegna in causa d'avere, secondo rinfacciò a' di lei deputati Caton Censorino, fatti uccidere nel conquistare la Spagna i negozianti romani facendone gettare in mare i corpi per celarne il delitto.

Il vero motivo della nuova rottura non fu già tanto (siccome riflette saggiamente Polibio lib. III e Tito Livio) la presa di Sagonto, e le durezze di Annibale contro di quella piazza; Sagonto non ne fu che il pretesto. Fu piuttosto da una parte l' essersi i cartaginesi pentiti di aver ceduta la Sicilia e la Sardegna *(angebant Sicilia Sardiniaque amissa)*, e la prepotenza de' romani dall' altra in profittare delle turbolenze africane e dei progressi nella Spagna riacquistata, per umiliare e caricare Cartagine di maggiori imposte che prima. Amendue codeste floridissime potenze le primarie della terra spiegarono a questo nuovo incontro e talento e valore che sorpassa l' aspettazione. *Neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma; neque his ipsis tantum unquam virium aut roboris fuit.* Liv. 21, 1. Basti il dire che furono a parte di tale guerra le Spagne, la Sicilia, l'Africa e l' Italia, e che i due antagonisti furono Annibale e Scipione.

Il Senato romano spedì a Cartagine de' rappresentanti sotto specie di farsi render ragione dell' assedio posto a Sagonto, ma realmente perchè fosse lor dato nelle mani Annibale se autore di quell' impresa era egli stesso; o se fosse dessa stata tentata a nome della potenza cartaginese dichiararle la guerra. In una vigorosa rimostranza che fece Annone al Senato perchè richiamato venisse da Sagonto Annibale e consegnato per lo minor male del paese a' romani, predisse apertamente la serie dei disastri a' quali era inevitabilmente esposta la patria nel sistema ostile da quell' ardente giovinastro adottato in retaggio dal genitore Amilcare in

mano di cui avea con giuramento sanzionata l'implacabilità dell' odio per Roma. Il zelo di Annonè parve sospetto alla fazione barchina che da un pezzo urtava quella dell' oratore, e non venne messo a profitto. Indecise ed evasorie riescendo perciò le risposte ai deputati romani, il più animoso di essi (e probabilmente quel Valerio Flacco da T. Livio qui mentovato) facendo della toga un seno; *Sappiate*, sclamò con franchezza, *ch' io vi presentó qui dinanzi l' uno e l' altro progetto, pacè e guerra; scegliete. — Scegliete pur voi* rispose con freddo orgoglio l' assemblea. — *Ebbene*, ripigliò vivamente Flacco lasciando cadere il lembo, *io ho scelta la guerra. — E noi l' accettiamo e la faremo* concluse quella volgendo con dispetto le spalle.

Annibale benchè d' anni soltanto 26 èra il loro gran punto d' appoggio. Egli avea realmente già formato il suo piano militare. Fatte venire 40 mila reclute spagnuole nell' Africa per la cui difesa marittima avea disposti 40 naviglj, e tradotti 15 mila africani in Ispagna per tenervi in soggezione e i vinti e gli alleati, dopo avere svernato in Cartagenova e dirette le sue mire sopra l' Italia passò in primavera i pirenei con 90 mila fanti, 12 mila cavalli e 40 elefanti. Passò il Rodano in estate, e per la via del Delfinato venne all' Alpi, quali benchè ghiacciate e nevose in giorni quindici superò, in modo che sull' autunno si trovò alla pianura del Piemonte.

Stupisce la storia medesima che in cinque mesi e mezzo abbia Annibale potuta far eseguire una marcia di ben mille miglia, a portarsi in casa del

suo nemico malgrado le difficoltà che doveansi giudicare insuperabili. Gli è però vero che al guado del Rodano, dell'Iserre e della Duranza, e più al passo dell'Alpi Annibale perdette tre quarti dell'esercito negli attacchi sostenuti contro de' Galli e Romani accorsi a contrastarglielo; talchè (secondo ch' egli stesso fe' scolpire per memoria de' posteri su di una colonna presso al promontorio Laciniano) non gli eran rimasi più di dodici mila africani, ottomila spagnuoli e 6 mila cavalli e ben pochi dei suoi 40 elefanti.

Com' egli si aprisse e da qual parte la via sulle Alpi è messo in quistione assai calda fra gli autori antichi e tiene tuttora in sospeso i moderni. L'accademia di Londra deputò a verificare in persona il quesito un militare di riputazione il generale Melville nel 1775. Da quanto io potei rilevare dalla di lui propria bocca, in allora che m'incontrai a Genova con esso lui, egli opinava che ciò seguito fosse pel piccolo s. Bernardo che realmente è la prima delle sublimi vette accessibili che si presenta a chi viene dal Delfinato. Per quanto felice unione di dati per un tattico prevenga in favore di quel locale, pare che debba preponderare il sentimento di chi ne trasporta il passaggio a s. Bernardo il Grande. È vero che Tito Livio mostra di preferire il *Mont-Cenis* nel meravigliarsi che si potesse dubitare che Annibale non abbia tenuto il cammino che direttamente dalla Francia conduce alle vicinanze di Torino. . . . *In Taurinis quae Gallis proxima gens erat in Italiam digresso. Id quum inter omnes constet, miror ambigi quasnam Alpes transierit* (lib. 21). Ciò egli valuta più che non il passaggio

del Gran s. Bernardo quale è circondato, secondo lui, da popoli Semigermani, e al quale il volgo suppone dalla nazione *punica* ossia *poena* essere stato del tutto gratuitamente posto il nome di Monte *Poenino* o *Pennino, quem in summo sacrata vertice Penninum montani appellant.* Ma in favore del Gran s. Bernardo parlano il tempio a Giove punico ivi edificato o almeno le di lui maestose rovine tutt' ora esistenti al primo scendere verso il lago da quella cima, e le molte iscrizioni o tabelle votive in rame colla dedica a Giove Penino, e le medaglie puniche ivi scavate e da me viste nel museo di que' religiosi Spedalieri trovate sul luogo (*V. le med.* 45, 46) e dovrebbono escludere ogni contesa. Pure combinar in certo qual modo si potrebbe colle citate opinioni anche l' altra di Celio in T. Livio accennata che assegna un monte nominato *Cremone* il quale fra i terrazzani detti *Salassi* mette nella *Gallia Libua*, monte così detto *a cremando* dal fatto che riferiremo, come sarebbe a dire *monte brugiato.* Sì certo quando si rifletta che in Tito Livio stesso diconsi prima tentate tutte le vie imaginabili da Annibale con giri onninamente fuori di mano e fallaci *per invia pleraque et errores*, e aggiugnesi poco dopo aversi dovuti scegliere i sentieri più disastrosi e ignoti, perchè quello sul quale si lusingavano di passare fu trovato in realtà inaccessibile *Ea vero via insuperabilis fuit;* di modo che si dovette riprenderne altro con giro vizioso siccome unico a ottenere l' intento. *Haud dubia res visa, quin per invia circa nec trita antea quamvis longo ambitu circumduceret agmen.*

Il generale Melville avrà marcate benissimo le tracce

tracce di un giro fatto da quell' esercito sul s. Bernardo piccolo, come Celio sul Cremone e Livio sul M. Cenis, ma di un giro inutile e perciò abbandonato: mentre i ruderi e le iscrizioni per Giove Penino (i quali monumenti ad altra nazione attribuir non si possono) ci invitano a credere che Annibale alla fine sia sboccato pel s. Bernardo Grande su di cui nel lungo spazio ch' ei si trattenne in Italia avrà, per sciogliere il voto a quel Nume o per riconoscenza del beneficio, fatto edificar poscia il tempio sovracitato.

Non fu niente meno stravagante il ripiego trovato a sormontare quella rupe scoscesa che chiudeva onninamente alle truppe il transito.

Da Polibio in fuori si accordano i scrittori ad asserire che per toglier di mezzo quell'inciampo fece Annibale abbattere quanta legna potè nei contorni e accatastatala vi accese il fuoco, il quale animato vieppiù dal soffio di vento impetuoso, penetrò i macigni a segno che fatte versare su di essi, che già spaccavansi in fessure, varie botti di aceto riuscì a calcinarlo e assoggettarlo così a' picconi ed alle marre per appianare il cammino.

Era già antica l'opinione sulla forza dell' aceto per consimile chimica operazione. Orazio nella terza satira ci rende informati qualmente coll' aceto era stata sciolta la perla tolta dall' orecchio di Metella.

Detractam ex aurae Metellae
(Silicet ut decies solidum absorberet) aceto
Diluit insignem baccam.

E Plinio afferma altrettauto nel pazzo scialacquo fattone da Cleopatra.

.... *aceti, cujus asperitas visque in tabem margaritas resolvit.* (lib. IX c. 35)

Tanto con Plinio afferma Dione, Cassio e Tito Livio aver tentato Annibale sulla rupe con lodevol effetto *Succendunt, ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt.* Con ragione peraltro stentano i critici ad ammettere il fatto per la difficoltà di trovare ivi alla mano tanto aceto che bastasse all' intento. Può darsi che vigendo anche presso la truppa cartaginese l' uso tanto comune dell' aceto negli eserciti per temprar l'acqua, siccome un antiputrido e refrigerante, ne abbia Annibale consumato quanto ne avea per la calcinazione di quel macigno, tanto più che Livio pare che ristringa a un solo incontro l' impresa costata quattro giorni di occupazione *quatriduum circa rupem consumptum.*

Se la rupe spianata siasi incontrata sulla sommità dell' alpi ovvero più sotto non lo accennano gli autori con quella asseveranza con cui Tito Livio parla dei ghiaccioni i quali sul monte impedivano ai cavalli e ai fanti il fermare il piede o l' arrampicar colle mani. Io so che allo scendere dal gran s. Bernardo fra Aosta ed Ivrea sotto il forte del Bardo (pendice aspra tuttora) ho trovato io stesso un angusto passo e scosceso fra monte e monte, dove la via è formata nel vivo sasso a scalpello, e nell' una parete dello scoglio tagliata perpendicolarmente leggesi una grande iscrizione la quale avvisa il passaggiero essersi per costà appianato a' cartaginesi il cammino. O questa memoria fu segnata posteriormente alla vita di T. Livio, o che un sì rinomato storico, fatto già vecchio, non n' ebbe contezza.

La discesa d' Annibale in Italia si crede accaduta

nel 217 avanti G. C; e come non fu da Scipione prevista nè saputa in tempo, così neppure in tempo fu prevenuta. Egli andato a riceverlo alle sponde del Rodano vi giunse tre giorni dopo di lui, sicchè diè di volta e frettoloso veleggiò da Marsiglia alle piagge della Liguria a far gente e condursi a preoccupare il Po. Roma atterrita a quella notizia richiamò il console Sempronio da Malta, quale egli aveva appena tolta ai cartaginesi, perchè si trasferisse a soccorrere il collega avvanzatosi a gran giornate verso il Ticino per dare al nemico battaglia. Dessa fu impegnata e riuscì sanguinosa pei cartaginesi ma sfavorevole ai romani, e vi sarebbe perito Scipione lor generale dopo la grave ferita riportata se il di lui figlio non lo avesse tratto fuori del campo; quel Scipione che a 17 anni d'età cominciava la carriera illustre che terminò colla distruzione di Cartagine e che gli procacciò il sopranome di *Africano.*

Sempronio passato per la Sicilia e poscia a Rimini, portossi ove la Trebbia sbocca nel Po, e allettato dalle piccole vantaggiose scaramuccie volle, contro il parere del collega, anzi per gelosia di condividere il vanto d'una vittoria ch'egli s'imaginava poter riportare da solo, azzardare fuori di tempo un'azion generale. Annibale perdette moltissimi de' suoi cavalli e tutti gli elefanti che gli erano rimasti fuori di un solo: ma C. Sempronio vi lasciò tutto il nerbo dell'armata col danno e la vergogna, secondo la riflession di Polibio, di aver voluto preferire al ben comune i proprj capricci.

Sostituiti l'anno dopo i consoli Servilio e Flaminio, corse Annibale a incontrare quest'ultimo in

Toscana, e attraversando con lunghe marcie per Val di Chiana e le maremme (siccome la via più breve) perdette un occhio per le forzate veglie successive in quel clima umido e paludoso: ma raggiunto avendo quasi d'improvviso l'esercito romano fra Cortona e il lago Trasimeno gli diè quell'orribile sconfitta in cui perì il console Flaminio e non fu neppur sentita la fiera scossa di tremoto accaduta in quel giorno.

Intanto che Cartagine si perdeva in esultazioni e feste per la notizia delle vittorie d'Annibale, Roma pensava a rimettere i suoi affari coll'elezione di un Dittatore, alla quale dignità fu trascelto Fabio Massimo. Annibale però fatto animoso dai prosperi successi s'avviava inverso di Roma atterrita: ma dalla forte resistenza che trovò a Spoleto argomentando quanta maggiore ne avrebbe incontrata sotto le romane mura si rivolse alla Marca saccheggiando quelle vicinanze e innoltrandosi fin nella Puglia a far bottino. E siccome Fabio Massimo avea adottato il sistema di stancare Annibale coll'evitare quanto poteva ulteriore attacco, ristringendosi a tenerlo di vista e inseguirlo da lontano, Annibale entrò nel Sannio, e si diede a devastare le pianure di Benevento ad oggetto di scuotere quel gran duce dall'inazione e invitarlo a battersi. Ma Fabio sostenne di veder fumare incendiati i castelli e le città alleate, e guadagnar tempo a rinchiudere se poteva il nemico ne' monti senza compromettersi. Gli era in fatti riuscito di stringerlo talmente tra i confini romani e que' della Magna Grecia a Casilino, che nè ottener potea viveri, nè passar oltre le paludi pontine le rupi formiane e le arenose piagge del

Linterno ove l'avea ridotto a svernare. Ma il genio d'Annibale trovò per togliersi da simile impaccio quello stratagemma che per la novità sua si è reso tanto famoso. Fece legare fra le corna di tutte le bestie bovine che potè unire ne' contorni (Livio le fa montare a due mila) un fascio di sermenti a' quali appiccò di notte il fuoco e poi li spinse su e giù pei vicini colli, ch' essi tormentati da quell' ardore ivano discorrendo furiosi, talchè i picchetti stazionati a custodire quelle alture, imaginatisi di essere circondati e soprafatti da numerosa truppa cartaginese armata di fiaccole, abbandonarono il posto per riunirsi all' accampamento, e lasciarono che dessa, dacchè Fabio non volle azzardarsi ad un attacco notturno, felicemente sfilasse.

Tornò dunque Annibale a ripigliare le scorrerie e gl' incendj ovunque fino all' epoca della discordia scopertasi fra i due nuovi consoli, de' quali Paolo Emilio preferiva il sistema di una prudente difensiva in vista della temerità ai predecessori Sempronio e Flaminio riuscita funesta, e Terenzio Varrone opponeva al collega le devastazioni vigenti nelle più floride contrade d' Italia per la dannosa lentezza di Fabio.

Fu allora che *dum altercationibus magis quam consiliis tempus teritur* Annibale attaccò l' esercito romano all' insigne posizione di Canne, dove e per trovarsi i romani col vento in faccia che riempiva loro gli occhi dell' immenso polverío sollevato nella mischia, e i cartaginesi coll' avvantaggio dell' armi all' uso romano adottate, la strage memoranda di quelli fu di 40 in 45 mila fanti e 270 cavalli oltre al console Emilio e ad un consimile numero di al-

leati contro otto mila del fiore africano che Annibale fe' seppelire.

Si combattè con tale accanimento che varj romani fatti per le molte ferite impotenti a combattere, avean sepolto il capo in terra per torsi il respiro, altri si erano recise le parti virili o i garretti, ed altri snudando il collo offrivanlo a trafiggere per non sopravivere allo smacco della sconfitta. Se ne trovò poi uno che tronche avendo le mani, gittato nondimeno per terra uno de' numidi gli si fe' sopra e co' denti gli stracciò l' orecchie e mozzò il naso avanti spirare.

Fu a quest' occasione che nello spoglio generale fece Annibale raccogliere uno stajo di anelli d' oro degli estinti cavalieri e mandogli da suo fratello Magone a Cartagine a versare in pien senato sul pavimento come un testimonio parlante della strage menata e ottenere più facilmente i rinforzi che domandava per sostenersi in Italia. Malgrado le ben ragionate opposizioni di Annone ei gli ottenne, e già Magone avea fatta una leva in Ispagna di 24 mila fanti e 4 mila cavalli, ma il partito di Annone la sventò facendola servire a tutt' altri impegni.

Le poche reliquie dell' esercito romano ritiraronsi a Canosa, e Roma cadde in un tale abbattimento, che il fiore della gioventù pensava già ad evacuare la città aspettandosi Annibale da un momento all' altro. Il giovine Scipione stretto in senato il pugnale minacciò il primo che parlasse di abbandonare il posto, e rianimò siffattamente lo spirito pubblico, che al ritornare co' miseri avanzi il superstite console Varrone fu complimentato in nome della patria *quod de republica non desperasset* che non

avesse disperato della republica ricomparendo con fiducia dove tutt' altri avria pensato a disertare.

Non son pochi a condannare Annibale di non aver saputo approfittare della vittoria dopo aver saputo vincere, come gli rimproverò il generale di cavalleria Maharbale dopo avergli inutilmente raccomandato di proseguir verso la capitale, ove avria potuto trovarsi in cinque giorni, cioè prima esser giunto al Campidoglio che annunziato *quinto die in Capitolio epulaberis.* Quelli però che ne incolpano la mollezza del soggiorno a Capua non riflettono come debilitato nei molti attacchi e non sovvenuto dall' Africa per cabala degl' invidiosi, non poteva lasciato a se solo compromettersi tant' oltre. Egli venne bensì fra non molto ad accamparsi vicino a Roma sotto a porta Collina, e vibrò anche una freccia entro alle mura, ma veggendole ben guarnite di bravi difensori i quali (come più sotto rileverassi da un verso del poeta satirico) avevano costrutte e montate delle torri per respingerlo, dovè tornarsene addietro.

Era speciosa certamente l' osservazione che nel senato cartaginese avea fatta alle domande d' Annibale Annone di lui antagonista. « Il domandar soc-
» corsi nel denunciare una gran vittoria è un di-
» chiararsi vinto anzichè vincitore: il non aversi
» formato un partito fra gli italiani in mezzo ai
» prosperi eventi è per noi un articolo di danno
» anzichè di speranze. » Gli è vero del pari che Annibale avea staccate dalla romana alleanza molte città fra le quali Taranto e Capua, ma convien dire altresì co' migliori politici che la decadenza degli affari di Annibale in Italia, anzi della cartagi-

nese repubblica dopo il soggiorno di Capua ebbe principio da quel sofisma e dalla privazione che ne seguì de' richiesti sussidj. Sebbene siasi giudicato più necessario l' usarne in Ispagna contro de' Scipioni che ripigliavano man forte in quella provincia, il ripiego andò a vuoto perchè Asdrubale vi fu battuto, e il tentativo fatto di uscirne per passare in soccorso del fratello in Italia fu impedito e non servì che a incoraggire le città ispaniche a sottomettersi a gara ai romani.

In Sardegna andò male egualmente per i cartaginesi che in un conflitto vi perdettero 12 mila soldati, e di lì a non molto allontanato Annibale da Capua, fu da' Romani quella città assediata e presa essendosi i di lei senatori data volontariamente la morte per non restar esposti alla vendetta che quai traditori dell' antica alleanza aspettavansi oltremodo acerba. Non riuscì nemmeno il cambio de' prigionieri che quel duce avea fatto promovere offrendo a discreti patti que' ch' egli avea fatti a Canne per riaverne di que' che aveano fatti altrove Scipione e i generali romani. È noto abbastanza l' eroismo di Attilio che costituitone mediatore ne sconsigliò il Campidoglio, e tornato indietro secondo la parola in poter de' nemici, vi sagrificò la vita martirizzato colla veglia forzosa a palpebre tagliate, o secondo Appiano, trafitto da mille ferite per essere stato ruzzolato lungamente dentro una botte armata di acuti chiodi.

Sarebbe venuto a tempo un trattato che opportunamente fu intavolato offensivo e difensivo fra Annibale e Filippo V re di Macedonia, tal quale da Polibio viene disteso con tutta la solennità di-

plomatica; ma avutone i romani sentore riuscirono a intercettarne i dispacci, e quando Filippo il riseppe, tirò tanto in lungo a spedire pel medesimo effetto altri corrieri che la cosa andò in fumo.

Di gran profitto non fu a Cartagine la vittoria strepitosa che i di lei tre corpi riportarono poco dopo in Ispagna colla morte d' amendue i Scipioni Cneo e Publio, genitore l' uno e l' altro zio del giovane Scipione, perchè venuto in quella provincia L. Marzio rimise gli affari in migliore aspetto fino all' arrivo dell' eroe destinato a vendicare l'onte degli uccisi due parenti. Neppure giovò molto ad Annibale aver disfatto un' armata di tredici mila romani comandati dal proconsole Fulvio e aver fatto levar l' assedio di Locri colla rotta e morte del valoroso Marcello; perchè con tutto questo perdè fra le molte altre posizioni Salapia e Maronea e sopra tutto quella Taranto famosa ch' era stata in addietro il più forte di lui appoggio.

Uno de' più fieri colpi alla fortuna di Cartagine è stata la morte di Asdrubale al momento istesso in cui era per istabilirne forse più salda che mai la grandezza. Avendo egli riuscito ad uscire dalla Spagna, e passare anco le alpi sulle tracce di Annibale per unirsi a lui nell' Umbria, ne mandò avviso al fratello: ma cadutine i portatori nelle sentinelle consolari, C. Claudio Nerone unitosi con M. Livio suo collega a marcie forzate, attaccò Asdrubale alle rive del Metauro e lo caricò sì vigorosamente ch' esso col fiore della sua gente (da Polibio diconsi 10 mila morti soltanto) vi lasciò la vita. Colpito da un tale tristo annunzio, Annibale predisse allora come cosa decisa l'ecclissamento delle

glorie africane. *Occidit spes omnis et fortuna nostri nominis Asdrubale interempto.* (Hor. l. IV. od. 4.).

Due altri gravi danni soffrirono di più i cartaginesi, Siface vinto e Scipione sbarcato in casa loro. In vano aveano distaccato quel re de' Massesilj dall' alleanza con questo generale recentemente contrattata, e fattolo lor difensore contro di Massinissa coll' accordargli in isposa la figlia del loro duce Giscone Sofonisba di famigerata avvenenza. Scipione si unì con Massinissa, disfece i cartaginesi, e fe' prigione Siface che fece poi servire al suo trionfo. Per quanto nuovo fosse stato il progetto di Scipione, e per quanto si fosse opposto Catone a quella spedizione in tempo che l'Italia soffriva de' guasti incalcolabili dalle armate cartaginesi, il senato lo approvò e ne sperimentò l'effetto saviamente calcolato. Soggiogata la Spagna, conquistata Utica, la piazza più significante dell' Africa in allora e vinto Siface, si trovò ben presto il senato di Cartagine astretto a chieder la pace. Trenta eletti dal consiglio dei cento vennero a gittarsi a' piè di Scipione con mille proteste contro la condotta di Annibale, caricandolo di tutti i torti di quella rottura, come delle sciagure che n' erano venute di conseguenza e domandando di venir riammessi nelle buone grazie del senato romano ad ogni costo. Benchè Scipione facesse loro capire che l' oggetto della sua venuta era stato la guerra e non la pace, la voleva pure accordare sotto le condizioni seguenti: 1 Restituzione de' prigionieri e disertori romani. 2. Richiamo delle truppe dall' Italia e dalle Gallie. 3. Non pensar altro alla Spagna, anzi ritirarsi anche dalle isole poste fra l' Africa e l' Italia. 4. Rassegnare tutti

i naviglj a riserva di venti. 5. pagare cinquecento mila staja di grano e trecento mila d' orzo colla somma di cinque mila talenti, cioè quindici milioni di scudi. Quando non avessero che opporre al trattato potevano mandare deputati a Roma per farvelo sanzionare.

Finsero i 30 senatori di adattarvisi, ma solo all' oggetto di guadagnare tempo, e ottenuta una tregua ne partirono varj per l' Italia, alcuni diretti verso Roma, altri verso Annibale per richiamarlo a casa. Dacchè tergiversavano essi per far sagrificj men dolorosi e avrebbono preferite le condizioni men rigide che anteriormente avea proposte Lutazio, Roma se ne ingelosì e rimise in potere di Scipione africano il decidere secondo avria trovato sul luogo tornargli più a conto.

Un tratto di mala fede in Cartagine venne a frastornare quella negoziazione. Ne' scogli o secche alla riva di Solimano posto al settentrione di quel golfo *(v. tav. II.)* spinta dalle tempeste la flotta del pretore Ottavio, malconci e dispersi i dugento vascelli che dalla Sicilia riccamente carichi eran sortiti, escì la flotta cartaginese a predarli, e furono rimandati con poca soddisfazione i deputati ben tosto spediti da Scipione a riclamare sull' infrazione della tregua: al che si aggiunse la malignità di farli assaltare dai posti avanzati al fiume Bagrada, oggi Mejerdah non lungi da Utica *(v. tav. II.)*, benchè avessero loro per addormentarli in una falsa sicurezza, accordati due navigli di conserva. La vicinanza di Annibale che ritornava (benchè indispettito da quel malaugurato richiamo) fece nascer pretesti per ripigliare le armi. Reduci vennero a Scipione

da Roma i deputati cartaginesi, e benchè potesse egli usare sopra di essi rappresaglia per i suoi che da Bagrada a grande stento e non senza grave pericolo si erano salvati, volle col lasciarli partire intatti far arrossíre la potenza rivale della propria bassezza, opponendole un saggio luminoso della moderazione e grandezza d'animo romana.

Tornato Annibale e visto cogli occhi proprj il disordine interno, e saputa da' suoi esploratori la superiorità delle forze di Scipione, si convinse che il men cattivo partito era il cercare la pace, e un gran vantaggio in essa il poterla a men dure condizioni trattare egli stesso. Ottenuto perciò un abboccamento coll' istesso console, fu egli il primo a venire alla confessione umiliante *Annibal peto pacem.* All' eloquenza raffinata di Annibale rispose in dignitoso compendio Scipione insistendo sulle condizioni già imposte, quali, se non voleasi guerra, intendeva anzi di aggravare in punizione de' navigli durante la tregua ad Ottavio tolti. Fu dunque rotto il congresso da cui minacciosi mostraron di separarsi i due gran generali ognun de' quali confidava in una azion decisiva. Dessa malgrado i sforzi del genio e del coraggio più grandiosi riuscì male ad Annibale il quale perdette quaranta mila de' suoi metà rimasti sul campo e metà fatti prigionieri, e appena potè salvarsi in città dove palesò la sua sconfitta e dichiarò non v' essere altro scampo che in sottomettersi a discrezione. Convenne decidersi, tantopiù che Scipione cogliendo la fortuna in parola mandava il grosso di sue legioni per terra a Cartagine, e vi approdava colla flotta egli stesso per mare. Presentatisi in una galea adornata di banderuole e di

rami d'ulivo a implorare clemenza dieci nobilissimi seniori di quell' ambasceria, licenziolli senza risposta il console, ordinando loro che si portassero ad aspettarlo in Tunisi città dieci miglia discosta verso ponente *(v. tav. II.)*.

Raccolti a consiglio i primi ufficiali propendevano a dar l'assalto a Cartagine, a spianar l'abitato e trattarne con tutta severità gli abitatori. Non così Scipione il quale inclinato naturalmente a misure meno azzardose non volea perdere, in forzare quella piazza così agguerrita, cotanto tempo che spirando il suo consolato gli venisse dato all' impresa inopportunamente un successore. Vennero dunque riproposte all' ambasceria in Tunisi le condizioni di prima cogli articoli addizionali di non mantenere una marina superiore a dieci triremi; di rassegnare tutti gli elefanti senza poterne addestrar altri in appresso; di rinunciare ad ogni impresa militare fuori del loro paese, e non farne alcuna neppure in Africa senza l' assenso di Roma; di restituire a Massinissa quanto di terreno a lui e di lui maggiori gli era stato tolto; di mantenere le truppe ausiliarie finchè tornassero da Roma i loro deputati, e di pagare 200 talenti euboici ogni anno per un mezzo secolo. Per conto della tregua poi che andava a ristabilirsi doveansi prima aver restituiti tutti i navigli presi durante la prima guerra, e consegnati cento ostaggi a richiesta del vincitore.

Malgrado le opposizioni di Gisgone Annibale prevalse a fare, come unica risorsa, piegare il capo a sì dure pretese. Fu spedito in deputazione a Roma quanto avea di venerabile per età e senno Cartagine, e fu deciso, dopo varj dibattimenti, doversi

ratificare quanto avea prescritto Scipione, venendo a lui per unico tratto di cortesia gratuitamente rilasciati i dugento prigionieri che aveano domandati in riscatto i deputati.

Diferendo ad esporre più sotto i gravi titoli che si allegarono in Campidoglio per la distruzione di Cartagine, osservo con Appiano attribuirsi a Scipione istesso dai più la connivenza a lasciarla sussistere in piedi perchè servisse di freno e d' esercizio insieme alla sua patria, che liberata una volta da sì potente rivale si sarebbe data in preda all' infingardaggine e al lusso. Una simile previsione è molto bene appoggiata dalle riflessioni che presenta quel passo di Giovenale sul carattere costumato, laborioso e vigilante delle femine romane a quell' epoca bellicosa.

Praestabat castas humilis fortuna latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves et vellere Tusco
Vexatae duraeque manus, ac proximas urbi
Annibal et stantes collina in turre mariti.

Sat. VI.

Furono più di 500 i vascelli rassegnati dalla marina cartaginese, a' quali Scipione fece appiccare il fuoco, e quanti vennero consegnati de' romani disertori o de' loro alleati, altrettanti vennero decapitati. Per quanto luttuoso riescito fosse un simigliante spettacolo ai vinti, lo furon anche più le somme pattovite che scadevano a pagarsi in tempo che l' erario dalle diuturne spese di guerra si trovava onninamente esaurito; perlochè desolati e sospirosi gemendo i senatori, viene riferito qualmente

Annibale (il cui animo fu dal Petrarca meglio interpretato che da' suoi cittadini)

Rise fra gènte dolorosa e mesta
Celando in cuor el su' acerbo despitto.

A quello de' più autorevoli dell' ambasceria tornata da Roma per nome Edo che si mostrò scandalizzato di un ridere supposto insultante, seppe Annibale, più d' ogni altro sensibile a tanti guai, rispondere che un pianto ridicolo era in oggi quello di un popolo egoista che si risentiva allo sproprio del contante richiesto alle contribuzioni, mentre era stato indifferente alle altre privazioni assai più decisive per l' impero dell' Africa. *Ah quanto temo*, concludendo, *che il sacrificio attuale non abbia a sembrarvi il meno crudele di quelli che vi rimangono a fare!*

Col ritorno dell' esercito romano in Italia e col trionfo di Scipione finì la seconda guerra punica, a sostenere la quale dovettero rimaner orfane non poche famiglie, e fu pure astretta la finanza per iscarsezza del numerario già resa sensibile nella prima guerra, restringere ben presto (come afferma Plinio) alla sesta parte il peso della moneta, lasciando nondimeno all' asse e alle sue frazioni il valore antico. *Librale pondus aeris imminutum bello punico primo, cum impensis respublica non sufficeret, constitutum ut asses sextantario pondere ferirentur.* Anzi aumentandosi le spese per causa d'Annibale senza potersi economizzare sulle paghe de' soldati il denaro (che per essi corrispondeva sempre a dieci assi) venne valutato 16 nel civile commercio, e l'asse venne ridotto al peso dell'oncia, ossia alla 12.ma parte, e così pure in proporzione i

rotti, e non molto dopo alla 24.ma cioè alla mezz' oncia. *Postea Hannibale urgente L. Fabio dictatore asses unciales facti, placuitque denarium sedecim assibus permutari, quinarium octonis, sestertium quaternis .... mox lege papiriana semunciales asses facti.* (lib. 87 §. 13.)

Durò 50 anni l'intervallo fra la 2, e la 3 guerra punica, avendo Annibale a quell' epoca 45 anni e Scipione 30. Poichè non si potea a meno che di valersi de' militari talenti di quel grand' uomo, veniva utilmente impiegato nelle guerre interne cogli africani: ma prendendo sempre ombra i romani di sentirlo ogni tratto in azione obbligarono il sen. di Cartagine a richiamarlo in città. Ei profittò di quell' ozio per le più savie disposizioni politiche in qualità di pretore (la carica forse più rispettabile e autorevole d'allora) cominciando dall' esattezza nel far giustizia, e dalla fedeltà nell' amministrazione delle rendite pubbliche. Seppe fare il sindacato a' giudici sospetti, ne fece arrestare taluno già screditato, e ridusse a un anno solo la lor dignità. Seppe riveder i conti a' finanzieri ed appaltatori, talchè senza imporre nuove tasse ai privati trovò di che metter insieme i tributi per Roma. I nemici ch' egli si fece con tali massime risolvettero di perderlo nell' opinione del Campidoglio accusandolo d'intelligenze segrete con Antioco, talchè malgrado le opposizioni di Scipione, cui dispiacevano tali bassezze verso di un tanto soggetto, furono spediti tre commissarj sotto specie di lagnarsi di quel Senato ma realmente per farselo dar nelle mani. Egli che ben se n' era avveduto commiserando le calamità della sua patria fece vela segretamente per la Fenicia dove fu accolto

colto con tutta la distinzione, e sapendo che Antioco dalla Soria era partito per l'Asia minore, andò a raggiugnerlo ad Efeso con cui varj piani concertò per fare vantaggiosamente la guerra a' romani, offrendosi quand' ei gli desse una flotta di cento vascelli, a ricondursi in Africa a far gente e poi sbarcare in Italia per agire con maggiore attività, cognizione e successo di prima. Roma ne fu istruita e mandò emissarj a Cartagine per isventare il partito che già vi aveva Annibale fatto suscitare, e in Asia per esplorare le mire di Antioco e mettergli in diffidenza il nuovo pericoloso alleato.

Fu in Efeso che Annibale derise quel Formione che ardì spacciare in sua presenza delle teorie di tattica affatto assurde, e dov' egli interrogato da Scipione (secondo il parere di Livio e di Plutarco) sul merito de' militari più insigni, diè il primato ad Alessandro Macedone per l' immensità delle conquiste, a Pirro il secondo rango assegnò per la disposizion degli accampamenti e il terzo a se stesso per aver battuti i romani; e pressandolo Scipione mortificato a spiegarsi come l'avesse pensata, *s'io fossi stato non già vostro vincitore ma vinto, in quel caso*, prontamente rispose, *io mi sarei anteposto a Pirro e ad Alessandro*; del quale finissimo complimento non poco rimaner dovette Scipione edificato.

Annibale disgustato già in vedere che o non piacevano ad Antioco i piani di guerra che gli proponeva a misura del bisogno, o che dalla cabala venivano sventati quelli che gli faceva gustare, si vide vilmente da quel debole principe sagrificato in una pace vergognosa co' romani conclusa, una delle

cui condizioni importava di dargli in potere quell' illustre alleato. Ma egli prevenne il tradimento e fuggì in Creta; e trovatosi pur ivi mal sicuro dall' avarizia di quegl' isolani che aspiravano a rapirgli il ricco peculio, ei seppe deluderli depositando nel tempio vasi pieni di piombo fino al collo e coperti da uno strato di vera moneta, e trasportando seco in Bitinia entro la cavità di alcune statue di bronzo i suoi capitali. Ivi egli fu di molto soccorso al re Prusia I. contro di Eumene alleato de' romani, e fu allora che mise in opra il famoso strattagemma de' serpenti fatti gettare sulle navi nemiche: ma i suoi servigi non lo salvarono da quel tradimento di cui cadde finalmente la vittima. Posto che all' arrivo di Flaminio ben comprese che Roma volea da Prusia ciò che prima avea domandato ad Antioco, cioè la sua testa, ei s' affrettò ad abbandonare la corte e le provincie ov' era sì mal sicuro: ma veggendosi prevenuto dalle sentinelle che l' infedele ospite venale avea mandate a custodire le sette porte del di lui palazzo, fattosi recare il veleno che serbava all' uopo da tanto tempo, orsù, disse innanzi berlo, *Liberemus hac cura populum romanum*, togliamo una volta d' affanno quella repubblica a cui terribile cotanto e molesta riesce la mia esistenza. Così venne a finire a 70 anni d' età un eroe in cui, malgrado le nere tinte di cui Livio lo ha cosperso, viene da quasi tutti gli altri storici ammirato ed encomiato a gara pei talenti militari e politici, per il genio fecondo in risorse, per l' amore alla giustizia, pel rispetto alla Divinità e una temperanza in materia del senso in mezzo agl' incentivi più forti, che al dire di Pompeo Trogo non

sembrava neppur nato africano: *pudicitiamque tantam inter tot captivas habuisse ut in Africa natus quivis negaret.*

Nuove discordie civili dentro Cartagine e Massinissa conquistatore al di fuori accagionarono la terza ed ultima guerra punica. La fazion popolare avendo presa la mano a quella de' magnati si arbitrò di esigliare 40 cittadini giurando di non più richiamarli. Rifugiaronsi questi presso il citato re di Numidia il quale pensando d' influire abbastanza sopra di quel governo, spedì colà due suoi figlj a far ottenere il richiamo de' ricorrenti. Ma sebben ch' egli fosse potente, i cartaginesi disgustati di Massinissa per le usurpazioni fatte in addietro d' una regione che almeno 50 città comprendeva, chiusero le porte in faccia a Micipsa e Gulussa (chiamato Gelosso in Appiano) l' uno de' quali venne anzi da Amilcare incalzato assai duramente. Massinissa prese l' armi per vendicare l' onta recata a' suoi figlj, e benchè ottuagenario diresse l' attacco in persona a cavallo in tutta quella giornata impegnatissima e sanguinosa che ne rimase il vincitore. Poichè vi si era trovato spettatore il giovine Scipione, i vinti lo deputarono mediatore delle loro differenze, offrendosi a de' ragguardevoli sagrificj, ma non avendo consentito a richiamare gli esuli, ed essendosi imbarcato Scipione per l' Italia senza aver nulla concluso, fecero implorare l' assistenza del senato romano presso a quel di lui alleato. Massinissa dopo la battaglia teneva assediati i cartaginesi su di una collina con tale strettezza, ch' eglino da nessuna parte potevano avere nè vettovaglie nè soccorsi di

milizia. Giunsero i deputati romani sotto specie di comporre i partiti, ma colle istruzioni segrete di ajutar l'alleato bensì quand' ei si trovasse al disotto, ma dove soccombessero i cartaginesi lasciarli soccombere. Continuando il rigoroso blocco perciò dell'armata, consunta ogni provvisione e introdottasi anco la peste, si arresero i vinti a tutte le condizioni fino a passare sotto il giogo e a partire come fecero col solo vestito indosso. Gulussa colse il momento di vendicarsi del torto sofferto facendo inseguire quella turma di cadaveri ambulanti dalla sua cavalleria, e ne fe' un tale maccello che ben pochi giunsero a Cartagine, di dove in numero di 58 mila eran partiti.

Codesta evidentemente ingiusta parzialità che si annunziava già da tanti antichi simili sperimenti per effetto del sistema, scandalizzò Cartagine e la pose in diffidenza sul contegno di Roma. Ansiosa di chiarirsi delle reali disposizioni e di mantenerla nei trattati ultimamente conchiusi (de' quali un articolo vietava il guerreggiare senza il di lei assenso) dichiarò con formale editto rei di stato Asdrubale e Artalone come autori dell' intrapresa contro il re de' Numidi, e mandò a darne parte al senato romano coll' offrire soddisfazione dell' avvenuto ed esplorarne le intenzioni. Roma che avea già maturato il suo grande progetto celando i veri suoi sentimenti, si ristrinse a rispondere freddamente che apparteneva piuttosto al senato di Cartagine di conoscere se aveva adempiuto circa all' osservanza de' trattati quanto portava il dovere. Non potendo rilevare di più scrissero a Cartagine quanto avean poco fortunatamente agito e nulla più. S' eglino fos-

sero stati più sagaci esploratori, o se il campidoglio fosse stato meno segreto sulla presa risoluzione, avrebbono ben compreso il pericolo a cui era la loro patria esposta, e ne l'avriano informata abbastanza in tempo da opporsi alla malignità colla forza. Non era già il danno di Massinissa che stesse a cuore de' romani: postochè i vantaggi dalla parte di lui potevan loro egualmente fatali riescire come da quella de' cartaginesi, era loro interesse il mantenere le loro forze e le loro perdite in equilibrio. Il vero motivo consisteva nella gelosia di stato contro di loro conceputa in senato dietro al rapporto di Caton Censorino. Egli era stato uno degl' inviati per le vertenze con Massinissa, il quale avea visto fuor d'ogni aspettazione cogli occhi proprj sul luogo che malgrado le antiche sconfitte la città rivale era divenuta in quell' intervallo popolatissima in gioventù, florida nel commercio, ricca in contante, esuberante nel lusso e fortissima di presidio. Questo costituiva tutti i di lei demeriti, questo suscitava tutti i lamenti, solo perchè si temeva sulla propria sorte finattantochè non si toglieva di mezzo onninamente la causa de' proprj timori. In vano si oppose Nasica, provando con sode ragioni che non era da portarsi poi la risoluzione fino all' ultimo sterminio di una città così remota, poichè levatosi Catone a sostenere l' impegno di sovvertirla da' fondamenti trasse fuori alcuni fichi, de' quali facendone osservare la freschezza *Sappiate*, disse, *che queste sono frutte dell' Africa venute in tre giorni, e argomentate quanto vicino sia un tanto nemico.* Aggiugnevasi a questo la spontanea acquisizione della città d' Utica *(v. tav. II.)* sessanta stadj, ovvero

12 miglia, secondo Appiano, distante da Cartagine, che per la sua situazione, porto, marina e fortificazione era la seconda delle piazze africane. Dessa col porsi sotto la protezione di Roma le facilitava oltremodo il rendersi padrona di tutto il paese. Fu dunque deciso di profittare del momento e ne furono prese le misure senza scrupolo alcuno.

Se Cartagine avesse avuto sentore di questo, o piuttosto fosse stata più riflessiva e coraggiosa, dovea fin da quell' equivoca risposta prevedere la tempesta imminente, unirsi di sentimenti al di dentro, procacciarsi degli alleati al di fuori e mettersi per tempo in quello stato di difesa che non le giovò quando il volle più tardi. Si sarebbe salvata in obbligando Roma a levarsi la maschera, e così in causa delle sue irresoluzioni, timidezze e lentori andò perduta. Dessa non andando più in là che fino all' apprensione di aver disgustati i romani spedì a Roma un' altra deputazione per chiarirsi della volontà del senato senz' altro vantaggio che di riportare una risposta anco più enigmatica della prima (giacchè la debolezza e il terrore de' cartaginesi veniva vieppiù con tali bassezze a manifestarsi), cioè *che i cartaginesi doveano bene aver compreso ciò che il senato romano intendea di volere.* Ritornati anche i secondi deputati con tale sospension d' animo, la paura si fe' molto maggiore nel pubblico a segno che si decise di mandarne altri per la terza volta muniti di un pieno potere di accordare a' romani per ottenere la pace quelle condizioni possibili ad accordarsi.

Nel campidoglio intanto fu risoluta la nuova guerra a Cartagine, e per accelerarne la finale rovina,

venne sollecitata la partenza dei consoli M. Manilio e L. Marzio per la Sicilia, affine di salpare da colà al primo cenno per l'Africa coll' ordine di non abbandonare l'impresa senza averne smantellata la capitale. Ben lo presentirono gli ultimi deputati appena giunti a Roma tanto più che la spedizione delle milizie erasi già effettuata e la flotta era alla vela. Eglino dunque non poterono farsi luogo a transigere e dovettero abbandonarsi alla disposizione del più forte in tutta l'estensione del termine secondo portava la necessità e la loro commissione *se suaque eorum arbitrio permittere*. Furono dunque loro richiesti trecento giovani de' più qualificati a mandarsi a' consoli entro di un mese nel cui termine gli avrebbono trovati a Lilibeo: fu loro garantita la libertà, il paese e le patrie leggi; aggiungendo che nel rimanente farebbono secondo che i consoli avrebbon loro prescritto. Non vi fu da replicare e si portò alle famiglie di Cartagine il duro annunzio a cui bisognò per forza prestarsi dove, oltre alla scarsezza di tempo, munizioni, marina, alleati e danaro, mancava la concordia, il sano consiglio e l'energia. La desolazione delle madri allo strapparsi loro d'infra le braccia i cari figli per imbarcarli, le strida delle quali eccheggiava il lido al partir della nave per Lilibeo sono descritte in Appiano con tale verità che un cuore mezzanamente sensibile appena resiste. Per gli uomini un cruccio fors' anche più tormentoso era l'incertezza della risoluzione che avrebbono presa i consoli, dacchè Roma avea mascherate le sue vere intenzioni, astenendosi dall' individuare quali e quante città volesse loro lasciare.

Maggiormente crebbe l'angoscia in veggendo che

neppure dopo rassegnati gli ostaggi in Lilibeo aprirono il loro sentimento i consoli, e si restrinsero a dire che al loro arrivo in Utica avrebbono spiegata la mente della repubblica. La flotta giunse ben presto colà, e una tale mente non si volle per anco manifestarla, intimandosi soltanto per ora ai deputati che facessero consegnare indistintamente tutte le armi senza dilazione e senza eccezione. Il sagrifizio era de' più desolanti, ma non v'era mezzo a sottrarsene, dacchè le prime concessioni avean fatto luogo a quest' ultime, lasciandosi venire tutte le forze romane fino sul collo, cioè permettendo che s'innoltrassero fino ad Utica poche ore in distanza dalle lor porte. Le armi ciò nondimeno si consegnarono e vennero trasferite in un lungo seguito di carriaggi portanti due mila catapulte o macchine diverse da lanciar dardi e pietre; 200 mila armature intiere e infinito numero di freccie, giavellotti e di altri guerreschi attrezzi d'ogni specie e grandezza. Accompagnarono quel convoglio uniti ai deputati i seniori del popolo e i ministri di religione in lugubre apparato per destar ne' romani quel sentimento in pronunziare sulla lor sorte, che degno fosse della sommissione colla quale una tanto illustre nazione si era prestata a tutti i loro voleri. Ma che? Levossi a parlare quel Catone Censorino che ultimo esploratore delle risorse di Cartagine, e motor primario della di lei sovversione era stato creato console e spedito sul luogo a incalzarla, e dopo qualche apparente civiltà in lodarsi della pronta obbedienza agli ordini consolari, presa un'aria tutt'affatto autorevole e severa: *Il senato*, disse, *di cui ave-*

vate a sapere gli ultimi voleri ha decretato che trasportiate il vostro soggiorno altrove, indietro cioè 80 *stadj dai littorali* (quattro leghe incirca) *e abbandoniate Cartagine che si vuole distrutta.*

Lasciando da parte le molte riflessioni de' storici a questo tratto raccolte e presentate con maestría dal sig. Rollin su di un procedere per la parte de' romani così doloso, io mi ristringo a dire che le forche caudine a parer mio non oscurano il nome romano cotanto quanto la dissimulazione profonda, la doppiezza e il meschino raggiro col quale si sono fatti strada a supplantare un nemico il cui valore loro dava tanta ombra. Si rinfacci pure a' cartaginesi con Publio Cornelio la rapina delle navi mercantili nei mari della Sardegna coll' affogamento degli equipaggi e l' apprensione di quelle di Ottavio a Solimano pendente la tregua, la man bassa fatta sulla gioventù in quelle città di Spagna ch' erano co' romani alleate, e la strage menata in Nocera d'Italia dopo il giuramento di perdonarle, e il massacro degli acerrani o acherontini durante il negoziato di pace e l' umiliazione fatta subire a Cornelio console, e la tormentosa morte fatta soffrire ad Attilio Regolo. Tutti questi orrori così condannevoli come lo sono, un effetto furono dell' intemperanza e sevizie popolare; gli eccessi cioè di una plebe incolta e barbara, sempre divisa in fazioni e indocile ad essere governata. Furono, come esprime Tullio acconciamente, un risultato della guerra in se stessa anzicchè un principio di chi la faceva *Belli vis et ira victoriae* (pro M. Marcell.). Per Roma la colpa è tutta del campidoglio, poichè non vi ebbero la menoma parte nè le milizie nè il po-

polo. Il senato fu quello che suscitò prima Siface; poi Massinissa contro de' cartaginesi: desso col pretesto di una deputazione mandò i senatori ad esplorare minutamente ogni angolo di quella capitale e riferirne lo stato attuale: desso abusò del valor de' soldati facendoli servire all' invidia ed alla gelosia; poichè dove esso non avria potuto spiegare impunemente a dirittura il progetto di smantellare Cartagine, e molto meno ottenere i 300 ostaggi, la rassegna prima de' 500 naviglj e poscia di tutto l'armamento, sostituì la frode chiedendo un sagrificio dopo l' altro sulla base enunciata di far la pace e di lasciar vivere liberi in paese a loro grado i cittadini. Questa fu realmente una confessione decisa della propria insufficienza a competere e a prevalere *caeteris paribus*, coll' armi sole cioè contro di una sì potente ed illustre rivale.

Uscita appena dalla bocca di Censorino la fulminante proposizione, sbigottiti e fuor di se ne rimasero i deputati. Taluni laceravansi le vesti, percuotevansi il volto e ravvoltolavansi nell' arena; tali altri intercetta dal terrore la favella ruggivano come leoni; cert' altri venuti a disperazione scagliavano maledizioni contro di tanta perfidia e sforzavansi di torsi la vita. Que' che potettero farsi alquanto superiori al loro disastro impiegarono una maschia e toccante eloquenza, non che i prieghi ed i singhiozzi a intercedere perchè salvata fosse Cartagine e non l' ottennero. Censorino e il di lui consiglio mostrossi bensì penetrato dalle loro ragioni e anco intenerito dalla sensibilità loro, ma non cedette. Assurde, frivole e anco ridicole soluzioni indegne della romana façondia leggonsi in Appiano allegate dal con-

sole, come il dire che il ritirarsi dalla marina avrebbeli resi più facoltosi e forti: che i magazzeni e gli elefanti erano per essi un imbarazzo: che l'allontanarsi da Cartagine gli avrebbe fatti scordare delle loro perdite: che i dei penati, i focolari, i sepolcri paterni e i templi potevansi trasferire e ristabilire ovunque, e che ritirandosi dall'occasione di facilmente ingrandirsi avriano goduta la più invidiabile felicità. Una gran dose d'ipocrisia richiedeasi pure a poter così parlare contro coscienza un magistrato primario di quella Roma la quale per èsser felice era tutta intenta ad assorbire l'impero universale di terra e di mare. Tutto il vanto del sano raziocinio restò àgli oratori cartaginesi; nè si sarebbe mai saputo rispondere a quella tesi: *Se giudicate lecito il sovvertire Cartagine, come ardite voi offrirne la libertà?*

Restando inflessibile Catone, imbarazzatissimi si trovavano i deputati a recare in città un sì tristo annunzio. Si videro astretti a chiedere come per grazia di essere scortati dalle navi pretoriane fin sotto alle mura per non venir fatti in pezzi dalla moltitudine al primo aprir bocca e a contenerla in rispetto; e allorchè vi furono entrati e rilevato il fatale decreto levossi, come era ben da aspettarsi, un acutissimo strido universale di rabbia e disperazione. Tutto il furore (specialmente delle desolate matrone) volgevasi contro de' seniori che lusingandosi di ottenere la pace avevano tradite le speranze comuni accordando prima i navigli, poi gli ostaggi, indi le armi; cosicchè aveano fatto luogo all'insolenza del nemico e reso impossibile opporgli resistenza non che riformarne l'insana pretesa;

Quando la riflessione ebbe preso il luogo dell' iracondia fu mandata a chiedere la sospensione di un mese, ma veggendosi rifiutata l'inchiesta si venne a seria deliberazione ricusando ad ogni modo di arrendersi e risoluti a far gli ultimi sforzi per sostenersi. Cominciarono da un' ambasciata ad Asdrubale il quale mal soddisfatto ed esule avea raccolto un partito di 20 mila soldati, e lo invitarono ad una riconciliazione colla patria in vista della di lei violenta oppressione; ed egli tosto si arrese. Ad un altro egualmente nominato Asdrubale nipote di quel formidabile re Massinissa (che in allora trascurato da' romani come non più necessario al loro grande oggetto mostravasi di essi alquanto scontento) affidarono il regime interno. Vennero tosto chiuse tutte le botteghe di lusso e di traffico, e fattene officine da lavoro, e convertiti in arsenali i palagi e i templi, si accinsero uomini e donne all' opra; quegli intorno alla fabbricazione delle macchine da guerra, dell' armi e alla costruzion de' navigli; queste a filare, tessere e cucire quanto abbisognava per le vele, cordaggi e attrezzi di marina, succedendosi al lavoro indefessamente giorno e notte, e impiegandovi talune (se merita fede il racconto) fino le proprie chiome ove per intrecciare le gomene trovossi a mancare il canape. Venivano ad ottenersi con questa tanto calorosa assiduità cinquecento picche al giorno, trecento spade, mille freccie, cento quaranta scudi e gran numero di baliste o catapulte.

Niente più sorprese i consoli all' avvanzarsi sotto Cartagine per formarne l' assedio quanto il trovare la guarnigione risoluta e seriamente disposta a so-

stenerlo. Che anzi azzardavano questi delle sortite nelle quali trucidavano i foraggianti, bruciavano le macchine contro di se alzate e fugavano gli assediatori. Imilcone detto anche Famea capitano della loro cavalleria sapea cogliere il momento opportuno, poca paura facendogli l' inesperto console Manilio e guardandosi soltanto dall' incontro di Scipione, il cui genio e valore gli era ben noto. Sarebbe tornato allora in acconcio il prevalersi di Massinissa, ma egli era mancato di vita appunto a quell' epoca in cui potea venir riconosciuto di bel nuovo per un alleato importante. Supplì a questo danno la diserzion di Famea che per interno disgusto o per decisa propendenza per Scipione, abbandonò la patria e passò a far causa comune con lui.

La prossima primavera fu mandato in Africa per console Calpurnio Pisone e gli fu dato L. Mancino per luogotenente: ma eglino non vi si fecero grande onore negli attacchi, ed operarono sì lentamente che lasciaron luogo a Cartagine di vieppiù rinforzarsi. Vacando l' Edilità si era Scipione condotto, stante quell' inazione, a Roma per ottenerla: ma perchè tornasse alla spedizione in Africa gli fu conferito il consolato con Druso, e fu dispensato per quest' occasione (malgrado l' opposizione del collega) al prescritto di estrarre la provincia a sorte. Ritornato egli sotto Cartagine, le cose cangiarono aspetto. Avendo colla sua prudenza coperti già varj sbaglj in tattica di Manilio, giunse ora più che necessario a trarre d' impaccio Pisone e Mancino temerariamente espostisi a inevitabile sconfitta. Di più riformò gli abusi facili a introdursi ne' lunghi accampamenti; fe' costruire nuovi attrezzi d' assedio

e si accinse a dar la scalata all' improvviso di notte.

È indispensabile per non dire opportuno il dare prima qui del locale della guerra guerreggiata quelle nozioni che hanno un rapporto necessario colla storia delle glorie e della caduta di quell' impero. È difficile poter determinare ogni posizione con giustezza, dacchè i storici antichi non sono andati onninamente d' accordo fra loro, e i moderni non ne possono somministrare altri sicuri indizj che dietro ai cangiamenti successivi e alle rovine che rimangono tuttora.

Il geografo Tolomeo mette Cartagine e le altre città vicine quattro gradi più a mezzodì che non bisogna, e non assegna più di un grado e 55 minuti di latitudine fra il promontorio di Apollo e l'isola di *Meninx*, facendo sparire così la longitudine che corre fra Thabraca e Clypea. L' itinerario di Antonino benchè assai meno scorretto, cade in isbaglj e in contraddizioni molte che furono saggiamente rilevate nella geografia del Riccioli. Plinio ne parla di un modo che ripugna a quanto ne ha scritto Hirzio ed altri, e sopra tutto assegna sole miglia 250 di circuito alla provincia Bisacena che ne ha per lo meno il doppio. T. Livio assegna i quartieri d' inverno a Scipione sul Capo Bello *Pulchri Promontorium*, siccome quello che vien dietro al Capo Hermeo e si avvicina ad Utica (l. 29.), mentre fra Capo Bon ed Utica non esiste altro promontorio che quello di Apollo oggi *Capo Camart (tav. II III.)*. Celio che era pure della spedizione è dichiarato sospetto da T. Livio perchè descrive la tempesta di mare sofferta all' isola di *Ægimurus* in oggi *Cimbro*

(v. ibi): mentre gli altri autori greci e latini opinavano diversamente. La città di Utica è da Tolomeo situata a 30 minuti al Sud e 20 all' Est del promontorio d' Apollo, mentre essendo posta fra Cartagine ed Hippo Zarytus oggi Biserta *(v. tav. II)* deve necessariamente situarsi più al Nord-Ouest. Quanto sopra tutto appartiene al fiume Bagrada esso ha cangiato sovente letto e scorre in oggi tutt' altra via che non faceva a' giorni di Scipione. Cartagine istessa finalmente non ha subiti minori cangiamenti rispetto al suo littorale; poichè da que' tempi in poi le arene condotte dal fiume sopra citato o spinte intorno da' venti ne hanno interrati quasi onninamente i porti e l' hanno allontanata dal mare almeno da una parte, cioè al Sud-Est *(v. tav. III)*. La parte opposta che guarda il Nord e che resta appiè del colle, detta in oggi dai mori *Sheedi Bosheid* e dai nostri *Capo Cartagine (v. ivi)* sembra essere stata sommersa dal mare, veggendosi tuttora spuntar fuori dei ruderi componenti probabilmente una volta quell' altro bacino o darsena (detta *Mandracium* da Procopio) che fu scavato ed aperto dai laboriosi assediati senza che gli assedianti se ne fossero avveduti.

Io ho esposto nella tavola III quanto della descrizione di Cartagine d' allora ci lasciano conghietturare le rovine tutt' ora visibili, ed ho sostituite le denominazioni odierne di quelle adjacenze alle quali troppo incertamente si applicherebbero le antiche. Con queste alla mano si faciliterà molto più l' intelligenza della descrizione che si premette, giusta la mente degli autori greci e latini, di una sì rinomata capitale avanti che se ne racconti la presa e

la distruzione. La topografia di questo locale mi fu graziosamente comunicata insieme di alcune lapide antiche da quell' onestissimo già citato sig. colonnello Frank olandese e capo ingegnere di quelle fortificazioni di mare e porto della Goletta; e venne poi meco in parte rettificata dal sig. Humbert capitano del corpo del genio su di una altura a Tunisi col quadrante e stesa più in detaglio e il triplo maggiore di quella che 50 anni prima aveva data il sig. Shaw inglese troppo in ristretto.

La maggior parte della città di Cartagine era piantata sopra di tre colline un po' meno elevate che quelle di Roma. Dessa giusta Plinio girava 15 miglia e giusta Appiano e Strabone faceva 700 mila abitanti al principio delle sue guerre contro i Romani, comprendendovi naturalmente i sobborghi, ossia tutta quella specie di penisola del giro di 45 miglia formata dal mare e dal lago. L' area di mezzo, siccome la più eccelsa, era la fortezza chiamata *Byrsa*. La meno alta verso terra al Nord-Ouest era chiamata *Megara* o *Magar* (e anche oggidì gli abituri che veggonsi fra que' rottami chiamansi *Malga*): la più bassa verso il porto al Sud-Est veniva detta *Cothon*. Sulla pendice della rupe che dominava altamente il mare al levante di *Byrsa* ove oggi è il villaggio di Sheedi Bosheid in cui è vietato a' cristiani l' ingresso, dovea trovarsi quel famoso tempio d' Esculapio di cui è appena credibile la vastità vantata da Servio. Così pare che in tre quartieri fosse divisa la città; la guarnigione o il vigor della milizia in Byrsa; la nobiltà e cittadinanza in Megara; i commercianti e il servigio di marina in Cothon. Si rileva dalla descrizione dell' assalto qual-

mente

mente da Byrsa in Megara discendevasi per tre maestose contrade maestre fiancheggiate di porticati e abitate dal fiore della popolazione A ponente di Megara si veggono tuttora i rovinati serbatoi dell' acqua di fonte che veniva dal monte di Zowan o Zogvan per l'acquedotto di 50 miglia di cui parlerò altrove, e così pure i rimasuglj di un tempio di forma elittica probabilmente di Apollo di cui non ho potuto scoprire se non un resto dei basamenti delle colonne e le tracce del portico interno e del muro in giro *(v. nella tav. II.)*. Alla marina si veggono ben molti massi giganteschi di fabbricato ch' erano forse i magazzeni o gli arsenali sopra dei quali sorgevano le case de' negozianti, e tuttora, benchè in ristretto, si veggono i due porti l'uno pel commercio l' altro per la guerra, nel minore de' quali esiste tuttavia l'isola di mezzo intorno a cui sotto le arcate in bella simetria circolarmente disposte si contenevano 200 navi lunghe o triremi, gli attrezzi di marittima spedizione e i necessarj magazzeni. Dietro a questo verso il nord v' erano le piscine (di una delle quali che è passabilmente conservata ho levato il piano e ne dirò un motto a suo luogo) di natura diversa da quelle di Megara, essendo queste destinate a raccogliere l' acque piovane dalle alture della vicina rupe e da Byrsa. Il giro delle mura della città non potria per altro determinarsi con decisa certezza, poichè secondo Polibio contemporaneo alla seconda guerra punica, Cartagine era distante 15 miglia da Tunisi e ai tempi di Tito Livio soltanto dieci, come lo sono anche oggi partendosi per Tunisi dalla porta occidentale di cui rimangono le vestigia segnate a piè di

Cartagine: talchè conviene inferirne che allorquando Augusto mandò una colonia a riedificare e ripopolare quella famosa capitale ne venne ampliato d' assai il circondario, o veramente ne fu portato il recinto tre miglia più verso il piano.

Pare che il recinto a' tempi dell' assedio fosse di triplice bastione alto 30 cubiti oltre ai parapetti e alle torri che sorgevano in ispazio di 80 pertiche l' una dall' altra. Le muraglie erano formate a due ripiani e le torri a quattro. Il fornice inferiore serviva ad uso di stalle e vi si nodrivano 300 elefanti co' foraggi e armature per essi destinate. Del rango superiore una porzione era per 4 mila cavalli coi loro fenili, e l' altra potea contenere altrettanti soldati di cavalleria e fino a 20 mila uomini d' infanteria. La parte meno difesa era quel tratto che dallo stagno ossia lago giungeva infino ai due porti. (*)

(*) Questo stagno o lago alla metà del VI secolo era distante cinque miglia da Cartagine, secondo Procopio (lib. I.) il quale pensa che possa aver servito anticamente di vastissimo porto benchè mal sicuro; ma egli ne espone la sua lieve conghiettura sopra un *si dice* non allegando egli di certo che l' antico nome di *Stagno*. L' isoletta di mezzo *(tav. III.)* che in oggi si chiama *Scikli*, e serve di lazzeretto nei soli tempi sospetti, era ai tempi di Abulfeda *insula ad oblectationem*, ma solo piacevole verso Cartagine, poichè verso Tunisi era un basso impantano ove tutte colavano come anche oggi le immondezze della città. Vi si pescano dei Muggini eccellenti le cui ovaje poste in concia hanno molta voga in commerciò sotto il nome di Botarghe (v.

La sponda a mezzo giorno del sopra nominato stagno è quell'istmo o lingua di terra che Appiano chiama il *Collo* verso a ponente fra lo stagno e il mare, largo appena mezzo stadio cioè un tiro di pistola che appena aveva un riparo per causa de' scoglj. Anche in oggi quel lungo collo ritiene il nome analogo di *Goletta*, ove il cavo o canale sostenuto da una cataratta, serve tuttora a far passare dal mare a Tunisi e da Tunisi al mare le merci e i passaggeri *(v. tav. III.)*. Benchè ciascuno di que' due seni ossiano porti avesse la sua porta che metteva in città, n'era comune ad amendue in allora

---

Pancirol. de nov. repert.). Vi si trovano in truppa gli uccelli detti *Fiamminghi* o piuttosto *Damigelle di Numidia* (di grandezza superiore alle gru) ch'erano que' *Fenicopteri* tanto ricercati alle imbandigioni romane. Questo nome in greco suona *Fenicio alato*, e da Leske viene, secondo la traduzione del cel. nostro P. Pini, descritto così. Il becco è incurvato, angolare ed internamente addentellato; le narici sono sottili ed i piedi tetradattili e palmati: a motivo de' suoi piedi molto lunghi viene annoverato fra le Gralle, e giugne all' altezza di 4 piedi *(v. tav. III.)*. I suoi colori si cangiano coll' età. Nel primo anno è griggio, nel secondo rossiccio bianco, nel terzo scarlatto. Le penne remiganti però sempre rimangono nere. Si nutre d' insetti, di conchiglie e d' altri vermi. Fa il nido sott'acqua sugli scoglj deponendovi due uova, le quali cova appoggiando i suoi piedi sul terreno. La sua carne è commestibile. Abita nell' Africa e nell' America, e di rado in Europa.

l'imboccatura, talchè dall'uno potevasi passare all' altro avendo 50 piedi d'ingresso che racchiudevasi con grossa catena. Un doppio muro di separazione impediva che dalle imbarcazioni mercantili si potessero vedere i cantieri, e l'ammiraglio soltanto che abitava il palagio nel centro dell'isola dominava il mare.

Contro di una piazza tanto agguerrita non vi volea meno che la forza romana e il genio di Scipione. Egli aveva veduto con quanto vigore gli assediati aveano respinti più volte gli aggressori con tale perdita che dovette far chiedere come per una grazia ad Asdrubale che venisse data sepoltura ai molti cavalieri delle truppe romane che vi aveano lasciata la vita. Avea del pari dovuto ammirare il coraggio col quale erano stati investiti gli arieti di mole immensa che Censorino avea fatti costruire e fatti tirare fin sotto quelle mura da sei mila fanti, e come velocemente era stata riparata quella porzione de' baloardi ch' erasi scossa all' urto di quelle macchine spaventose. Era stato testimonio ch' eglino aveano saputo formare una specie di brulotto, un bastimento cioè carico di stoppa e di sarmenti incatramati, e spingerlo fra le navi consolari a incendiarne e renderne inservibili non poche. Perciò alzando l' ingegno fece un piano di attacco notturno contro di Magar o Megara, e premessi de' picchetti sotto alle mura, vi andò egli col grosso della truppa per due e più miglia di cammino in pieno silenzio, recando quantità di scale, di scuri e di picconi. Ei fu sentito e ricevuto con arditezza; ma intanto che si faceva scaramuccia ed alzavansi d'ambe le parti de' fortissimi clamori per atterrirsi l' un

l'altro; avendo egli osservata una torre fuor delle mura, dalle quali non era distante che la lunghezza di una picca, allo stesso livello di altezza e onninamente deserta, vi fece salire quanti potè risoluti soldati che appoggiate le loro aste a modo di travicelli su l'uno e l'altro bordo, con assicelle poste in traverso si fecero la via dentro al recinto di Megara; e mentre il fervore della mischia occupava altrove l'attenzione dei difensori ne abbattettero quanto bastava ad aprire il varco a Scipione, che avvertito dell'occorrente si affrettò ad entrarvi con 4 mila del seguito e vi si rinforzò. Sgomentati i cartaginesi in vedere inopinatamente occupato il più spazioso della città, corsero a rifugiarsi entro la rocca di Byrsa: ma neppure Scipione era senza agitazione di essersi esposto colle truppe introdotte al grave pericolo d'un'imboscata, dacchè trovò i viali di Megara fiancheggiati da grossi alberi ombrosi e da larghi e profondi rivi d'acque onde aspettarsi qualche inevitabile insidia. Altronde Asdrubale scornato e infuriato non poco da quella improvvisata, fece condurre sui bastioni di Byrsa i Romani che avea fatti prigionieri e cavar loro gli occhi in presenza dell'esercito nemico e tagliare la lingua, scorticar vivi, tormentare orribilmente e trucidare, non tanto per ispaventare gli assedianti, quanto per mettere gli assediati nella necessità di far gli ultimi sforzi a respingerli; dacchè doveano disperarne la moderazione e aspettarne un peggior trattamento. Questo tratto di barbarie lo rese odioso per modo che si rivoltarono de' senatori contro di lui, quali inferocito oltremodo privò colle proprie mani di vita. Scipione fatto incendiare lo steccato di Mega-

ra prese posto alla distanza di un tiro di balestra e fece scavare un largo fosso d'intorno alla distanza di due miglia e mezzo fortificandolo con una palizzata e muraglia di sei piedi entro terra e dodici sopra terra, di tre miglia per lato con una torre e baltresca di legno bene elevata onde vedere entro della città. L' opera fu terminata in 20 giorni, subentrandosi al lavoro giorno e notte tutti i guerrieri. Non restava che l' istmo o Goletta per aver adito al mare e introdurre i viveri. Bithia per di là col favore de' venti facea approdare de' battelli carichi fra quelle secche tanto fatali ai naviglj romani, ma i soccorsi erano difficili e scarsi. Asdrubale ne riserbava la distribuzione alla guarnigione armata di 30 mila, onde poco o nulla ne proveniva ai cittadini. Altronde Scipione volendo togliergli anche questa risorsa intraprese coll' istesso ardore e sollecitudine a gettare i fondamenti di un molo con cassoni piramidali riempiti di scoglio e d' arena, la cui superiore grossezza era di 24 piedi e la base di 96.

Fu allora che i cartaginesi trovandosi pur troppo rinserrati in modo da dover perir di fame si aprirono un altro porto all' opposto dei due primi, impiegandosi donne e fanciulli a scavarlo internamente e costruirne gli argini colla celerità e segretezza che la dura loro situazione esigeva; talchè co' vecchj rimasugli dispersi e con quanto di materiali ed attrezzi potettero aver alla mano giunsero a lanciar in acqua 50 navi con molte galee e minori naviglj, coi quali se avessero (come riflette Appiano) assalita subitamente la flotta romana l' avriano sorpresa sguarnita di marinari e di truppa e disfatta: ma accontentatisi di fare una scorsa per mare ad osten-

tazione di potenza e di ardire prima di venire a battaglia diedero tre giorni di tempo a' romani a disporvisi. Questa zuffa che vien esposta dal citato autore con dettagli che provano quanto possa da una parte il rossore di cedere e dall' altra la necessità di difendersi, si rinnovò con reciprochi danni e successi, tantochè Scipione vi consumò l' estate col solo vantaggio di aver occupato l' ingresso del nuovo porto circondandolo con fossa e mura di pietra. Sapendo però che a favore de' cartaginesi insorgevano le vicine popolazioni, lasciati 4 mila armati alla difesa di quell' argine, andò ad opporvisi, e dopo averle battute (diconsi 70 mila uomini oltre ai prigionieri) prese in ventidue giorni, malgrado i rigori della stagione, la piazza di Nefri e tornò sotto a Cartagine. L' assoluta mancanza di sussistenze costrinse ben molti a uscirne e darsi in potere a' romani, da' quali assicurato che mal potevano difendersi gli assediati, si accinse in primavera a tentare l' assalto di Byrsa ed espugnare Cothon.

Asdrubale vedutosi ridotto a mal partito si decise all' ultima prova, facendo atterrare la notte una parte dell' argine di Scipione e attaccandolo con una vigorosa generale sortita. Ma invece d' incontrarsi con quel solo campione a fronte, si trovò alle spalle chiuso da Lelio ch' era co' suoi dietro all' argine in agguato; sicchè malgrado una difesa delle più ostinate vi lasciò gran parte de' suoi dalla fame più che dalla stanchezza e dalle spade nemiche rifiniti e co' miseri avvanzi rientrò nella rocca. Non fu difficile allora l' occupare il muro accanto a Cothon ed entrare il giorno seguente in città per quelle breccie ch' eransi già fatte dapprima *benchè da' cartagi-*

nesi (parole d'Appiano) *fosse fatta incredibile resistenza e maravigliosa difesa.* Il primo assalto fu al tempio di Apollo d'onde furono tratti in peso d'oro mille talenti compresi gli ornamenti e la statua di quel ricco metallo.

Intanto che i rifugiati in Byrsa erano tutt' intenti a fortificarsi, i romani abbattevano i gran palagi di Megara smontandone le soffitta ad oggetto di appiccarvi il fuoco sotto i bei porticati. Fiera zuffa intanto per le strade non tanto, ma dentro gli appartamenti e perfino sui tetti ove eran saliti i romani a dare il guasto, sicchè ad ogni tratto dall' alto precipitavano o uccisi o feriti o battendosi e divincolandosi lottando insieme cogli assaliti gli assalitori. La rocca pur essa venne alfine presa d'assalto, e fu allora che datone d'indi il segnale fu messa in fiamme tutta Megara per cui ardendo senza potersi dare il menomo soccorso le spose in faccia de' mariti e i bambini de' genitori, l'aria soffocata dal fumo e dalla polve veniva assordata dalla strepitosa caduta de' fabbricati e dal ruggito de' molti che vi restavan sepolti. La cavalleria scorreva dovunque svenando col ferro quanti ne incontrava o calpestando le tempia di chi era per terra; e per isgombrarne le vie che n' eran ripiene, aggrappavano con lunghi uncini i morti e i semivivi, gittandoli nelle succennate fosse delle vie maestre ad annegare.

Dopo sei giorni di orribile carnificina uscì dal tempio d' Esculapio un coro eletto di giovanetti vestiti secondo quel rito sacerdotale e colle corone in capo a domandar grazia di partirsene salvi ad abitare altrove quei ch' erano in Byrsa. Scipione ac-

cordò la domanda eccettuandone i disertori. Questo tratto di clemenza gli è attribuito da Appiano all' occasione in cui accorgendosi ch' era già *distrutta ogni cosa, e fatto tutto quel male che si poteva fare,* si sentì mosso a commiserazione della desolata repubblica e città di Cartagine. Su di che non posso a meno, facendo il paralello fra il carattere d' Annibale e di Scipione, di osservare con sorpresa essere stato men crudele il riso di quell' eroe nell' eccesso de' danni della sua patria ch' egli malgrado ogni sforzo non avea potuti impedire e che erano l' effetto delle dissensioni civili, che non lo sia stato il pianto di questo sopra di calamitadi ch' egli stesso, malgrado la decantata umanità sua avea accagionate in persona. Dal duce africano fu udito quel *miles parce ferro* per arrestare il macello a Canne, mentre non si ebbero dal console romano sentimenti di pietà se non allorchè *fu consumata la distruzione.*

Niente-meno di 50 mila tra maschi e femmine uscirono per quella concessione dalla rocca e Asdrubale il quale erasi ritirato colla moglie e due figlj nel tempio d' Esculapio, cogliendo l' istante favorevole abbandonò i suoi e corse a chiedere ginocchioni misericordia a Scipione; ed esso fattolo sedere a' suoi piedi volle che lo vedessero i fuggitivi i quali in numero di 900 persistevano a volersi difendere malgrado la mancanza di provisioni dal più sublime della rupe e dal pinnacolo del tempio, e ciò forse per una ammonizione alla resa. Ma eglino anzichè risolversi, ottenuta facoltà di poter essere uditi anche in quella distanza, vomitarono calunnie ed esecrazioni contro di Asdrubale per provocar Scipione

ad ucciderlo, e si diedero ad appiccare il fuoco al tempio. La moglie di Asdrubale gli parlò sull' istesso tuono insultante, indi rivoltasi a maledire l' abbandono che di lei avea fatto, trattò il marito da perfido, effeminato e vituperoso, lanciandosi sotto a' suoi occhj co' due figlj nell' incendio in cui eransi precipitati i fuggitivi. Dicesi che Asdrubale non resistendo a quegli orrori siasi data in quel momento la morte, la quale finì di oscurare la di lui rinomanza, mentre tutto l' onore, secondo le massime pagane, era da lui passato nella consorte. Di lei con più felice sincronismo avea forse inteso il poeta nostro drammatico di parlare quando fece enunciare alla inviperita vedova di Sichèo tanti secoli anticipatamente quella disperata risoluzione

Arda la regia e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Il saccheggio importò molte altre giornate e il bottino, di cui parlerò anche più tardi, fu immenso. Ciò ch' egli conobbe de' mobili preziosi essere opera greca rimandolli a quelle città di Sicilia che n' erano state spogliate. Divise fra i soldati le prede, e per castigo negò la porzione a coloro i quali avevano per militare licenza manomesso il tempio d' Apollo. I vasi, le statue e le preziosità che in settecento anni di commercio, di comando e di conquiste si erano accumulate in quella capitale furono colla notizia della vittoria e sovversione eseguita mandate su della nave più magnifica e più veliera all' inquieta Roma, dove appena il popolo credeva a sì strepitoso annunzio, e passò varj giorni in reciproche congratulazioni, in allegrezze, in sacrifizj, giuochi e feste. Scipione diè fine all' opra coll' in-

cendiare ad onore di Marte tutte le macchine e attrezzi da guerra avanti partirsi dal campo delle sue glorie: ma dopo un giro di vicende provò l'asprezza dell' avversa fortuna anch' egli; poichè mortificato dalle calunnie e dalla cabala de' suoi avversarj, abbandonò la patria, e in volontario esiglio a morir si condusse.

La felicità e il decoro del nome romano cominciò da quell' epoca a decadere come Nasica, Scipione, Cornelio e tant' altri avean predetto; e se desso era più in auge nei sedici anni che Annibale infestò l' Italia nella perdita di 300 mila cittadini e di 400 città, come pure nei tre anni che durò l'assedio di Cartagine, si andò sempre d' allora in poi oscurando per l' abuso della fortuna, giusta le riflessioni di Sallustio; si aprì, giusta quelle di Vellejo, alla mollezza quell' adito per la vittoria dell' ultimo Scipione quale aperto aveano al gran valore quelle del primo; e giusta che conclude Giovenale quella osservazione in tal fatto ch' io ho più sopra allegata, il lusso introdotto per la mancanza di rivali a temersi, e l' ozio abituale più funesto delle sanguinose battaglie corrompendo e depravando il costume dei vincitori, ha servito di sonora vendetta alla desolazione de' vinti.

Nunc longae pacis patimur otia, saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

(Juvenal. Sat. VI.)

§. III.

I pochi avvanzi di Cartagine antica, sia come Repubblica o come Colonia romana e segnatamente le piscine, l'acquedotto, le medaglie e le iscrizioni che vi si trovano.

A chiunque appena iniziato dell'epoche più strepitose accade (siccome a me per appunto è accaduto) di trovarsi in Barbaria e portar l'occhio in giro *sui campi dove Cartagine fu*, è naturale in veggendoli ridotti a vero deserto il dire che il voto formato dal senato romano di volere onninamente distrutta la sua rivale è stato adempito a tutto rigor di parola. Se la gran Roma, al riferir di Properzio, non era prima di sua fondazione che bosco e prato

Quam maxima Roma est
Ante Phrygem Æneam collis et herba fuit

Cartagine, per quanto era superba, è in oggi assolutamente dopo la sua caduta ciò ch'era stata Roma. Sembra in generale che siano state non solo abbattute e rotte le colonne e gli architravi de'quali ora è ben raro lo scoprire qualche pezzo intiero, ma sfrantumati e ridotti in polvere anco i pavimenti; tant'è vasto d'intorno il paese su di cui, dalla

sorprendente varietà e bellezza de' marmi che il piè calpesta, si stenta a poterne raccogliere un rottame che arrivi a un mezzo palmo. Il deplorando aspetto di quelle rovine ha fatto credere che il nome di Tunisi non fosse che un indizio dello stupore di chi le mirava interrogando se dessa mai fosse la rinomata rivale di Roma *Tu n' es?* Ma niente di più erroneo, perchè esisteva sotto lo stesso nome contemporanea, così chiamata da Polibio nell' assegnargli la distanza di quindici miglia, e da T. Livio *Tunetum* nell' assegnarne dodici e nel dire che Scipione corse ad occupare quella piazza appena che fu evacuata dalle guardie puniche, poichè dava una comoda vista sopra Cartagine e sul mare in giro. *In Carthaginem intentus occupat relictum fuga custodum Tuneta etc.*

I massi che sono verso al mare da taluni riputati per la cloaca generale, ed alcuni resti interfusi di mosaico appena lascian capire che su di quelle moli e sugli argini del porto dovean sorgere delle abitazioni. Il tempio di cui ho data una specie di pianta nella tav. II non si enunzia nè per la grandezza, nè per i materiali come anteriore alla fondazione coloniale. Desso avea un giro di dodici colonne per sostegno dell' impluvio ossia portico coperto e annunzia un' architettura di gusto. Più di un tempio ci presentano le medaglie battute in Africa, ma nessuna lascia pensare a farne applicazione a questo. Nel rovescio di Giuba seniore in argento ovvio a trovarsi se ne vede uno, e più d' uno se ne vede in quello di Cajo e Lucio riportato per la prima volta dal Pellerin, e in quelle di Augusto che ho viste in mano di qualche dilettan-

tè a Tunisi: ma le medaglie di Giuba appartengono a Cesarea trenta giornate distante (anche secondo gli antichi) da Cartagine, e le due imperiali di bronzo grande e mezzano riportano un vestibolo di tempio la cui fronte è retta, laddove le vestigia del tempio che forse appartiene ad Apollo è circolare. Desso potrebbe anche essere stato un edificio dell' era cristiana: ma direbbesi a torto dover essere certamente quello che all' immortale concittadino S. Cipriano vescovo e martire riferisce Procopio essere stato innalzato presso la riva del mare, e il cui monastero fu dal generale de' romani Salomone fortificato a modo d' inespugnabile cittadella.

Delle mura antiche di Cartagine non poche vestigia son rimaste, e il più vedesi al piano verso il lago ove pare che abbia esistita una delle porte poichè se ne riconoscono in piedi lateralmente dei massi. Delle saline non parlo poichè non si veggono se non i ribassi dove rimangono dopo le ordinarie esundazioni le acque marine, tanto più che alzandosi la superficie cangiano ubicazione. Cinquanta anni sono erano tra Megara e la Marsa, oggi due miglia più al Nord *(v. tav. III.)*.

Le piscine doveano formare a Cartagine un oggetto di grande importanza. Ivi o non v' erano pozzi, o non erano sufficienti al bisogno, o quell' acque che scorrevano per le contrade dell' antica Megara erano salmastre, come lo sono a Tunisi e generalmente in tutto quel littorale. Conveniva supplire cogli acquedotti e colle pluviali per abbeverare una popolazione di 700 mila abitanti come pure di tanti cavalli ed elefanti. Ve ne doveano essere molte situate a Cothon ossia presso de' porti tanto

per accogliere tutti i scoli nelle pioggie copiose dell' invernata, dalla rupe di Esculapio, dalla rocca di Byrsa e dal pendìo di Megara, quanto per caricarne i bastimenti di commercio o di guerra. Ai tempi che il Shaw trovossi in Barbaria e ne fece la descrizione di cui abbiamo le belle edizioni, egli di varie piscine che scoprì ne riporta una alla pagina 186 del primo volume di cui non dà la descrizione nè le dimensioni, ma soltanto la pianta assai più in piccolo di quella che si riporta qui nella tav. III. Sebbene l' idea ne sia a un di presso consimile, quella è formata di diciassette serbatoi o sezioni assai serrate, dove questa ne conta soltanto sette ma ben più capaci. La nostra è lunga più di 140 piedi e larga più di 50. Il giro A A è di mura grosse almeno 5 piedi ed alto 30. Le sei torri B B collocate negli angoli e in mezzo doveano essere i pozzi d' onde estrarre co' secchj l' acqua che entrava pei canaletti rispettivi ad ogni sezione. Le divisioni C C laterali, come pure l' altra C D in quella di mezzo sono poco più di tre piedi grosse e di quattro alte, e avevano certamente un doppio economico oggetto. L' uno parmi dovea esser quello di attingere chiara l' acqua, non permettendo che i bigonci calassero fino al pavimento delle cisterne per non intorbidarla agitandone il fondo naturalmente sempre limaccioso, e perciò saranno state fra sezione e sezione poste delle grate di ferro, di legno o di corda appoggiate sovra de' muricciolì perchè i bigonci s' arrestassero ivi. L' altro, che ridotte in capo all' anno le cisterne omai al secco, era agevole a chi dovea ripurgarle il levarne la deposizione stando sui muricciolì divisorj suddetti sen-

za discendere nei fanghi del pavimento. Quello è il monumento più conservato anzi l'unico che possa dirsi conservato delle magnificenze cartaginesi. Pare che l'idea di queste piscine e più particolarmente il metodo di costruirle in modo che il sedimento delle sozzure e del limo che dalle strade entrava colle piogge potesse estraersi facilmente, l'abbiano tolta i cartaginesi dall' esempio delle piscine che il re Gelone avea loro fatte costruire quando per molto tempo furono prigionieri in Agrigento, le quali trascurate s' interrarono a poco a poco in modo che abbandonate non servirono più che a piantarvi degli alberi e delle viti. Così ci assicura Diodoro che era siciliano (l. 11 c. 2.).

Altre piscine in numero di venti disposte a doppia fila, lunghe ognuna 100 piedi e larghe 30 esistevano al ponente di Megara ove terminava il grande acquedotto *(v. tav. III)* destinate a ricettare le acque di quel canale famoso : ma sebbene il Shaw le abbia a' suoi tempi trovate in uno stato sufficiente anzi tuttora servibili se si fossero restaurate, in questo mezzo secolo sono deperite più che mai, e servono appena di stalle e fenili ai Beduini di Malga.

L' acquedotto insigne ha subita la medesima fatalità. Erano pochissimi gli archi rimasti in piedi quando quel viaggiatore li misurò presso dell' Ariana *(tav. III)*. La loro altezza era di 70 piedi, la circonferenza de' pilastri 64. La tomba ossia tubo dell' acqua era fatto a fornice sufficiente a lasciarvi passare un uomo ritto, avea de' spiraglj per il giuoco dell' aria e per giugnere a ripulirlo, e l' acqua (dal tartaro onde le pareti eran segnate) vi

scorrea

scorrea all' altezza di tre piedi e forsanco più in larghezza. Ma in oggi nessun di quegli archi s' incontra che non sia caduto e infranto. Si capisce che un tale edifizio era rivestito di pietre da taglio che gli aggiungevano consistenza e maestà, e ne conviene anche Shaw. L' ultimo pilastro ch' era sul passaggio dall' Arriana alla Marsa, io che lo passai una dozzina di volte lo trovai rovinato in quattro pezzi da pochi mesi. Bensì dalle basi restate in parte a luogo benissimo stuccate, dai massi de' suddetti pilastri che erano distanti circa 40 piedi l' uno dall' altro e dai pezzi del fornice che giacciono quà e là sparsi, ben si comprende essere stata codesta una delle intraprese più gigantesche. La quantità d' acqua somministrata perennemente alla città non potrebbesi calcolare non sapendosi il pendío dato al canale, ma dovea sempre essere assai copiosa in vista del numero e grandezza de' serbatoj. Pare impossibile, se l' opera avesse esistito a' tempi di Polibio, di T. Livio, di Appiano e di altri classici contemporanei che non ne avessero fatta parola, e che Scipione, cui poche settimane costò il circondare Cartagine di argini e fossi, non avesse preso il felicissimo espediente (come vedremo averlo preso altri circa sette secoli dopo) di tagliare un solo di quegli archi e divertirne lo scolo al mare per obbligare Cartagine ad arrendersi per la sete, come nelle sagre storie avea fatto con Betulia il generale di Nabucco.

Ho provato a domandarne qualche notizia in paese, ed ecco ciò che mi fu raccontato. Un principe del continente volendo onorevolmente maritare le due uniche figlie, ne propose la prima ch' era ormai nubile ad uno de' primarj magistrati di Carta-

gine. Ma il punico altiero rispose, che allora accetterebbe quel partito quando in dote gli fossero condotte le acque famose di quel paese; cioè ch'era tanto impossibile ottenere da lui quella condiscendenza, quanto far sì che la montagna di Zogwan lontana 50 miglia *(tav. II.)* derivasse fino a Cartagine le sue sorgenti. Piccatosi di quel rifiuto il postulante (ricchissimo e magnifico siccome egli era) fece venire ingegneri idraulici ed architetti, e trovato possibile il progetto e rettificato il piano, fe' metter mano al lavoro scavando i colli, traforando i monti, come fu quello di *Hudna* o *Hutina* venti e più miglia al ponente di Cartagine *(tav. III.)*, e innalzando arcate per tutto quel tratto immenso, colla declinazione proporzionata al locale. Era forse poco più che a metà l'opera insigne, allorchè la destinata sposa morì. Niente sgomentato il principe genitore, propose al medesimo soggetto l'altra figlia divenuta ormai nubile sotto la condizioue assunta, e questi tutt'altrimenti in allora disposto, cangiato il capriccio in ammirazione, recossi a sommo vanto l'accettare un parentado di tanta importanza. L'acquedotto venne terminato ben presto felicemente e l'emissario di Zogwan fu aperto in tale esatta misura di tempo, che a Cartagine giunsero le acque desiate nel farvi solenne entrata la giovine principessa.

Se favoloso riputar vogliasi questo racconto, si vede almeno che gli arabi non sono infecondi nè infelici d'invenzione. A cercarne però conto trovo nel secondo libro di Procopio, che l'ultimo re de' Vandali Gelimero si diresse verso Cartagine con tutta l'armata per romperne il bellissimo acquedotto e

impossessarsene così più facilmente. I termini precisi del testo che in alcune edizioni leggonsi nel quarto libro portano anzi espressamente che i di lui soldati l'abbiano a quell' occasione almeno in parte demolito e reso inutile all' approvvisionamento della città. Γενόμενοι τε Καρχηδόνος ἄγχιστα, τόν τε ΟΧΕΤΟΝ ἀξιοθέατον ὄντα διεῖλον, ὃς ἐς τὴν πόλιν εἰσῆγ τὸ ὕδωρ.

Non abbiamo per l'origine di quell' acquedotto quei dati sicuri che ci vengono somministrati per la di lui distruzione: ma dove possa essere supposta la tradizione non mancano conghietture di qualche peso a trovarne il fondatore, o per lo meno il restauratore nell' imperatore Settimio Severo. La medaglia qui esposta nella tav. III. pare che non si possa riferire ad altra impresa nè ad altro autore. Dessa fu coniata in argento per lui e contemporaneamente in bronzo di mezzana forma per il di lui figlio Caracalla nell' anno 936 di Roma, 203 dopo G. C. (io le posseggo amendue), e rappresenta da una parte la testa dell' uno e dell' altro e nel rovescio una donna coronata col fulmine e lo scettro, che seduta a ridosso di un leone corre a seconda di una fonte che procede da una montagna assai elevata. L' epigrafe d' intorno esprime la beneficenza d' entrambi inverso di quella città. INDULGENTIA AUGustorum IN CARTHaginem. Già dissi all' articolo dell' origine cartaginese che Settimio Severo nativo di quella costiera ha mostrata la maggiore propensione a favorire in ogni incontro la patria sua. Nell' assoluto silenzio degli autori su qual genere d' *indulgenza* sia stata questa, è lecito argomentare che per formare quest' acquedotto, o se

già esisteva, per poterlo riparare avranno chiesto ed ottenuto a quella colonia la dispensa dall' annuale tributo di generi o danari solito a somministrarsi alla capitale dell' impero. Così pare che importi il vocabolo d' indulgenza, poichè se fosse stata opera costruita con somministrazioni dirette dell' erario romano, o della borsa privata dell' imperatore, sarebbesi posta la solita espressione MUNIFICENTIA.

La Dea si fa conoscere abbastanza da' suoi attributi chi sia. Apuleio, Tertulliano e S. Agostino, ch' erano africani, oltre agli altri autori citati dal Vossio, mi autorizzano a supporla quella Dea Siria ovvero Astarte, il culto della quale fu dalla Fenicia trasferito a Cartagine da Didone. Nella Libia era venerata sotto il nome particolare di Urania o Dea Celeste; ma generalmente sotto quelli di Giunone, Venere, Diana, Berecinthia, Cibele ec.; anzi Luciano nel suo trattato della Dea Siria asserisce ch' essa avea la forma di tutte le deità. La corona sul capo le conviene come a Urania o regina del cielo, secondo viene denominata in Isaia (c. 65) e in Geremia (c. 7). Mostra di esser barbuta perchè in qualità di Venere, secondo Macrobio Hesichio e Servio, si venerava sotto amendue i sessi, e in Cipro la di lei statua avea la barba Lo scettro le compete egualmente che la corona per molti de' surriferiti titoli, ma in particolare per quello di madre degli Dei, *Coelesti virgini et Berecynthiae matri Deorum omnium* (S. Aug. civ. D. l. 2,). Porta il fulmine nella destra in qualità di Giunone, siccome sorella e moglie di Giove come la chiama Virgilio e anche più distintamente Apuleio *magna Jovis germana et conjuga* (Met. l. 6.). Sotto di tale

rispetto ha pur cinto di fulmine il capo in una delle medaglie di Capua da me riportate al N. 9. Lo porta altresì in qualità di Pallade, in mano di cui è comunissimo vederla sulle medaglie di Domiziano. Corre seduta sul lione, notissimo simbolo dell' Africa, in qualità di Cibele, secondo Macrobio e Luciano, ma più decisamente secondo Apuleio come protettrice di Cartagine, dove amava di trovarsi in preferenza come a beato soggiorno. *Celsae Carthaginis, quae te vectura leonis coelo commeantem percolit beatas sedes frequentas* (Met. l. 6.). Chi sa che la mitologia non abbia data, o la tradizione non abbia presa da qui l' idea della principessa che va sposa a Cartagine colla dote de' suoi fonti?

L' acqua che scorre sotto i piè della Dea, vorrebbesi, coll' autorità di Tertulliano, che fosse un attributo tutto proprio di Urania pluviale *pluviarum pollicitatrix* (Apolog. c. 10.). Ma se l' abate Eckhel nello spiegare questo tipo coi due succennati testi, alla p. 184 del tomo VII della sua numismatica, avesse soltanto imaginata l' esistenza dell' acquedotto in questione, vi ci avrebbe ravvisato non già una pioggia, ma uno sgorgo di viva sorgente.

La rupe, da cui la fonte si fa rapidamente scorrere verso Cartagine e che siegue esattamente la posizione sua dalla nostra sinistra alla destra, parmi che serva d' ultimo appoggio al mio supposto. Si è voluto esprimere la montagna dei Zog-vang, popoli da Strabone detti *Zigantes* o *Zeugantes* come primarj a dare il nome alla provincia Zeugitania e che in oggi si chiamano *Zowans*. In conferma di che su di quelle alture era stato dedicato un tem-

pio le cui rovine esistevano e furono descritte da Shaw (tom. I p. 193.) di forma elegante con frammenti di latina iscrizione alla Divinità cartaginese espressa nella nostra medaglia, e che da Vitruvio si asserisce essere Venere siccome una delle ninfe presidi ai fonti (l. 1 c. 2.).

Quanto alle medaglie di Cartagine giova premettere ciò che i due più illustri antiquarj Pellerin ed Eckhel ne hanno detto come in via preliminare per una più fondata intelligenza.

Quella capitale dell'Africa venne abbattuta dai romani all'epoca istessa, in cui dalle loro milizie commandate da L. Mummio fu distrutta Corinto la famosa capitale dell'Achaia, nell'anno cioè 608 della fondazione di Roma. Cartagine restò sepolta nelle proprie rovine per 24 anni, finchè nel 632 in vigore della legge Rubria si vide momentaneamente ripopolata da una colonia condotta dal Triumviro C. Gracco: ma caduto esso per sospetto di congiura in disgrazia del senato, tornò quella ben presto a languire. Nell'ultimo anno di Giulio Cesare, il 710 di Roma, allorchè fu per di lui disposizione riedificata Corinto, risorse Cartagine pure più stabilmente e con tale magnificenza che dopo Roma gareggiava con Alessandria secondo Erodiano, e secondo Ausonio colla stessa Costantinopoli.

Non toto cessura gradu quia tertia dici
Fastidit etc. (Carm. 286.)

Monete di città subalterne in Africa opina il sig. Pellerin che non ne sono state battute, perchè le capitali non accomunano mai alle città figlie quel diritto primario di loro sovranità. Dell'istesso modo

che Roma non lasciò battere moneta a' suoi municipj d'Italia, Cartagine egualmente se ne riservò il privilegio esclusivo. Che se ciò pur una volta accadde hassene a tardar l'epoca dopo la di lei caduta, ma peraltro in tempi che l'idioma latino introdotto colà non avea peranco abolito il punico onninamente. Che se veggonsi monete di Cossura e di Gaulo (oggi Pantellaria e Gozo) come pure di Malta, l'iscrizione deve supporsi estesa in quella specie di Punico unicamente che vi si parlava di cui pare troppo precaria anzi è decisamente contrastata la coerenza col carattere Fenicio.

Si riduce dunque il Pellerin ad attribuire le medaglie autonome punico-fenicie alla sola Cartagine, della quale ne riporta ne' suoi volumi un numero assai vistoso d'inedite. Non è poco peraltro che io ne abbia scoperte non poche altre dopo d'un raccoglitore tanto diligente e fortunato.

Il sig. Ab. Eckhel però nega francamente ch' esistano monete di Cartagine le quali dir si possano con certezza *autonome*, ossia coniate prima che dessa fosse riedificata in Colonia: nel che per una bizzarra combinazione va di piè pari il sistema monetario di Corinto. Sia oro, argento o bronzo tutta la copia che ne riempie i musei, benchè fregiata d'iscrizioni puniche, si dà a conoscere a tutti oggimai sì per l'eleganza del lavoro che per molte delle rappresentanze sue per fabbrica assolutamente siciliana di que' tempi che i cartaginesi vi avevano de' sodi stabilimenti: *Quia operis elegantiam praeferunt plane Siculam, tum et typos Siculos non raro imitantur, invaluit communis opinio signatos fuisse in ea Siciliae parte, quae diu in Poenorum*

potestate fuit. Finatanto che Cartagine fu libera si valse dei tre metalli come di mercanzia e non più, altrimenti ce ne sarebbe rimasto qualche saggio, come ben molti ce ne hanno lasciato Atene e Roma nella moneta della loro autonomia, ossia reggenza libera. I scrittori che hanno fatta memoria delle contribuzioni o prede portate via da Cartagine parlano soltanto della somma in peso senza definirne le specie: laddove trattando delle conquiste nella Spagna, nella Macedonia e nell'Asia sì T. Livio che gli altri storici classificano distintamente l'oro e l'argento in verghe, dalla moneta di conio sotto al titolo di *Argentum factum et infectum.* È vero che sulla colonna rostrata eretta per la vittoria navale di C. Duillio vi si trova l'espressione AVROM CAPTOM NVMEI etc.: ma siccome Duillio neppure per un momento pose piede nell'Africa, ma disfece i cartaginesi alle isole Vulcaniche, e discese nella Sicilia a liberar dal potere africano alcune di quelle città, ben si vede che se fu moneta coniata quella ch'egli ne riportò, dovettero essere specie di zecca siciliana come pocanzi si è notato; quella moneta cioè che dicesi dagli antiquarj Punico-Sicula, ossia Palermitana, della quale non è mio assunto lo scrivere dopo i tanti che ne hanno trattato, e specialmente il Paruta, il Dorville e il principe di Torremuzza.

Se qualche specie di moneta pur si vuole assegnare a Cartagine libera dessa non potrebbe esser altra che quella di cuojo di cui gli attribuisce l'uso Platone in quel dialogo, che ha per titolo *Erixias.* Ligata strettamente a un tondino o pezzetto di cuojo (probabilmente ammollito prima nell'acqua)

una composizione d'ignota natura che dovea servir come di matrice, ne restava ben marcata in esso allorch' era secco l' impronta, e quello si faceva servire per segno di convenzione a rappresentare l'equivalente dei generi nel commercio. Non è da rigettarsi questa narrativa tra le favole, perchè la finzione neppure avria potuto aver luogo, se realmente fosse stato vigente ivi il corso di una vera moneta. Altronde asserì anco Aristide che vi correano le monete di cuojo *Carthagine numos scorteos valuisse.* (or. 2. Plat.).

Le due monete d' oro ch' io ho riportate nella Tav. VI al num. 45 e 46 ben si capisce dal tipo e dall' epigrafe essere Ispaniche, benchè nissuna in oro siasi mai trovata da altri finora. Le lettere sono quelle che nella prima fila dell' analogia di varj alfabetti antichi ricavati per la massima parte dalle medaglie corrispondono ai numeri 10, 8, 7, 12, 16, 3. (V. Tav. XI). Ho già riferito d'averle vedute io stesso con molte altre belle anticaglie nella raccolta del P. Murrith priore degli ospitalieri del M. S. Bernardo, siccome trovate su quell'Alpe per dove ho conghietturato essere passato Annibale, e prima di me già erano state vedute da Mr. Dolomieu che ne avea dato indizio nelle memorie di quell'ultimo suo viaggio in Savoja. Siccome Annibale avea reclutata in Ispagna gran truppa da mandare in Africa a rimpiazzare quella che dall'Africa traduceva in Ispagna e in Italia, niente più facile che per servire agli usi del commercio di Europa si fosse provvisto in Ispagna di moneta europea sia perchè non potea aver alcun valore la supposta nazionale di cuojo, o veramente perchè non ve ne correa realmente

veruna da poterne estrarre per le spese della spedizione.

Tre sole monete che dir si possano di Cartagine sono riportate da Eckhel, quali le posseggo pur io. La prima in bronzo grande con due teste aggiogate coi nomi dei tre Sufeti (l'istesso che dire consoli) *Aristo*, *Mutumbal*, *Ricoce*, ha nel rovescio il tempio di Venere e l'epigrafe abbreviata di COLoniae KARthaginensis VENus. La seconda è in argento di Hilderico di cui parlerò nel classificare i re de' Vandali; la terza degli ultimi tempi di quell'impero ai giorni cioè dell' I. Giustiniano soggiogato e riunito da Belisario al dominio romano. Dessa è di mezzano bronzo rappresentante da una parte il celebre *Caput aeris equi*, e sotto alla testa di cavallo il numero XII, ovvero XXI, ovvero XLII. Nel rovescio v' è un soldato in piè coll'epigrafe simile a quella d'Hilderico *Felix Carthago*, di fabbrica rozza in cui taluni veggono figurato il duce vincitore. Quelle altre monete che descrive Eckhel in appresso egli dubita di addottarle per battute da quella colonia, onde è inutile il trattenervisi: quelle però che espone il Pellerin con caratteri punici, e anco latini pajono essere della stessa natura di quelle ch' io riporto nella mia Tavola V dal n. 21 al 27 inclusivamente e servono tutte a stabilirmi vieppiù nell' opinione Eckheliana ch' esse tutte non siano autonome, ma datino dall' epoca coloniale.

La prima segnata n. 21 rappresenta uno scudo rotondo, che dicesi anco *parma* con epigrafe punica di cui taluni che sembrano caratteri potrebbon anco essere la punta e la base di un' asta: il rovescio rappresenta forse un elmo, o piuttosto un

pomo granato che in segno di perfetta maturanza fa scoppiare i raggi della sua corona. Benchè il *Malum punicum* possa prendersi pel simbolo di Cartagine dove macchinoso e perfetto abbonda quel frutto, sarà sempre vero che la parma (tanto più attraversata da una lancia) debba credersi stata posta a onore di Augusto, nella cui serie latina pure s' incontra l' istesso tipo in argento. Che se poi non un pomo granato ma una celata fosse quella, contribuirebbe a confermargli l' applicazione della medaglia. Dell' iscrizione punica differisco a parlarne dopo quella del N. 27.

La seguente N. 22. scritta in doppio linguaggio trovasi nel Pellerin al N. 17 della sua tav. CXXI (Rec. III.), ma la mia siccome per caso più conservata, dopo la leggenda intorno alla testa di Augusto IMP. AUG. finisce col titolo P. P. *(Pater Patriae)* che manca nel di lui tipo. Il rovescio, la cui epigrafe è di cinque lettere puniche corrispondenti ai numeri 12. 9. 12. 19. 20. dell' alfabeto *(tav. XI.)*, per quest' istesso che sotto al busto di Giunone velata col scettro agl' omeri esprime, al sentimento di Pellerin, Livia moglie di quell' imperatore, serve a comprovare come coloniali anche le altre monete al pari di questa.

Il N. 23. da ogni parte arepigrafo porta due teste giovanili aggiogate coperte di berretto a figura di cono e contornato di alloro; ed al rovescio due cavalli che trottano di piè pari. È facile il riconoscere qui rappresentati quei Cajo e Lucio che già nella medaglia grande sovraccennata furono da Eckhel riconosciuti per tali. È noto che non si poteva da chiunque e molto più da quell' obbligatissima

colonia titillare più vivamente la sensibilità di Augusto, quanto dopo le monete battute in di lui onore e di Livia, proclamare ne' suoi tipi i figli di Agrippa suo genero sotto specie di due divinità, giacchè per testimonio di Tacito, erano essi stati fin dalla puerizia addottati come figli proprj, creati *principi della gioventù*, e fatti disegnare amendue consoli appena scorso il loro quinquennio. Qui vengono figurati sotto al simbolo de' Dioscuri col mezz' uovo (da cui si schiusero nascendo) sul capo invece di elmo, a indizio della loro provenienza dal commercio di Giove in cigno con Leda, e colla laurea attorno in quel modo che figuransi ordinariamente Castore e Polluce nelle monete del Bosforo di Lacedemone, di Tindari e Tripoli di Soria. Accorda pure il nostro Eckhel essere stati Cajo e Lucio anticamente onorati colla denominazione di *Dioscuri*; e perciò i due cavalli che veggonsi camminare nel rovescio ne confermano la proprietà. Benchè non vi si leggano caratteri punici nè latini, io metto questa medaglia fra le puniche, perchè l'ebbi in Tunisi, dove tre o quattro simili mi accade incontrarne, e l'attribuisco senza difficoltà a Cajo e Lucio sulla base di quella che il Pellerin riporta (Mel. I. pag. 192) coi loro nomi e correnti a cavallo amendue.

All' istesso argomento deve pure appartenere l'altra del N. 24 in cui da una parte vedesi una faretra e un arco con 4 lettere puniche relative ai numeri 11, 6, 16, 6 dell' analogia alfabetica (Tav. XI), e dall' altra due scudi o parme, e due aste; tutti simboli allusivi a quel grado militare principesco di cui furono ben presto insigniti: la faretra e l'arco

peraltro sembra posta in riguardo alla spedizione di Cajo contro i Parti. Oltre le medaglie d'oro e d'argento latine comunissime, nelle quali vengono Cajo e Lucio qualificati sotto a un tale encomio e coll'aste e le parme, il marmo Ancirano celeberrimo ne fa indubitata fede con quelle espressioni decise *Principem juventutis utrumque eorum parmis et hastis argenteis donatum.* Vaglia questo a correggere una svista del Pellerin che non avendo ben compreso nè il tipo nè la leggenda di questa medaglia ha supposto che la prima delle 4 cifre non fosse una lettera punica non che un *Caph*, ma bensì una mandibola del cignale Calidonio, e in grazia delle altre lettere pensò di leggervi il principio di ΟΙΤΑΙ e la pose fra quelle di *Oeta* di Tessaglia al N. 35 della Tavola XXVIII, da cui la derivò nella città istessa sulla buona fede anche l'Eckhel. (Tom. II. pag. 145.)

In qualche medaglia di Tiberio e di Giulia che si attribuiscono alla capitale della Maurelania Cesareense vi si trova l'istessissima leggenda, che pretendesi esser IOL ch'era l'antico nome di Cesarea, di dove poco è lontana la moderna Algeri.

Di Cesarea senz'altro deve dirsi la medaglia del N. 25 poichè rappresenta il giovine Giuba. Egli fu menato in trionfo a Roma da Cesare, allorchè il vecchio Giuba di lui genitore vinto alla battaglia di Thapso erasi data la morte: ma ebbe ivi un ottima educazione di cui profittò mirabilmente e lasciò molto credito di senno e di coltura nella storia naturale e civile, nella pittura e geografia, e seppe sì fattamente captivarsi le buone grazie di Augusto, che allorquando tolto di mezzo M. Antonio restò

padrone dell'Africa, lo rimise nel soglio paterno; e gli diè in moglie Cleopatra Selene, quale M. Antonio avea avuta dalla famigerata Cleopatra Egizia; e non molto dopo ampliò il di lui dominio coll'aggiunta di altre vicine regioni.

Octaviano principi acceptissimus

Et literarum semper in studio Juba. (Avien. poes.)

Giuba in onore del suo benefattore cambiò il nome d'IOL sua residenza in quello di *Cesarea*, e praticò l'idioma latino nelle sue medaglie almeno pel suo nome REX IUBA. Egli regnò, secondo rilevasi da Dione e Strabone, incirca a 48 anni essendo salito in trono verso il 725 e morto verso il 772 di Roma. Oltre agli autori suddetti fanno menzione onorevole di lui anche i marmi editi dallo Spon e da Shaw ripurgati poscia dal Belley che ne ha scritto più diffusamante la storia. (B. L. Tom. 48). Rarissime sono per se medesime le medaglie di questo Giuba II; ma questa mia quanto al tipo del leone è affatto sconosciuta, sebbene questo re degli animali dell'Africa veggasi nelle medaglie di suo padre e in quelle di suo figlio Tolomeo. Non è improbabile che vi fosse una leggenda in caratteri numidici, ma non se ne veggono più le vestigia.

Il N. 26 presenta una testa giovanile coronata di edera con iscrizione punica o numidica di dieci lettere almeno, le quali secondo la citata analogia si confanno ai numeri 18, 2, 20, 12, 16, 6, 12, 2, 7, 17. Il rovescio è il capricorno col globo al timone e il corno d'abbondanza, e appartiene al già citato Giuba II che in ben molti altri suoi tipi già conosciuti per gratitudine e venerazione di Augusto ne ostenta l'oroscopo, ossia il fortunato segno del

Zodiaco, sotto il quale era celebrato il di lui giorno natalizio. Quanto alla testa di Bacco si comprova lo stile di que' tempi e paesi di ascondere sotto alla figura di qualche Nume il personaggio che volevano sottintendere, come nella medaglia che siegue si rileva anche più chiaramente. Una quasi simile reca il Pellerin al N. II della citata Tavola CXX ma colla testa di Mercurio e le sole cinque prime lettere dell' iscrizione istessa ch' egli avea esposta nei due precedenti tipi 9, 10.

L' ultima di questo genere ch' io riporto al N. 27 rappresenta una testa laureata e alquanto barbuta con un pianeta sulla sommità e uno scettro dietro al collo. Delle quattro lettere puniche alquanto danneggiate da una ruggine mordace, la seconda pare un Zain. Nel rovescio vedesi un busto di donna velata vestita al petto sul gusto egiziano e colla luna, o il fiore loto sul fronte. Delle 5 lettere le prime due intelligibili corrispondono ai numeri dell' analogia 18, 6, e al N. 6 l'ultima pur s'assomiglia. Ognuno vede qui altri Numi richiamati in scena, cioè Osiride ed Iside, come in altre di questo regno si figurò Serapide, Mercurio, Ercole e Bacco. Ma sotto al tipo d' Osiride è troppo naturale il riconoscere il re Giuba (tanto più atteso lo scettro) siccome da Iside la di lui regina consorte Cleopatra Selene, la quale, siccome figlia dell' ultima sovrana dell' Egitto che veniva qualificata per Dea (come vedere si può nella greca medaglia 18 della IV Tavola nostra), ne assunse anche il titolo. Non sono meno di tre altre medaglie quelle che cita Eckhel colla testa e il nome di questo Giuba da una parte, e dall' altra il nome di Cleopatra Selene ora

coi simboli del sole e della luna, ora col fiore loto unito al sistro, ovvero anche da se.

Quanto all' esposizione de' caratteri punici che non si hanno nelle stamperie per farli entrare nella composizione del testo, conviene di necessità ricorrere ogni tratto alla Tav. XI da me incisa in rame quanto più esattamente ho potuto col rapporto degli alfabeti analoghi per sola curiosità degli antiquarj. Vien posato sempre da ognuno per base l' alfabeto Ebraico, a cui Eckhel applicò il Samaritano e il Fenicio, Silvestro di Sacy il Persiano de' Sasanidi, e io l' Ispanico e il Punico. Vero è che la forma n' è talvolta assai discrepante: ma il più sovente è simile o poco dissimile. Quelle lettere che veggonsi più numerose all'*Aleph*, *Mem*, *Ain*, *Koph* e *Tau* sono state così applicate dal sig. de Barthelemy la cui Paleografia numismatica, di cui avea cominciato a dar fuori un saggio, restò tanto imperfetta quanto l'opera sua prediletta dell'Anacharsi guadagnò in perfezione.

Io ho esposte al piè della suddetta Tavola anche le epigrafi che si trovano su di tre o quattro medaglie d'argento credute da taluni Persiane, da altri Tarsensi. La più singolare, è quella ch' io mandai anni sono al museo notissimo del co: di Vitzai. Dessa rappresentava un lione che divora un toro dietro le mura di una città torreggiante che ha d' intorno 22 lettere, col rovescio di Giove *Ætophoro* sedente con altra minore leggenda di 6 lettere dietro, e più un *Scin* solitario sotto al sedile. Benchè riportata in Pembrok io volli riprodurla in grazia della sua bellezza e conservazione al N. 9 della terza Tavola delle medaglie inedite o poco

note

note che mi ero posto a far incidere come per uno *Spicilegio* dell' opera d' Eckhel col quale avevo famigliare corrispondenza: Ma dacchè il di lui successore sig. ab. Neumann (il quale pure mi onora di sua amicizia e a cui dedicavo quelle mie fatiche) mi confidò ch' egli stesso già da gran tempo disponeva non già un supplimento assai ricco, ma anzi volea riprodurre incise, classificate e spiegate tutte le medaglie antiche edite ed inedite delle quali già avea pronti 12 mila tipi; io per rispetto di un tanto maestro dell' arte ne dimisi il pensiero. Ognuno che si applichi a fare il paralello di que' caratteri con quelli dell' Analogia sovracitata vi troverà per lo meno uno stretto rapporto col Fenicio singolarmente.

Ho altresì esposta una leggenda Samaritana quale anni sono scoprii sopra di una pirite mandata al sopralodato museo poco più grande di un' unghia; rappresentante un vecchio che porge delle offerte a una donna sedente, amendue in costume egizio; gemma stata forse scolpita durante la dispersione degli ebrei in quel paese. Sarà forse la prima volta che in un intaglio antico sì ristretto veggansi 13 lettere, e sopra tutto in un carattere così inusitato. Mi spiace il non poterne dare il disegno, ma basti il dire che l' intaglio era appena mediocre e che la epigrafe prendea più della metà del giro superiore. Lascio poi ai più consumati nella coltura degl' idiomi orientali il mettere a profitto l' affinità indisputabile che corre fra l' alfabeto Samaritano e l' Ebraico, a dare l' interpretazione di questa leggenda che ci potria somministrare qualche bella scoperta di

storia di religione o di usanza per gli antiquarj affatto nuova. Così fosse sperabile di utilmente interpretare le epigrafi delle medaglie dell' Africa!

Sono ben tanti che hanno azzardate delle interpretazioni delle leggende Puniche e Numidiche appoggiandosi troppo all' analogia di quegli alfabeti Africani col Fenicio e coll' Ebraico: ma dall' opposizione stessa de' sentimenti fra lo Svinton, Dutens, Pellerin e Barthelemy, non che di altri, tanto sulla celebre iscrizione bilingue di Malta che su di queste medaglie, risulta abbastanza l' insussistenza delle loro conghietture. Chi potrebbe mai azzardarsi a sostenere un sistema d' interpretazione di lingue da tanto tempo affatto morte, quando taluno de' citati insigni paleografi sostiene essere un *Beth* quella lettera che veniva supposta decisamente per uno *Schin;* e tal altro si lagna che volendo spiegarla altrimenti è un fare de' crepuscoli notte, *rendre l'obscurum par l'obscurius?* L' interpretare che fa Plauto in latino qualche periodo del suo Penulo, ci può instruire bensì di ciò ch' egli avea detto in linguaggio Mauritano, ma non somministra per questo una applicazione relativa di elemento nè di radice, tantomeno poi dacchè l' originale è scritto come la traduzione in alfabeto latino.

Ecco di qual modo si trae d' imbarazzo il grande Pellerin alla pag. 55 del quarto supplimento. » Les afriquains ont employé sur les médailles pu» niques des caractères qu'on ne voit pas sur les » phoeniciennes, ainsi des mots ou noms de villes » ou autres qu'on ne peut interpréter, parce qu'ils » sont vraisemblablement de l'ancienne langue afri» quaine, *dont il ne nous reste aucune connaissance.*

» Ainsi c'est en vain que l'étymologie et la signifi-
» cation de plusieurs de ces mots ont été cherchés
» dans les langues Hébraiques et Syriaques par des
» savans les plus versés. » Se passiamo allo scien-
ziatissimo Eckhel ci dovremo convincere anche più
sonoramente essere stati vani gli sforzi riuniti degli
eruditi antiquarj intorno a codesti idiomi; e che
perciò ben lungi dall' essere fondata e liquida la
spiegazione delle epigrafi Puniche e Numidiche, vie-
ne dessa a riuscire affatto erronea e ideale. *Neque
certi aliquid licebit statuere, donec de literarum
punicarum valore primum, dein de ipsa poenorum
lingua plus constabit.* Non si può diffidarne con ti-
tolo più forte, quanto al trovarsi ridotti a dubitare
perfino se l' epigrafe che leggesi nelle medaglie di
Giuba I sia anzi Punica che Numidica. *Literas epi-
graphes cujus hactenus explicatum nemo reperit Pu-
nicas plerique statuunt, sed forte verius sunt putan-
dae Numidicae a Punicis distinctae* ec. Eck. Doct.
tom. IV, pag. 136, 154.

Che più? S. Girolamo istesso per quanto versato
fosse ne' linguaggi d'Oriente ove dimorava, e in-
torno ai quali era sempre applicato non giunse più
oltre che a riconoscere fra il Fenicio e il Punico
l'esistenza di una tal quale disparità. È dunque inu-
tile senza documenti più valevoli di que' che ab-
biamo finora il tentarne l'intelligenza.

§. IV.

Medaglie d'altro genere raccolte in Barbarìa parte ivi battute e parte altrove.

La maniera con cui io ho disposto le tavole numismatiche esigeva in vero che avessi incominciato dalla Tav. IV al N. 1: ma poichè nel disporne i disegni avevo tenuto l'ordine geografico prescritto da Eckhel, secondo il quale le medaglie puniche sono le ultime, ho dovuto cominciare da queste che avevo riserbate per la Tavola V in grazia della stretta relazione colla storia della capitale che avevo esposta in compendio. Egli è per questo istesso titolo ch'io ripiglio adesso dal N. 29 di questa istessa tavola in cui ho unito quanto appartiene alla stessa provincia di natura sua, o che ivi acquistai per accidente, e riserbo a esporre in appresso gli articoli della Tavola IV, e di quelle che verranno seguendo. Giova intanto il premettere che occupandomi io nelle giornate d'ozio a disegnare ciò che di mano in mano mi avveniva di acquistare o scoprire di inedito o interessante, l'incisione teneva dietro alle materie già disegnate, sicchè non dee far meraviglia che si trovino delle trasposizioni di ciò che precedeva, e delle anticipazioni di ciò che andava posposto. Si avverte di più che malgrado l'accuratezza con cui erano stati da me preparati i disegni, nel venire essi incisi all' acqua forte da chi n' ebbe la commissione sfuggirono all' artista delle inesattez-

ze e anco de' falli ben perdonabili (specialmente nelle epigrafi di alfabeto straniero) a chi è affatto nuovo di sì fatti lavori, tanto più dovendosi segnare a rovescio delle parole già difficili da per se stesse a capirsi. Da ciò ne venne a me la necessità di eseguire anco l'incisione io stesso per salvare la sostanza dei tipi. Si noti finalmente non essere mio assunto l'arrestarmi su d'ogni medaglia, ma piuttosto il proporla come fecero Arrigoni, Sestini ed altri alle erudite disquisizioni di chi ha più talenti ed agio ch' io non m'abbia: tantopiù avendomi il già lodato Ab. Neumann amichevolmente officiato a comunicargli i disegni di ciò che mi venisse tra mani di inedito (come già da più anni glieli vo comunicando) per l'opera insigne ch'egli è per dare al pubblico del suo Iconario Numismatico universale che sorpasserà indicibilmente la mole di quello del Gesnero, e riuscirà di tutt' altra importanza e dottrina. Passo dunque ai numeri che più fanno al momento.

Il Num. 28 ci da uno Sesterzio romano della familia Considia. La testa è probabilmente di un Cupido galeato. La leggenda porta C. CONSIDI. Il rovescio è di un globo terrestre con doppio Cornucopia ornato di tenie ovvero nastri. Un quinario bensì che pur è rarissimo colla vittoria trofeofora si conosce finora oltre ai tipi comuni dei tre denari, ma uno sesterzio, specialmente con questa sorta di tipo è cosa tutta nuova e straordinaria, perchè nella serie delle famiglie romane *quel che è fatto è fatto*, cioè da un secolo a questa parte è più difficile lo scoprire qualche medaglia che non sia già registrata

in Morelli e Vaillant, che non lo sia il trovare in un anno cento inedite greche sfuggite all'Ab. Eckhel. Anche ne' Sesterzj della famiglia Cordia v'è un Cupido saltante, ma non se ne saprebbe dare una ragione, e si capisce soltanto che la ristrettezza del pezzo non dando luogo a sviluppare l'idea, rimane sterile talvolta per necessità il figurato.

Il Num. 29. porta un tipo già noto benchè singolare, cioè la testa di Druso minore, laureato colla qualificazione di *Figlio di Tiberio* ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΥΙΟΣ Nel rovescio veggonsi le teste nude in riguardo de' suoi due gemelli, de' quali il primo soltanto è stato finora cognito per nome dagli antiquarj. Eckhel ne riporta bensì la epigrafe com' ella realmente si legge TIB. ΓΕΡ ΚΑΙΣΑΡΕΣ: ma di due individui ne qualifica per nome un solo cioè il primo, e lasciando da parte le dispute ch'ei dice insorte sull' epigrafe di Druso juniore (T. VI, p. 205), non vi ci scorge se non il solo nome di Tiberio, forse perchè suppone appartenergli come sopranome il titolo di *Germanico*. In fatti nello stemma gentilizio de' primi Cesari alla pag. 69, egli nomina unicamente Tiberio de' due figli di Druso juniore, e della di lui consorte Livia minore; e perciò nel titolo dell' articolo della loro prole alla pag. 207 egli così si esprime TIBERIVS ET N. GEMELLI. Al solo mirarne però il tipo da me riportato l'occhio che legge il ΓΕΡ ben distaccato dal TIB, e affatto perpendicolare sulla seconda delle due teste ne fa tosto un GERMANICO a parte, del pari che a parte ne fa un TIBERIO della prima. Tale è lo stile che adottarono in esprimersi gli

artefici de' conj in più di un incontro, e tale dovea essere l'intenzione di chi aveva coniata questa medaglia. Druso lor genitore non era forse figlio di Tiberio imperatore? Livia loro madre non era sorella di Germanico Cesare? Ora quale cosa più ovvia quanto che all' uno de' due Gemelli sia stato imposto il nome dall' avo paterno, e all' altro quello dell' avoncolo o zio materno? E se il primogenito sortì il nome del parente più stretto ascendente, non rimaneva egli quasi indispensabile ripiego che il secondogenito sortisse il nome di chi gli era più vicino nella linea trasversale, venendosi a fare così la corte ad amendue li stipiti? Se nell' edizione che sta per darci l'insigne autore P. Ab. Sanclemente della sua collezione greca, in cui pur questa medaglia istessa esiste, s'egli troverà di che riformare questa mia opinione, nella quale mi parve concorde allor che gliene partecipai, non sarà certamente senza il compenso di ben altre più dotte teorie nella critica della Storia Augusta che gli è sì famigliare.

Num. 30. Clodio Macro è il giojello di tutte le preziosità numismatiche da me trovate in Barbaria, come lo saria per la collezione imperatoria di qualunque classico museo. Testa nuda con lettere L. CLODIVS MACER, e sotto al collo S. C. Nel rovescio una nave coi remiganti a due alberi colla stanza di poppa per il piloto o pel pretore ossia pel prefetto colle lettere PRO PRAE AFRICAE. Costui era pro-pretore dell' Africa sotto al regno di Nerone, e si ribellò al dire di Svetonio, Tacito e Plutarco l'anno 68 di G. C. in quella provincia, cogliendo l'istante in cui Giulio Vindex nella Gallia

celtica, e Galba nella Spagna avevano fatto altrettanto. Calvia Crispinilla antica prostituta di Nerone ch'era passata in Africa per qualche segreto dispetto fu quella che diè la spinta alla ribellione di Macro. Egli si formò del partito e levò alla presta qualche legione che denominò *Macriana*, e l'unì alle milizie ch' egli già comandava. Anzi per astringere il Senato a riconoscerlo sovrano dell' Africa, intercettò la flotta che trasportava i grani a Roma, e pretendendo di riuscirgli attesa l'orribile carestia che ne dovea sopravvenire, fece porre anticipatamente il S. C. sulla moneta che ivi fe coniare, come se un tal onore gli fosse già stato solennemente decretato. Ma colla durezza delle imposte, colle avanie e le crudeltà sue Macro disgustò per modo gli Africani, che Galba eletto Imperatore attesi i ricorsi che n'ebbe nella vicina Spagna ove tutt' ora si ritrovava, spedì ordini opportuni per comprimere quel ribelle all' intendente generale Trebonio Garuciano e a Papirio Centurione di sua confidenza, i quali in quell' anno istesso lo tolser di vita. Le medaglie che veggonsi, benchè scarsissime di qualche raccolta in argento recano da una parte la testa dell' Africa, ovvero quella di un Lione col nome di L. Clodio Macro e nel rovescio le insegne legionarie. Dall' uno o dall' altro lato v'è il titolo *Liberatrix*, il quale giustifica l'osservazione del migliore politico fra gli storici antichi, *essere stata massima favorita per gli usurpatori il proclamare libertà dove intendevano esercitar tirannìa.* Un tipo singolare di questo genere cioè senza il nome del tiranno intorno alla testa di lione è sfuggita al ruolo che ne fa Eckhel; ma desso esiste realmente da me vedu-

to: anzi mi venne assai tempo fa offerto a troppo alto prezzo da un incettatore Nicola Lisi in Arpino città ne' Volsci antichissima e rinomata patria di Cicerone, dove io per la feracità del suolo in produrmi anticaglie, e l'impegno di quegli eruditi amici a iniziarmi nelle delizie numismatiche mi trattenni non saprei dire quanto appassionatamente qualche anno insegnando a quel pubblico la Rettorica. Colla testa propria di Macro però se ne cita un tipo solo in argento derivato dal Morelli che vien riportato al Num. 6 nella Tav. XXXIII del Gesnero: ma non si sa dove esista. Le diferenze consistono in leggersi CLODI, e non CLODIVS: in mancarvi il S. C. sotto alla testa, mentre una tale marca trovasi anche in tutti i tipi sopracitati: nell' avere all' albero di *bonpresso* la bandieruola che non si vede nel presente tipo: nel mancare dei due alberi da poppa e altresì della stanza, e di più nel leggersi PROPR dove quì sta così scritto PRO PRAE. Un altro tipo simile col S. C. ma in piccolo bronzo lo ha dato anticamente il Tristano, e poscia Pembrok: ma pare (come sembra opinarlo anche Eckhel) che possa quest' ultima essere l'anima spogliata della sua brattea. La nostra medaglia è di purissimo e solido argento, sebbene il mio incisore per astrazione la segnò Æ; e vista dai periti nell' arte fu trovata di una originalità sincerissima. Fu il Sig. Carlo Nyssen stato vice-console in Algeri di dove la portò, il quale meco legata amicizia a Tunisi, ove il Sig. Antonio di lui fratello l'avea richiamato, sentendomi ad ascoltare con trasporto il pregio di questa medaglia me la cedette in dono piut-

tosto che in compenso di alcune altre mie. Sì davvero che nell' acquistarla mi parve di toccar il cielo col dito, e dimenticai per un pezzo d'essere in potere de' Barbareschi: sì davvero che il Conte di Witzai mio mecenate al cui museo l'ho già trasmessa ne godrà in riceverla tanto più dolcemente, quanto che sa mancar essa al Gabinetto nazionale di Parigi al Cesareo di Vienna non che dappertutto. Il Beauvais che valuta 200 franchi la più meschina di rame quale prezzo non avria apposto a questa essendone il metallo, la conservazione e la bellezza pari alla rarità?

Num. 31. Regalliano il cui nome da Trebellio e da Vittore è riportato alquanto diversamente era uno dei 30 tiranni famosi. Intorno alla di lui testa laureata mal si legge l'epigrafe che in parte è mutilata, e dall' inscizia dell' incisore fu ancor peggio trattata. Disordinatamente è disposta la leggenda del rovescio inedito che dalla figura si manifesta abbastanza per dire PROVIDentia AVGusti. Non fanno specie le scorrezioni a quell' epoca in cui non potendosi avere artefici di merito o ricusando essi di compromettersi, la monetazione per quegli efimeri monarchi era affatto precaria, e veniva eseguita nelle tenebre e tumultuariamente. In una lettera infatti di S. Gerolamo vien parlato di una furtiva officina monetaria distrutta, che incontrata fu in Levante nell' attraversar un deserto. La medaglia è in bassa lega o rame tinto, ed è forse di lavoro meno barbaro di quella che dal museo Cesareo cita l'Eckhel ribattuta su di un altra di Caracalla. Sono tutte di una rarità estrema. Il Beauvais confessa di

non conoscerne alcuna, a meno che a Regalliano attribuir non si debbano le due in Dennery che hanno per titolo NONIVS AVG in Æ. 3. Regnò poco più di due anni, e fu probabilmente massacrato dalle milizie.

Num. 32. Questa medaglia di Martiniano io la riporto per appoggio a quelle poche simili che ha citate il Banduri colla epigrafe in caso nominativo, mentre Eckhel le sospetta false, perchè tutte quelle ch' egli dice aver viste la espongono in caso dativo D. N. MARTINIANO ec. Questa ha poi nell' esergo il SMNΔ che è quanto dire, secondo le ultime opinioni *Signata Moneta Nicomediae Quarta, (officina)*: laddove queste officine in Eckhel appena giungono a tre SMNΓ. Martiniano da maestro delle cerimonie assunto per socio dell' Impero, e disfatto alla famosa battaglia di Tessalonica venne trucidato da' soldati di Costantino due mesi dopo. Le di lui medaglie che unicamente in piccol bronzo si hanno sono dette RRR. da Eckhel come pure dal Beauvais che le valuta 60 franchi.

Num. 33. L'epigrafe intorno a questo busto velato di Costantino Magno deve leggersi giusta Eckhel *Dominus Venerabilis* CONSTANTINVS *Pater Trium* AVG*Gustorum*. Anche il rovescio va letto a detta altresì del Baron di Bimard IVST*a* VENER*andæ* MEMOR*iæ*. La sola diferenza la quale sebbene sia in piccolo pur è rimarchevole assai, sta nell' esergo; perchè dove le altre consimili medagliette si dichiarano provenienti dalle Zecche di Antiochia o d' Alessandria d' Egitto, questa si professa incon-

trastabilmente battuta nella prima officina di Costantina d'Africa CONS.A. Dessa era una volta la capitale della Numidia e lasciò per fare la corte al gran Costantino il nome antico di CIRTA. Dessa è posta sul fiume Ampsaga, oggi *Majerdah*, fra Tunisí Algeri, il Monte Atlante e il Mare, ed è residenza attuale di un Bey. Si trova denominata *Costantina* fino da S. Agostino, come altresì ne' canoni de' concilj e conferenze di Cartagine. Se Lampridio ci avesse data realmente la storia di Costantino che si era proposto di comporre, non ci rimarriano ignote le cause di questa gloriosa denominazione. Giustiniano riedificolla e l'abellì per modo che ne fu riguardato qual novello fondatore. La prodigiosa quantità di medaglie battute per la famiglia di Costantino e i successivi reguanti coll' esergo CONS, le quali vengono colà trovate, spedite e sparse in Barberia pressochè giornalmente, può giovare a convincere gli antiquarj che dà queste Zecche anzichè da quelle di Bizanzo provengono le tante monetine segnate CONS. E in fatti *a che cerçar de' fichi in vetta* (corre quì benissimo il toscano proverbio), *quando li possiam raggiugnere dal pedale ?*

Leggasi per la spiegazione di questa rara medaglia quanto ne riporta Eckhel al tomo VIII pag. 93, dov' egli ne desume appena i tipi dal Giornale di Trevoux e dal tomo XV di belle lettere.

Num. 34. Ecco un Giustino osservabile unicamente per la ripetizione del nome nel rovescio, e il modo bizzarro con cui viene disposto nell' area. In mezzo v'è l'iniziale in majuscolo gigantesco simile piuttosto a una colonna che alla lettera I dell'

alfabeto, alla sinistra V, sotto viene S, a destra in alto ripiglia TI, e sotto finisce col NI. Più sotto vedremo qualche altro esempio analogo a questo che non trovo mentovato in Banduri e Tanini, e servirà unicamente a dare il significato di certe iniziali che formano tutto il misero capitale del rovescio della maggior parte delle medaglie di quest' epoca nmismatica divenuta inservibile omai e fastidiosa.

Num. 42. Non faccia specie ch' io lasci addietro le 7 medaglie che dovriano precedere questo numero, poichè ne dovrò fare qui appresso due soggetti a parte. La medaglia presente all' aspetto potria attribuirsi all' imperatore Maurizio egualmente che a Foca per non esservi rimasto vestigio della leggenda: ma il numero degli anni XX che coincide colla seguente che di Foca è senz' altro ne decide la pertinenza. Ha di nuovo il rovescio sì per la disposizione del nome sincopato di Cartagine intorno al globo crocifero nell' area, come per la cifra dell' esergo NXXM che potriasi intendere *Nova Vicennalia Multa.* In tutte le medaglie votifere in fatti fin da quattro secoli prima espresso comunemente si trova l'augurio col VOT. XX. MULT. XXX, e talvolta col SIC XX SIC XXX; e un secolo e mezzo dopo incontrasi l'augurio dalla parte della testa espresso coll' A*nnos* MULT*os.* Giova quì di passaggio far osservare qualmente la Sincope del nome di Cartagine ha prodotto presso di molti l'inganno di attribuire a Catania città di Sicilia le medaglie di Maurizio che appartengono a questa dell' Africa. In Foca e in Giustino II leggesi KARTG e

in Maurizio CAT: ma il Torremuzza che mette á Catania tutti i 17 tipi della sua Tav. XXIV, non ha riflettuto primieramente che la fabbricazione è tutta l' istessa nelle medaglie di Maurizio che in quelle di Foca; e che poscia la è una mera abbreviazione del KÁRTG in CAT in quanto alla parola, e una piccola alterazione quanto al C. sostituito al K. Dovea ben egli conoscere che la monetazione andava cadendo a precipizio, e con essa l'ortografia ancora a quest' epoca appunto, nella quale il nome d'Heraclio talora è cominciato dall' H e talora dall' E; dove il PH comincia in Foca a notarsi coll' F; dove il K e il C, l'Ω e l'O van cambiandosi nei nomi de' Costantini; dove fino la particella congiuntiva KÁI si rivolge in S, e s'introduce una miscellanea d'alfabeto greco e latino che fa composizione. Ciò sia detto almeno per torre via alle Zecche elegantissime siciliane l'obbrorio del detestabile monetare ch'è tutto africano.

Num. 43. Quì non v'è altro da notare fuorchè la ripetizione del nome nel rovescio di Foca a imitazione più regolare di quel di Giustino or ora descritto.

Num. 44. Teofilo da una parte col globo crocifero alzato nella mano destra e leggenda THEOFILOS BASIL*eus*; nel di lui rovescio Teodora Despona di lui moglie tien ferma una croce, e porta mutilata da principio e sempre mal espressa l'epigrafe BASILISSA DESPONE. La rarissima testa di questa Imperadrice secondo il Beauvais d'apresso al Du-Cange, e secondo Eckhel d'apresso al Tanini e

al Museo Cesareo si trova unicamente nel rovescio de' suoi due figli Michele e Tecla, ovvero col solo Michele di fianco o al rovescio, ed essa senza darsi il titolo di *Regina* scrivesi affatto semplicemente THEODORA DESPOVNA. Nel rovescio però di Teofilo suo consorte essa compare soltanto adesso. Ne rimase vedova al gennajo dell' 842, e come era stata la di lui delizia colle più ricche doti di pietà e virtù in vita, così amministrò lo stato da superstite pei 15 anni della minorità di Michele con una saviezza, fermezza, politica e clemenza al dissopra di tutti gli elogj: ristabilì il culto delle immagini e si fe rispettare dai prepotenti. Finì santamente la vita nell' 857 nel Chiostro, ove la brutalità del figlio l'avea confinata, e riscuote il culto de' beati dalla chiesa greca agli undici di febbrajo. Questa medaglia veramente insigne atteso il finora ignoto accoppiamento di teste è stata dall' incisore segnata balordamente coll' Æ quale fosse di rame, sebbene dessa è di oro anzi di quell' oro affatto pallido, e di quella sagoma e maniera deplorabile tutta propria di quell' età rozza.

§. V.

I Vandali in Africa; Genealogia e medaglie dei Re loro, e di qualcun altro contemporaneo.

Questa sì famigerata e detestata nazione la quale da Salviano viene dichiarata inferiore in forza e coraggio a tutte le altre, e pure destinata dall' ira di Dio contro le nazioni più floride a sanguinoso flagello, potria dividersi in tre varie classi. La prima in que' Vandali più antichi a discacciare i quali Augusto avea spedito Tiberio e Druso, allorchè non contenendosi quelli entro a' remoti confini della Scandinavia erano discesi à stabilirsi nella Pomerania ed anche al Reno. La seconda in que' che passarono alcuni secoli dopo nel Bosforo, nelle Pannonie, nella Dalmazia e nella Germania, ed ebbero il nome di Slavi. La terza in quelli che sotto Godigisclo Re loro fecero una irruzion nelle Gallie, e andarono a stabilirsi in Ispagna e poscia nell'Africa. Procopio ve li trae dalla Dacia e dalla Palude Meotide, e il nome di *Vandali* dicesi derivato dalla loro genìa ambulatoria di errare di regione in regione, il che nel Gotico originario come nel moderno verbo tedesco dicesi *Vandeln*. Io mi ristringo a questa terza estrazione, colla quale unicamente ha rapporto la Genealogia ch' io presento nella Tavola VII, e nelle medaglie della Tavola V da me raccolte sul luogo. Lascierò stare siccome isolato un

certo

certo *Fredibalo*, che da Idacio vien nominato come per incidenza Re de' Vandali, sorpreso con inganno da Vallia Re de' Goti in una delle guerre di Spagna, e mandato prigioniero ad Onorio nell'anno XXII del di lui regno, e dirò che questa popolazione entrando nelle Gallie nel 406 ebbe a condottiere quel *Godigisclo*, che dagli autori è riconosciuto come primo tronco di quella tirannica stirpe. I monarchi successori furono *Gonderico*, *Genserico*, *Hunnerico*, *Gondamondo*, *Trasamondo*, *Ilderico* e *Gelimero*.

Di Godigisclo il quale niente appartiene all'Africa basti sapere ch'egli fu disfatto e ucciso nella battaglia contro i Franchi al Reno, secondo Procopio, l'anno di G. C. 406.

Di Gonderico figlio probabilmente legittimo di Godigisclo ben poco accennano gli autori. Dietro l'autorità di S. Gregorio di Tours e di Salviano, si sa che il romano generale *Castino* avendo azzardata con forze troppo inferiori una seconda battaglia contro de' Vandali nel 422, lusingato dai luminosi successi della prima, restò disfatto colla perdita di venti mila soldati, e potè appena rifugiarsi in Tarragona. I Vandali allora s'impadronirono di Siviglia, si difusero con estensione maggiore nell' Andaluzia, devastarono le vicine popolazioni, smantellarono Cartagenova, fecero uno sbarco nell' Isola Baleari ove commisero inudite crudeltà, e ne condussero in Ispagna immenso bottino e innumerabili schiavi. Gonderico disgustato de' Svevi compossessori e alleati, venuto alle prese col Re loro Ermerico, lo strinse per modo che il ridusse a chiudersi nelle

montagne della Biscaia, e se ne saria pure impadronito se Asterio conte di Spagna, e Maurocelo vicario imperiale attacando improvvisamente Gonderico non l'avessero astretto ad abbandonare non solo la Biscaia, ma sì pure la Galizia e ritirarsi nell' Andaluzia. Gonderico ritornato a Siviglia tolse per dispetto ai Cattolici la chiesa e diedela agli Ariani, per la quale empietà giusta la Cronica d'Idacio rimase ossesso da uno spirito maligno, che il tormentò fieramente e il ridusse a penosa morte l'anno di Cristo 428, sebbene i Vandali per togliere un simile obbrobrio alla nazion loro spargessero che fatto prigioniero dai Svevi era stato da essi tolto di vita; mentre secondo riflettono altri più moderni scrittori dessa fu pena manifesta del di lui arianismo. Le ragioni per le quali io asseguo piuttosto a GVNDAMONDO che non a GVNDERICO la medaglia Num. 35, la quale comincia col GVND . . . le accennerò a suo luogo.

Genserico il fondatore della possanza vandalica in Africa è denominato dai molti scrittori con molte alterazioni del vocabolo Gaiseric, Geiseric, Gizeric ec. I più lo scrivono GENSERIC. Procopio lo dà per figlio naturale di Godigisclo, e Sidonio Apollinare lo dice bensì figlio di un Re, ma nato da una Schiava. Egli è per altro generalmente creduto fratello di Gonderico, e divenuto apostata della Santa Religione per uniformarsi al genio della sua nazione ch' era Ariana. Dotato di fina penetrazione, e di un'indole ambiziosa e ardente divenne presto, coll' essersi fin dalla prima gioventù molto esercitato alla vita militare, uno de' più terribili guerrieri. Alla di lui condotta e bravura sono attribuite le

vittorie riportate contro di Castino e de' Svevi sotto di Gonderico. Venuto appena in possesso del trono fraterno cominciò la serie dell' empietà e barbarie sue, giustachè riferisce Vittore *Vitense* (e non *Uticense* come proverò nel paragrafo appresso) dal far annegare nel fiume Ampsaga la vedova cognata, e disfarsi un dopo l'altro di tutti i di lei figlj che avriano crescendo in età fatti valere i loro giusti diritti alla corona. L'occasione di portarsi in Africa però i vandali sotto la di lui condotta, provenne da una di quelle sgraziate cabale di corte che sogliono soventi volte riescire più fatali alla patria che non le armate ostili. Aezio generale delle milizie romane mal sofrendo che al conte Bonifazio suo rivale fosse stato da Galla Placidia conferito il governo dell' Africa in assoluta plenipotenza, cercò di farlo cadere dalla grazia sovrana accusandolo reo di occulti maneggi per farsi riconoscere nell' Africa padrone assoluto. Per dare consistenza alla sua trama, propose all' Imperadrice di provarsi a richiamare il conte dall' Africa sotto al semplice titolo di conferire con esso lui a bocca sopra un affare di Stato, poichè dalla renitenza a obbedire potrebbe restare convinta delle di lui rubelle intenzioni. Al momento istesso egli fe' pervenire al conte una lettera segreta, in cui gli rivelava qualmente egli era stato da' suoi nemici perseguitato a corte e calunniato per modo ch' era caduto in disgrazia; e che verrebbe d'ordine superiore sotto speciosa apparenza strappato quanto prima da quella residenza e processato; e che poi in caso di pertinacia verria dichiarato come inimico. L'orditura nerissima d'Aezio pur troppo riescì. Placidia richiamò il Con-

te, il quale veggendo realizzarsi quanto gli veniva predetto nell' avviso confidenziale, credette verità tutto ciò ch' era impostura, e stomacato di trovare pagati d'ingratitudine i tanti servigj prestati, e lo zelo e fedeltà di sua condotta, non solo ricusò di comparire alla chiamata, ma per istabilirsi al suo posto prese il disperato vendicativo spediente di far venire dalla vicina Spagna i Vandali a sostenerlo. Scrisse pertanto a Genserico invitandolo a passare lo stretto di Gibilterra colla proposizione di cedergli due terzi della provincia pro-consolare ritenendosi egli il restante, col patto accessorio di assistersi contro ogni esterna aggressione reciprocamente. Genserico ne profittò, e benchè niente pratico di navigazione, ajutato dalla marina ch' era agli ordini di Bonifazio, partì dall' Andaluzia e imbarcossi con tutta la sua nazione, che non contava meno (colle donne, vecchi e fanciulli naturalmente) di ottanta mila individui. Questo passaggio funesto accadde nel Maggio del 428, e in due anni soli le devastazioni, le barbarie e i progressi di que' pessimi ospiti, secondo scrive l'estensore della vita di S. Agostino, giunsero tant' oltre che toltane Cartagine, Cirta (oggi Costantina) ed Ippona, eglino aveano invase e manomesse tutte le cittadi africane.

Venne benissimo l'Imperadrice a scoprire il tradimento d'Aezio, e riuscì anco per via di onorevoli lettere di scusa e di amorevolezza a ridestare nel cuore di Bonifazio l'antico amor della salute pubblica: ma per quanto questi si maneggiasse co' Vandali e considerabili somme offrisse perchè ritornassero in Ispagna, non ottenne se non delle ardite ripulse, e fu anzi attaccato sì all'improvviso che ap-

pena ebbe tempo di rifugiarsi in Ippona, ove gli convenne soffrire un blocco di 14 mesi nel 431 (tre anni prima che ne morisse il S. Vescovo Agostino) e appena potè reggervi finacchè l'assoluta mancanza di viveri al d'intorno ne fe partire gli assedianti. Perduta ch'ebbe il generale Aspar la battaglia ch'era accorso dall'oriente a presentare ai Vandali, e ritiratosi Bonifazio da Ippona ove non avria potuto più lungamente sostenersi per ricondursi agli affari in Italia, entrò Genserico in quella città nobilissima, e abbandonatala al sacco la smantellò e ridusse in faville.

Genserico tentò più volte d'invadere la Sicilia ma essendo stato battuto, devenne con Valentiniano a un trattato nel quale sotto alla condizione di tributario si fe' cedere in Africa una buona parte del paese invaso. Hunnerico di lui figlio fu per garanzia mandato in ostaggio, ma spontaneamente rilasciato per imprudente cortigianìa, facilitò al padre un tratto di fellonia, per il quale veggendo impegnati in guerra i Romani coi Goti, assalì d'improvviso Cartagine e se ne impadronì il 23 ottobre del 439, dopo ch'essa avea appartenuto per 585 anni a Roma. Avutane Valentiniano la trista novella, comprese benissimo che la perfidia di Genserico lo porterebbe ad assalire anco Roma istessa, onde prese a difesa le più valide misure in tempo. Per allora la flotta sortita da Cartagine si accontentò di una discesa in Sicilia, quale spogliò di ricchezze e di abitanti, e Genserico in virtù di un novello trattato ritornò in Africa signore di tutte quelle costiere. Un altro intrigo di corte però lo trasse in Roma senza fatica ne perdita alcuna. La vedova Eudoxia

sposata per forza dall' usurpatore Magno Massimo uccisore dell' imperatore Valentiniano III, gli spedì segretamente un espresso pregandolo a condursi in Italia a vendicare la doppia violenza e liberarla dall' odiato tiranno. Egli accorse prontissimo, ed entrato senza alcun impedimento in Roma la saccheggiò, e ne tradusse l'imperadrice colle figlie l'anno 455. A grande stento e mediazione degli Imperedori d' Oriente ei le rimandò appena sett'anni dopo, ritenuta per altro Eudoxia a moglie di Hunnerico suo figlio e successore da' quali nacque Hilderico. Al rapporto d'Evagrio Roma fu data alle fiamme, malgrado l'interposizione eloquente del Pontefice Leone: dal Cardinal Baronio vien citata un'autorità, per cui afferma essere state istessamente che da Alarico risparmiate le basiliche di S. Gio. Laterano, di S. Pietro e di S. Paolo.

Genserico battuto in mare da Ricimero sotto la Corsica rimise in piedi altra flotta e discese alle coste meridionali d'Italia depredando e facendo de' schiavi a man salva. Un ulteriore attentato nei lidi Campani gli costò per altro la strage della sua gente, e la perdita di uno de'suoi fratelli, come pure di tutto il bottino. Sconfisse egli dappoi l' armata navale sotto di Maggiorano salpata per l'Africa da Alicante; e malgrado un componimento con esso lui stabilito rinnovò le sue perfide scorrerie in Italia, in Sicilia, e s'impossessò pure della Sardegna. Altrettanto fece poco dopo in odio degli Imperadori d' Occidente, sul di cui trono volea fosse posto Olibrio cognato di Hunnerico, e mandò a saccheggiare il Peloponneso ed altre isole.

Tre altri figlj oltre all' erede favorito della coro-

na ebbe Genserico, cioè Genzone o Gensone, Teodoro e Teodorico. Delle gesta di Gensone che premorì al padre, abbiamo un tratto unicamente in Procopio che ce ne fa careggiare la memoria. Nella battaglia navale surriferita avendo egli visto un officale romano per nome Giovanni, dopo la più valorosa difesa del suo vascello messo oramai fuor di servizio gettarsi in mare, gli tese il braccio per salvarlo e gli offeriva colla vita la sicurezza e l'amicizia, ma Giovanni *piuttosto che doverne restar obbligato a un Vandalo*, rispose, *io voglio perire*, e in così dicendo abbandonò la tavola su cui reggevasi a nuoto e si sommerse. Desso lasciò 4 figli cioè Godagiso sacrificato ben presto da Hunnerico, Gundamondo e Trasamondo quali vedremo regnare l'un dopo l'altro, e Gelaris o Gelarido da cui nacque Gelimero con altri che nominerò a suo luogo.

Teodoro era già mancato prima che Genserico tragittasse nell'Africa, nè Procopio ci fa saper altro di lui.

Teodorico perchè sapea captivarsi l'affetto e la stima pubblica, e mostrava talenti notabilissimi per governare, fu talmente preso in astio dal fratello Hunnerico che trucidati prima sotto gli occhi proprj i due maschi e le due femmine di sua prole fu massacrato egli pure.

Hunnerico, detto da taluni Honorico ed Ugnerico subentrò al trono e alle tirannïe di Genserico suo padre nel 476, avendo a consorte Eudossia figlia di Plac. Valentiniano III, sposata undici anni prima allorchè fu tradotta da Roma all' occasione di quel saccheggio. Un ariano più accanito contro degli ortodossi non è possibile incontrarlo in tutte

le storie. Finse per essi in gioventù qualche riguardo permettendo loro l'uso del culto, ma fatto appena Re diè sfogo al natio livore, per modo che in otto anni di regno mandò in esiglio 4966 ecclesiastici, e fece spirare fra i più studiati tormenti quattrocento mila cattolici. La sua gelosia lo spinse a lordarsi le mani nel sangue del nominato fratello non solo, ma de' di lui figlj altresì, e non risparmiò neppur quello del Patriarca della sua propria setta. Il ferro e il fuoco gli servivano indefessamente contro di chicchefosse, subito che gli veniva nella menoma sospicione. Vittore Vitense ci assicura ch' egli ebbe una fine tragica morendo divorato da vermi scaturiti dalle di lui carni: S. Gregorio Turonense nota che divenuto frenetico si mangiò via le mani, e S. Isidoro aggiugne che ad imitazione d'Ario suo eresiarca rese le interiora al pari di lui a manifesto castigo d'averlo seguito nell' errore e nelle sevizie. Prima di sposare Eudossia, dalla quale ebbe Gelimero e un altro figlio sconosciuto, era stato ammogliato con una figlia di Teodorico Re degli Ostrogoti: ma dessa venuta al suocero Genserico in sospetto di volerlo avvelenare fu mozzata disumanamente del naso e delle orecchie, e rimandata così deturpata a suo padre. (V. Giordan. De reb. Get. c. 36).

Gondamondo da taluni detto pur Gondebaldo figlio di Gensone, ebbe il vantaggio di subentrare nel soglio al zio Hunnerico in virtù di una legge rimarcabile de' Vandali, la quale chiamava alla successione chi della reale famiglia si ritrovava più attempato. Trovandosi Hilderico e l'anonimo di lui fratello in minorità, prese egli le redini del gover-

no e lo resse per dieci o dodici anni. Mostrò anch' egli a principio qualche deferenza pei cattolici: ma entrò poscia anch'esso nel sistema della perfidia ariana infierendo contro de' prelati, perseguitando i santi monaci, ben molti di loro sbandendo dalle residenze, e non pochi facendone perir nei tormenti. Desso è il primo sovrano di questa dinastìa di cui si abbia moneta. A lui senz'altro appartiene quella che ho riportata alla tavola V sotto il Num. 35, ed è in argento puro come quelle de' di lui successori. Comincia l'epigrafe dal D. N. REX GUND mancando lo spazio a terminarla per averne (come tanto sovvente accade nella monetazione esotica antica) il coniatore lasciato troppo dall' altro lato. Il rovescio consiste nelle due lettere D. N. iniziali del titolo già prefisso *Dominus Noster* collocato entro di una corona. Siccome la maniera del lavoro, il disegno del busto e la sagoma del pezzo è affatto consimile alle medaglie contemporanee dell' Imp. Anastasio, e altronde è in tutto uniforme con quelle di Trasamondo e di Gelimero successori suoi, l'un fratello e l'altro nipote suo, a lui anzi che a Gunderico suo pro-zio vuol essere attribuito codesto tipo. Morì Gondamondo, secondo Procopio, nel 495 e secondo altri nel 497.

Trasamondo subentrò al fratello Gondamondo al più tardi il 497, e regnò intorno a 27 anni con varia fama giusta le disposizioni di varj scrittori, quai sono Procopio, Vittore e Sincello redattore delle gesta di S. Fulgenzio. Taluni lo fanno un principe saggio e prudente, tali altri asseriscono ch' egli si azzardò spesso mal a proposito coi Mauritani, e n'ebbe sempre la peggio. Anch' egli perse-

guitò il clero e proibì le ordinazioni episcopali per trarre nell' arianismo con minore difficoltà i fedeli: per ovviare al quale inconveniente i Vescovi rimasti in carica ne ordinavano in numero assai, allorchè potevano, per supplire al vuoto. Per dispetto egli ne rilegò 120 nell' isola di Sardegna, fra i quali il celebre Vescovo di Ruspa S. Fulgenzio con 60 de' suoi diocesani. Egli dopo qualche tempo li richiamò perchè intervenissero a quel Congresso, in cui pretendeva di proporre contro il Dogma difficoltà indissolubili. Le sventò per altro il santo prelato con tal energia e chiarezza, che il re benchè non sapesse darsi per vinto se ne mostrò per lo meno edificato e sorpreso. Trasamondo morì dopo il 523 senza prole per quel che pare, malgrado le seconde nozze con Amalafrida sorella del summentovato Re Ostrogoto Teodorico, la quale fu posta in carcere pel resto de' suoi giorni. La di lui moneta al Num. 36 è scritta con qualche diversità della precedente leggendosi D. N. R G (invece di REX) Tr*a* SAMVNS, ovvero TH*ra* SAMVNS, e porta lo stesso rovescio.

Hilderico detto da qualche autore Childerico e Gilderico nacque da Hunnerico ed Eudossia, e perciò nipote di Teodosio il grande. Egli sortì tutt' altra indole, e tenne ben diversa condotta del genitore. Coltivò ne' primi anni l'amicizia con Giustiniano ch' era giovin pur esso, e procurò di mantenersela con reciproche onestà e cortesie. Andò sempre d'intelligenza co' Romani, in favore de' quali si dichiarò al bisogno. Fè cessare la persecuzione vigente da sì lunga pezza contro i Cattolici non tanto per dolcezza di naturale e rettitudine di senti-

mento; quanto perchè amava indistintamente ognuno de' suoi sudditi, facendola più da padre che da monarca. Ottone Frinsingense asserisce apertamente ch'egli avea abbracciata la religione della madre. *Matris sequens monita catholicus fuit.* Dicesi che avendolo Trasamondo suo successore astretto con giuramento a non richiamare i Vescovi dall'esiglio tosto che verrebbe al trono, egli per secondare la bontà propria senza farsi reo di uno spergiuro, lor fece annunziare il richiamo e ristabilimento alle residenze loro prima di esser proclamato Sovrano. Egli era nemico sincero del guereggiare, benchè avesse in Hoamaro suo figlio un Eroe nell'armi, che per il noto valore era chiamato dai Vandali il loro secondo Achille. Gelimero, come or ora vedremo, volendo usurpare il diadema gli sollevò contro quella parte della nazione a' di cui occhi il sistema di pace e di dolcezza pareva idolenza e viltà, e riuscì a farlo rinchiudere co' di lui figlj Hoamaro ed Evageo in carcere per ben due anni. Giustiniano in allora imperatore impiegò tutti gli uffizj immaginabili per far rilasciare l'infelice amico, ma Gelimero insospettito di quella pesante mediazione si affrettò di liberarsi da ogni altra cura col farli trucidare unitamente nel 433. Qualcuno pensa che sia riuscito a' di lui figlj di ritirarsi a Costantinopoli, e finir ivi i loro giorni in pace. La di lui moneta parimenti in argento al Num. 37 leggesi dalla parte del busto così D. N. HILDRIX REX; nel rovescio però si discosta dall'altro portando l'epigrafe FELIX. KARTG colla figura simbolica di Cartagine, cioè una donna in piè con ulivo e spighe in ciascuna mano. Il tipo è desunto dalla moneta battuta

sotto Diocleziano e di lui Socj, e serve coll' analogia che mostra coi tipi romani ad autenticare quell' impegno, col quale parteggiava per quella nazione, e di proprio moto e per la stretta parentela con Placido e Teodosio imperatori. Per rarissima e oltremodo pregevole viene dichiarata da Eckhel e dal Beauvais questa medaglia ch' io ho riportata dopo quella del Seguino, perchè attesa la sua perfetta conservazione serve a correggere l'epigrafe incisa in quell' autore.

Gelimero si aprì, come or ora dissi, la via al trono rovesciandone innanzi tempo l'antecessore. Scrivesi talora *Gilimero* e talora *Gelimaro*: era figlio primogenito dei quattro di *Gelaris*; ebbe moglie secondo Gio. Malela, e secondo Teofane anche prole, ma se ne ignorano i nomi. Avea del coraggio, ma tanta più ambizione e furberia. Essa gli giovò ben poco per altro contro l'impegno di Giustiniano, che apposta fece la sua pace co' persiani e contro del gran generale Belisario, che mandato con dieci mila fanti e cinque o sei mila cavalli seppe metterlo a partito. Cercò bensì di prevenire il turbine impegnando con ambasciata premurosa in Ispagna il Visigoto Re Theudis, ma frattanto il nemico era già in casa, avea riavuta la provincia di Tripoli, e preso possesso di Siletta città vicina alla capitale dell' Africa. Gelimero tentò di corrompere la legione degli Hunni che servivano a' Romani e meno vi riuscì. La Sardegna altresì scosse il giogo de' Vandali: e Gelimero azzardò una battaglia in cui fu rotto e posto in fuga. Aprì Cartagine allora le porte al vincitore, che appena entratto ne riparò le fortificazioni per sostenervisi costantemente. Fu

allora che essendosi riunito colle truppe di suo fratello Tzazone venuto via dalla Sardegna tentò l'ultimo colpo contro di Cartagine, tagliandone il bellissimo acquedotto come dissi alla pag. 73: ma fu pur questa volta disfatto a Tricamara colla morte di centomila de' suoi, in guisa ch'egli appena con poco seguito potè rifugiarsi in una posizione alpestre inaccessibile della Numidia, cioè nelle montagne di Papua. Si era intanto resa Ippona e Ceuta, il quale esempio seguiron pure le Isole Baleari, e quanto i Vandali aveano lasciato addietro, moglj, vecchj e fanciulli con tutte le immense richezze vennero in potere degli imperiali. Belisario non volendosi impegnare a lungo con Gelimero così ben trincerato, la fece, dopo una formalità di assedio, da buon politico offrendogli la pace e l'amicizia di Giustiniano col titolo di patrizio, e un vasto possesso di stabili per lui e sua gente. Egli accettò le condizioni, e fu trasferito a Costantinopoli dietro al trionfo di Belisario, dove deposta la porpora gli convenne incurvarsi innanzi a Giustiniano, dal quale ottenne de' possessi nella Galazia, e sarebbe stato anco decorato del promesso onor di patrizio s' egli non l'avesse ricusato piuttosto che abjurare all' arianismo. Le spoglie di quella vittoria furono immense. Il tesoro di Gelimero fu trovato in Ippona, e quanto avea Tito da Gerosolima trasferito a Roma e da Roma in Africa Genserico fu ripreso in Cartagine e città subalterne. Gemme senza fine e alcuni troni d'oro massiccio servirono d'ornamento al trionfo con altro d'avorio, nel quale da quattro schiavi era portato Belisario, che sparse al popolo quantità di danaro. Molto presente a se stessso Ge-

limero fra le pompe romorose di quello spettacolo; non potè a meno di ripetere in mezzo al circolo la sentenza rinomata del Savio *Vanitas, vanitas, vanitatum ec.* Una sorella sola e anonima ebbe egli, il cui figlio non è cognito agli autori che per la sua ghiottoneria di paste dolci. Ebbe un altro nipote chiamato Gimabondo, ma non si sa se appartenesse a Tzazone sopraccennato, ovvero all' altro fratel suo Ammatas: si sa soltanto che tutti tre perirono insieme nella zuffa sanguinosa del 533, la quale decise per sempre del destino de' Vandali, che andarono a finire deportati in Galazia con Gelimero. Benchè il di lui regno sia stato sì breve n' è rimasta la moneta posta al Num. 38. L' epigrafe n' è D. N. RX GeLIMA... Il rovescio è simile a quelli di Gondamondo e Trasamondo suoi Zii. Le presenti medaglie ch' io attribuisco ai Re Vandali nominati (3 almeno di esse) benchè vengano per la prima volta esposte in tipo da me, furono citate nell' indice del Pellerin ma senza l'asterisco che vien apposto unicamente a quelle ch' egli ha date incise. Sento però da qualche recente raccoglitore che sono conosciute in qualche privato Museo di Parigi e nel Cesareo di Vienna identicamente. Monete di Cartagine d'ora in poi non si hanno più fuorchè le autonome infelici di rame note agli antiquarj, in alcuna delle quali si è lusingato qualcuno dietro a un passaggio di Cedreno, di vedere d'ordine di Giustiniano rappresentato Belisario in piedi in abito militare. Questa famosa città che avea già sofferto ducento venti anni addietro cioè del 311, la devastazione e l'incendio da Masenzio come rea di adesione al partito di Alessandro

tiranno, andò semprepiù decadendo ne' principati posteriori fino a non più riconoscersi s'ella sia un avanzo di Regia ovvero un deserto. Dopo un secolo di barbarie e di sovvertimenti giunsero nell' Africa i Saraceni, e questi finirono di abbattere incendiare e spianare Cartagine come se avessero ideato di farne sparire il locale dalla superficie e il nome dalla memoria. Chi amasse istruirsi della Storia Vandalica in detaglio, legga dopo i classici il *Gatterer*, *Mascaus*, *Schmidt*, e soprattutto *Mannerts Geschichte der Vandalen*. Leipzig 1785.

Dietro alle medaglie de' Re Vandali ne ho volute porre due dei Goti egualmente in argento, perchè ivi trovate, e perchè presso a poco di que' miseri tempi. L'una è di Baduela e l'altra di Theia. Num. 39. D. N. BADVILA REX. Il di lui busto col diadema o benda reale. Nel rovescio corre l'istessa leggenda entro di una corona. Due furono i Baduela, l'uno a' tempi d'Anastasio nel cui rovescio se ne legge il solo nome, e l'altro che salì al trono 22 anni dopo, e che vien detto da' scrittori Totila. Io convengo con Eckhel per il secondo anzichè per il primo, e ne dirò il bisognevole poco dopo, all' occasione cioè della medaglia Num. 2 col pregievolissimo tipo *Felix Ticinus*.

Anche il Num. 40 porta una medaglia scritta D. N. THEIA REX entro alla corona, e sembra che appartenga a più d'un soggetto di tale nome. La è di quel Theia I sicuramente che regnò avanti Theodahato e Vitige, dacchè si trova al rovescio di Anastasio: ma non si capisce perchè di questo Re di cui tace la storia debbano trovarsi più me-

daglie (benchè tutte assai rare) che non del Theia II. assai noto ; in cui disfatto in battaglia nel 533 finì il dominio de' Goti. Non sovvenendomi in qual autore se ne veggano i tipi, ho quì riportato codesto per agevolarne agli amatori il confronto al caso che lor avvenisse di trovare quell' altro di cui asserisce l'esistenza il Beauvais col busto di Giustiniano.

§. VI.

Sofia e Giustino II. Impp. VITA città in Africa. Vittore Vitense.

Num. 41. Un capitolo distinto si merita senza meno per l'importanza delle scoperte questo medaglione. Me n'era stato fatto sperare dal Sig. Humbert di Tunisi col disegno l'acquisto, ma fui prevenuto da un altro incettatore che passò per colà. Rappresenta i due conjugi sovrani Giustino II e Sofia. Ne descrive uno Eckhel (Tom. VIII, pag. 217) che vedesi inciso nella Tavola XII, Num. 10 di Pellerin, e combina con questo nella prima porzione della leggenda D. N. IVSTINO ET SOFIE, ma varia nel rimanente. Al mio Num. 41 prosiegue l'epigrafe con AAVGG, come per viepiù decisamente indicare che si vuole esprimere la pluralità de' personaggi rappresentati, laddove in Pellerin si vede il semplice AVG. Inoltre si vede quì il globo crocifero portato nella destra dell' uno, e la sinistra dell' altra alzata e gesticolante. Ma ciò che fa più si è il nome di VITA in lettere ben grandi e distinte nell' esergo che non veggonsi in Pellerin. Quanto al rovescio leggesi in quello ANNO KA dai lati colla X sopra la M nel mezzo. Questa mutilazione induce a prendere il KA per nota numerale greca corrispondente al XXI contraria al fatto (perchè Giustino Secondo appena segnare può l'epoca XI), e lascia oziosa la X che dà l'epoca vera. Nel

disegno da me esposto leggesi KAR che è quanto dire KARtago, e di più nella X vedesi innestata una crocetta con una stella a piè della M, e una rosetta sopra e sotto. Tanto quella del Pelleriu quanto l'altra del Tanini colle due vittorie dovean essere medaglie ben maltrattate in vedervisi tante mancanze. Eppure il VITA dovea trovarsi in amendue i tipi dacchè si legge in questo, si legge in quello delle vittorie che possiede il Museo Vitzai, e si legge in quella comune di terza forma riportata in Banduri e posseduta anco da me.

Quanto all' opinione ch'io porto doversi intendere per VITA una vera città esistente in allora di questo nome potrà oppormi taluno che il nome della città s'intende unicamente Cartagine dal KAR segnato nel rovescio. Ma non basta questo ad escludere la città di Vita dalla medaglia. E non sono comunissimi gli esempj di più città introdotte in una volta? Non ne dà l'Asia unendo Efeso con Samo, con Alessandria o con Pergamo, accordando i Juliesi e i Laodiceni gli Smirnei cogli Efesini? Non ne dà l'Italia di ben molte città concordi? Non ne rapporta l'Eckhel di questi medesimi tempi in questione coll' epigrafe doppia INVICTA ROMA, FELIX KARTAGO? Le beneficenze di Giustino II ovvero della bravissima Sofia, di cui tanto parlano le storie, devono avergli procacciata la dedica di quella città. Ecco una iscrizione ai medesimi dedicata in Africa dove Shaw la scoprì a Tubersoke e che leggesi in Eckel pure. = SALVIS DOMINIS NOSTRIS CHRISTIANISSIMIS ET INVICTISSIMIS IMPERATORIBVS IVSTINO ET SOFIA AVGVSTIS HANC MVNITIONEM THOMAS EXCELLENTIS-

SIMVS PRAEFECTVS FELICITER AEDIFICAVIT. Chi sa che pel nome di *Munitionem* non debba intendersi la città di *Vita* eretta forse allora in Fortalizio? Ci spinge a supporlo quell' impegno poco dissimile con cui le Zecche Africane fecero la corte a Diocleziano e correggenti in quelle monete che dicono SALVIS AVGG. ET. CAESS. NN. FEL. KARTago. Da Aurelio Vittore ne' suoi Cesari sappiamo realmente che il nuovo e dispendioso riattamento delle mura di Cartagine e di altre Città, procacciò loro quel plauso *Mirum in modum novis adhuc cultisque mœnibus ..... cœteræ urbes ornatæ, maxime Carthago etc.* Il panegirico di Giustino e Sofia può leggersi diffusamente in Corippo al lib. 1. Conviene che *Vita* (la cui origine o lustro dal silenzio di Tolomeo, di Strabone, e di altri Cosmografi si fa conoscere posteriore) fosse stata ne' suoi primordj malconosciuta, ma dessa fu residenza episcopale e il di lei nome è registrato nella lista dei prelati chiamati alla famosa Conferenza cartaginese. La di lei posizione, secondo la *Geographia Sacra Pauli a S. Carolo* edita colle note da Luca Holstenio, è di circa a 10 miglia al di sotto fra Ruspa ed Hadrumeto ove Celio Romano avea costruiti i Granai dell' Impero; in una carta poi unita all' Atlante del Sig. Danville è posta al settentrione di Ruspa e al levante invernale dell' Isola e città di Cercina ai gradi 28, 45 long., 35, 15 lat., preso dall' Isola del Ferro il meridiano. Ciò basti pel vantaggio d'introdurre con decoro nella Geografia numismatica altresì la città di VITA sfuggita agli Antiquarj o negligentata finora; e passiamo al di lei Vescovo e Storico tante volte sopraccitato.

Se non basta che VITA si legga ne' due citati Atlanti, ne' registri conciliari e più nei varj tipi accennati, il nome dell' africano estensore della Persecuzione Vandalica *Vittore* che ne fu il Vescovo serve di autentica e di gloria a quella Città. È vero che in qualche antica edizione egli viene appellato *Uticense,* supponendosi che un Vittore venuto fosse da Utica alla celebre conferenza con *Gedalio;* e per questo altri due Editori cioè il Balduino e il Bignio vollero denominarlo *Vittore Uticense.* Tutt' al più si può compatirli dello sbaglio nell'immaginare Vittore nativo di *Utica* anzichè di *Vita* o perch' egli spesso per gli affari delle chiese, della sua storia, o pei proprj, colà siasi trovato frequentemente, o perchè il nome di *Utica* era assai più conto che non quello di *Vita*, ovvero anche perchè (siccome è parso ai Critici) l'analogia del vocabolo in cui la sola lettera *c* forma la differenza di un rigoroso e facile anagramma, ha tratti i copisti in abbaglio. Si potria ancora concedere che Vittore fosse Vescovo d'Utica allorquando ne partì con Gedalio: ma che poi, all' occasione del noto congresso, abbia ceduto ad altri quella residenza e sia stato traslatato a quella di *Vita* a contemplazione d'esserne egli nativo. Chiflet infatti intese di dover giustamenre emendarne e repristinarne la denominazione, e la di lui correzione è dai critici adottata per irrefragabile. Nell' edizione che dell' opera di Vittore procacciò il rinomato Beato Renano in Basilea nel 1535, come in quella di Parigi del 1541, egli costantemente lo appella *Vescovo Vitense.* A' tempi di quella persecuzione che Vittore intraprese a scrivere nell' anno di G. C. 487 cioè 60 anni dopo lo sbarco de'

Vandali in Africa sotto Genserico; non poteva certamente lo Storico essere Vescovo di Utica, dacchè lo era un altro per nome *Florentino*. Altronde il domicilio, o per lo meno la residenza di Vittore dovea per necessità essere stata almeno in secondo luogo a *Vita*, attestando egli stesso di avere ivi avuto *Papiniano* per antecessore Prelato di quella chiesa. Dei quattro codici, i quali per l'epoca loro hanno diritto alla maggiore celebrità, se ne tace in uno solo la patria, e negli altri è concordemente asserito *Vita* essere *patria di Vittore*. Il Codice famoso antichissimo della Certosa di Porta denomina *Vittore* di nascita non che di residenza *Vitense*, e lo qualifica anche *Santo* recando decisamente il seguente titolo in fronte: *Prologus in Historiam persecutionis Africanæ editæ a Sancto Vittore patriæ Vitensis Episcopo.* Che più? Luca Holstenio, sull' autorità del Codice Vaticano, al *Decimo Kalend. Septembr.* del Martirologio nelle sue note sostiene assolutamente che *Vitense* e non già *Uticense* debbasi appellare lo Storico Vescovo Vittore. La prova finale del mio assunto sia l'allegazione del chiarissimo P. Ruinart il quale nella prefazione della citata Storia protesta non v'essere luogo a dubbio che quel Vittore il quale venne annoverato fra i Vescovi, deputati da Hunnerico Re de' Vandali nel sesto anno del suo regno a rendere ragione della fede cattolica, non sia stato di comune consenso riconosciuto *Vitense. Ex notitia Africana compertum fuit Victorem* Vitæ *episcopum Vandalicae persecutionis tempore in Africa floruisse; tunc nemo non assensus est Victorem praeclari huius auctorem operis* Vitensem *esse appellandum.*

§. VII.

Tipo della Gemma Tebana *(acquisto fatto in Tunisi) e nuova opinione sul di lei figurato* (Tav. VIII, fig. I).

Ecco riprodotto di bel nuovo al pubblico un soggetto sul quale hanno già tanto esercitata la loro erudizione valenti Antiquarj. Ne hanno trattato il Barone di Stosch pel primo, poscia il proposto Gori, i Giornalisti di Firenze, M. Guarnacci, il Consigher Bianconi, il Senator Buonarroti, Monsignor Passeri, il Vinkelmann, il Prop. Venuti, il Padre Antonioli, l'Abbate Lanzi, Monsignor Bossi, e il sig. Vermiglioli. Tutti vi hanno trovata copiosa materia di erudite disquisizioni; e se io lo richiamo in iscena è perchè trovo luogo a dare al tipo un tutt' altro aspetto.

Lo scarabeo originale dal quale ritrassi il mio tipo venne da un villano scoperto nel territorio perugino, e offerto in vendita a chicchefosse per pochi bajocchi, e trovò il primo ricetto in quella capitale presso il sig. Conte Ansidei. Di là passando il Barone di Stosch ne fe acquisto pel Museo di Berlino, secondo che me ne ha informato in Cortona quel dotto Avvocato Coltellini il quale fu de' primi a farne compra. L'importanza dell' articolo divolgata ben presto indusse de' vogliosi a desumerne de' zolfi, delle scagliole, e delle copie che si fecero girare dappertutto. Tale è questa che mi venne sot-

to le mani in Tunisi lavorata a foggia d'onice di due strati, la quale da taluno fu supposta pietra dura, ma fattone da me sperimento la riconobbi qual io già l'aveva presunta per pasta. Non mancai però di acquistarla, benchè a caro prezzo, non tanto perchè in Tunisi ogni oggetto di erudizione m' interessava grandemente, quanto perchè riconoscendola per un parto identico dello scarabeo, io venivo autorizzato a proporre il mio disparere sulle ipotesi finora avanzate. Farò una breve rivista delle altrui per istabilire la mia.

Dò per noto che il nome di *Gemma Tebana* fu dato a questo intaglio perchè riporta e nomina i Capitani di quella famigerata spedizione, che sono Adrasto Amfiarao Polinice Tideo e Partenopeo. Dò per assentato che dove Pausania ne porta il numero al di là dei sette senza nominare chi fosse l'ottavo; e dove altri secondo Apollodoro vorrebbero che a Tideo e Polinice si dovessero unire Eteocle e Mecisteo, l'autore della gemma poteva coll' istesso buon dritto sopprimere due de' sette personaggi nominati da Eschilo, da Diodoro, e da Stazio cioè Ippomedonte e Capaneo producendo la sua composizione con maggiore agevolezza in cinque soli; dacchè per l'angustia dello spazio nello scarabeo avrebbe stentato a svilupparla plausibilmente in sette. Dò per indubitabile altresì che il lavoro della Gemma sia Toscano; che l'alfabeto dei nomi apposti ai cinque personaggi tenga più del Pelasgo e dell'Osco che non i sarcofagi di Volterra, e i Vasi etruschi; che l'eleganza colla quale sono state trattate varie parti delle figure e specialmente i piedi, accenni bensì un artefice di merito; ma non emendando

il difetto di proporzione tozza, a segno che, giusta l'osservazione di Vinkelmann, è di sole sei teste, lascia travedere un' epoca remotissima dell' incisione.

La conghiettura ch' io propongo prende la consistenza sua non tanto dalla natura intrinseca del soggetto, quanto dell' incompatibilità dei pareri azzardati fin ora su di labili fondamenti.

Taluni hanno opinato essersi qui voluta esprimere l'istituzione de' Giuochi Nemei suggeriti da Adrasto per alleviare il lutto della reale Famiglia di Offelte pel figlio uccisogli dal serpente: opinione appoggiata soltanto al nome de' cinque personaggi espressi che ne sortirono vincitori. Ma in fatto i vincitori furono sette, fra i quali Eteocle e Ladoco (estranei amendue a questa composizione) nominati espressamente coi suddetti cinque da Apollodoro. Sette ne annovera anche Stazio al libro VI, vale a dire i cinque della gemma, e più Capaneo e Ippomedonte che vi mancano. Più: dovriano pur vedersi gli attributi della vittoria riportata ne' giuochi Nemei secondo che vengon loro assegnati dai riferiti Classici, come sarebbe ad Adrasto il cavallo, il cesto a Tideo ec., ma non se ne vede pur l'idea in nessuno, anzi Tideo e Adrasto pei primi veggonsi onnimamente armati in battaglia.

L'ipotesi di tal altro Commentatore porta che Tideo, il quale nel ritorno da Argo era stato assalito armata mano da 50 mandatarj di Eteocle, essendone appena uscito, corse a farne rapporto, e reclamò ai socj per eccitarli a tornare seco lui sotto di Argo a vendicare quella fellonia. Plausibile sarebbe codesta idea, se non vi si opponessero la positura, il gesto e il vestito in cui si trova Tideo. Egli dovreb-

be aver deposte o mostrarsi in attitudine di deporre le armi, e spogliarsi almeno in parte per far vedere le molte e gravi ferite allora riportate, e pur rimane coll' armatura immobile e muto. Invece di situarsi in mezzo dell' assemblea a cui deve arringare, si trova affatto in disparte in attitudine di chi ascolta e non di chi parla, e dove Adrasto, che dovria riguardarsi pel Corifeo, dovrebbe mostrarsi tutto attenzione e impegno verso a Tideo, si rivolge a Partenopeo con cui si trattiene a discorso, come se neppur s'accorgesse che Tideo è presente.

Le altre opinioni meno improbabili sono che Adrasto tenga consiglio di stato per tentare la spedizione in Beozia; ovvero che si lavori con tutta l'eloquenza intorno ad Amfiarao per indurlo ad associarsi a quell'impresa; ovvero anco si pensa di vedere in quella composizione disposti i preparativi per quella guerra. In tutte queste idee trovasi il *pro* e il *contra*. Scorgesi è vero un aria di consiglio nel pieno dell' azione; ma Adrasto, che ivi la dee fare da promotore e da arbitro, in luogo di parlar a tutti, sta in conferenza separata con un solo di loro. Quanto ad Amfiarao, egli si trova benissimo nel centro del crocchio, ma non si conosce che nissuno dei congregati parli con lui; e mentre dovrebbero trovarsi tutti quattro armati per eccitarlo coll' esempio ad armarsi anch'egli, due di loro nol sono e si mostrano occupati di ben tutt' altro. Più: non solo mancano Ippomedonte e Capaneo, ma sì pur quel Melampo il quale in qualità di secondo Augure, secondo Stazio, venne altresì consultato (Theb. III, v. 573). Preso insomma capo per capo, risulta dall'atteggiamento, dal vestito e dalla direzione di

ciascheduno qualche intoppo che esclude ognuna delle citate supposizioni. Il P. Antonioli, in allegandole nell'erudita sua dissertazione, asserisce pur egli che vanno tutte soggette a gravi difficoltà sì per gli impedimenti accennati, sì per la discrepanza di sentimento nei classici su di quelli tanto antichi e probabilmente ancora favolosi avvenimenti. Basta il dare un'occhiata in genere alla composizione, e farvi qualche riflessione anche in detaglio, e realmente si vedrà che nissuna delle proposte idee può vantare un diritto di preferenza a quella ch'io per ultimo espediente vorrei far gradire.

Direi che la morte d'Amfiarao costituisce il soggetto di questa gemma appoggiandomi al più essenziale tratto di storia che lo concerne. Stanti anco le osservazioni e difficoltà premesse, il tutto collima a questo unico scioglimento del nodo. Va benissimo che Amfiarao come Re figlio d'Oicleo e padrone della terza parte dell'Argolide (*Schol. Pind. Nem. v.* 30.) e per essere stato uno degli Argonauti (*Burman. in Val. Flac.*) e per esser genero di Adrasto avendone menata in consorte la figlia Erifile (*Pind. Nem. v.* 35), meritasse ogni considerazione dai Campioni Argivi, e specialmente dal Re Suocero, per essere chiamato a parte di quella importantissima deliberazione.

Va anche meglio che Apollodoro al terzo libro, e Diodoro al quarto, aggiungano avere Amfiarao ereditata da suoi maggiori perfettissima la scienza degli augurii a cagion della quale erano come altrettanti oracoli i di lui detti; il che fa una prova maggiore perch' egli dovesse venir consultato. La massima importanza però sta nel sapersi da Higino (Fab. 73)

qualmente Amfiarao asseriva di sapere dalla rivelazione del Cielo ch' egli sarebbe perito in quella spedizione, e nel sapersi da Stazio che la rivelazione di un tale disastro era stata partecipata ancora all' augure di lui socio Melampo. Fu certamente per sottrarsi all' avveramento di quell' avviso funesto che Amfiarao realmente fuggì, ritirandosi in oscura latebra, come accenna lo stesso Poeta al verso 572.

Atra Sede tegi et superum negat acta fateri.
Scoperto però, e dagli artifizj d'Erifile non che dalle istanze comuni, trascinato in quel malaugurato impegno, egli fu il primo, a detta de' citati autori, a lasciarvi la vita cadendo in un precipizio nell' atto ch'egli contemplava in qualità d'Augure il Firmamento. Ecco, secondo me, l'unica materia ragionevole dell' argomento che si è voluto in questa gemma rappresentare. Amfiarao portato sopra, tutto pesto e rifinito, riscuote qui gli ultimi uffizj de' suoi commilitoni. Si vede ch'egli forma quì il soggetto unico di quell' adunanza, come ne conviene il P. Antonioli; e ben si capisce che, lungi dal pensare a tutt' altro in quel congresso, egli è tutto occupato di se solo trovandosi ridotto all' agonia. Perciò lascia cadersi tanto languido il capo: ma volendo almeno in presenza di quegli Eroi spirare colla dignità di un Re, di un Augure, di un militare, cerca di reggersi sull' asta a dritta, e fa sforzo di mantenersi sulla sedia colla sinistra. Quell'asta era l'unica arma ch'egli avea portata alla guerra, sapendo che l'elmo e la corazza non gli avrebbon salvata la vita, o perchè gli valea di bastone ad ajutarsi a sortire dal precipizio. La pelliccia che lo ricopre

sembra confermare ch'egli avea giudicato inutile il vestir l'armatura, oppure quella era stata la spoglia pastoreccia in cui si era travestito nella sua fuga, a meno che non siasi voluto indicare il vello d'oro alla di cui conquista avea avuta gloriosamente parte. Vicini ad Amfiarao siedono, come lassi dalla fatica e disarmati anch'eglino, i due amici che discesero a torlo dal fondo di quella balza, e perciò veggonsi avvolti unicamente nel loro manto. Polinice che gli è dirimpetto piange di cuore appoggiando la testa alla mano per non mirare le convulsioni del moribondo e celargli il proprio affanno. Partenopeo che dietro gli siede come più stanco si arretra colla vita e sostiene a mani conteste una delle gambe sovra dell'altra come compreso e funestato da quel tragico avvenimento. Dietro a loro stanno in piedi Tideo e Adrasto: quegli tutto attenzione e interessamento a tale spettacolo, e questi tutto in desolazione, non avendo animo a lasciarsi vedere al genero agonizzante cui egli parte coll' autorità sua, parte col subornare la figlia a sedurre il consorte, avealo trascinato in Beozia, si rivolge commosso a lagnarsi con Partenopeo sulla crudeltà dei Numi in voler compiuto a tanto rigore l'oracolo, cercando come un conforto al pungente rimorso d'aver egli stesso infelicemente sagrificato in una volta il parente, l'eroe, e l'impresa. Amendue si veggono armati di tutto punto: Adrasto, perchè Sovrano, autore e capo della spedizione; e Tideo come segnalato nella ferocia del valore col quale avea trucidati nella selva d'Argo i 50 mandatarj d'Eteocle, e poi come il più impegnato a suscitare a vendetta di quella fellonìa gli Argivi, e veder rimesso Polinice in trono

giusta l'impegno che ne avea assunto in quell'ambasciata. Con questa spiegazione mi pare che venga bastantemente giustificato il soggetto della Gemma Tebana in generale, e precisata l'azione particolare de' cinque personaggi che la compongono.

Tre altre piccole osservazioni mi restano per chiusa di questo articolo. 1.° Il trovarsi da un autore e stile etrusco rappresentato un soggetto che spetta unicamente alla storia greca, fa conoscere che lo stato pacifico dell' Italia, lasciando tutto il comodo alla coltura delle arti belle, non somministrava agli artisti delle grandi imprese da fissare l' attenzione, a meno di non cercarle fuor di paese. Intanto poi venne fra gli altri adottato questo argomento, perchè la fama e i sommi poeti vestivano di un' aria di eroico e prodigioso tutto ciò che veniva intrapreso nella Grecia. La Storia e il Teatro contribuirono a riscaldare l' imaginazione degli stranieri, e indurre la posterità a far la corte alle glorie altrui.

2. I grammatici troveranno di che notare la terminazione monotona dei primi quattro nomi di questi eroi, nell'originale idioma finiti ben diversamente l'uno dall' altro nella traduzione delle nostre lingue, e sarà una curiosità per essi di più il vedere che la finizione del quinto nome fa in quello un' eccezione che non fa in queste altre. Ecco pel confronto digerito ogni nome con lettere greche, e le traduzioni rispettive in latino italiano e oltramontano.

'ΑΘΡΕΣΤΕ	Adrastus	Adràsto	Adraste
ΤΥΤΕ	Tydæus	Tidèo	Tydée
ΑΜΦΤΙΑΡΕ	Amphiaraus	Amfiarào	Amphiaraüs
ΦΥΛΝΙΚΕ	Polynices	Polinice	Polynice
ΠΑΡΘΑΝΑΙΙΑΕΣ	Parthenophæus	Partenopèo	Parthenopée

3. Non pare un cattivo ritrovato degli Etruschi il disporre i nomi degli individui figurati nelle loro composizioni colla scrittura ora diretta ed ora retrograda. Siccome, a indicargli senza indurre in equivoco chi legge, l'epigrafe dovea cominciare dalla testa della figure, quelle che son collocate alla nostra destra scrivonsi dalla sinistra alla destra, ma quelle che son collocate a sinistra perchè il nome trovi luogo nella gemma, vogliono essere scritte a ritroso. Questo ripiego vedesi usato nelle figure de' marmi e de' vasi etruschi, e gioverebbe anco in certi cammei di troppo misterioso argomento. Essendo però il grande vantaggio della gemma intagliata il riprodursi nelle impressioni e sigilli, si viene sempre ad ottenere la lezione di tutte le epigrafi diretta leggendone una porzione sulla gemma e l'altra sul tipo dedottone. Non pochi de' primi pittori tedeschi illirici ed italiani ed anco degli incisori, adottarono per qualche tempo una tale massima facendo sortire dalla bocca i motti, o segnando nel vestito o nel campo i nomi. Se questo ha per lo più del grottesco nei mosaici, nei quadri, nei bassi rilievi e nelle stampe, oh quanto gioverebbe alla storia se fosse stato praticato sulle antiche medaglie, specialmente in quelle greche nelle quali l'epigrafe è scritta di puro capriccio a ritroso, e situata a spezzoni bizzarramente da rendersi troppo ardua e talvolta impossibile ad essere letta!

§. VIII.

ISCRIZIONI.

Tiscara ossia rilascio per la partenza da Barbaria.

Allorchè fui a vedere la Goletta di Tunisi quel grazioso sig. Frank Olandese Ispettore di quel porto mi permise di vedere le varie antichità raccolte in que'contorni, e di copiare le due lapide l'una etnica, e l' altra per quanto pare cristiana. Eccone la prima:

IMP. CAES.
P. LICINIO VALERI
ANO PIO FELICI
INVICTO AVG. P.
MAX. TRIB. POT. V. COS.
III. P. P. PROCOS. ORDO
DECVRIONVM TAB::
DENSIUM FECERVNT.

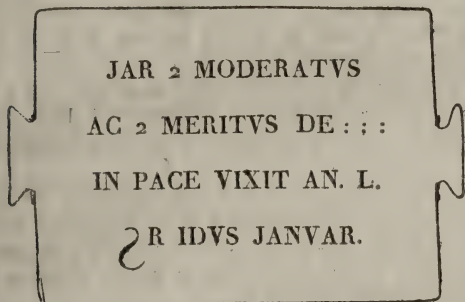
Imperatori Caesari Publio Licinio Valeriano Pio Felici Invicto Augusto Pontifici Maximo Tribunicia Potestate Quintum Consuli Tertium Patri Patriae (oppure *Perpetuo*) *Proconsuli Ordo Decurionum Tabudensium Fecerunt.*

Si capisce facilmente che la città di Thapsas detta anco *Tabuda*, che in oggi dai Mori si chiama De Mass, era una delle più floride nella Bizacene. Dessa, giusta Plinio ed altri Geografi, era po-

co discosta da Ruspina e da Hadrumeto; e dessa fe scolpire in onore di Valeriano questo marmo in riconoscenza di qualche pubblico segnalato beneficio (forse riattamento di strada). Il Tribunato V combinato nel Consolato III di quell' Imperatore cadeva fra l'anno di G. C. 256, e 257: la dignità proconsolare della quale vedesi quì investito Valeriano al dipiù della Consolare, gli garantiva una speciale autorità nelle provincie per agirvi indipendentemente dal Senato. Dessa era stata, fin dai tempi della Repubblica, accordata a più di un privato. Vellejo Patercolo dopo Cicerone fa fede che unitamente alla pretura della Sicilia aveva M. Antonio ottenuto anche il Proconsolato. L'ottenne Pompeo altresì con molto maggiore estensione di dominio, e l'ottenne Catone, come vedesi in qualche antica medaglia della Cirenaica. Una poi di Hadrumeto col Proconsolato unito al Consolato battuta a Fabio Massimo trovasi al pari che la precedente nel Pellerin. (Tom. I P. III). L'epigrafe n'è FA. MAX. COS. PRO. COS. Dei Sovrani però, fuori che Settimio Severo, nissuno ebbe ne' marmi questo titolo prima di Valeriano, come può vedersi nel Mazzoleni e nello Shaw. Il primo a portarlo nelle medaglie è Diocleziano e vi dura fino a Costantino il Grande. Chi bramasse altre nozioni intorno al Proconsolato potrà averle da Eckhel al Tomo VII. pag. 338.

Nell' espressione poi ORDO DECVRIONVM FECERVNT godranno i latinisti di trovare quì un attestato di più ad autorizzare in simili incontri la combinazione del nome in singolare col verbo in plu-

plurale, il che a taluno sembreria un solecismo.
La seconda è questa:

JAR 2 MODERATVS
AC 2 MERITVS DE : ; :
IN PACE VIXIT AN. L.
R IDVS JANVAR.

Januarius potrebbe forse essere il nome del Prototipo di questo marmo: non è però interpretazione inalterabile secondo il parere del severissimo giudice lapidario Ab. Gaetano Marini. Io consultai codesto venerato amico nell'inviargliene copia per la sua gran raccolta delle epigrafi cristiane che il pubblico aspetta con tanta ansietà, perchè nelle Africane dello Shaw ne ho trovate alcune col nome di *Januarius* per disteso. Se l' incomparabile autore *de stylo Inscriptionum* il Sig. Proposto Morcelli mio gran maestro metterà fuori una volta la sua *Africa Sacra* vi si troverà abbondantemente di che assicurarsi chi debba essere il JAR 2. La cifra che si assomiglia al numero arabico 2 sembra destinata a supplire per qualche lettera o sillaba diversa secondo le diverse occorrenze. Nel primo verso potria servire di particola congiuntiva per leggere *Januarius*

et Moderatus, nella seconda di iniziativa cioè *ac benemeritus* ec. La tronca seguente parola DE : : : la quale s' incontra al margine del marmo dov' è corroso potria compirsi DEO , ma potria anco finire in DEC, ovvero in DEP a indicare DECESSIT, o DEPOSITVS IN PACE. Se vi avessi trovato un punto fra il D e l' E mi sarei azzardato con più di fiducia a interpretare DEPOSITVS EST. La prima lettera dell' ultimo verso Ƨ non può valutarsi altrimenti che per un P ad esprimere PRidie NONas ec. Si noti la sagoma di questo marmo fatto a orecchie, perchè nell' ultimo paragrafo di questo libro dovrò richiamarla in iscena. Passiamo a due frammenti in bronzo.

Fig 2. Questo piccolo ritaglio d' iscrizione in lamina di rame è pregevole assai per la remotissima antichità alfabetica che vi si scopre. La lettera O con due linee dentro intersecate era usata nelle più vetuste monete della Campania come si vede in Eckhel tom. 1 pag. 118, e la si trova pure nell' iscrizione colonnaria alla Biblioteca Vaticana. La R veniva così scritta nella Magna Grecia avanti che s' introducesse l' altra cifra de' greci posteriori P, e si vede nelle prime monete d' argento di Taranto, di Regio e di Siracusa scritte a ritroso. La S oltre alle medaglie di quell' istessa epoca vedesi usata dagli Etruschi pei nomi di Adrasto e di Partenopeo nella gemma Tebana, fig. 1 di questa tavola istessa. L' argomento pare funerario per un certo BRINNIO, e dalle parole ΕΙ ΔΕ ΤΙΣ che rispondono al latino *si quis autem*, pare che contengano una comminazione a chi non tenesse, fabbricando ovvero arando, la distanza debita dal sepolcro, al quale

si accordava in privilegio o in pagamento l'area di una data misura. Giova l'avvertire che codesto frammento fu portato via da Napoli.

Fig. 5. Da Napoli egualmente procede questo frammento latino colà da me acquistato. La grossezza della lastra, che è di getto, ne fa argomentare straordinaria la grandezza. Quanto significante monumento esser non dovea codesto per la Diplomatica civile e criminale se poteva leggersi per intero! Sembra qui fatto il processo a qualche refrattario delle leggi domestiche, o violatore dei trattati, o seduttore de' popoli nelle provincie. Le note numerali marcate in grande a piè del margine potrebbono riferirsi alla somma della quale veniva multato il delinquente. Peccato che delle cinque linee di questa iscrizione neppur una sia lunga abbastanza per lasciarne fissare l'oggetto! Lo stile peraltro si manifesta per essere del buon secolo, giacchè *Incertus animi: mutare fide: mercedem ponere* si veggono usitate dai classici latinisti e poeti.

Tav. VIII, fig. 4. Col passaporto del Bey di Tunis, ossia Tiscara tanto sospirata, finirò di parlare dell'Africa, svelando omai onninamente la vera natura dell'ostacolo, che il Bey aveva opposto ai riclami autorevoli fatti dal Console Francese cogli opportuni documenti fin da due mesi addietro pel mio rilascio. La soddisfazione voluta dal Governo di quella Reggenza era la restituzione di due schiavi, l'uno Siciliano e Genovese l'altro, appartenenti al Governatore o Cait di Biserta, clandestinamente in una notte ricevuti a bordo e trafugati dal Capitano Brunot provenzale, armatore d'uno sciabecco

cisalpino contro gl' Inglesi, nominato il *Generoso Melzi*: sebbene la colpa ne venga da alcuni data al C. Muraglia suo secondo, che montava una filucca stata pocanzi predata sugl' Inglesi dallo sciabecco. Il Bey ripeteva dal Console francese non solamente le persone degli Schiavi o la tassa del riscatto; ma l'indennizzazione altresì di quanto in danaro, e in effetti aveano seco loro asportato i due fuggitivi. Oltre a 500 zecchini, o mabubi, in oro, si erano essi recati indosso molti scialli, e altre finissime stoffe e mobili di prezzo, fra i quali v'era un pajo di pistolle damaschine montate a tutto lusso in oro; talchè chi avea tenuto dietro alle loro orme sull' arena del lido, e li vide già allontanarsi a nuoto, assicurò che per poco non s'erano affogati pel soverchio peso. Il Cait derubato valutava a 16000 franchi le perdite sue; e'l Bey ne pretendeva da Mr. Devoize l' istantaneo risarcimento; dichiarando, che per esser io Cisalpino intendeva di ritenermi a Tunisi come ipoteca sino a partita saldata. Fece Mr. Devoize coll' ordinaria sua franchezza le più vive proteste contro una tanto inaspettata quanto arbitraria determinazione; ma, trovando il Bey ostinato, si vide ridotto all'unico spediente, benchè tedioso e lungo, di verificare la pretestata abduzione dei due Schiavi. Alla prima spedizione scrisse ai Commissarj francesi nei porti delle Isole e del Continente, ove il Capitano Brunot potesse approdare e mettere a terra gli Schiavi, con ordine di assicurarsene e processarlo. Più mesi doveano naturalmente trascorrere per venir a capo di una notizia tanto difficile ad aversi quanto per me importante; ma in poche settimane la Divina

Providenza raggiunse il reo, e ne rendè certo il delitto. Brunot era approdato a Siracusa per dividere al più presto cogli Schiavi il furto da loro fatto; e specialmente le ricchissime pistolle, e fiaschetto da polvere che si venderono 70 zecchini. Tanto si seppe dal Passaggero di colà trasportato a Tunisi, com' esposi alla pag. 117 della Prima Parte, la cui deposizione al solo menzionare le pistolle si autorizzò da sè stessa. Giunte essendo in tempo le ricerche a Siracusa, Brunot vi fu arrestato. Venne quindi trasferito nella fortezza vecchia di Livorno, nella quale io che prima della di lui sgraziata spedizione per Biserta l'aveva veduto in Tunisi, al mio approdare in quel Porto della Toscana lo trovai rinchiuso e gelosamente custodito fin a che, tradotto a Bologna davanti la Commissione Militare espressamente creata per giudicarlo, venne condannato a pagare i 16000 franchi del furto, ed a restare ne ferri in vita per suo castigo.

Io avea già reso conto al pubblico di questi dettaglj nel manoscritto della Prima Parte; ma, non essendo peranco allora stata pronunciata sentenza contro del citato Armatore, la Revisione mi obbligò a tacere il nome e celare l'intrigo fino a quest' epoca in cui, annunziatasi ne' pubblici affissi quella condanna, è tolto ogni impedimento all'esposizione genuina dell' enigma dello scioglimento delle sofferte peripezie. Vennero ad ogni buon conto da me segnati a quella pagina 79 i tre asterischi per mettere il Lettore in qualche avvertenza sull' oscurità, nella quale veniva astretto di avvolgere l'avvenimento.

L'energia spiegata a quell' occasione dal Cavaliere

Devoize riuscì vittoriosa malgrado le rilultanze del dispotismo barberesco, e fu pienamente coronata dal più veloce successo. Senza parlare della croce di s. Luigi di cui egli era già stato insignito sotto l'antico Monarca di Francia, l'ordine della Stella recentemente istituito dal nuovo che di que' giorni appunto gli venne con Imperiale onorevolissimo diploma trasmesso da Parigi, fu la sanzione più decisa dell' eminenza del credito col quale da ventidue anni copriva la carica di Commissario non meno col vantaggio dei suoi rari talenti quanto colla vivezza dello zelo e l'attività instancabile nei maneggi di politica e di commercio. Un elogio è dovuto altresì all' umanità e prontezza di soccorso e di consiglio che trovano in lui gli infelici trascinati su quelle piagge. E che dovrei dir io di lui, quell' io che, appena gli ebbi dato un cenno della mia sciagura, lo seppi impegnato a cavarmene ad ogni costo; che appena uscito dal reclusorio del Pirata trovai asilo fra le di lui braccia, ch' ebbi comune con esso lui ricetto, mensa, borsa e vileggiatura? Sì certamente che nel mio petto e sulla mia lingua ho eretto l'unico a me possibile monumento della più sentita gratitudine dovuta all' effusione dell' amicizia cordialissima e liberale beneficenza sua, non meno che al valore con cui mi trasse dal crudele impaccio; talchè il solo ricordare il nome del Cavaliere ospite e liberatore mio, desta in me ogni volta un alternativa di sensazione dolcissima fra il trovarmi sortito dalla Barbaria per di lui opra, e il pensare ch' ero pure anche colà tanto felice presso di lui.

La Tiscara appena ottenuta venne da me (fuor-

chè la marca del sigillo sovrano) subitamente copiata nell' istessa dimensione, ma non fu sì facile ottenerne in Italia la spiegazione sì perchè prestamente era stata scritta colla cannuccia all'uso de mori, sì perchè v'entravano delle cifre proprie degli arabi barbareschi. Queste difficoltà vennero felicemente superate dalla incredibile perizia del compiacentissimo Ab. Mezzofanti Prof. di lingue orientali all' Istituto di Bologna, il quale, per opinione dei più, ne possiede sopra a ventiquattro, e ne parla con franchezza e purità la maggior parte. Desso è quegli che me ne favorì una traduzione letterale e ragionata colle varianti in quattro lunghe lettere consecutive che valgono per un corso intiero. Egli volle di più ridurne la sintassi alla comune intelligenza e la esprime così:

Non vi che un Dio, e Mohammed è il suo Profeta.

Abbiamo dimesso il Padre Felice Caronni partirà dalla Goletta per la terra de' Cristiani per opera del Console Francese, mediante il suo Dragomanno, contro Zecchini 99 *mahbub contanti, e per la franchigia avuta dal Grande Generoso Hamuda Bascia Bej, Che Dio prosperi, Figlio di Dani.*

Giomada 2. *anno* 1219.

Giomada vale quanto dire sesto mese degli Arabi e l'anno segnato quì è l'Egira loro. E poichè la scrittura orientale va all' indietro cioè dalla nostra destra a sinistra, volendo che la traduzion letterale s'accordi col testo conviene adattarsi al piccolo inconveniente di leggerla a ritroso oppure in uno specchio. Ciò che riescirà più nuovo ancora a chi legge (come lo fu a me stesso appena tradotta la

Tiscara) è la particolarità dei 99 mabubi d'oro, i quali a lir. 9 farebbero di Milano lir. 891, poichè lo sborso fatto di questa somma è per me falso ed estraneo del tutto, nè il Commissario Francese me ne ha dato il menomo indizio. Sospetta però l'Ab. Mezzofanti con fondamento che possa essere *de Stilo Curiæ* di quei lidi avari il vantare nella piratica loro diplomazia che ogni Cristiano (e peggio se è ecclesiastico) non sia mai caduto nelle loro mani senza esser supposto, benchè franco, *di buona presa*, e perciò non mai rilasciato senza qualche *effusione del secondo sangue.* A raddolcire poi l'ingiustizia di codesta usurpazione ipotetica si fa uso del raffinamento affatto giudaico simile al *quadragenas una minus* delle fustigazioni di s. Paolo, col torre via uno dai 100 mabubi, quale munificenza ammirabile del *Grande Generoso Bascià Bey*. Il sacrifizio mio forzoso ch' è fin ora pur troppo certo si è quello del mio spoglio rimasto nelle mani di que' *grandi e generosi campioni.* Mr. Devoize ne avrà con tutta la promessa efficacia sua tentato il ricupero all'occasione di pagare i 16 mila franchi aspettati. Sua Ec. il sig. Taillerand Ministro degli affari esteri, l'Ambasciadore Francese a Napoli Alquier, e altri personaggi di Stato che influiscono assai, mi hanno promesso di coadiuvare il mio rimborso. Viviamo dunque sperando.

§. IX.

Medaglie della Tavola IV.

Tutte le medaglie di questa Tavola IV furono acquistate al ritorno dalla Barbaria, e perciò malgrado la precedenza che molte di esse avrebbono dovuta avere, disponendole giusta l'adottato geografico sistema Eckheliano, si sono posposte a quelle d' Africa per necessità, tanto più che queste avevano più stretto rapporto col mio soggiorno colà.

N. 1. Il tipo di questa medaglietta tiene assai dell' ispanico, specialmente per le due cifre dietro la testa: così pure la figura equestre del rovescio, e perciò l' ho anteposta alle seguenti: ma il Delta, e le quattro lettere puniche o fenicie dell' esergo quali io pur trovo in qualche medaglia della M. Grecia e della Sicilia, mi portano a propendere quasi più ad assegnarle questa patria anzichè la Spagna. Alcune di BRETTIVM ed altre di MOTVA con epigrafe consimile ho vedute infatti a Napoli recentemente. Aggiungasi che l' Ab. Sestini opina che le medaglie aventi una testa nuda giovanile, e nel rovescio il cavaliere, benchè portino al diritto l' epigrafe HISPANORVM, le riconosce tutte Palermitane, siccome trovate in Sicilia d' onde asserisce averne egli stesso portate ben tante.

N. 2. FELIX TICINVS. Busto giovanile coperto

di una specie di corona turrita. Nel rovescio porta entro di una lavrea D. N. BADVILA REX. Questo monarca de' Goti vien riputato Baduela II. il cugino e successore d' Hildibaldo a cui subentrò nel 541 e vien denominato TOTILA dagli autori. A Belisario fece testa in guerra appena appena, ma perì nell' azione contro Narsete nel 552. La medaglia è già stata pubblicata in Banduri come l' unica fin allor conosciuta in bronzo, ed è forse quella istessa che l' Argelati vide in mano di un tal Siro di Rhò, e portata al cel. Conte Mezzabarba di Pavia, gli servì (pella dolce sorpresa di trovarvi un acclamazione patria) di capitale incentivo a dedicarsi come fe' lodevolmente alla Numismatica. La di lei somma rarità e conservazione mi ha stimolato a riprodurla, tanto più che non se ne conosce altro tipo fuorchè quello che ora posiede, M. Hunter a Londra in quel doviziosissimo gabinetto a cui ebbi nel 1791 l' onore di venir ammesso dal Medico Sig. Combe che lo diede in luce. L' acclamazione consona al FELIX RAVENNA col tipo anteriore identico conferma il sentimento del Pinti editore della Monetazione Ravennata che in questa città per ben lungo tempo abbiano i Goti avuta la sede innanzi che divenisse Esarcato.

NN. 3. 4. Niente più facile che trovare delle monete onciali Teatine dal quincunce in giù: ma niente di più inaspettato quanto gli assi e i semissi. Nissuno di questi è riportato in Eckhel, dove il maggior pezzo colla testa di Pallade non eccede la seconda forma. Quella colla testa d' Ercole è minore ancora, e quella che Sestini cita colla testa di Giove è appena un triente.

NN. 5. 6. Amendue questi tipi si annunziano per Etruschi. La lettera che vedesi dietro al capo di Mercurio nella prima delle due medaglie potrebbe essere forse la lunetta solita trovarsi in molti assari o pesi di tale regione. La medesima cifra compare nell' altra più piccola dietro alla testina muliebre col seguito di due altre incognite. Si può supporre che appartengano a Populonia o Vetulonia dacchè hanno il rovescio nudo e liscio, ma non se ne vede citata alcuna in Eckhel. Io le acquistai per cambj in Volterra fra i duplicati di quell' insigne Museo pubblico, dove n'esistono benchè in piccolissima forma alcuni tipi consimili in oro.

Un pezzo unico di forma didrachmale in argento debbo far conoscere ai curiosi colà scoperto, che per avere egualmente vuoto il rovescio annunzia l' istessa patria, il tipo cioè di un vaso da cui a tre per parte sgorgano sei rivi d' acqua. Se dessa sia piuttosto un' idria a ornamento di fontana o di bagno anzichè ad uso di cucina, io nol so. Ne avevo desunto il disegno per pubblicarlo, ma fummi tolto e gettato in mare coll' altre carte un mese dopo, cioè, allorchè fui sorpreso e spogliato dai satelliti del Corsaro al tornare dalla Sicilia, nel quale incontro (ciò ch' è peggio) mi furono tolte anco le belle medaglie acquistate in Palermo delle quali malgrado i più forti impegni, poichè erano già state vendute quà e là, non fu possibile il ricuperare se non le più scadenti. Se fossi stato sicuro di dover prender terra dentro al periodo ordinario della digestione avrei potuto sull' esempio del Vaillant, il quale era vicino a terra e non per-

anco assalito e predato, inghiottirne talune delle men grandi e più rare, come uno de' figlj del mio putativo Padrone (allorchè in Tunisi passavamo qualche ora di conversazione insieme) si mostrò dolente ch' io non avessi saputo fare: ma dacchè dovevo restare sul bastimento per lo meno tre giorni, i quali poi furono 14, ed ero tenuto d' occhio gelosamente, io non mi curai di válermi di quel ripiego pericoloso da una parte e inutile in allora dall' altra. L' unico modo a salvare cartuccie o monete in simili incontri, specialmente se il volume si è piccolo, è quello di affidarle all' istesso Corsaro prevenendolo che dopo lo sbarco taluno dei Consoli Europei verrà a domandarne conto e pagarle: oppure trovar loro nel bastimento un nascondiglio nelle fissure o commissure dei tavolati interni o esterni che si tornano a rinchiudere colla stoppa istessa che le chiudea prima. Quando poi si è sbarcato v' è sempre modo per mezzo di marinari o di schiavi cristiani appartenenti al padron del Corsaro di far ricuperare il piccol deposito, ovvero di farlo redimere per via de' Consoli indicando allora opportunamente il nascondiglio ec. Converrebbe poter prevedere ogni accidente o piuttosto avere già sperienza dal fatto per sapersi regolare nelle vicende consimili, e io mi accontento quì di questa digressione diretta a istruire almeno gli altri a spese mie.

N. 7. Io riporto questo tipo attesa unicamente la maniera di concepirne l'epigrafe, la quale dai pochi che la riportano viene intesa ed esposta diversamente. Dessa, ch' è decisamente capovolta, leggesi in Eckhel PEITHESA, ed ei la dice etrusca dietro all'

autorità del chiar. Ab. Lanzi che al Tomo II de' suoi Saggi ne riporta una leggenda in etrusco. L'Ab. Sestini legge VEITHESA e suppone che appartenga ai Veienti (Let. IV, p. 51). La mia pare che porti la leggenda in etrusco dacchè vi si vede la lettera O in luogo del TH, ma sgraziatamente il metallo si trova fesso ove l'epigrafe era decisiva. Neppure quella ch' io vidi in Cortona presso al rinomato antiquario Avv. Coltellini è conservata abbastanza da poterne pronunziare un giudizio felice.

N. 8. Ad una delle due Calazie della Campania appartiene più che probabilmente questa medaglia avente una testina muliebre da un lato, e dall' altro un Mercurietto che ornato di petaso aligero cammina ostentando il caduceo. N'è rimasta fuori dell' orbita la prima sillaba KA per indiligenza del coniatore, ma il ΛΑΤΙΩΝ che rimane basta a fissare l'appartenenza. Se la provincia del *Lazio* avesse una moneta propria avrebbe tenuta nello scriverne il nome la desinenza latina, e latino pur l'alfabeto scrivendo LATINOM, ovvero LATINO, come scrivesi il ROMANO AISERNINO ACVINO come pure il ROMANOM ec. La fabbrica n'è graziosa e diligentata analoga alla Campania anzi a Napoli ove la trovai e la cedetti ne' cambj a quell' amico e dotto Antiquario Cav. Francesco Carelli.

N. 9. Questo sestante Capoano daria pur gran piacere all' ottimo Ab. Danieli di Napoli editore della Campania numismatica, di cui gentilmente mi ha donato l'esemplare, poichè differisce nel peso e nella marca dal suo che è l'oncia unicamente. Io l'ho trovato in Capoa stessa acquistando una partita

di anticaglie così all' infretta che senza di quel pezzo non valeva la spesa. Dal mio tipo che (fuori d'avere una stella o globetto di più) è identico onninamente, egli rileverebbe dalla corona monarchica e dal fulmine che porta visibilissimo nella fascia della corona, aver egli mal inteso l'ornato incerto che cinge il capo della sua medaglia riportata alla pag. 5, e la verghetta curva che ha supposta l'arco di Diana, come di Diana ha supposta la testa che decisamente manifestasi per di Giunone. Che ad esse appartenga il fulmine siccome a sorella e moglie di Giove ne ho già detto abbastanza alla pag. 74: che poi sia venuto il capriccio al monetiere di innestarlo nel diadema è tutto del gusto di quel secolo in cui si facea serpeggiare la vite nel diadema di Bacco siccome vedesi nelle medaglie di Taranto e di Nasso; e si copriva il capo fino colla guscia o squamma del granchio siccome in quelle dei Brezzj ec. Il rovescio della mia nella parte inferiore è stato pestato in modo che, sebbene vi si conosca la conchiglia, non appajono però i due ripetuti asterischi nè il nome: conviene però che quella dell' Ab. Danieli fosse maltrattata nel diritto, altrimenti nell' attribuirne per sola prevenzione e parzialità la testa alla sua Dea favorita non sarebbesi esposto a sentirsi dire il *ranam putat essa Dianam*.

N. 10. Due sole medaglie di Velia sono conosciute fin' ora coll' epigrafe ΥΕΛΗΤΕΩΝ, delle quali una sta nel Museo Vitzai, e ambedue sono colla testa di pallade galeata. La testa del tipo presente è nuda e di quel gusto e conciatura appunto che vedesi in varie delle antiquiori di Siracusa. Nel ro-

vescio sopra al lione che divora la preda svolazza la civetta il che non si vede nei due tipi citati.

NN. 11, 12. Questi due altri tipi, sebben riportati ne' primi tre numeri alla Tav. LVII delle antichità Pestane del ch. P. Paoli, gioveranno a emendarne l'interpretazione di qualche altro editore e ristabilirne la vera. Il Magnonio nelle *origini di Pesto* avea letto nella sua le parole DEA BONA tra perchè in simili medaglie il conio fugge sempre da una parte, tra perchè assai più che il culto della MENS BONA gli era noto il comunissimo della *Dea Bona* rammentato specialmente da Tullio e da Giovenale *Nota Bonæ secreta Deae etc. (Sat. VI)*. Perciò il P. Paoli citolla al num. 4 tal quale, e tal quale pur lesse l'Ab. Eckhel quella del Museo Cesareo probabilmente per essere mal leggibile anch' essa o per non aver riflettuto alla assai più sicura lezione dei primi tre tipi del P. Paoli. L'Ab. Sestini pretende che nella sua si debba leggere BONA MEMOria e non altrimenti, scusando Magnonio, Paoli ed Eckhel sulla realtà dei tipi in *averli riportati scorrettamente per essere stati tutti frusti*. Io non farò questione sulla maggior conservazione della medaglia su di cui opinò il Sestini (per altro attentissimo sempre) di dover leggere BONA MEMOria nè sull' esistenza di un culto per essa come per la BONA MENS. Sosterrò bensì co' miei due tipi alla mano che va letto in essi come nei primi tre del P. Paoli MENS e non MEMO, perchè gli è decisamente un N e non già un M che siegue al ME. Questo si può dedurre anche dalla stessa uniformità dei Magistrati di Gavio e di Marcio che s' in-

contrano uniti in tutti i rovesci di questa qualunque siasi DEA . . . . . e molto più dalla lapide che il P. Paoli riporta ritrovata in Pesto.

C. PETRONIVS OPTATVS
MAG. MEN. BON.
STATVAM BASIM PLVTEVM
SACR.

Mi fa specie che l' Ab. Sestini in ricopiandone l' iscrizione voglia torcere in favore della sua lezione MEMORIA la precisa espressione ch' egli stesso accorda essere destinata a indicare una lezion differente cioè MAGister MENtis BONae. Se devesi credere essere stato trasferito a Pesto il culto de[illegible] deità romane dalla colonia che passò colà [illegible] ni prima di G. C., questo debbe mil[illegible] per la *Buona Mente* ossia il *B[illegible]enso*, dacchè si è sempre fatto maggior capitale [illegible] [illegible]zialissima delle tre facoltà dell' anima anzichè dell' altra. A questa indirizzava Orazio anzi che a quella i suoi caldi voti. *Orandum ut sit* MENS SANA *in corpore sano*. Al difetto di questa attribuì Enea presso Virgilio il non aver riuscito a salvar Troja. *Si* MENS *non laeva fuisset* ec. A quella ordinò, secondo T. Livio il Senato al Duumviro Otacilio che fosse eretto un tempio nel Campidoglio. *Creati sunt aedibus dedicandis . . . .* MENTI *Otacilius, Fabius Veneri Erycinae: utraque in Capitolio est* ec. (L. 23 c. 31) Che poi il voto del Senato tendesse ad ottenere da quel Nume la penetrazione e finezza troppo necessaria allora a cautelarsi

contro

contro le sorprese di Annibale il quale ritiratosi al meriggio dell' Italia meditava nuova rottura co' Romani all' arrivo degli aspettati soccorsi, lo fa conoscere abbastanza il distico di Ovidio nel terzo de' suoi Fasti, ove nel ruolo dei culti rende ragione di quello pur del *Buon Senso*.

MENS *quoque Numen habet* MENTI *delubra*
videmus
Vota metu belli, perfide POENE, *tui.*

Se l' iscrizione di C. Petronio per la *Buona Mente* esisteva in Pesto, conviene che vi fosse anco la statua colla base e il pluteo; dunque è da credersi che il tempietto colla statua sedente che Pesto ha fatta scolpire in queste medaglie sia quello della *Buona Mente* senz'altro, e perciò l' epigrafe ne sia BONA MENS.

N. 13. Sarebbe già per se stessa pregevole questa medaglia d' Alessandro Epirota Primo, atteso il simolacro di Febo di faccia tal quale è citato dal Museo Cesareo in Eckhel (II. 169) in modo da non poterlo confondere con nissun altro tipo; *Caput adversum Solis radiatum crispis crinibus*, e del quale egli esalta il merito e la rarità *singularis elegantiae est caput Solis* ec. Il valore ne viene aumentato dal rovescio affatto nuovo, benchè onninamente analogo, della lira dentro la laurea. Le lettere ΑΛΕΞΑΝ sono distribuite nei quattro lati leggibili perfettamente. V'è quì di più la diversità del metallo e della mole, non se ne conoscendo finora col tipo del Sole se non l' unica sopracitata di terza forma in argento.

N. 14. Benchè nissuna medaglia di Acanto porti il tipo del cavaliero come questa, pure dal rovescio

della ruota, entro a' cui raggi corre l'epigrafe AKAN, l' occhio sagace del dilettante Olandese Sig. Millingen, al quale io la mostrai con altre, vi scoprì immediatamente il nome e la patria macedone. Con questa ruota, ma nel rovescio di Pallade ne viene citata una dal Museo Hunter, che da Eckhel è segnata RRRR. Il Sestini ci fa sapere che M. Cousinier Console di Francia a Smirne una simile a quella di Hunter ne trovò ad *Erissos* ch' era l' antico *Achantus.*

N. 15. Io giudico appartenere senz'altro ad Apamea della Frigia questo Cistoforo del quale non trovo altro esemplare o citazione in nessuno autore. Il monogramma superiore mostra la combinazione imprescindibile del nome ΑΠΑΜ; come quella in Pellerin dice ΑΠΑ col situare la lettera Α entro del Π. Sembra di più che la lettera Φ che vedesi in mezzo alla cifra indichi la provincia ΦΡΥΓΙΑΣ. Io ne lascio le ulteriori indagini a chi ne sa di più, bastandomi il far osservare che l'altro monogramma e il grappo d'uva che veggonsi nel campo mi pajono accessorj affatto nuovi. Anche più nuovo e degno d' ammirazione è il tratto d' amicizia col quale il P. Luigi Baroni Servita stato Bibliotecario e Antiquario alla Corte di Francia tolse questo pezzo insigne del suo scelto medagliere per onorare la visita che dopo quella di Parigi gli feci l'anno scorso a Luca. Non saziandomi di osservarlo, e avendo detto a mezza bocca in riponendolo che ne avrei dato volontieri 4 Luigi *per voi* mi rispose *ne fo il sagrifizio, e perchè si tratta di amico vecchio ve lo cedo per soli tre.* Egli non ha sbagliato a cederlo a me, dacchè sen-

to che sotto al giorno d'oggi non gli è più rimasto nulla de' codici, edizioni, medaglie, gemme e miniature che facevano l'ammirazione del forastiero, e fra le altre cose il Boccaccio del 27 in carta turchina.

N. 16. Il nome di questo Re della Galazia Bitovio o Bituco ch' egli voglia chiamarsi, viene diversamente espresso nelle tre medaglie d'Eckhel (III. 183.). L'una dice BITOYOC, la seconda BITOVIOΓΟΓΟ; e la terza BITOYKOC. V'è pure qualche metatesi nella mia in cui leggesi BITIOX oltre al nome di ΒΑΣΙΛΩΞ. Tanto la testa colla barba, quanto la faretra del rovescio sono tipi aneddoti affatto è vero, ma non si saprebbe classificare questo pezzo altrimenti.

N. 17. ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ. Busto di regina diademato ossia cinta il capo di un nastro. Il rovescio è dell' aquila solita coll' epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ. È difficile il decidere se quì si rappresenti la prima ovvero la seconda Berenice di Egitto. In mezzo alle varie difficoltà accennate da Eckhel io propenderei per quella anzichè per questa. Prima, perchè trovandosi il nome e la dignità di Re nel rovescio, senza che a Berenice venga dato il titolo di Regina ci dovrebbe indurre a riguardarla in questo momento semplicemente come sorella e non peranco moglie di Tolomeo I Sotere, poichè Erodiano e lo Scoliaste di Teocrito assicurano ch' ella avesse già con esso lui quel primo vincolo di sangue innanzi di contrarre questo secondo. Quindi anche perchè l'altra Berenice, figlia di Tolomeo Laturo e di Cleopatra Selene, per mancanza di fratelli regnò da se sola, e quando venne

forzata da Sullà a pur maritarsi con Tolomeo X suo cugino, essa non gli campò neppur venti giorni.

N. 18. Non so se con ragione sufficiente io abbia collocato nel diritto di questa medaglia il nome di M. Antonio, e al rovescio quello di Cleopatra, o se dovea la disposizione farvene viceversa. Si sa da Dione (lib. 50) qualmente questa ambiziosa e seduttrice Principessa era all' estremo impudente in usurpare ovunque i diritti de' Sovrani fino a vantarsi di essere omai a portata di dettar leggi in Campidoglio, e di mutare perfino la formola dei giuramenti, dichiarandoli invalidi se non venivano prestati coll' invocazione del suo nome. Per questo essa volle essere riconosciuta come una Divinità recente, e prese nelle medaglie il titolo assoluto di *Nuova Dea*. Autore di questa medaglia niente più facile perciò che lo sia stata essa medesima allor quando tutto mise in opra per cattivarsi M. Antonio affine di mantenersi col di lui appoggio e partito sul trono paterno in allor vacillante. Quella molto simile dell' Haym riportata da Eckhel (IV, 65) porta appunto quel titolo *Dea Nuova* ma lo porta in caso retto: in questa mia non v'è che la sola qualificazione della divinità senz' altro aggettivo ed è posta in caso genitivo BACIΛισσας ΘEAC. Dall' analogia di un altro tipo che trovasi nel Supl. I di Pellerin giudicherei che la Zecca ne sia fenicia e siansi fabbricati simiglianti conj allorchè M. Antonio era partito per l'ultima volta da Roma in aperta rottura col cognato Augusto; e penso che i Critici saranno persuasi che portando questa medaglia il terzo consolato di M. Antonio non può datarsi a un' epoca anteriore nè pre-

sumersi che possa essere stata battuta allorquando venne in Soria per intraprendere la guerra contro ai Parti, dacchè in allora egli era appena *Console Designato per la seconda e terza volta.* Il caso genitivo poi in cui è posto il nome di Cleopatra m' induce anche vieppiù a giudicare che la medaglia sia stata fatta fare da lei stessa come una specie di dedica al suo favorito: e che sebbene il nome veggasi abbreviato ΑΝΤΩ. ΥΠΑ. Γ. debba leggersi come digerito in caso dativo ΑΝΤΩΝΙΩ ec.

N. 19. Se questa medaglia manca d'indizj sicuri a precisarne la città, ne ha quanto basta per avvicinarla alla sua patria. Amendue i tipi sono del gusto egiziano, vedendosi nei conj romani che fan menzione dell' Egitto, e tanto più in quelli che per gli Imperatori ha battuti Alessandria, frequentemente o l'Ibi o il Cocodrillo o amendue questi famosi animali. A volernela allontanare non si dovria portarla più indietro che fino alla regione *Marmarica* poichè all' *Apis Batrachus* di Eckhel veggonsi de' piccolissimi tipi analoghi con un animaletto per parte. La medaglia ultima della pag. 116 Tom. IV porta effettivamente il bue Api da un lato e il Cocodrillo dall' altro.

N. 20. C. FABIVS CATVLVS VII. VIR. Una testa virile velata col mento alquanto barbato, col tridente dietro all' omero deve essere il tipo di questa medaglia; ma l'incisore ha dimenticato di segnare il tridente che io gli avevo pur tracciato nel lucido originale, pel quale sbaglio, dopo tanti altri de' quali mi sono accorto in tempo, e per tema di peggiori (specialmente nelle epigrafi greche) ho dovuto ridurmi al partito di fare il tutto da me

stesso all' acquaforte alla meglio per salvare l'essenziale dei tipi. Non avendo io avuto campo di studiare il disegno sarò scusato da chi troverà quanto all'arte difettose le figure e magro l'intaglio, vedendo supplite quanto all' erudizione col *labor improbus* le verità del figurato. Nel rovescio appena può leggersi A . . . . Q. SEXTILIVS . . . . NVT . . . oppure . . . . . NVS . . . . . intorno a una testina graziosa vista di fronte contornata da un nimbo radiato. Si vede che ad imitazione di Pompeo, il quale per la prefettura marittima avea preso il nome e gli attributi di *Nettuno*, il settemviro Catulo ha voluto il tridente, e Sestilio ha voluto i raggi di Febo. Non avrei difficoltà di assegnare questa medaglia alla capitale della Bizacena *Hadrumetum* veggendo colà in voga il Settemvirato sulle monete. Fra quelle che ne esprimono la città, giudicate in Eckhel RRRR, vi si nota l'incontro di teste analoghe ai tipi di questo numero. *Caput muliebre velatum pone sceptrum*, ed ha per rovescio *Caput Neptuni ante quod tridens* (IV, 134). Il rovescio poi della terza di quelle medaglie è decisamente fatta come la testa di Catulo *Protome capite velato barbato etc.* Comunque sia, la medaglia mia è onninamente aneddota e merita per la sua rarità d'essere esposta alle ricerche de' più dotti.

§. X.

Medaglie della Tavola VI.

Le medaglie della tavola presente, e quelle che vengono appresso, essendo state acquistate dopo ch' erano stampate le prime, debbono riguardarsi come supplimenti di quest' opuscolo, mentre desso era in parte uscito dal torchio.

NN. 45. 46. Ho già citati questi due numeri alla pag. 22 di questa Seconda Parte, ed è facile dalla sola ispezione dei tipi e delle lettere il conoscerle amendue per fabbrica ispanica antica. È vero che in oro non ne viene citata alcuna dagli autori di numismatica: ma neppure si saprebbe loro assegnare altra provenienza. Annibale, come già dissi, partito che fu dall' Africa era andato a svernare a Cartagenova littorale Spagnuolo prima di avviarsi all' Alpi, e vi avea formato un esercito da condurre e spesare di cento mila e più. Coll' oro, del qual ricco metallo precisamente, per attestato della Bibbia ne' Maccabei, abbondavano quelle miniere, e con quello delle contribuzioni avrà messo insieme il capitale, e fatta coniare la pecunia indispensabile a quella spedizione. Altronde abbiam veduto alla pag. 40 ch' egli trafugò il suo tesoro nella Bitinia celato entro le cavità de' simolacri delle domestiche divinità, e se non era in moneta d' oro

saria stato un assai scarso valsente che non meritava la pena di quell' astuto ritrovato. E di quali monete se non di queste si sarà egli servito? La circostanza di essere state ritrovate queste due sul monte S. Bernardo, ove con altre antichità ivi scoperte le ho io vedute e disegnate presso quel P. Priore Murrith, e il non sapere che altro esercito fuorchè quello di Annibale sia mai di colà transitato, rinforzano la conghiettura.

N. 47. Nuovo affatto mi è riuscito quest' asse sia per la testa di Mercurio di faccia coperta dal petaso o cappelletto acuminato, come lo è quello che negli assi e dupondj scritti FELATHRI vedesi sul Mercurio bifronte; sia pel cordone di laccio che viene ad annodarsegli sotto al collo; sia per gli stromenti sacrificatorj che veggonsi nel rovescio. La luna come osservai più sopra ci assicura della patria etrusca: il globo o punto centrale non dovria indicare altro che l' unità, cioè l' Asse, benchè nelle medaglie Romane posteriori co' stromenti augurali veggasi un globo a zone; ed egli è infatti del peso, anzi mezz' oncia più grave, dell' altro di cui parlerò in appresso. Il tutto insieme, e specialmente il manico nodoso della scure, la forma e semplicità del coltello e della mestola o *capeduncula* ne indicano la più rimota antichità. Sa ognuno che gli Haruspici o Sacrificatori della Toscana erano i più destri e rinomati nel loro mestiere: Roma li facea venire di là per la riputazione che si davano di presagire gli eventi sull' ispezione delle viscere delle vittime; e abbiamo in un verso di Tibullo un attestato dell' infallibile scienza che loro si attribuiva

Vere probant Tuscis exta probata viris.

In una gemma etrusca infatti da me portata al Museo Vitzai in Ungheria è rappresentato l'*Extispicio* come un prototipo di quella Nazione.

N. 48. È bizzarro e inedito questo triente, ma l'idea non n'è totalmente nuova. Mons. Passeri ed altri Antiquarj hanno riportati dei pesi figurati a spina di pesce, e il disegno di uno consimile che pesa 4 libbre io l'ho desunto, (come pure di altri 5 di mole anco maggiore) dagli originali ch' esistono nella raccolta Guadagni di Firenze. Quì pare che ciascuna delle quattro vertebre segnate al diritto e al rovescio sia destinata, come i globetti, asterischi, o lineole degli assarj di qualche città della M. Grecia, a indicare il numerato delle once, e si vede che di una lunga lastra di getto ne furono recisi de' segmenti in modo apposito a servir di moneta. Esso è un avanzo della raccolta del fu Can. Sellari stata saccheggiata a Cortona, la quale, dai bolletini rimasti, si annunziava per scelta e doviziosa.

N. 49. Fra quei reliquati trovai pure quest'asse il quale non tanto dalla lunetta quanto da entrambi i tipi si manifesta etrusco. Nella raccolta d'Arrigoni e di Lanzi è frequente l'avvenirsi ora nell'ancòra ed or nella ruota: ma se questi due simboli del viaggiare per mare e per terra talvolta s'incontrano ciò accade soltanto dal semisse in giù.

N. 50. Questa Tarantina non è tanto rispettabile per la grandezza, quanto per l'antichità e rarità sua. Il fondatore figlio di Nettuno che diè il nome a quella celeberrima città è quello che cavalca il Delfino, secondo l'asserzione di Aristotile contemporáneo. Il nome, ch' era scritto a ritroso da ambe

le parti, n'è quasi affatto svanito. In vece del solito Falanto spartano equestre, che più tardi vi condusse una colonia, vi sede una figura con un gran calice e l'asta. La medaglia consimile riportata quale inedita in Pellerin varia notabilmente negli accessorj dal tipo quì esposto.

N. 51. Il nome di questo magistrato che si trova sulle medaglie di Taranto della solita grandezza lo veggo per la prima volta ripetuto nella minore; il che appena mi consta per quello di ΝΕΥΜΗ-ΝΙΟΣ ΠΟΛΥ. L'accessorio ΕΥ col grappolo d'uva innanzi alla Civetta accrescono pregio al tipo. Il digamma eolico, ossia l'aspirazione che vedesi preposta al nome d'*Istiarco,* è ben ragione che si conosca prima usitato a Taranto che non in Eraclea di Lucania, dacchè gli Eracleensi erano colonia Tarantina.

N. 52. Tanto la medaglia di questo numero quanto la di lei erudizione io la debbo al coltissimo sig. Balatier. Allorch' egli me la cedè mesi sono in Milano mi avvertì benissimo qualmente l' epigrafe ΣΥ-ΒΑΡΙ tanto inoltrata non era peranco nota, e che perciò indicava un' epoca recenziore a tutte le altre. La diversa posizione poi del Toro, che, in vece d'essere al solito rivolto colla testa indietro, sta in atto di colpire e sbuffare, come nelle medaglie di Turio vicinissima città, mi assicurò voler quì rappresentare la concordia fra loro. I Sbariti in fatti, ritornati in Lucania per ammonizione di un oracolo citato da Diodoro Siculo, e riedificate le abitazioni presso alla *Fonte Thuria*, fraternizzarono con quella popolazione; e per autentica di ciò, e per cattivarsene vieppiù l'affezione batterono un

simile conio. Ciò si conferma per la moneta istessa contemporanea de' Turiesi, nella quale vollero anch' essi, o per riconoscenza o per politica, sanzionare un' epoca si rilevante, rappresentando il Toro che si rivolge indietro alla Sibaritica (Eck. I. 164): epoca, dalla quale in poi tanto si strinsero in affezion vicendevole i due popoli, che vennero a formarne un solo. I geografi Varrone e Stefano in fatti intendono di nominar l'una nominando l'altra delle due città: *Sybaris postea Thurium, Thurium antea Sybaris.*

N. 53. Un qualche fiume della Sicilia o della M. Grecia dovrebbe indicarsi dalla fronte cornigera di questa testina. Il nome è svanito. Il rovescio porta un tipo o base rotonda e rozza, su la quale sorge una specie di pira forse accesa sormontata da un uccello: dietro l'ara pendono come due tenie o assicelle: ma essendo piccolissima la medagliuccia, e non ben conservata, è difficile il poterne ben accertare il figurato. Mr. Balatier, che mi ha colle tre precedenti data anche questa medaglia, è d'opinione che vi si rappresenti il simbolo della Fenice a denotare un fiume rimesso in corso dopo aver forse cangiato letto in occasione di qualche straripamento. Non posso lasciare di avvertire gli antiquarj qualmente in mano di questo letterato esiste genuina la medaglia in primo bronzo di Cos col magistrato di *Nicia* intorno alla testa d'Augusto, e quello di Diofante intorno a quella d'Esculapio, sui quali tipi avea mostrata Eckhel qualche diffidenza, benchè citati d' appresso il Morelli *in his numis si modo genuini sunt etc.* (II. 601). Mr. Balatier l'ha portata dalla M. Grecia con altre molte antichità

raccolte nei suoi viaggi in que' paesi; e attesta essergli questa stata donata da chi la trovò in uno scavo riposta entro a una lucerna sepolcrale. Dessa, anche per la sua patina smeraldina, ed esaminata me presente dai dotti antiquarj e sicuri critici Millingen e Henin, fu riconosciuta superiore ad ogni eccezione.

N. 54. Questo medaglione dell' Istituto di Bologna non avria bisogno di venir riprodotto, perchè già riportato da Ottavio Falconieri nella dissertazione *De Numo Apamensi* sull'altro del Museo Fiorentino, dal Seguin nelle *Selecta*, e dal Gronovio nel Tomo X delle antichità greche. L'argomento classico, e l'integrità della leggenda in ciò che serve a terminare la questione, esigevano quest'attenzione. Che in essa si rappresenti il Diluvio universale inviluppato nella favola di Deucalione, soggetto favorito degli Apameni della Frigia, è sentimento concorde. Eckhel il quale magistralmente da suo pari ne tratta (III. 132), cita le autorità opportune a provare che tale città nelle medaglie battute per Sett. Severo, Macrino, e Filippo Seniore, volle sanzionare la tradizione di quello strepitoso avvenimento, in causa del riposo dell' Arca di Noè sul vicino monte Ararat, (come lo indicano i MSS. sibillini citati in Boccart) dalle cui radici procede il Marsia fiume che bagna Apamea; talchè le ne provenne il sopranome H KIBΩTOC per distinzione dell' altre Apamee, vale a dire *Apamea dell' Arca.* Il Sestini infatti il quale alla Tav. X, N 6 delle sue descrizioni ha fatta incidere la medaglia del Museo Ottoboni (passata a quello del Sig. Bellini d'Osimo da me pur ora visitato), sotto al NΩ legge

un K la quale lettera egli giudiziosamente al solito inferisce che non si saprebbe interpretare in più comodo senso che per l'iniziale di ΚΙΒΩΤΟϹ. Anche nel rovescio dei due precedenti nominati Augusti veggonsi, come in questo di Filippo, due figure a mezza vita entro dell'arca sull'onde, il corvo sopra il tetto, la colomba rientrante col rametto d'ulivo, e al di fuori due personaggi che sortono, ognuno vestito a norma del suo sesso colla destra alzata, nei quali dove la favola pensa di figurare Deucalione e Pirra che seminano pietre all'indietro, è ovvio il ravvisare Noè e la consorte in atto di ammirare la vegetazione repristinata, e benedire l'Onnipotente d'averli riservati a ripopolare il mondo. In tutte le altre è riportata l'epigrafe in giro del Magistrato, il quale in questa è il Sommo Sacerdote degli Apameni *M. Aur. Alessandro*: ma in nessuna si è visto fin ora compiuto il nome di ΝΩΕ marcato sull'arca, che destò precisamente la gara degli eruditi. Nella medaglia del Museo Ghigi nissuna delle tre lettere era intelligibile; in quella di Parigi e di Dennery appena se ne scopriva la prima; in quella di Firenze leggevasi anco la seconda: ma il non vedersi più che il ΝΩ rendeva più impaziente che paga la curiosità degli antiquarj. Ecco finalmente in questa tutto leggibilissimo il ΝΩΕ. Vero è che quest' ultima lettera non risalta quanto le due prime: la ragione per altro n'è patente, e serve di scusa alla minor conservazione e anco alla consunzione di tutte tre. Basta gettar l'occhio sulla forma dell' arca nella medaglia, e si vedrà che il corpo della di lei prora, sulla quale è scritto quel nome importante, porge tanto in fuori, che nell' u-

sare e portare della moneta, ovvero anco sotto il peso delle rovine, le ultime lettere situate nel più alto del rilievo dovean essere le prime a patire l'attrito e restare acciaccate. Non vi voleva meno che la fortuna di sfuggire all' uno e all' altro di questi danni per vedervisi preservata abbastanza la lettera E da levarne ogni dubbio per l'avvenire. Chiuderò quest' articolo coll' epifonema d'Eckhel intorno all' interessamento che merita questo insigne tipo *quod horum argumentum numorum ex præcipuis unum est.*

N. 55. CARAVSIVS ET FRATRES SVI. Tre teste imperatorie accollate l'una dietro l'altra, la prima di Carausio a corona radiata, la seconda di Diocleziano, la terza di Massimiano Erculeo. Il rovescio porta il tipo della pace coll' ulivo nella destra e l'asta rovesciata nella sinistra. L'epigrafe analoga intorno dice PAX AVGGG. Nell' area S. P. e nell' esergo C. Rigorosamente parlando è già nota bastantemente questa insigne medaglia nell' opera dell' Inglese Stukeley, nella quale egli tutte l'altre di questo tiranno ha rappresentate. Siccome però l'Ab. Oderico ignorava l'esistenza di quell' edizione la fece incidere in fronte a una sua dissertazione per quest' altra ch' egli scoprì in mano dell'Ab. Persico in Genova supponendola sconosciuta. Ecco un estratto della dissertazione. Carausio, fatto ammiraglio della flotta destinata a coprire il Belgio dalle incursioni, abusava del potere colle avanie, e non attaccava i pirati se non per appropriarsi le spoglie de' cittadini da loro rapite. Uditi avendo i comuni lamenti Massimiano pensava a disfarsi di lui: ma Carausio lo prevenne, e guadagnati gli ufficiali della marina posta a suoi ordini, passò con essa nella

Bretagna, ove prese la porpora e regnò da indipendente. Massimiano con grande spesa e tempo allestì un' altra flotta e la spedì contro di lui: ma, avendosi a fare (giusta l'espressione degli Storici) con chi di quel mestiere ne sapea assai meglio, la spedizione andò a male, e la flotta romana fu disfatta. Si dovea piegare dunque il romano orgoglio, e venire a un accomodamento, associando il ribelle all' Impero, e rilasciandogli in assoluto dominio la Bretagna con qualche vicino distretto. *Cum bella frustra tentata essent contra virum rei militaris peritissimum, ad extremum pax convenit.* (Eutrop. l. 9 c. 14). Quanto umilianti furono le condizioni della pace per Massimiano e Diocleziano, gloriose altrettanto riuscirono per Carausio, talchè egli ne volle segnalare la memoria, non solo col PAX AVGGG., che fè segnare dietro alla sola sua testa, e che val già quanto dire *Pax trium Augustorum* (tipo che esiste anco nella mia collezione privata), ma col farsi coniare in società coi socj *fraternizzati*; facendosi collocare dinanzi all' altre due teste coll' iscrizione CARAVSIO E I SVOI FRATELLI. La medaglia pare essere stata battuta nel 290 di G. C. poco dopo l'avvenimento, il quale, secondo le autorità dei Classici, non si potrebbe anticipare più di qualche mese. Carausio venne tolto di vita tre anni dopo da Alletto suo ministro che ne ambiva la successione. Le lettere S. P. C. possono col P. Arduino interpretarsi comodamente *Pecunia Signata Camaloduni.* È pur valutata con ragione anco da Eckhel la dissertazione di questo immortale suo confratello, le cui opere numismatiche fanno l'ammirazione degli amatori. Io l'ebbi in dono da Oderico

istesso ch' ebbi il bene di frequentare in Genova per cinque anni, e in grazia di questa aveva tentato con larghe e ripetute proferte il possessore a cedermi anco la medaglia. Le private di lui angustie me la fecero appena ottenere in questi ultimi tempi con qualche aggiunta alla somma esibitagli allora, e il mio Magnate Ongarese è stato ben contento di ordinarmi lo sborso di undici luigi d' oro per nobilitarne il suo Medagliere. Una moneta con tre busti (ripiglia Oderico) è un piccolo gioiello per un Antiquario; questa poi rendesi anco più ragguardevole per la novità della leggenda e il punto d'istoria che fissa. I Musei di Parigi, di Vienna ec. non la conoscono.

N. 56. ARIPERTVS REX. Busto col globo crocifero e corona parimente crocifera. Anche la moneta Longobarda antica, malgrado la sua barbarie, ha di che piacere agli Antiquarj. Quella del presente numero potrebbe attribuirsi tanto al primo Ariperto che al secondo, malgrado quarant' anni d'intervallo fra il regno d'amendue, giacchè il tipo della croce, il disegno, il modulo ec. si è mantenuto lo stesso. Ciò che ne fa quì il merito è l'epigrafe del rovescio in cui si fa un elogio al valore d'Iffone generale d'armata. IFFO GLORIVSO DVX. Si vede che il monetiere di que' tempi avea benissimo notizia delle epigrafi analoghe. *Virtus militum*, *Virtus Exercitus Gallicani*, *Gloria Romanorum etc.*, e forse vedeva anch' egli, come Cedreno, un Belisario nella moneta di Cartagine fatta coniare da Giustiniano con figura militare in piedi. Per quanto rozzo vogliasi riputare il secolo degli Ariperti, questo è un tratto che onora il sentimento e la sana politica di quell' età.

N. 57.

N. 57. Molte medaglie in oro mi son pervenute di Cuniberto con varie sigle innanzi la faccia, e col solito rovescio di S. Michele. Questa è inedita sicuramente, perchè porta il nome da ambe le parti, e quasichè non avesse bastato al monetiere il chiamarlo Re nell' epigrafe del rovescio, l'ha segnato anche sulla di lui spalla o sul petto in cifra grande RX. Questo pio ed amato principe regnò in Lombardia dieci anni con suo padre Pertarit, e altri dodici dopo di lui. Luitperto suo figlio gli subentrò nel 718.

N. 58, 59, 60. Astolfo o Aistulfo salì a quel trono nel 750, e dopo la di lui morte nel 756, Desiderio l'ultimo Re di quella Dinastìa (che durato avea 206 anni) tenne lo scettro fino alla resa allorch' era assediato in Pavia, e fu deportato in Francia nel 774. Le quattro uniche Zecche dello Stato hanno battuta moneta col nome della loro città e ciò che è più curioso, dandosi ciascuna il titolo di *Flavia*. Quella di Trevigi è pubblicata nella raccolta abbondevolissima dell' Ab. Zannetti a Bologna colle lettere FLAVIA TRIVICI. Al N. 58 abbiamo FLAVIA LUCA, al 59 FLAVIA TICINO, e al 60 FLAVIA MEDIOLANO. La denominazione FLAVIA per le città traeva la sua origine dalla famiglia di Vespasiano, e dalla grande influenza ch' ebbe il di lei credito presso a' contemporanei ed ai posteri. Fin dall' anno 73 di G. C., avendo Vespasiano ridotta la Cilicia in provincia Romana, una di quelle primarie città cambiò il nome antico adottando quello di *Flaviopoli*, del quale si valse nelle medaglie da Domiziano fino a Valeriano. Altre della Commagene fecero lo stesso, come *Flavia Samo-*

sata; così pure altre della Calcidene, come *Flavia Calcidea*, ed altre della Bitinia come *Flavia Nicomedea*, delle quali abbiamo gli attestati nella numismatica di Eckhel e di Sestini. Di questo prenome, del quale, al dire di Trebellio, si gloriava anche Claudio Gotico, s'invogliò mirabilmente Costanzo Chloro che se ne diceva discendente; e poichè desso fu consacrato dirò così in Costantino Magno, non solo il presero que' successori che vi avevano un qualche rapporto d'affinità, ma pur anco, dopo che rimase estinta in Giuliano apostata, il presero tant'altri che non ve ne aveano alcuna, tra i quali Magnenzio, Gioviano, Valente, Vittore, Antemio, Glicerio, Foca, ec. Il Du-Cange assicura dietro a molte iscrizioni del Grutero, che si rese comune questo nome a Consoli, Prefetti, e Patrizj: di più, che lo presero anche i Re de' Goti, cominciando da Reccaredo secondo antichi diplomi, talchè la nazione intiera si dava per antonomasia il titolo di *Flavia*. Come siasi derivato anche nei Longobardi, l'abbiamo dagli autori in due modi. Da Jornande sentiamo come Authari, che ne fu il terzo monarca, non solo assunse quel titolo per se, ma decretò che il prendessero altresì tutti i Re suoi successori (Jor. l. 8, c. 18). Varnefrido poi, che è il celebre Paolo Diacono, ci avvisa che furono i Lombardi stessi che ne vollero fregiare Authari, allorchè per togliersi dal giogo dei Duchi di Torino lo elessero in Re. *Longobardi, cum per annos decem sub potestate Ducum fuissent, tandem comuni consilio Authari Clephonis filium Regem sibi statuerunt, quem etiam ob dignitatem FLAVIVM apellaverunt; quo prænomine omnes, qui postea*

fuerunt Longobardorum reges, eo feliciter usi sunt (Varn. l. III, c. 16). Per questo veggiamo essersi condecorate col titolo di *Flavie* le quattro Zecche uniche del regno, fuor delle quali Argelati non ne conosce alcuna. *Hasce tantum quatuor urbes in Italiæ regno officina monetaria insignitas iis temporibus invenio.* Pavia sicuramente fu quella che ne diè l'esempio alle altre, perchè, avendo fatto risuonare il *Felix Ticinus* sotto ai Goti, cangiato ora padrone si diede a far la corte col *Flavia Ticino* ai Re Longobardi. Eckhel, il quale ne avea estremamente gradito il disegno che io gli aveva mandato con quello dell' asse librale di Pesto insignito de' duumviri L. Pulio e C. Modio destinato al Museo Vitzai, mi assicurò che stava per farne parte al pubblico nella seconda Silloge che avea compilata, ma la sgraziata di lui morte ce ne ha privati.

N. 61. Se dovesse giudicarsi questa medaglia dall' esteriorità del tipo, e dalla barbarie della fabbrica vi si dovrian veder unicamente due monarchi d'Oriente del secolo dodicesimo o in quel torno. Ma il titolo di Re che vi è replicato ci obbliga a cercarne la spiegazione in occidente. Il titolo sta scritto una volta NRX a destra del personaggio in gala reale col globo crocifero nella sinistra e la croce alta sui gradini nella destra, e lettere intorno KRSLS: una seconda volta poi è scritto REXR alla destra dell' altra figura che a capo nudo in abito militare abassa la spada sguainata e ajuta a tenere la croce di mezzo. Si potrebbe azzardare a leggere in quelle prime lettere KaRoLuS Noster ReX, ma quale dei molti *Carli* sarebbe egli e chi mai quel R . . .

che dicesi anch' egli Re? Più deciso e più grato assai n' è il rovescio del solito busto e nome di G. C., e soprattutto la bellissima e del tutto nuova formola RG. IN ÆTRN. *Regnat in ÆTeRNum*, invece dell' inalterabile *Rex Regnantium*. Questo è un argomento di più a supporre proveniente dalle regie zecche di Francia questa moneta; dacchè egli è di là che si veggono sortite assai per tempo le altre, il di cui conio si è perpetuato su quell' oro fino a noi coll' epigrafe: *Christus Vincit, Christus Regnat, Christus Imperat.*

§. XI.

Medaglie delle ultime Tavole XII e XIII coll' annessa vignetta.

Questi sono gli ultimi acquisti della recente mia scorsa fino a Napoli, e vanno riguardati come un altro supplemento.

N. 62. LIVIA DRVSILLA AVGVSTA. Il Busto di Drusilla, nel cui rovescio DIVVS AVGVSTVS PATER colla testa d' Augusto. La fabbrica, il disegno, il modello, il metallo, e perfino la patina di quest' inedito medaglione è evidentemente ispanica, e probabilmente di Romulea Betica, in oggi Siviglia, per la totale somiglianza con quello battuto per la madre di Tiberio col titolo *Genetrix orbis.* Si capisce la fanatica predilezione ch' ebbe Caligola per questa delle tre sorelle coll' averla così distinta. Rapita avendola al legittimo consorte Longino la dichiarò e ritenne solennemente qual moglie, la istituì erede dell' impero, ed essendogli premorta, nè intimò universale nelle provincie il lutto sì rigoroso che veniva condannato a morte chi avesse osato ridere o portarsi al bagno. Svetonio e Dione fanno l' enumerazione delle pazzie del Fratello imperatore a quell'occasione, fino a dichiarare Drusilla *Panthea*, cioè Divinità universale, e prestare i giuramenti in di lei nome. Siccome era

stata da Tiberio fatta rappresentare divinizzata sua madre Livia al rovescio d' Augusto, non volle Caligola che le fosse la sorella d' inferiore condizione; onde (ordinò per quanto) pare che le venisse fatto l' onore dell'istesso medaglione alla stessa zecca, e colla stessa apoteosi d' Augusto al rovescio *Omnes in eam congesti honores qui Liviae obtigere*: così gli autori sopracitati.

N. 63. Questa rara medaglia d' Alba è da me riprodotta, perchè avendo per rovescio il Pegaso, (di cui l' Incisore ha dimenticato di segnare l'ali) serve a giustificare l'autorità del Dutens, a cui l' Ab. Sestini, volendo sostenere il suo grifo, nega l' esistenza di quel tipo. Se n' esiste uno coll' aquila riportato in Eckhel, oltre a quello del grifo Sestiniano, perchè sarà impossibile che quello di Dutens e questo mio non abbiano il Pegaso? Ciò in che sembra l' Ab. Sestini aver meglio colto nel segno è l' attribuire la medaglia piuttosto ad *Alba-longa* che non alla *Fucenzia*, a'cui pensava Eckhel di poterla dare (l. 100). La fabbrica e la scrittura n' è assai rozza, e accenna i primordj dell' arte: non è però di sì piccola forma, come ei dice essere quella di *Signia* nei Volsci da lui edita alla Tav. II. N. 13. Lett. Tom. V, la quale ho pur ora acquistata anch' io in uno coll' *Alba*.

N. 64. Dal paese di *Alife*, donde vengono le poche medaglie di questo genere, prendono argomento gli Antiquarj Italiani di doverle restituire a quella città, levandole da *Alesa* di Sicilia, alla quale, malgrado i dubbj insorti, opinò Eckhel di poterle assegnare. Si noti poi essere questo tipo colla testa galeata di Pallade tuttora ignoto, poichè

l'unico riportato sotto Alesa da Eckhel presenta una testa nuda giovanile.

N. 65. Avendo il P. Paoli nella sua raccolta di Pesto tutte riportate d'una misura le sue medaglie, servendo più all'euritmia dell'occhio e alla comodità dell'incisione che alla verità, io ho voluto quì esporre nel suo modulo naturale questo de' tipi più rari e ragguardevoli per la maniera con cui all'antica n'è scritto il nome PHISTELIA.

N. 66. Le medaglie di *Cælium* nell'Apulia non ci sono note finora se non in bronzo. Di questa in argento, che stava fra le incerte del Cav. Carelli di Napoli, ebb'io la sorte di accertare l'epigrafe, a rilevare la quale ostavano le prime lettere sfuggenti, e le ultime due segnate a rovescio. Da una parte vedesi una testina galeata: dall'altra si legge ΚΑΙΛΙΝΩΝ, attorno di un congio o diota, sovra la bocca della quale sono le due altre lettere isolate IT che son forse le iniziali del magistrato.

N. 67. Non trovo fra le medaglie di Regio edite fin'ora i tipi di questa. L'una porta una testina con pileo conico, probabilmente di Vulcano, colla legenda PHCIN, se pure non abbiasi a leggere nello stile più antico RECIN. Nel rovescio v'è un atleta nudo che armato di scudo e lancia affronta un lione. Quella del Principe di Valdek citata in Eckhel (I. 178.), che porta una testa di leone, ha per rovescio le due sole iniziali della città RE.

N. 68. Questo medaglione bellissimo fummi dato come appartenente all'isola *Cos*, perchè non si fece attenzione se non alle poche lettere che pareano leggersi ΚΩ..ΙΩΝ. Si dovea però conoscere che la fabbrica n'è affatto siracusana come lo

sono anche i tipi; tanto più che vi si scorgono perfino i due apici della fusione al bordo come in quello che porta la stella fra i due delfini. Il danno è che il giro stesso del cordone, sfuggendo appunto ove comincia l' epigafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, non rimane di leggibile (e anche con istento) se non l' ultima porzione ch' è rimasta dentro. La testa d' Apolline da una parte e la lira dall' altra sono i tipi arcicomuni nell' oro di Siracusa; e non ve n' ha pur ombra d' idea in *Cos*. Aggiungerò di avere veduto un medaglione simile nella raccolta del Barone Recupero di Catania, nel quale però l' epigrafe non appariva, probabilmente attesa la sconservazione.

N. 69. Di Lipari è certamente questa medaglia, perchè in altra ben conservata del Sig. di Ruschot in oggi Milord Northvich inglese leggesi dietro la testa di Vulcano ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ, e nel rovescio il Magistrato intorno alla Tenaglia.

N. 70. Testa barbuta d'Ercole coperta di leone colla clava al rovescio, e lettere ΗΡΑΚΛΗΙΑ. Bench'io l'abbia avuta dalla M. Grecia, non la dirò mai d' Eraclea Sicula, e l' espongo per appartenente alla provincia della Bitinia, secondo che opina l' Eckhel, il quale porta ottime ragioni perchè venga assegnata alla sua vera patria, specialmente per non vedervisi il digamma eolico. La fabbrica n' è anco assai meno morbida, benchè il disegno ne sia ben inteso.

N. 71. Una specie di enigma presenta questa medaglia. Testa d' Apolline laureata, e Giove sedente nel rovescio coll' aquila e l'asta, e il fulmine nell' area colla leggenda di Selinunte così espres-

sa ΣΕΛΥΝΙΩ.. Il tipo, il metallo, e il disegno mi pare onninamente siculo. Il fulmine innanzi a Giove serve a comprovarne l'assertiva; dacchè una tal arma celeste si trova nelle medaglie d'Agatocle nel rovescio di Pallade, e in quello di Giove unita coll' aquila di lui ministra: ma l'inflessione del nome gentile, e molto più la metatesi dell' I in Y, arrestano l'osservatore. Abbiamo però a giustificazione due altre modificazioni del ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ, l'una per Selinunte di Sicilia ΣΕΛΙΝΟΕΣ, l'altra per quella che Dennery vorrebbe attribuire alla provincia della Cilicia (ma che sempre sarebbe una figlia di quella madre) CΕΛΙΝΟΥCΙΩ. Quanto poi alla combinazione dei tipi non sarebbe stravaganza il riconoscervi una concordia con Siracusa, giacchè n'esiste l'esempio nella moneta istessa di queste due città come può vedersi in Eckhel Tom. I, 241. Se, anzichè vedere una città in questo nome di SELYNO, o SELINIO colla Y, vi si debba ricercare un re, un magistrato, ovvero altro personaggio illustre, sarà la materia delle erudite conghietture dell' intelligentissimo ab. Neumann. Quando io, trovandomi a Vienna nella scorsa quaresima a predicare nella chiesa degl' Italiani, proposi al di lui esame la medaglia, vidi ch' egli disperava assai meno di poter realizzare quest' ultima conghiettura che non la prima. Io nella speranza ch' egli sia per riprodurla nel suo supplemento alla dottrina Eckheliana, ossia Tipario Numismatico, di cui vanno aumentandosi giornalmenre i materiali, mi son fatto un piacere di cedergli questo curioso pezzo in proprietà.

N. 72. Non veggo fra i molti tipi classificati in

Eckhel per eleganti fatta menzione di questo che è grazioso e pittorico onninamente; sebbene dovesse almeno averne letta in Vaillant la descrizione. Al rovescio di Faustina, la quale dal profilo, e più dalla conciatura dei capegli si fa conoscere essere la giovane, è rappresentato Ercole Fondatore (come lo vien altresì chiamato Bacco suo fratello) di Nicea nella Bitinia. Egli è nudo sdrajato su del Lion Nemeo che mostra in portandolo di sentirne il peso. Un Amorino, che si è arrampicato fin sulle ginocchia d'Ercole, vuol essere fra le di lui braccia, e par che tema della clava ch' egli porta nella sinistra e più del feroce animale: ma Ercole si mostra benigno e voglioso di stringerlo al seno, e però gli stende la mano. Il disegno vi è tanto amabile quanto il pensiero, anzi per non degradarlo nell' incisione io ne ho fatto dedurre da mano maestra il contorno. Nell' esergo v'è il nome della città ΝΙΚΑΙΕΩΝ. Era bene il riprodurre questo tipo nella sua vera natura, dacchè quello, che precede le medaglie greche di Faustina juniore nell' Edizione di Amsterdam del 1700, esprime Ercole che stringe colla destra il fiocco della coda del lione, perchè la sconservatezza della medaglia non ha lasciata vedere la figurina del Cupido abbracciata da quell' Eroe.

N. 73. Nuova materia di osservazioni e dispute offre questo numero. Desso è un Valeriano battuto in *Mopso* col rovescio di Bacco e l'epoca 258: la leggenda nel diritto è ΑΥ. ΚΑΙ. ΠΟΥ. ΛΙΚΙΝ. ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟΝ CEB. Nel rovescio il nume della vendemmia sta in piedi coronato di ellera, versa colla diritta il boccale sul capro tra piedi, e tiene

il tirso ornato di tenie, ossiano bende colla sinistra. D'intorno sta scritto ben chiaramente ΜΟΨΙΙΕΩΝ ΕΤΟΥϹ ΗΝϹ. Per attribuire questa medaglia a Mopso della Cilicia, che nomasi più comunemente *Mopsuestia*, giova osservare che in altre di questa provintia vedesi figurato Apollo. Fors' anco nel Bacco rappresentato quì si è voluto intendere Mopso istesso nume favoloso o reale, ma riputato il fondatore di Mopsuestia. Il leggersi in luogo del solito ΜΟΨΕΑΤΩΝ il ΜΟΨΙΙΕΩΝ non sarebbe quella novità d'inflessione che non potesse giustificarsi con altre ben molte consimili. Lo scoglio insuperabile è l'incompetenza dell' epoca ΗΝϹ 258 che anticipa quarant' anni. Mopsuestia giugne colle medaglie fino a Macrino che venne ucciso l'anno di Roma 971, e quell' epoca ΕΟϹ dice 275. Se la monetazione di questa città si fosse estesa fino a Valeriano, la cui sconfitta e uccisione in Persia avvenne il 1013 dopo sei anni in sette di regno, dovea portare un'epoca posteriore assai cioè dall' ΙΤ 310 fino al ΖΙΤ 317. Perchè non si tema errore nell' avere letta a dovere questa medaglia e particolarmente l'epoca, basti il dire che l'ha esaminata meco il P. Ab. Sanclemente, e che, attesa la perfetta conservazione trovò non v'esser luogo a disdetta, sicchè giudicò doversi cercare un' altra città di Mopso fuori dalla Cilicia. N'esiste una realmente nella Tessalia che viene scritta con desinenza più analoga assai ΜΟΨΕΙΩΝ; ma ostano difficoltà massime anche qui; 1.° non è identica la leggenda; 2.° il tipo rappresenta la pugna di Mopso istesso uno de' Lapiti col Centauro; 3.° non esiste che la medaglia autonoma (anzi unica in Pellerin) di Mopso senza che se ne conoscan di battute per gli Imperatori; e finalmente non solo non

si vede segnata alcuna epoca in questa Mopsia, ma non se ne trova alcuna in tutte l'altre città della Tessalia. Poichè la declinazione in accusativo del nome VALERIANVM annunzia quanto al diritto una moda asiatica; e la posizione a ritroso delle cifre dell'epoca HNC quanto al rovescio non è mai europea, converrebbe scoprire piuttosto o una seconda epoca in Mopso, o un'altra Mopso in Asia. Si consulti a buon conto Eckhel in amendue i luoghi. La natura istessa dell' animale posto a piè di Bacco lo disegna come vittima di espiazione tanto più grata a quella Divinità quanto che desso ha in uso di roder le viti, e allora sarebbe il simbolo parlante di *Aega* per l'identità del nome suo con quello della città. Io confesso per altro di produrre con molta perplessità l'opinione mia su questa medaglia, dacchè il cel. Prelato suddetto ne sostiene un'altra. Per quanto conto, nella recente sua Disertazione sul Cicerone di Magnesia, egli mostri di fare del mio trasporto per la numismatica, io lo riconosco tanto a me superiore in teorica e in pratica, quanto *noctuis Minervam.* Dirò bensì che non si saria forse pentito alla pag. 74 di aver troppo corso in attribuire piuttosto a M. Tullio Cicerone che non a Quinto di lui fratello il Cistoforo del Museo Theupoli, del quale nel mio ritorno da Napoli a Roma in autunno gli volli far memoria per la disertazione che mandava allora in luce, se io gli avessi potuto mostrare il Cistoforo in natura, o per lo meno in gettito da me formato replicatamente e diligentemente sull' originale in gesso e stagnuola. Io l' ho letto più attentamente che forse non avea fatto il modesto antiquario Pietro Fondi editore anonimo (secondo il Mazzoleni) di quel medagliere: ma

non avendo io ben presente il tutto non volli abbandonarmi a congetture. Ora che ho potuto fare un ispezione occulare esattissima sul tipo del Cistoforo Tulliano trasmessomi dal proprietario, e ampliatore del museo patrio S. E. Domenico Almorò Tiepolo, trovo che il TVLLI. PROCOS. fu scritto assolutamente senza prenome, pel quale sulla prima stessa linea della epigrafe v'era bastante spazio. Questo, a mio parere, è un argomento di più per attribuire il Cistoforo a Marco anzichè a Quinto, perchè la dignità di PROCONSVL enunciata nel Cistoforo serve in luogo del prenome a far conoscere che vi si tratta di *Marco* anche senza nominarlo. Se nel PROCOS. si fosse voluto indicare il Pretore, era necessario il far precedere il Q per dinotare Quinto. Il proprietario stesso meco così la sente, e io medito coll'impressione del tipo inciso a tutto rigore una lettera apologetica all'egregio Autore della Dissertazione per rivendicare al Proconsole della Cilicia M. Tullio l'onore fattogli dall'Asia Minore, e particolarmente da Tralli in Lidia, ch'era una città, bensì solo confinaute alla di lui provincia, ma che molti beneficj avea da lui ricevuti.

N. 74. ΒΑCΙΛΕΩC CΑΥΡΟΜΑΤΟΥ. Quanto preziosa è questa medaglia pel personaggio, pel metallo, e per la bellezza, rotondità, e conservazion perfettissima, altrettanto è di facile sicura e importante lezione nell'epoca. Egli è Sauromate II Re del Bosforo nel rovescio di Adriano coll'anno ΖΙΥ 417: e la materia è quell'Elettro di cui con tanto entusiasmo hanno decantanto il valore gli antichi e fra gli altri Plinio. L'anno dell'epoca la quale accompagna sempre le medaglie Bosforane è

pur esso quì una novità. Il letterato incomparabile D. Gaetano Marini, il quale nel cedermi poche settimane sono questo gioiello onorava con piena cognizione di causa l'amicizia che ci avea già stretti in Roma da 24 anni, mi prevenne che l'anno gliene pareva inedito fin adesso; ed ebbe ragione. Non contento di ripassarne gli anni nell'Eckhel ho esaminate le altre opere che Sestini ha date in luce dopo la pubblicazione della *Dottrina Numismatica*, ed ho trovato che il nostro 417 riempiva realmente il vuoto fra il 416 che dal Sestini avea tratto Eckhel e il 418 che avea tratto dall' opera di Cary. Viene così a segnalarsi maggiormente l'anno quinto dell'impero di Adriano al quale corrisponde precisamente l'epoca singolarissima DCCCLXXIV dell' unicà medaglia latina per la solennità degli spettacoli Circensi.

N. 75. Questa medaglia di Nicea (che dovea precedere in questa tavola il N. 72, e venne alla mano dopo) reca la testa di Giulio Cesare col nome della città ΝΙΚΑΙΕΩΝ, ed ha nel rovescio una Vittoria con doppio monogramma a piedi, e la leggenda ΕΠΙ ΓΑΙΟV ΟΥΙΒΙΟΥ ΠΑΝΣΑ. *Sub Caio Vibio Pansa* coll'epoca sotto ET. ΓΛΣ An. 233. Ne riporta consimile un tipo il Morelli nella famiglia Vibia, ma nella città di Nicomedia e non di Nicea. Io la riproduco, sebbene anche in Nicea l'abbia annunziata dopo il Galland il Sestini, perchè un di loro non segna l'Epoca; e l'altro nelle *Descrizioni* alla pag. 258, la segna del 235. È una stravaganza, secondo Eckhel, l'accordare quattro e più anni di prefettura nella medesima provincia a un Magistrato adottando l'epoca esposta nella me-

daglia del Pellerin fino al 237: tanto meno dubbiosa lezione sarà dunque la mia, della quale, dopo matura ispezione e replicata ne è convenuto il lodato P. Sanclemente che tiene già in pronto un consimile tipo nell' edizione preziosa delle sue greche.

N. 76. L'ab. Sestini, fra le medaglie di Rodi della citata *Descrizione*, riporta una medaglietta quantò alle teste e al metallo consimile alla presente, ma in quella che è barbata vede Serapide e non vi dice replicata l'epigrafe ΡΟΔΙΩΝ da amendue le parti, come lo è nella mia. Non veggendovisi il modio, ch'è sempre il distintivo di quel Nume, inclino a supporre che Rodi abbia voluto rappresentare nella testa giovanile il Sole che nasce, e nella seniore il Sole che tramonta. Vi si potria trovare anco figurata l'alternativa della primavera coll' autunno, ossia la vicissitudine dell' avanzarsi e poi ritrocedere del gran pianeta sull'eclittica, a denotare la successione dei tempi chiamata nelle medaglie latine *Eternità*. Virgilio infatti esprime nel medesimo senso il sospirare istancabile d'Orfeo per la sua Euridice riperduta per sempre *Te veniente die te decedente canebat* (IV. Geor.). E per ragionare più seriamente così compiacquesi Iddio di esprimersi nella Genesi con Noè quando gli promise che il Mondo avrebbe ripreso sistematicamente il primiero corso. *Hyems et æstas, nox et dies non requiescent.*

N. 77. È facile il ravvisare in questa medaglia Cleopatra Trifena figlia di Tolomeo Fiscone e moglie di Antioco VIII. Non solo essa si vede per lo più con questa conciatura di testa accoppiata in profilo al reale consorte, ma da sola altresì nel tetradragma d'argento riportato nel Sestini col titolo

di *Dea Cerere* (Descr. p. 499). Al rovescio della mia leggesi il nome di Antioco sotto alla testa dell' elefante ch'è un tipo assai noto pei monarchi di Siria. La forma e il metallo fanno una variazione di più. Haym l' ha data ma con altra applicazione.

N. 78. Edito e comune è il diritto e il rovescio di questa moneta di Tiro, dacchè la lezione dell' epigrafe va presa così A. IEP. ΑΣΥ. facendone (dopo il monogramma TYP.) un' epoca 141 delle restanti lettere PMA. La cifra unicamente che sta sopra al P è quella che mi ha fatto esporre inciso questo tipo, acciò possano giudicare gli intelligenti se dessa sia un Ω, oppure un ⋨, e si renda qualche ragione di un tale accessorio.

N. 79. Nella Tavola CXX. delle Numidiche del Pellerin si trova benissimo al N. 4 una medaglia colla testa di Augusto da una parte entro della corona, ed altre due in riguardo al rovescio, le quali rappresentar dovriano certamente Tiberio con Livia: ma non vi si veggono i simboli accessorj come in questa, e specialmente l'elmo a fare di Livia una Pallade, e la lira a far di Tiberio un Apollo, benchè ciascun di loro in qualche medaglia d'Iol ne va insignito. L'epigrafe vi è tutt'altra parimenti, perchè in questa medaglia e nelle quattro successive è fatta di quelle sole quattro lettere, le quali nell'analogia degli alfabeti da me esposta nella Tav. XI di quest'opuscolo corrispondono ai numeri 10, 6, 19, 12; laddove quì vien segnato al di sopra il nome d'Iol, tal quale è solito supporsi, e veggonsi cinque altre lettere al di sotto che non trovansi nelle succitate cinque medaglie del Pellerin. Del resto questo medaglione è assai ben conservato, e

di

di molto miglior maniera che non si aspetterebbe da colà.

N. 40. Un cotrone è questo, nel quale se dee prendersi come cosa nota il tipo dell' oratore che vedesi in piè togato col volume in atto di recitare e gestire da una parte, è però novissimo l'accoppiamento delle due maschere sepolcrali, ossiano Prefiche dall' altra. Se i cotroni non debbono riguardarsi omai per nient' altro, che per tessere o segnali per dare l'ingresso agli spettacoli, dir si potrebbe che dove pell' ingresso al circo, ovvero alla caccia delle bestie feroci, distribuivansi i tipi relativi a que' giuochi, fu coniato questo perchè si trattava di qualche pompa funebre in teatro, nel quale per onore del morto Eroe era disposto il panegirico di qualche valente Oratore.

N. 81. Ecco un soldo aureo, ossia Zecchino di Galeazzo Sforza che vi assume il titolo di Doge di Genova unitamente a quello di Duca di Milano. La biscia Visconti s'erge in giri sull'apparato della mannaia che divenne poi lo stemma della famiglia Spinola (quand' esso non sia realmente una spina di botte in mezzo a' suoi recipienti all' uso dell' arme parlanti) e n'è l'epigrafe così G: S: DVX: MEDIOLAN. ET. IAN. Nel rovescio attorno della croce leggesi CONRADVS: REX: ROMANORVM. Io ne ho dato il disegno, dacchè nè l'Argelati nè il Zannetti nelle loro Zecche d'Italia l'hanno fatto conoscere.

Tav. XIII. Questo peso antico apparteneva alla sublime collezione del fu Ab. Minervino di Napoli editore dell' erudito libro *De Monte Vulture* tante

volte citato da Eckhel. Ei lo teneva sì gelosamente nascosto che avevo ottenuto come una somma grazia poco prima ch' ei mancasse di vita di poterne cavar il disegno. Con questo alla mano mi presentai al di lui erede quest' autunno e lo spinsi a far tanto diligenti ricerche per rinvenirlo che alla fine fu trovato, e mi fu venduto. Dall' una parte v'è un pugnale e sopra esso il fulmine; dall' altra il fodero o parazonio coll' epigrafe ROMANOM. Pesa 46 once. Se fosse ad uso di moneta o di peso semplicemente non sa deciderlo nemmeno Eckel, il quale però con molta ragione suppone essere conio piuttosto esotico dell' Italia meridionale che non di Roma. Vedi Tom. V, p. 50 ed altrove. Debbo avvertire gli amatori che n'esistono tre copie fatte su questo modello da un falsificatore romano per nome Giuseppe Sinistri il cui nome avrei pure soppresso s' egli medesimo non si fosse meco vantato in pubblico di una tale superchieria.

A corollario delle esposte medaglie ecco uno de' più curiosi e importanti tipi della Numismatica specialmente cristiana, quale siccome acquisto fatto dopo l'impression delle Tavole di questo volume, non ha potuto aver luogo fuorchè in calce. È Costantin Magno laureato in corazza, e vi si legge IMP. CONSTANTINUS P. F. AUG. Al rovescio colla triviale dedica MARTI CONSERVATORI vedesi il Nume della guerra fermo in piè posando l'asta e lo scudo; rimpetto nel campo una crocetta, al fianco una stella, e nell' esergo P. T. (*Percussa Treviris* ovvero *Tessalonicæ*). La conservazione e l'origina-

lità escludono ogni dubbio. Il segno di nostra salute impresso per la prima volta nella moneta del Principe suddetto in tre diversi tipi, de' quali l'uno è più raro dell'altro, è stato visto finora in forma unicamente di Monogramma, e non mai di semplice croce. Non dee fare seria difficoltà il veder la croce associata alla profana figura e leggenda di Marte; poichè dovendosi dalle Zecche dell'Impero effigiarla tosto sulla moneta giusta gli ordini Sovrani emanati in sequela dell'apparizion prodigiosa, come affermano gli antichi autori, è troppo naturale che venisse aggiunta la crocetta sul campo vuoto dei conj ch'erano già alla mano, meccanismo facile e momentaneo, trattandosi di scolpirla in incavo infinatanto che si preparassero de' tipi espressamente fatti col labaro cristifero; dalchè ne risulta una prova di precedenza che rende cospicua e singolare affatto questa medaglietta. La forma di questa croce fu ben presto messa in gran voga da' successori al Trono, e più al tempo degli Eraclii sul lor capo, al collo, fra le mani, sul globo, a fianco, nel rovescio ec. fino a tre e quattro guise per tipo. Ecco una conferma di più all'autorità di Eusebio che riseppe il prodigio da Costantino istesso, di S. Gerolamo in ciò che ne scrisse a Leta, di s. Gio: Damasceno (*Syn. ad Theophil.*), di Lattanzio di Sozomeno: ed eccone quanto basta a sventare i sofismi accumulati in contrario dal Gibbon al capo 20 della sua *Decadence*, a cui potrebbono opporsi per un di più le giudiziose allegazioni che intorno alla croce Costantiniana abbiamo in Giusto Lipsio, nel Iacucci, nel P. Trombelli, nell' Ab. Toderini e in altri.

Avanti chiudere questo paragrafo sulle medaglie in questi ultimi viaggi da me acquistate pel Museo Vitzai o dedotte in disegno da mandare a Vienna per la seconda silloge di Eckhel o pel supplemento che alla di lui *Doctrina* prepara l'Ab. Neumann di lui successore e autore graditissimo dei *Numi Populorum*, conviene ch' io rivendichi a due medaglie la legittima loro patria, e ad una terza la vera lezione presa diversamente nella utilissima descrizione dell' Ab. Sestini.

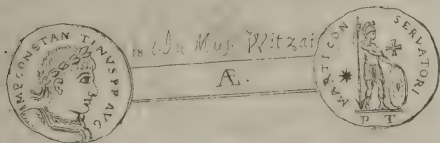
I. Medaglia d'oro di terza forma con testina muliebre diademata avente nel campo inanzi al collo una specie di ⸙ inclinato: Nel rovescio un cagnetto in corsa, e sotto le lettere a ritroso FELSV. Sestini vede un leone e legge (a ritroso) FELIA; e l'attribuisce a Velia nella Lucania. Io l'ho esposta in disegno in una delle 5 tavole che avevo incise e portate in persona a Neumann, del quale in riportandola sentiremo il giudizio, e l'ho creduta di *Felsyna* capitale notissima secondo Plinio dell' Etruria. Il Sig. Sestini non ha riflettuto qualmente la sigla innanzi al collo è un manifesto contrassegno delle medaglie etrusche. Ha creduto vedere il leone perchè la di lui anterior parte è acciaccata o pesta, o almeno non ha ricevuto a dovere il colpo del conio stato obbliquamente impresso. Parlo del pezzo identico ch' egli alla pag. 22 descrive dal Museo quondam Bracciano, che all' occasione de' torbidi di Roma passò con molte altre medaglie di oro al Museo Vitzai. Egli è un cane, anzi quell' istesso *Canis pomeranus* edito già da altri e poi citato in Eckhel fra le comuni etrusche d'incerta cit-

tà (Tom. I, p. 95). Ne ho scoperta una simile ma però d'oro suberato presso un orefice di Arezzo in Toscana, da cui mi sarà forse venduta a meno enorme prezzo, e il cane *pomero* vi si vede chiaramente. Sparita la supposizon del leone ch'esser pareva il tipo di Velia conviene ripristinare la leggenda. Tutte le 5 lettere sono simili a quelle del nome degli Eroi della gemma etrusca della Tav. VIII; anzi le prime tre lettere FEL sono affatto conformi alle comuni epigrafi del FEL*athri*. La quarta è creduta da Sestini un I mentre è un S che partecipa della Z, tal quale si vede nella *Signia* de' Volsci da lui fatta incidere, come pure nelle Pestane antiche, e più nell' *Athreste* e nel *Parthanapaes* della nostra gemma. L'ultima lettera è un Y ovvero V del quale il Sestini ha violentata la lezione supponendolo un A rivoltato all' insù: mentre in nissuna medaglia di Velia si hanno tali stravaganze, nè compete a quella città l'alfabeto etrusco. Resti dunque a questo tipo l'onore di essere il primo di *Felsina* ch' entra nella geografia numismatica e l'unico finora conosciuto in oro fra le medaglie etrusche.

2. Alla pag. 23 si nega da Sestini la medaglia di *Uggento* per far campeggiare il solo *Ursento*. Se deve ammettersi la lezione OPZAN, la quale non si pretende contrastare al *Maestro di color che sanno* in rilevare al più giusto le epigrafi, sarebbe un negare al Cavalier Arditi di Napoli Antiquario noto per le sue produzioni erudite la leggenda OZAN ch' egli ha rilevata in 18 medaglie scavate precisamente in Uggento: tanto rilevai anch' io nell' esa-

minarle colà; e trovo l'istesso nelle tre che mi ha cedute. L'identità dei tipi non ne toglie l'applicazione a un'altra città; poichè abbiamo nelle stesse due provincie di queste due città l'esempio della Civetta in Pallade usata dai Veleti in Lucania, come dai Tarantini in Calabria, e dai Rybastini in Puglia. E non si sono serviti del gallo nel rovescio di Pallade Aquino del Lazio, e istessamente Cales, Suessa e Teano in Campania? Si noti di più che dove Pellerin produce la medaglia di Ursento, vi legge la lettera Σ, dove per quella di Uggento la Z, di cui anche Sestini si vale nell' esprimere la leggenda della medaglia sua.

3. Finalmente alla pag. 465 in quella medaglia autonoma di Jerapoli nella Frigia, la quale mal descritta in Arrigoni che lesse ΚΩΣΙΟC attorno alla testa di Giove venne poi dall' Eckhel rigettata, pensa d'aver colta la vera lezione col Signor Vacker e col M. Muselli che la riportano per disteso ZEVC ΒΩΣΙΟC per leggervi *Giove Pastore.* Quella lettera di mezzo che pare un Σ è un Ξ (tanto più che la sigma di quest' epigrafe è segnata col C), e vedesi distintissima nella medaglia ben conservata del Museo pubblico a Torino. Nell' impressione che io ne avevo cavata, e portata ad Eckhel dopo edito il suo terzo tomo, egli vi lesse al pari di me incontrastabilmente ZEVC ΒΩΞΙΟC, ed era per riassumerne l'abbandonata interpretazione alla II. silloge, della quale in vano tentai presso gli eredi di trovare i già disposti materiali. Se dall' una e così pure dall' altra lezione deduce il Sestini il *Pascere* siccome proveniente del greco verbo Βωσκω

si potrebbe egualmente dedurne dal Βωαω il *Conclamare Vociferare*, o anche meglio *Tonare* che gli è il proprio attributo di Giove a cui Augusto dedicò il tempio e la medaglia nota IOVI TONANTI, e una analoga ne fè battere Diocleziano IOVI FVLGERATORI.

LETTERA

AL REVERENDISSIMO

P. AB. SANCLEMENTE

SUL CISTOFORO TRALLI—TULLIANO

DEL MUSEO TIEPOLO.

Veneratissimo Prelato.

Nell' egregia Dissertazione quale ha data recentemente in luce Vostra Paternità Rev. sulla medaglia

da' Magnesii del Sipilo coniata in mezzano bronzo per M. Tullio Cicerone io provai tutta la compiacenza in trovarvi menzionato a mia raccomandazione quel tetradramma che secolei mi dolevo essere sfuggito alla serie de' cistofori tessuta prima dal P. Panel e ultimamente dall' Ab. Eckhel. Non minore subsulto eccittossi nella sensibilità mia al sapermi per le tanto liberali di lei espressioni oltremodo avvanzato nel di lei credito *in re Nummaria*, della quale scienza Ella si è data con produzioni classiche a conoscere per uno de' veri Corifei antiquarj. Il titolo d'*amico* poi col quale ella si è degnata di premiare in me l'abitudine di venerarla da 24 anni, e applaudire alla felice unione in lei di tanti talenti e meriti personali è veramente il *Diapason* del mio amor proprio. Che più! Ella spinge la bontà sua per me fino a mostrar dell' affanno a non convenir meco che il Cistoforo Tralliano gareggiando colla medaglia insigne Magnesiana del Museo di Classe (quale nella prossima gita al Quaresimale di Ravenna mi propongo di visitare per la prima cosa) appartener possa all' istesso Eroe dell' eloquenza, e questo è un altro complimento prelibato la cui dilicatezza è tutto parto della nobiltà del di lei animo.

È troppo giusto ch' io mi sforzi d'esserle riconoscente il meglio che per me si può; nè saprei a quest' occasione divenirlo altrimenti se non comunicandole i pochi titoli per i quali, malgrado il non appartenere Tralli al Proconsolato della Cilicia, il monumento in questione direbbesi spettare a Marco Cicerone anzichè a Quinto di lui frattello, rassegnandole sott' occhio per maggiore comodità di

esame e di confronto col tipo Magnesiano da' lei edito amendue i Trallensi fregiati col nome tanto illustre di quella famiglia.

L'uno è quello che per il primo fu pubblicato dal Seguino, e riprodotto nelle tavole consolari da Morelli e Gesnero. M. TVLLI IMP. ΛΑΒΑΣ ΠΥΡΡΟΥ ΛΑΟ. L'arco e faretra fra due serpi attorcigliate e in disparte un caduceo. Non mi trattengo sulla cista mistica che è il consueto rovescio di questa specie di moneta per averne io già parlato alla pag. 152 di quest'opuscolo e per doverne far motto anche più tardi spiegando i simboli del Dittico Pergameno.

L'altro è del Museo Tiepolo di cui restò ignota finor la figura, la quale, senza l'incisione fedelissima (benchè presa un terzo più in grande) che ne ho dedotta sul pezzo originale, non saria mai conosciuta abbastanza. In fatti l'autore del catalogo (com'Ella pure dietro a quello) lo annuncia così TVLLI PROCOS ΑΡΙϹΤΟΚΛΗϹ ΤΡΑ. *Duo angues, in quorum medio . . . . . ad latus lœvum manus.* = *Corona* ec.

Quanto al primo di questi due cistofori convien chicchessia qualmente il prenome di Marco, il titolo di IMPeratore, e l' ubicazione provinciale de' Laodiceni appartengono indisputabilmente all' unico Principe della romana eloquenza. Il caduceo simboleggia senz' altro quella felicità che godeasi sotto di un così savio e moderato Governatore, durante la cui carica le sole fiere de' boschi (secondo egli di là scrivea) erano gli unici esseri che potessero querelarsi di lui, attesa la caccia che veniva loro

data per la necessità di popolarne l'anfiteatro di Roma pe' giuochi solenni.

Quanto al secondo, sebbene il conio ne sia scorso tanto all'insù da farne sparire la metà superiore del nome di Tullio, il Fondi ne ha rilevata l'epigrafe per intiero, ma non ha saputo vedere l'arco e faretra che sta in mezzo alle serpi, ne il ramo nella mano accessoria, al sigma lunare C sostituì l'altro Σ, e non giunse a comprendere nella sillaba TPA l'iniziale di TRALLI.

Che in questo pregievole tetradramma io (e tanto più il Veneto Cavalier possessore coltissimo col quale sono da molt'anni in istretta amicizia legato) brami che si vegga Marco Tullio piuttosto che Quinto, ecco in succinto i motivi.

1. Per torre quest' onore a Marco vi si dovria vedere il prenome di Quinto: ma nello spazio che pur v'è rimasto comodissimo al principio di quella stessa linea non esiste alcuna traccia del Q nella codetta e tanto meno nel corpo. La distinzione del prenome gli era tanto più necessaria quanto che presumea il titolo di PROCOS non essendo egli nell' Asia niente più che *Pretore*. Se Pulcro suo successore arrogandosi il PROCOS nel cistoforo che fece coniare per se premise il prenome di *Cajo* benchè il di lui famigerato fratello Publio Clodio Tribun della plebe non fosse mai sortito da Roma con pubblico impiego, quanto più ragionevolmente dovea Quinto Tullio premettere il prenome suo per togliere l' equivoco sulla dignità forse contingibile a Marco? A Marco anzi sì daechè realmente ottenne la carica enunciata riuscir potè indifferente il darsi il prenome e lasciarlo, perchè dei due *Tullii* di

governo era egli solo il PROCOS. Ora che il Pubblico è molto bene edotto colla moneta coniata di ordine di *Labas* del prenome del Governatore della Cilicia come *Imperatore*, omettendosi nella moneta coniata d'ordine di *Aristocle* queste due denominazioni, necessita quella di PROCOS a rettificare in supplemento l'identità del soggetto. Che il prenome di *Marco* passato sulla moneta in prescrizione di qualche anno potesse venir creduto superfluo è provato colle medaglie imperatorie susseguenti, e individualmente con quelle di Adriano e di Antonin Pio, i quali dopo certe epoche di regno si ridussero ad un' epigrafe assai meno doviziosa di quella di cui si eran valsi al principio.

2. Che il titolo di *Proconsole* sia stato come Ella accenna, usurpato promiscuamente con quello di *Pretore* se ne trovano benissimo frequenti gli esempj: ma questo accade una trentina d'anni più tardi cioè dal 727 della fondazione di Roma in appresso per indulto di Augusto siccome avverte Dione (l. 53) allorchè tutto intento a impadronirsi dell' amministrazione cercava di temperare il dispotismo compartendo de' frivoli privilegj. A' giorni Ciceroniani, finchè Roma fu libera, ognuno si denominava col titolo che competeva alla carica toccatagli in sorte senza ambire quello dell' altrui dignità. Nel dirsi dall' Ab. Eckhel che ne' classici leggonsi tratto tratto scambiati i titoli fra loro, ben mostra egli di sottintendere i scrittori del secol d'Augusto dichiarandosi partitante della repubblicana severità in quelle parole *de lege ordinaria qui ex consulatu provinciam sortiti sunt stante Republica Proconsu-*

les, qui ex prœtura dicti prœtores vel proprœtores (pag. 236). Che se C. Pulcro per quello spirito di contraddizione ch' era un male di famiglia, volle sul principio dell' ottavo secolo prendersi nella pretura il titolo di *Proconsole* sul cistoforo, non venne riconosciuto per tale da M. Cicerone che scrivendogli continuò a chiamarlo *Pretore.* Anzi colse occasion di esporre su di questa spiacevole innovazione il suo sentimento per disapprovarla in pien Senato protestando che senza far torto a nissuno nè derogare di nissuno alla condotta e probità, chi era pretore non avea ad usurpare le competenze dovute a chi era stato console; perchè la massima dei rispettivi diritti dovea assolutamente nella Gerarchia venir rispettata. *Sunt omnes sine macula, sunt omnes boni viri atque integri* (e ciò naturalmente per contemperare il tratto che andava a ferir Pulcro) *sed servari necesse est gradum; cedat consulari generi prœtorium* ec. (pro Plancio c. 5). Ciò fece probabilmente che l'istesso Aristocle, il quale avea fatto coniare quel poco felice cistoforo per C. Pulcro, si disdisse in certo qual modo in quello che servì poco dopo per C. Fannio nominandolo secondo il vecchio stile *Pretore.*

3. Non pare ammissibile che a Quinto Tullio possa assegnarsi il cistoforo segnato PROCOS nè come battuto durante la sua pretura, nè come dopo.

A' giorni della pretura no certo per riverenza se non altro di Marco suo fratello, da cui era in dovere di prender consiglio, e da cui gli venivano anche non volendo date istruzioni e lezioni di una stretta morale specialmente in materia d'ufficio. Basti la lettera ch' ei scrisse a Tralli allorchè gli diè

notizia di avergli fatta prorogare al terzo anno la pretura dell' Asia (nel cui governo era entrato più per la considerazione del Senato ai meriti di Marco che non ai proprj) e si vedrà che anche dopo essersi scusato di avergli predicato, pur non volendo, sì lungamente quale al discepolo farebbe il Pedagogo, riassume come per anacefaleosi la raccomandazione della moderazione e castigatezza qual base della di lui amministrazione. *Sed nescio quo pacto ad praecipiendi rationem delapsa est oratio mea.... Quare sint haec fundamenta dignitatis tuae, tua primum integritas et continentia.* Ora come si sarebbe Quinto fatto lecito in faccia di un fratello sì rigorista e sì autorevole d' esser il primo a dare lo scandalo nella moneta provinciale col farvisi chiamare Proconsole?

I nemici che a Quinto suscitò il temperamento iracondo e l'asprezza delle maniere fin dal primo ingresso alla pretura, e in parte anche nel second' anno, piuttosto che dar mano a una tale novità vi si sarebbero decisamente opposti quand' egli arbitrariamente e contro l'assenso di Marco l'avesse voluta. Quel tantino di favorevoli informazioni, quali Marco si felicita con lui d'aver ricevute, pare alquanto sospetto siccome procedente da' Magnesiani i quali per la somma devozione all' un fratello cercavano di far buon officio per l'altro che ne avea bisogno *ab Sypilo venerunt:* ma da Tralli ch'era la residenza di Quinto e come il teatro della di lui condotta i reclami fioccavano di tutt' altra natura. E forse le lettere magnesiane riferivano appena qualche riforma de' spiacevoli di lui portamenti, il che mosse Marco a ripigliare il tono catedratico ed esi-

gerne almeno per l'ultim' anno perfetta emendazione sull' esempio de' compositori e recitanti che sul fine dello spettacolo fanno sforzi per raccogliere applauso o almeno per non essere fischiati. *Primus annus habuit de hac reprehensione plurimum sermonis . . . . . secundus multo lenior . . . . tertius annus ita debet esse emendatus ut ne minimam quidem rem quisquam possit ullam reprehendere . . . . oro et hortor ut tanquam poetæ boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte etc.* Bisogna però che nè le esortazioni nè le preghiere nè i precetti abbiano ottenuto l'intento, veggendosi che il partito contrario crebbe a segno d'infierire contro all' istesso Marco, il quale si vide ridotto a non gli scrivere e seppe anco sottrarsi alla visita ch'esso era personalmente venuto a fargli: e quando ripigliò la penna mostrò di farlo per compassione, dacchè sembrava andarne disperato: ma gli dà a comprender abbastanza alle prime parole che, agitato com' egli era dai proprj danni nonchè dagli altrui, avea mestieri di tutto il suo coraggio a non perdere la pazienza con tale razza di fratello. *Mi frater, mi frater, mi frater. . . . Tu me afflixisti, tui me inimici, tua me invidia ac non ego te misere perdidi . . . ego te videre noluerim? immo a te videri nolui.* Anche a relazione di Svetonio nella vita di Augusto siamo indotti a diffidare che Quinto il quale *nell' amministrazione dell' Asia si era poco lodevolmente condotto* riscuotesse dai Trallensi un attestato così distinto.

Che il cistoforo poi non debba essere stato coniato per Quinto dopo l'anno 727 lo indica lo stesso nome del magistrato di Tralli Aristocle che leg-

gesi pure nella moneta di C. Pulcro e di C. Fannio di lui successori nella pretura. Lo indica altresì il simbolo uniforme della mano fornita di un ramo lemniscato in tutti tre.

L' onore di questo cistoforo dunque rimarrebbe all' altro de' due Tullii che in esso è autenticato PROCONSOLE come lo era in fatti, il quale titolo veniva a supplire l' omissione del prenome M. Per giustificare la quale dedica per parte dei Trallesi ch' erano fuori della giurisdizione proconsolare si potrebbe farne autore lo stesso Quinto che oltre al tipo Classense in bronzo coniato per opra di Teodoro in Magnesia ufficiò Aristocle in Tralli a onorare il Fratello anco sulla moneta provinciale di argento. Questo sembra potersi inferire anco dall' analogia del simbolo della *man destra ramifera in amendue i metalli* allusiva al culto di Apollo Grineo (come lo è nei tetradrammi di Myrina) quasi per dichiarare verso del gran Cicerone un ossequio simile a quello che tributavasi a quella insigne divinità. Sembra anzi passato in proverbio il riguardare e venerare quall' altro Apolline (almeno secondo i Poeti) quella persona a cui si professa la più alta stima.

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo

Virg. Egl. 3.

Potrebbesi farne anco autore l' istessa Comune all' occasione dell' Assemblea generale di tutti i Stati dell' Asia tenutasi da M. Tullio in Laodicea il 1 maggio nel 704; e ciò per le somme obbligazioni verso di un sì provvido e benefico protettore, siccome venne decretato 31 anno dopo per Ottaviano, e più tardi per altri Impp. giustacchè ne fan fede i te-

i tetradrammi colla dedica della statua e del tempio scritto nell' architrave COMune ASIAE. Quando leggesi infatti quel passo ad Attico per il pagamento occorrente *Ego in Cistophoro in Asia habeo ad* HS *bis et vicies* (lib. XI 1) si è proprio tentato di vedervi il Cistoforo Tiepolo. Finalmente in vista della moneta coniata a Tiberio pel ristauro delle cittadi abbattute dal Terremoto non saria fuor di luogo osservare che sebben Marco Tullio Cicerone rifiutasse le Statue e i Templi per non riuscire d' aggravio a chicchefosse, gli sia stato consagrato il cistoforo della Zecca di Tralli vicina dieci miglia a quella di Laodicea; perchè senza alcun detrimento economico potea aver corso in tutta l' Asia come moneta provinciale al pari degli altri coniati nel vicinato.

Ma io divento lungo e forse importuno colle mie conghietture, sicchè abbandonandole onninamente, e con tutta la docilità del Discepolo al criterio sicuro di un tanto maestro e maestro in Roma, finisco e passo a rassegnarmi

Milano S. Barnaba 22 Agosto 1806.

Di V. Paternità Reverendissima
Devot. Oss. Servidore
D. F. C. B.

§. XII.

Dittico eburneo di Esculapio.

Io non saprei meglio disimpegnare quest' articolo quanto traducendo quì l' istessa Lettera destinata ad accompagnare in Ungheria gli avorj colle stampe or ora incise dall' Egregio Sig. Morghen appartenenti al Museo di quell' antico mio Mecenate il Conte di Vitzai. Bench' egli possegga la più parte degl' idiomi d' Europa io ho scritto in latino; non tanto per fare la dovuta corte al genio di quella brava Nazione, che mi ha per anni degnato di onorevoli riguardi, quanto perchè stampata in foglio analogo al formato del rame si possa inserirla nel terzo tomo del *Thesaurus Diptycorum* del Gori per una specie di *Vindicia* come si capirà dal contesto. — Eccola:

Eccellentissimo Signore.

Appena avevo annunziato a V. E. da Firenze qualmente io era stato per la seconda volta fortunato di avvenirmi in uno dei Dittici riportati nel Tesoro del Gori, avendo realizzato l' acquisto di quello d' Esculapio appartenuto già al disperso Museo Gaddi, che l' E. V., benchè si fidasse pienamente di me, affrettatosi a vederne in quel terzo

volume i tipi, e leggerne i pochi periodi che lo riguardano, mi lasciò, nell' atto di meco felicitarsene, travedere qualche scrupolo sull' autenticità della mia *trovaglia* analogo a que' del Gori. Io mi offrii di sgombrarle ogni dubbio all' occasione di far conoscere un po' meglio al Pubblico un capo sì degno e pure tanto infelicemente negletto da quel rinomato Scrittore. Sono a mantener la parola al momento che fo passare gli originali nelle mani di V. E in un colla stampa magistrale che il celebre incisore della Cena di Leonardo le ha dedicata.

Al Sig. Proposto Gori non venivano dai gelosi proprietarj spediti in natura i Dittici ad esaminare e illustrare, perchè la distanza e i pericoli del trasporto rendevano incomoda e rincrescevole la spedizione; gliene venivano mandati soltanto i disegni da far incidere per l' opera ch' egli disponeva, e più facilmente ancora le prove, ovver anco i rami stessi da chi gli avea già adoprati per le private proprie dissertazioni. Non altrimenti dovette accadere pei Dittici che avea dati il Vilthemio, per quelli del Du-Cange, del Maffei ec. Il Dittico di Clementino Console che V. E. già possiede n' è una prova sicura. Il Gori lo riporta coi tipi e colla dissertazione che dalla Germania gliene avea mandata il possessore ed autore Sig. Negelein. Quando V. E. mi spedì a Norimberga ad acquistarlo ottenni bensì coi preziosi avorj la Dissertazione colle carte, ma i tipi in rame non già; perchè dopo la ristampa che ne avean fatta i Giornalisti di Firenze nel 1743 erano passati in Italia ad uso del *Tesoro* del Gori; e realmente essendo stato ceduto il fondo di quella edizione al Negozio

Monaldini di Roma io ve li trovai al mio ritorno nel 1791. Per egual modo conviene che il Gori non abbia avuti alle mani gli avorj del Museo Gaddi, ma le semplici forme in gesso ovvero la sola unica stampa; e poichè dessa (come V. Ecc. istessa ne conviene) è stata disegnata perfidamente e anco più degradata nell' incisione, il Gori ha sospettato ch' esser potesse una moderna impostura; e non valutandone i connotati si disanimò dal pensier d'illustrarla. Al momento che V. E. vi getta l'occhio sì educato al bello ogni ombra di suspicione sarà svanita: ma io mi credo sempre in debito di rivendicare a questo insigne monumento l'onore che gli è dovuto; sicchè premettendo qualche nozione sui Dittici in generale, discenderò all' oggetto.

Il vocabolo *Diptycha*, sia dai Greci sia dai Latini come da Hesychio e Suida, venne sempre usurpato a denotare una doppia tabella portatile ad uso di scrivere sulla cera ch' era stesa nell' interno delle facciate ovvero sul papiro o membrana che vi si contenea: *Bipatens pugillar*. Per analogia di questo in fatti s. Ambrogio nel suo Esamerone chiama Diptyche le ostriche, e Diptyche pur s. Agostino contro di Fausto chiama le due Tavole della legge data da Dio a Mosè.

L'uso più comune dei Dittici pare che fosse principalmente per chiudervi il testamento; secondariamente ad uso di portafoglio per notarvi i debiti, crediti, spese, ec.; per le annotazioni istoriche o critiche, e finalmente pel cartegio. È noto il passo d'Orazio in cui si dipinge l'avidità di chi getta un' occhiata furtiva sulle due cere testamentarie degli amici per assicurarsi d'esservi pur esso compreso

» Veloci percurre oculo quid prima secundo
» Cera velit versu.

Vuolsi leggere in Properzio lib. 3 nella prima parte dell'Elegia 18 quanto l'interessava la perdita del suo benchè per avventura non suggellato portafoglio che il Poeta smarrì camminando per Roma.

» Ergo tam doctæ nobis periere tabellæ
» Scripta quibus pariter tot periere bona!
» Has quondam nostris manibus detriverat usus
» Qui non signatas jussit habere fidem.
» Non illas fixum caras effecerat aurum
» Vulgari buxo sordida cera fuit ec.

Dal quale esastico impariamo l'oggetto di queste tavolette e l'uso in cui venivano ad ogni momento, e il modo com' erano preparate e la materia e gli ornamenti. Non minore affanno mostronne Catullo in quell' endecasillabo rabbioso

» Mœcha putida redde codicillos;
» Redde putida mœcha codicillos

per l'impegno che avea di ricuperare dall' ingorda lupa le tavolette, le quali inconsiderato si era lasciate in qualche voluttuoso momento carpire. Quanto alle lettere, basta il nome dato al corriere o portatore *Tabularius* per ogni prova. Il valersene per le corrispondenze di contrabbando amoroso era poi una pratica anco più favorita. Oltre le autorità in Ovidio e Giovenale ne abbiamo da Papia e nel Du-Cange la precisa definizione *Diptycœ dicuntur Tabellœ, quibus corruptores suum inscribunt amorem.* Ci rivela in fatti Plutarco nella vita di M. Antonio qualmente Cleopatra gli spediva lettere amatorie chiuse in preziose tavolette d'onice e di cristallo δελτάρια τῶν ἐρωτικῶν ονύχινα και χρυσ-

ταλλινα. È noto il verso d'Ovidio in cui lagnasi della ripulsa dell' amante sua

Flete meos casus, tristes rediere tabellæ etc.

La materia ordinariamente adottata però fu l'avorio per la comodità di scolpirvi degli ornati, figure, nomi ec. tantopiù pel secreto che pretendevasi avere per intenerirlo all' atto del lavoro e ridargli anco la primiera durezza e candore, come sarebbe il sugo d'orzo preparato in un modo a noi sconosciuto. Si sa che anco per l'antica ecclesiastica liturgia si usavano i Dittici eburnei pei nomi de' personaggi più raccomandati, restandoci il poema composto da Fortunato per s. Martino, un cui distico dice abbastanza

» Nomina vestra legat Patriarchis atque Prophetis
» Cui hodie in templo diptycus edit ebur.

In due classi sogliono comunemente distinguersi i Dittici, in profani e in sacri; e per questi ultimi si fa una subdivisione in Dittici episcopali, e Dittici mortuarj. Non era strano che i Dittici profani andassero a convertirsi in ecclesiastici, allorquando il cattolicismo divenne la religione dello stato; poichè dopo aver servito ai fasti dell' Impero venivano donati alle chiese. Può vedersi nel tesoro del Gori, e anco nelle glorie Monzesi del C. Frisi, l'uno dei tre Dittici di quella mia patria (i quali in oggi sono nel cel. gabinetto nazionale di Francia) d'onde fu abraso il nome del console e fu inscritto sopra la di lui figura sedente SANCTVS DAVID da una parte e SANCTVS GREGORIVS dall'altra, e vi fu riposto quel sacro documento scritto a caratteri d'oro in pergamena porporina ch' è tanto noto

agli eruditi. Giovanni il Prelato della chiesa di S. Agata in Catania con divozione meno indiscreta venuto essendo nelle sue mani il Dittico che ora è di V. E., rispettando il nome del Console Clementino e tutto l'esterno lavoro, scolpì nelle due interne facciate quell'orazione greca preliminare al sagrificio incruento che Negelein ha spiegata nella sua dissertazione, e l'ha riprodotta il Donati nella sua operetta sui Dittici. Ce ne aveva anco già data in generale un' idea s. Ambrogio in quell'opera dei sagramenti in cui parla della celebrazione della messa. *Oratio præmittitur pro populo pro regibus pro cœteris* ec. (l. 4, c. 4) Introdottasi poi la pratica di registrare nei Dittici il nome de' Prelati antecessori nelle rispettive residenze, di quelli almeno che si erano distinti in pietà e beneficenza, e anco farvi menzione di que'viventi ch'erano di gloria e di sostegno alla Chiesa, tanto per onorare in pubblico la memoria loro quanto per tenerli a Dio raccomandati nella santa obblazione, sia nella parte del canone che precedeva la consegrazione, sia in quella che le veniva appresso, l'uso dei Dittici erasi fatto indispensabile, dovendosi averli ogni tratto alla mano. In un prezioso sacro avorio in fatti del VII ovvero VIII secolo, che serve di sopracoperta d'una S. Bibbia esistente nell' Archivio della cattedrale di Francoforte sul Meno, è rappresentata in basso rilievo la solenne celebrazion della Messa, in cui mentre il Coro finisce di cantare il *Sanctus*, il Sacerdote comincia il canone aprendo le braccia al *Te igitur* che vedesi inciso nell' aperto Missale, ed ha sulla mensa vicino ad esso il Dittico da aprirsi al *Memento*. Oltre al di-

segno che io ne ho desunto in quel mio viaggio è stato reso conto di questa notabile particolarità nel Manuale ivi stampato per uso dei forastieri. Che poi scoprendosi indizio di scandalosa condotta, ovvero allo scoppio di un' eresia, venisse dai Dittici abraso o cancellato il nome del colpevole che vi era inscritto, over anco che per un tratto prepotente della calunnia e odiosità si facesse a innocenti e degnissimi personaggi un simile affronto, è nozione sì comune che non ha bisogno di prova.

L'epoca dei Dittici della prima specie, i quali da Simmaco vengono appellati *Dona quæstoria*, e volgarmente *Consolari* prende (per quanto argomentar possiamo dai Dittici stessi) dall' anno 428 di G. C. sotto all' Imp. Teodosio II fino al 541 sotto all' Imp. Giustiniano. Non sarà discaro il trovar quì la nota dei pochissimi Dittici che ci sono rimasti col nome de' Consoli per serie cronologica e sapere dove esistano al giorno d'oggi.

1. Felice 428 nella chiesa Comodoliacense di s. Giuniano.

2. Asterio 449 in S. Martino di Liegi.

3. Boezio 487 Brescia in casa Barbisoni.

4. Areobindo 506 uno a Zurigo, un altro a Norimberga, un terzo nella cattedrale di Lucca.

5. Clementino 513 *quondam* Negelein di Norimberga ora a Hedervar in Ungheria nel Museo Vitzai, con orazione scolpita al di dentro nel 772 sotto papa Adriano I.

6. Pietro 516 *quondam* Sonsis di Cremona illustrato dal P. Allegranza, e ora nel Museo Trivulzi di Milano. Quel March. Abbate lo pagò 1000 scudi.

7. Anastasio 517 in S. Lamberto di Liegi e un altro in S. Stefano di Beziers.

8. Magno 518 presso il Sassi professore di Utrecht.

9. Filosseno 525 in S. Cornelio di Compiegnè.

10. Lampadio 530 lasciato dal cardinal Quirini alla Biblioteca di Brescia.

11. Oreste 530 *quondam* Settala, oggi Trivulzi.

12. Basilio 541. Museo Fiorentino.

Per 12 Consoli de' quali abbiamo i Dittici si conosce da questo catalogo esserne andati perduti per lo meno un centinajo; giacchè non metto a calcolo le tavole anonime e scompagnate, gran parte delle quali è riportata nel Gori, o per lo meno registrata nell' elenco del P. Allegranza, al quale aggiungerei la bella tavola candidissima recentemente acquistata dal Sig. Bossi Segretario dell' Accademia del disegno a Milano, e un' altra più piccola (oltre all' edita del Bianconi) che scoprii a Colonia presso del Medico Hupsch, amendue le quali appartengono alla classe Consolare, ma ne sono disgraziatamente la parte posteriore.

Era una specie d' etichetta presso i Consoli di quell' epoca il mandare in donativo i dittici eburnei col nome e il grado non solo scolpito, ma anche lavorato a miniatura e in oro secondo il rango e carattere de' personaggi, a' quali si destinavano. Nei citati versi di Properzio si vede ch' egli sperava che restituiti gli venissero i dittici suoi appunto per non essere in lamina d' oro, ma soltanto di bosso. Claudiano tessendo il panegirico a Stilicone ce ne ha data a conoscere in tre versi la forma, gli abbellimenti e il destino

» Qui ferro secti in tabulas auroque micantes
» Signati rutilum cælato Consule nomen
» Per proceres et vulgus eant. *lib.* 3.

Pel vocabolo *proceres* vuolsi qui intendere prima la Corte Imperiale in quei dittici almeno che ne portano visibili i contrassegni. Vedesi infatti in cima a quello di Clementino la medaglia di un Imperadore a destra, e di una Imperadrice a sinistra rappresentanti (secondo è ovvio interpretare) Anastasio ed Ariadne. Al Senato poi, ai Magistrati della prima classe, e ai Patrizj che aveano avuta la maggior mano alla promozione del Console, pare che fosse un dovere, nonchè pompa il farne una dedica in forma. Così almeno c'insegna l'iscrizione scolpita nel Dittico di Compiegnè spiegato dal greco in latino dall' editore Vilthemio *Sapienti munus hoc Senatui consul creatus offero Philoxenus.* Assai meglio lo comprova il distico latino sul Dittico di Pietro, il di cui verso esametro è scolpito nella tavoletta al diritto, e il pentametro in quella al rovescio, ciascuno entro del rosone di mezzo che fa il miglior capitale di quel lavoro.

» Munera parva quidem pretio sed honoribus alma
» Patribus ista meis offero Consul ego.

Anche pel popolo sicuramente venivano distribuiti dei Dittici, e naturalmente dei più piccoli siccome della minore spesa. Oltre alla citata autorità di Claudiano, ne abbiamo su non pochi dei medesimi Dittici la testimonianza. Basta a V. E. il dare un' occhiata appiè del suo quondam Norimberghese e vedrà che fra i donativi, che dalle cornucopie versano i due genj, vi si trovano dei Dittici ancora.

La munificenza consolare negli spettacoli dati pell' ingresso alla carica si estendeva fino all' infima categoria, dalla quale si facevano risuonare più strepitosi gli applausi. Pel gran consumo l'avorio (siccome di un genere ch' entrava in quasi tutti i mobili di lusso) dovette in que' tempi divenire sì ricercato che, non trovandosene punto di disponibile nei magazzeni, si faceano innanzi tempo svellere o segare i denti agli elefanti ancor vivi

. . . . . . *Plurimus exsectis modo dentibus errat*
Elephas, etc. . . . . (Claudian.).

La spesa ne dovea per quest' istesso riguardo riuscire esorbitante. Lo sfoggio della classe opulenta erasi mostrato in questa parte anco più fastoso qualche secolo prima; dacchè per cattivarsi la plebe gareggiavano anche i magistrati subalterni in largizioni di moneta d'oro e dittici d'avorio: talchè se questa dal consolato di Felice fino all' ultimo di Basilio era una pratica propria soltanto dei Consoli *ordinarj* esclusine i *suffetti* o *provvisionali*, non vi era voluto meno (postochè non avevano giovato i privati decreti) di una costituzione imperiale proibitiva, che ne ristringeva alla sola primaria dignità consolare il privilegio. Dessa era emanata dai tre Augusti uniti Valentiniano Teodosio ed Arcadio, e il tenore n'è solennemente espresso nel codice all' articolo *de expensis ludorum* (titolo 9) così *Illud etiam Constitutione solidamus ut exceptis Consulibus Ordinariis nulli prorsus alteri auream sportulam ac Dipthyca ex ebore dandi facultas sit.* Dalla qual legge solenne venghiamo a rilevare qualmente l'uso dei Dittici era un oggetto di lusso, tanto riconoscendolo sotto il nome di *Apophoreti*, termine usi-

tato anco da s. Ambrogio che così chiama i Dittici trionfali, quanto sotto qualsivoglia altra denominazione: nella quale occasione venghiamo pure edotti che le materie d'avorio venivano pareggiate al valore dell' oro. Nelle opere di Schvarz *de ornamenmentis librorum*, di Aldrovandi *de elephanto*, di Bandini in *tabulam eburneam*, di Hagenbuckio e Saligio *de dipthycis* ec. come in tanti altri autori de' quali è riccamente dotata la biblioteca alla residenza di Hedervar *quod revera musarum palatium dixeris* (Eck. præf Num anecd.), V. E. potrà convincersi in quale sommo pregio salito fosse l' avorio presso gli antichi.

Questo Dittico anonimo nostro non ha certamente rapporto alcuno colle solennità nè cogli spettacoli trionfali, nè si può dire *Apophoretico*, perchè, avendo relazione a tutt' altro, non poteva aver servito di strena o regaluccio manuale in nessuno di tali incontri. Basta dare un' occhiata al soggetto e allo stile del lavoro per doverne cercare in tutt'altri secoli e motivi l'epoca e l'esecuzione. Vediamo addirittura la Tavola IX. Ci si presenta Esculapio in piedi cinto il crine ch'è intonso come la barba di un *cipho* come lo chiama Pausania, ossia di un sottile nastro, nudo il petto e il destro braccio col quale preme il fianco, stringendo un rotolo o volume colla sinistra al mento, appoggiandosi a un bastone nodoso, la cui parte superiore è coperta sotto alla di lui ascella dal manto che gli avvanza dal giro della persona, e l'inferiore posa sul capo di un bove ed è circondata da una serpe che si porta avviticchiata in su. Alla destra d'Esculapio ch'è calzato sta ritto a piè nudi Telesforo in figura di un fan-

ciullo incappucciato dalla testa fino alle caviglie che tiene a se davanti un foglio traverso spiegato a due mani. Una base quadrata e ornata è quella che li sostiene amendue situati come in un adito di Tempio sotto a due festoni di quercia appesi nel mezzo, i quali vanno a posare e poi a calarsi giù dai capitelli delle due lesene che lo fiancheggiano. Sull' anteriore de' capitelli vedesi un canestro di fiori e frutti (manca il posteriore) : il frontispizio superiore è tutto occupato da un cartello fatto ad anse : il contorno è di fogliami alternati di due sorte. La seconda facciata ossia la Tav. X mostra Hygeia o volgarmente Igia in piè tunicata e stolata colla mitella o piccolo diadema radiato a *torciglione* colla chioma dietro annodata dalla quale però due ciocche le discendono innanzi sul petto. Si appoggia sul tripode, palpando il serpente che per entro si striscia in alto a ricevere una pastarella ch' essa gli porge colla man destra. I di lei piedi son guarniti di sandali ed essa preme col sinistro lo sgabelletto del Tripode. Cupido armato di arco e di faretra guarda in su verso Igia come per entrare secolei in colloquio, ma vedendo alzarsi cotanto il serpente si arretra in atto quasi pauroso. Sul capitello di prospetto siede il giovine Bacco recandosi la cista mistica sulle ginocchia, e l'apre a lasciarne sortire la biscia; Su di quello che le è dietro posano il simpulo e la patera delle libazioni. Nel rimanente questa facciata è in tutto simile all' altra. Il di dentro di ciascuna tavola è liscio : gira intorno cioè un bordo o margine mezzo pollice largo e mezza linea più alto del piano su cui andava stesa la cera per iscrivere come è indicato in Properzio. Mancano le

tre cerniere o vertebre e la stecca di rame che serviva a chiudere ed aprire: vi restano però i segnali delle tre imposte e i fori da passarvi i cordoncini a suggellarvisi lo scritto sia per testamenti, o per le notizie manuali, come pur dal citato poeta si deduce. E siccome le tre cerniere esigevano per essere adattate nelle tavole presenti che si scavassero le imposte: così l'artefice che per quella di sopra avea lasciato il rilievo del capitello e per quello di sotto la testa del bove, fece un sermicircolo rilevato abbastanza per servir di rinforzo all' imposta di mezzo, acciò trovandosi resistenza non si frangesse l'avorio in pezzi per la troppa sottigliezza della lastra. Anche questo è un tratto innocente delle cautele che si aveano in somiglianti lavori. Il tutto insomma annunzia quella verità e quella semplicità nobile dell' antico, la quale tolto avrebbe al sig. Gori ogni sospetto d'impostura se avesse avuti per un sol mezzo minuto gli avorj in natura alla mano. L'istoria rappresentata è tutta greca, tutto greco è lo stile in cui è trattata; e il pezzo deve essere stato lavorato nella Grecia e sortito di là. Istruiamoci meglio del soggetto che lo compone e ne risulterà più facilmente autentica e accreditata cogli accessorj l'antichità del lavoro.

Esculapio riputato dai Mitologi il Dio della Medicina è il prototipo del dittico. Intorno a ciò che lo riguarda si legga Pausania preferibilmente ad ogni altro autore, perch'egli particolarmente impegnato per la fama di questo Nume tanto caro alle provincie ch' egli ha visitate e descritte, ne ha trattato ex professo, ed ha lasciati alla posterità i dettagli più

minuti ch' egli raccolse con diligenza ed espose con piena cognizione di causa.

Ognuno conviene che l'Esculapio nostro abbia avuto Apolline per genitore, ma vanno divise le opinioni intorno alla madre e alla regione dei natali. Taluni lo vogliono partorito da Arsinoe figlia di Leucippo Re di Leuctra ne' confini antichi della Messenia. Tanto invalse colà una tale prevenzione che vi furono eretti tempj e statue nella capitale e altrettanto nelle dipendenti città di Coronea e di Ciparisso. Anche nelle medaglie battute in Messene in Ciparisso e Pylo, siano autonome siano imperatorie, si è voluta perpetuare la pretesa nazionalità del Nume colà venerato. Cicerone sull' autorità di Esiodo ch' egli vorria conciliare colla voce comune dà per supposto che un figlio d'Arsinoe abbia portato pur egli desso il nome d'Esculapio, e Lattanzio lo fa nascere nella Messenia, allattare dalla Cagna del pastore che lo trovò esposto, e da lui consegnato al Centauro Chirone da educare. Pausania però incolpa il poeta Esiodo di averne imposto alla posterità per far la corte ai Messenj coll' assegnare ad Esculapio quella patria e quella madre; e sostiene che un tal onore appartiene esclusivamente alla sola Coronide e alla città d'Epidauro.

Phlegyas (ecco il fatto secondo lui) uno de' più intraprendenti Signori di quell' età girava i paesi altrui nell' idea di impadronirsene. Allorchè in qualità di viaggiatore entrò ad esplorare il Peloponeso per rilevarne la popolazione, il genio e le risorse militari, politiche ed economiche seco menò Coronide sua figlia ch' era una bellezza di prima sfera

sfera. Dessa avea già piaciuto ad Apolline, e da quel commercio onninamente ignorato dal padre avea concepito Esculapio. Venuti che furono alla region dell'Argolide, e precisamente nei confini Epidaurii, Coronide sorpresa dalle doglie sul monte Mirtion diede alla luce il parto, e per tener celato a Phlegyas quel furto geloso lasciollo ivi esposto alla ventura. Un amico di Apolline per nome Onco il quale forse d'ordine suo teneva d'occhio da lontano espressamente Coronide, andò in traccia di una nutrice. Frattanto una capra allontanatasi a caso dal gregge, visto il bambinello, gli porse le poppe, intanto che gli serviva di sentinella il can del pastore. Venuto questi che Aresthanas si chiamava, in traccia della capra smarrita e sorpresala allattare Esculapio volea uccidere o piuttosto portarne via seco il fanciullo, ma ne venne spaventato da un improviso folgore che gli raggiava d'intorno. Fu condotta allora la sospirata Nutrice Trigone da Onco o piuttosto da Autolao figlio di Arcade passato forse anch' egli colà oppure colà mandato da Onco, e le fu consegnato il bambinello ad allevare in Casa. In Thelphusa d'Arcadia presso al Tempio d'Esculapio detto da Onco *Onceata* era stato eretto alla memoria di Trigone un monumento. Tanto Aresthanas ch' era stato sbigottito dal portento, quanto Onco ed Autolao eccitati dalla politica o dall' interesse, raccontarono di aver veduto qualcosa di celeste in Esculapio, e lo diedero a riconoscere come una specie di divinità. Ben presto ne furono informate le regioni discoste di terra e di mare. Fosse che Apolline se n' era manifestato il Genitore, fosse che venne riconosciuta eredi-

taria nel figlio la paterna scienza medica, fosse che applicatosi all' anatomia, alla fisica, alla botanica, Esculapio riuscisse nelle prime difficili guarigioni, egli venne ben presto riguardato generalmente come un ente prodigioso in fatto di medicina, e adottato quale prelibatissimo Nume tutelare. Fu allora che facendo i Messenj valere i connotati della di lui origine, che in gran parte eran comuni, a rivendicarne la esclusiva, s' impegnò tant' oltre la gara cogli Epidaurj che un Arcade per nome Apollofane piccatosi di scoprirne il vero si condusse apposta in persona a consultare l'oracolo in Delfo chiedendone la spiegazione. La risposta originale ch' egli ebbe fu concepita in questi tre versi:

Ὦ μεγα χαρμα βροτοισ βλαςῶμ Ασκληπιε πᾶσιν
Ὃν Φλεγυισ ἔτεκεν εμοῖ φιλότητι μιγεῖσα
Ἱμεροεσσα Κορωνίσ ἐνὶ κραναῇ Επιδαυρῳ.

» Di me concetto di Flegia la figlia
» Coronide produsse in Epidauro
» Quel grande Asçlepio che ogni morbo imbriglia.

Sostiene il nostro Istorico doversi Esculapio dire *Epidaurio* in grazia che Apolline è da taluni riconosciuto per fondatore di tale città; Ricorda che da Epidauro come da centro comune provenne la di lui venerazione; e che in Atene davasi il titolo di Epidaurio a un giorno iniziale dei loro mesi. L'articolo decisivo poi che riesce del tutto imponente si è la solennità del culto che ad Esculapio veniva prestato

in Epidauro, la magnificenza del luogo e di quel Tempio di cui parleremo ben presto. Il più probabile è che Apolline suo padre ne fosse anco il precettore siccome lo avvisa Galeno. Tutta la facoltà medica è realmente ad Ippocrate ancora derivata per esso nella di lui famiglia secondo i termini del giuramento da questi prestato allorchè s'iniziò alla professione Ομνυωμι Απόλλωνα ιητρον ec. Giuro per Apolline Medico, per Esculapio, per Igia, per Panacea ec. Pare che il Centauro Chirone sia stato deputato da Apollo a insegnare la Botanica a questo suo figlio e con essa anco la magia o piuttosto la musica: Pindaro fa di lui scolaro Esculapio: Pausania gli assegna anche per condiscepolo Telamone Peleo Teseo ed Ercole: Dicearco asserisce da Chirone insegnata l'arte medica alla casa d'Esculapio: ma ciò che ne stabilisce la tradizione sono le medaglie rimasteci nelle quali i Centauri tirano il cocchio d'Esculapio, ovvero ne portano trionfalmente il simolacro accompagnandolo colle fiaccole accese; come veggonsi in Morelli (Specim.) e in Eckhel. Leggasi lo Spanhemio *de usu* ec. e si vedrà quest'articolo difusamente provato.

La tradizione favorisce colle medaglie il viaggio e i studj fatti da Esculapio nell'Egitto. Egli vi fu probabilmente condotto da suo padre a consultare insieme le memorie appese ai Templi di Serapide e d'Iside, al quale Nume concorrevano gli indisposti a chiedere la guarigione, e ottenuta la supposta grazia lasciavano registrata in tavole dipinte (come tutt'oggi è praticato anche da noi ne' più celebri santuarj) o scolpita ne' pilastri l'indicazione de'

rimedj che da que' Sacerdoti peritissimi nella medicina ascosi entro la statua della finta divinità erano loro stati prescritti. Abbiamo un distico di Tibullo che ci assicura di questa pratica sulla quale egli fondava la sua invocazione ad Iside per esser guarito dal grave morbo che lo avea sorpreso in Corfù.

» Nunc dea nunc succurre mihi nam posse mederi
» Multa docet templis picta tabella tuis
(l. 1, el. 2.)

L'uso di piantare de'pilastri innanzi ai Tempj quale vedremo diramato in Grecia pel medesimo effetto è certamente venuto d'Egitto. De'pilastri egizj eruditi chiamandola arte divina fa pur fede Galeno e il retore Aristide (de comp. med l. 5) nè altri migliori maestri potevano avere Orfeo ed Ipocrate istesso quanto i documenti della sperienza. Conviene sicuramente che tanto Apolline quanto Esculapio siansi trattenuti in Egitto un tempo notabile abbastanza per fare spiccare il valore nell'arte, perchè presero ad accomunare al padre gli onori di Osiride, que' di Serapide al figlio, e que' d'Iside alla verginella Igia nata forse allora colà. Del primo e dell' ultimo son così comuni gli attestati e particolarmente in numismatica da non bisognarne allegazione. Basti quanto ad Esculapio il vedere il tipo N. 1 posto a capo delle 12 medaglie fra le due tavole del Dittico. Il Genio d'Egitto Anubi o Cinocefalo radiato porta colla destra il Tau e tien ferma colla sinistra la verga di Esculapio. Dalla maniera del disegno espresso in gemma è vero che il Co: di Caylus che la riporta

deduce un' epoca assai meno antica delle più celebri di quella provincia: ma serve a provare che mentre tutte le nazioni faceano pompa di culto per Esculapio, l'Egitto ne rivendicava sempre il primiero dritto. La seconda medaglia poi battuta sotto Nerone, e copiata dal Seguin, dichiara Esculapio per ΑΓΑΘΟC ΔΑΙΜΟΝ *Buon Genio* dell'Egitto rappresentandolo nel serpente. Se n'è talmente confermata l'opinione in progresso che Antonino pio tutto impegnato a far rifiorire il culto pei Numi della medicina in Epidauro, inalzò un Tempio ad Apolline con Esculapio ed Igia sotto al titolo di *Egizie Divinità*, come racconta Pausania nel secondo libro. Da quindi venne la supposizione che più d'un Esculapio avesse esistito; senza ingerirmi nella quale lite mi attengo all' autorità di Cicerone perchè il nostro, siccome figlio di Apollo, venga riconosciuto pel primario anzi pel luminare dell' arte medica.

Oltre a quanto abbiamo detto della di lui nascita e diremo appresso del di lui culto in Epidauro, si sa da mille prove, e se non altro dalle medaglie, ch' egli ha fatta pratica e tenuta cattedra aperta in più regioni. Fra le altre ne vanno orgogliose Cos, dove Ipocrate nato in quell' isola famosa, studiò gli elementi della medicina sui pilastri di Esculapio come oltre al citato Galeno riferiscono Strabone lib. 8 e Plinio lib. 29. Luciano assicura nell' Incaromenippo che in Pergamo avea aperta scuola e officina. Egli inventò novelli utilissimi stromenti di chirurgia, e soprattutto la fasciatura meglio intesa delle ferite. *Aesculapiorum pri-*

mus Apollinis specillum invenisse, primusque vulnus obligavisse dicitur, così il citato Cicerone (de Nat. Deor. l. 3). Delle varie guarigioni operate nominatamente abbiamo quella di Archia figlio di Aristechmo stato sorpreso da fiere convulsioni (probabilmente mal caduco) mentr' era sulla caccia presso a Pindaso, per lo che ne propagò a Pergamo il culto. (Paus. l. 2). Abbiamo quelle di Eurypilo liberato dall'insania il quale per riconoscenza gli dedicò una statua in Aesymneta dell' Achaia (Item). Abbiamo la guarigione d'Aristide che in una delle orazioni sue si confessa risanato per la visita ch'egli si condusse a fargli nel Tempio. Soprattutto abbiam quella d'Ercole stato ferito gravemente nella coscia pugnando contro d'Ippomedonte; per lo che da questo Eroe gli venne eretto un tempio in Therapne di Laconia sotto il nome di *Cotyleus*. Si è detto da molti e fra questi da Pausania che l'arte sua giugnesse perfino a risuscitare i morti, fra quali Capaneo, Licurgo, Erifilo, Tyndaro, Hymeneo, Glauco figlio di Minosse, e particolarmente Ippolito ucciso da Teseo suo padre: ma è ben naturale il conoscere che si è voluta quì intendere l'efficacia della scienza professata da Esculapio, per la quale certe malattie riputate insanabili, e certi guerrieri abbandonati sul campo di battaglia per disperati, ottennero per di lui cura una specie di ritorno in vita. Pindaro ha spacciato ch' egli in somiglianti difficili cure, oltre a rimedj conosciuti, mettesse in opra le incantazioni magiche e altri mezzi superstiziosi (pit. 3 n. 92): è però facile accorgersi che i sughi dell' erbe astringenti, le fasciature

opportune, e il sonno conciliato a' pazienti colla musica vocale o stromentale appresa fra le altre pratiche alla scuola di Chirone, saranno state l'unica sua magia. Pare che il di lui sommo credito venisse anche sostenuto dal disinteresse col quale trattava le malattie. Non è ammissibile il sospetto di *Mercenario* di cui sembra che lo voglia Pindaro tacciare pei venti cavalli avuti da Ippolito: perchè separandone ciò che è favoloso, Ippolito in condizione di morto mai avria potuto patteggiare col medico e soltanto in vedersi contro aspettazione risuscitato poteva avergli dedicati i cavalli per pura doverosa riconoscenza. Altronde abbiamo in Suida un apologista di tutto peso contro ogni simile imputazione assicurandoci egli ch' Esculapio curava gratuitamente anco i mendichi, fra quali fa il nome a Pausone e ad Irus. Abbiamo di più il titolo di *Amico del popolo* che gli diedero i cittadini di Asopo in Laconia ove gli venne eretto un tempio col nome di Φιλολαος. Convien dire che anco verso degli animali esercitasse liberalmente i rimedj; poichè ci resta la medaglia di Pario Colonia della Mysia (V. Eck. e il Mus. Witzai) sulla quale egli è rappresentato come un benefico veterinario in attitudine di curare il piè di un cavallo, e vi gode l'onore dell' apoteosi.

Il genere istesso di morte che si attribuisce ad Esculapio prova maggiormente il credito altissimo a cui era salito nella professione. Euripide (Alcest. v. 125) Platone (de rep. l. 3) Diodoro (l. 4) e Plinio (l. 29) lo dicono incenerito da un fulmine pel riclamo fatto a Giove da Plutone sul ritardo

che le di lui guarigioni facevano alla popolazione del regno dell' ombre, e singolarmente per quelle ch' egli già le avea rapite risuscitando Ippolito ec. Gli furono però concessi gli onori divini, e per opra d'Apolline di lui genitore venne anche posto in Cielo, situato fra le costellazioni al di sopra dello scorpione, e denominato *Ophioco* dall' attributo del serpente. Omero nell' Iliade lo dichiara per divinità riconosciuta, del che ne conviene anco s. Clemente Alessandrino, fissandone l'epoca ai 53 anni prima della guerra di Troia, alla quale pure s'attengono i greci autori. Nelle varie regioni ove se ne propagò la venerazione più d'una gli diè un nome particolare. In Achaia i Mydei lo chiamarono *Cyro* e i Titanesi *Gortynio* : *Aulonio* gli Aulonj in Messenia: in Laconia gli Asopj *Filolao*, i Dromiesi *Agnita*, i Therapnj *Cotyleo*, i Tegeati in Arcadia *Iasio*, e i Thelfusj *Onceata*; *Cyreneo* finalmente e anche *Medico* lo dissero i Cyrenei.

La famiglia di Esculapio (del nostro almeno riconosciuto per figlio d'Apollo e di Coronide) è formata di Epione avuta costantemente per di lui moglie, di Eriopis mentovata come di lui sorella dallo Scoliaste di Pindaro, de' due figli Machaone e Podaliro, e da sei figlie Hygeia, Aegle, Panacea Iaso (o Ianisco), Rome, ed Acesi. Taluni ai due maschj aggiungono Arato che si presume partoritogli da un' altra donna per nome Aristodema. Gran cose vengono riferite da Omero e Strabone della bravura di questi due soggetti alla guerra di Troja e specialmente delle cure di Machaone per gli Eroi feriti. Questi vi si dice onorato di sepoltura dal

famoso Nestore che ne raccolse le reliquie sul campo ov' era stato ucciso da Euripilo figlio di Telefo. Furongli eretti dei Templi per opra di Alexanore di Sphyro e Polemocrate suoi figli, l'ultimo de' quali fu pur fatto degno di averne uno mentovato da Pausania presso gli Evei dell' Arcadia.

Di Podaliro dicesi che gittato al ritorno da Troja da una tempesta in Syros sul continente della Caria vi si stabilì. Di Arato son anco più celebri le imprese e strane le vicende. Fu dichiarato Imperatore dagli Achei co' quali avea fatti entrare i Sicyoni in alleanza. Guidò l'esercito contro di Amphissa, liberò Corinto, soggiogò gli Spartani, e tanto prosperava co' suoi talenti politici e militari che venutone in somma gelosia Filippo Re de' Macedoni gli fece dare il veleno in Aegio. Il di lui cadavere ebbe sepoltura in Sicyone dove gli venne anco inalzato un Mausoleo che dal di lui nome fu detto Arateo. Strabone asserisce al pari d'Omero che i figli d'Esculapio regnarono in Tessaglia. Questo poeta poi sembra aver fatta la corte più fina ai primi due figli unicamente, perchè si eran distinti nella professione dell' avo e del padre riguardando egli tutti i professori in tal arte per figli di Peon, perchè desso era l'Archiatro o Protomedico dell' Olimpo.

Le più nominate fra le 6 figlie sono la prima e l'ultima cioe Hygia ed Acesi. La prima si chiamò anche *Iasi* ai quali due nomi corrispose il *Salus* e il *Valetudo* dei latini. L'ultima era in qualche parte della Grecia secondo Philostrato detta dapprima Evamerione: ma poscia dai Pergameni a insinua-

zione di un oracolo citato in Pausania fu chiamata *Telesforo* interpretato da noi per malattia o per convalescenza. Gli Epidaurii però la chiamano *Acesi* invariabilmente (lib. 2). Volendosi fare sagrifizio al Nume della Medicina conveniva accomunarne l'omaggio non solo ad Hygia ed Acesi, ma sibben anco ad Alessanore di lui nipote.

È giudiziosa l'osservazione del prefato istoriografo potersi tutti i soggetti della nominata famiglia, sebbene niente osti alla loro vera esistenza, ravvisarsi come nomi puramente simbolici, e relativi alla professione tanto sagra e necessaria all' umanità. Per Apolline o Febo si può infatti (dice egli) interpretar il calore, per Esculapio l' aria, per Epione il raddolcimento de' mali, per Aegle la luce, per Panacea la medicina universale, per Rome la forza ec. I tre soggetti però che vanno ordinariamente in voga sui monumenti dell' antichità sono Esculapio Hygia e Telesforo, poichè Medico Convalescenza e Salute sono il voto comune del genere umano.

Venghiamo alla residenza primaria di queste tre divinità in Epidauro. Una vasta foresta, 45 stadj secondo Strabone (ossiano cinque nostre miglia) fuori dell' abitato, e circoscritta da una catena di colli, ne contenea il sontuoso Tempio. Entro di quel recinto era una specie di sacrilegio (al pari che in Delo) il nascere o morire nessuno, e le vittime ivi offerte non poteansi trasportare altrove, e doveano restar ivi consunte. In mezzo al tempio sedeva in trono il Nume colla verga nella destra e comprimendo il capo del serpe colla sinistra. La mole della statua era la precisa metà di quella del

Giove Olimpio venerato in Atene; vale a dire di almen venti braccia, poichè il suddetto Giove era alto quanto i colossi di Rodi e di Roma. Malgrado la forma gigantesca non era oggetto men prezioso la materia dell' Esculapio composto di avorio e di oro se non massiccio, almeno incrostato. Nello Zoforo o basamento del Trono erano scolpite le gesta degli Eroi Argivi, fra le quali campeggiava la chimera uccisa da Bellorofonte e il teschio reciso da Perseo, e lo scultore Thrasimede figlio di Arignoto di Paros vi aveva inscritto il proprio nome. Un superbo medaglione autonomo d'Epidauro in argento che il Sestini ci fa conoscere dal Museo Cousinery ha molto rapporto con tutto questo. Dal diritto v'è la testa d'Apolline; nel rovescio oltre l'E iniziale della città Esculapio seduto e seminudo porge coll' una mano una pasta al serpente; tiene coll' altra la verga, ed a suoi piedi ha il cane. Questo cane vedesi anche in qualche altra autonoma degli Epidaurj e fu supposto un lupo, non riflettendo che i cani pastoreccj (come vuol essere creduto quello guardiano maschio o femina che fosse di Arestha-nas) hanno la testa affatto lupina. Sull' architrave di fronte era scolpito l'avviso che in quel tempio non si ammettevano se non le anime pure. (Porphyr de abstin l. 3 Clem. Alex. l. 5) Nella sommità del tempio (prosiegue Pausania) sorgeva il Tholo, cioè una rotonda di candido marmo cogli appartamenti disposti ad alloggiare chi veniva a prendere gli oracoli che sarebbon rivelati ai ricorrenti nel sonno. La soprintendenza n'era secondo Plutarco affidata a 180 cittadini (Q. 3). Il pittore

Pausias aveva fatti ivi spiccare in competenza dello scultore i suoi talenti col figurarvi Cupido che gettate l'armi suonava una lira, e sovratutto una baccante ubriaca col fiasco tutt' ora alla bocca sì leggermente diafano che niente ne celava le tremole labbra. Ben molti pilastri o lescne erano disposte intorno al tempio, sulle quali chiunque avea ricuperata la sanità dovea scolpire il proprio nome colla descrizione del morbo e de' rimedj rivelati e trovati efficaci. A' giorni di Pausania sei unicamente n'erano rimaste in piedi scritte in dialetto dorico in una delle quali si leggeva che Ippolito richiamato in vita avea dedicati ad Esculapio venti cavalli. Eravi un teatro che sorpassava in bellezza quello degli Arcadi a Megalopoli, e fin quei di Roma. Sontuosi per attestato anche di Platone (in Ion.) vi si davano gli spettacoli e giuochi, de'quali fanno menzione pur le medaglie coll' epigrafe ΑCΚΛΗΠΕΙΑ (Eck. II 290). V'erano circhi, acquedotti, fontane, bagni, con amenissimo vicino boschetto dedicato ad Epione moglie del Nume, appellata *Mitigatrice de' morbi*; il tutto d'invenzione e architettura dell' incomparabile Policleto. Antonino Pio fin da semplice Senatore, oltre i restauri occorrenti, vi mandò a fabbricare i portici e le piscine, e vi fece anco aggiugnere al di fuori (essendo ciò vietato al di dentro) un ospizio per ricovero delle partorienti e de' moribondi, dacchè il guarire non era per tutti, e vi alzò di pianta l'edifizio dedicato ai tre Numi Apolline, Esculapio, e Igia sotto il cognome di Numi Egizj. Epidauro ebbe presto occasione di attestare ad Antonino le

riconoscenza de' beneficj; poichè quando lo seppe salito all' impero battè per lui la bella medaglia riportata nel Pellerin rappresentante Esculapio, Igia, e Telesforo uniti, quali nelle autonome Epidauro avea indicati da soli: in esse Epidauro si dichiara *Sacra* e *Asilo.*

Que' che si portavano a consultare Esculapio, sia che fossero ammessi la notte nel Tholo, o in altra sala del Tempio a dormire, deposti che avevano sull' altare i donativi di focacce, frutte od altre più ricche offerte degne della condizione de' concorrenti (Liv. l. 45) venivano da' sacerdoti assistenti fatti coricare sui rispettivi letticiuoli coll' ordine di osservare un perfetto silenzio per addormentarsi e sentire al più presto l'oracolo che in sonno avrebbe loro prescritta la cura ec. Spenti i lumi, prima premura del sacerdote era di raccogliere e portar via quanto trovavasi sull' altare (Aristof. in Plut. e Aristid. Rhet.) e poi recandosi in punta di piedi al letto dell'uno o dell'altro dormiente, o per via di tubi quà e là per entro la muraglia distribuiti, suggerivano que' rimedj rispettivamente apposìti alla natura dei mali, de' quali si erano prima da ciascuno di loro informati. Nella calma dei sensi l'immaginazione prevenuta concepiva per rivelazioni infallibili ciò ch' eran semplici conghietture o meri consiglj. Profittando i sacerdoti della debolezza di quelli che scorgeano essere ammalati immaginarj, ordinavan loro di entrare nel tempio alla tal ora e minuto preciso (quando naturalmente il concorso era più forte), di passare da un canto dell' altare all' altro, di stendervi sopra le

mani e applicarle tosto alla parte affetta gridando ad alta voce ch' eran guariti, il che s'uniformava alla superstiziosa fiducia loro, e destava nella moltitudine concorsa un maggiore entusiasmo (Grut. p. 61). Quando la difficile cognizion del male e la più difficile scelta del rimedio ne rendea troppo sospetto l'esito e non si volea compromettere il credito del mestiere, veniva ordinato all' infermo di portarsi ad effettuare la cura nel tal clima o paese lontano, cosichè non se ne sapea altro (Aristid. or. t. 1, p. 516 549). Aggiugnesi poi nel sopra citato luogo di Aristofane che si facean girare intorno ai letti i serpenti a ciò addestrati per far ognuno contento di essere stati sotto quella forma visitati dall' istesso Esculapio. Chi sa (attesa la smisurata grandezza di quei rettili) che non vi sia stata qualche trasformazione de' sacerdoti in serpe a insufflare all' orecchio de' creduli infermi fra le tenebre e il sonno le salutari pretese rivelazioni?

Che il culto d'Esculapio siasi vieppiù accreditato e diffuso altrove lo scrissero Valerio Massimo al lib. 1, Aurelio Vittore al 22, Ovidio nelle metamorfosi, e Tito Livio nell' epitome dell' undecimo libro: ma ciò che ne fa testimonio irrefragabile sono i templi e simolacri, de' quali s'era empiuta la Grecia, e molto più i documenti tuttora visibili delle medaglie rimasteci di una quantità di provincie, nelle cui varie città si è diramato quel fanatismo. Non sarà ingrato ai dilettanti di antichità specialmente numismatica, il trovare quì denotati i molti paesi, dove o tempio, o statua, o moneta, sia

autonoma, sia imperatoria, si trova, nelle quali viene fatta la corte all' uno o all' altro o a tutti gli individui della famiglia d' Esculapio. La classificazione delle provincie va coll' ordine geografico di Eckhel; i tempj e le statue son per la maggior parte desunti da Pausania, le medaglie dai più recenti insigni autori numismatici.

SERIE

DELLE PROVINCIE E CITTA' DIVOTE

D' ESCULAPIO E DI LUI FAMIGLIA

delle quali si ebbero Templi, Statue e Monete relative a quel culto.

LAZIO.

Roma . . . . — — — — — — Moneta

CAMPANIA.

Cuma . . . . — — — — — — m.

SICILIA.

Siracusa . . . . . . — — — — — — m.

MESIA INFERIORE.

Nicopoli . . . . . . — — — — — — m.
Tomo . . . . — — — — — — m.

THRACIA.

Æno . . . . — — — — — — m.

Æzani . . . . . . — — — — — — Moneta
Anchialo. . . . . . — — — — — — m.
Apollonia. . . . . . — — — — — — m.
Byzanzo . . . . . . — — — — — — m.
Deulto . . . . . . — — — — — — m.
Hadrianopoli. . . . . — — — — — — m.
Maronea . . . . . . — — — — — — m.
Marcianopoli. . . . — — — — — — m.
Mesembria . . . . — — — — — — m.
Nea isola. . . . . — — — — — — m.
Odessa . . . . . . — — — — — — m.
Perinto . . . . . . — — — — — — m.
Philippopoli . . . . . — — — — — — m.
Plotinopoli . . . . . — — — — — — m.
Serdica Ulpia . . . . — — — — — — m.
Trajanopoli . . . . . — — — — — — m.

MACEDONIA.

Cassandrea col titolo
IAS... *Guarigione* . — — — — — — m.
Deultum . . . . . . — — — — — — m.
Dium . . . . . . — — — — — — m.
Thessalonica. . . . — — — — — — m.

THESSALIA.

Metropoli . . . . . — — — — — — m.
Tricca . . . . — — — — — — m.

EPIRO.

Apollonia. . . . . — — — — — — m.
Nicopoli . . . . . — — — — — — m.

PHEACIA.

Corcyra . . . . . — — — — — — Moneta

PHOCIDE.

Cyparisso . . . . . . — — — — — — m.
Panopo . . . . . . Tempio Statua m.

BOEOTIA.

Erythra . . . . . . — — — — — — m.
Orchomeno . . . . . — — — — — — m.

ATTICA.

Athene . . . . . . Tempio Statua m.
Care . . . . . . — — — St. (*Briaxis fec.*)
Megara . . . . . . — — — Statua m.
Ægina isola . . . . Tempio Statua m.

PELOPONNESO.

— — — — — — — — — — — — m.

ACHAIA.

Ægio . . . . . . La Statua co' versi Iambi che ne dichiarano *Damofonte* scultore.
Æsymneti. . . . . La Statua dedicata da Euripilo guarito dall' insania.
Cenchrea . . . . . Tempio — — —
Corintho . . . . . Tempio Statua m.
Lebene . . . . . . Tempio Statua
Mesoe . . . . . . — — — Statua
Mydeo . . . . . . Tempio detto *Cyrum*

Patra	— — —	— — —	Moneta
Phlio	Tempio	Statua imberbe	
Sicyone	Tempio	Statua d' oro e di avorio imberbe di Calamide collo scetro e strobilo	m.
Titane	Tempio eretto da Alexanore.	Statua del Nume appellato *Gortynio* con quella di Coronide e di Evamerione.	

Elide.

Cyllene	Tempio	— — —	
Pylo	— — —	— — —	m.
Zacyntho isola . . .	— — —	— — —	m.

Messenia.

Aulone	Tempio	Statua di Esculap. detto *Aulonio.*	
Corone.	— — —	Statua	
Cyparisso	Tempio	— — —	m.
Messene	Tempio	Statua	m.
Mothone	— — —	— — —	m.
Pylo	— — —	— — —	m.

Laconia.

Asine	— — —	— — —	m.
Asopo	Tempio detto *Philolaus*		
Boea	Tempio	— — —	
Boone	Tempio	— — —	

Brasii . . . . . . Tempio — — —
Cyphanto . . . . . Tempio Statua
Dromo. . . . . . . Tempio col nome di *Agnita* Statua di Agrifolio detto *Agnus Castus*
Gytheo . . . . . Tempio Statua Moneta
Hyperteleato. . . . Tempio — — —
Lacedæmone. . . . Temp. 20 stadj verso l'Eurota
Leuctra . . . . . . — — — Statua
Pellana . . . . . . Tempio — — —
Pephi . . . . Tempio Statua
Sparta . . . . . . Tempio Statua
Therapne . . . . . Tempio col nome di *Cotyleo* dedicato da Ercole.

Argolide.

Argos . . . . Tempio ded. da *Spyrus* Statua fiancheggiata da *Senofilo* e *Stratone* Scultori.
Epidauro . . . . . Tempio Statua di Esculap. e di Epione di lui consorte fatte da Trasimede m.
Laso . . . . — — — — — — m.

Arcadia.

Aliphera . . . . . Tempio — — —
Gorty . . . . Tempio Statua d' Esculap. Igia e Telesforo opera di *Scopa*
Mantinea . . . . . Tempio Statua da Alcamene m.

Megalopoli . . . . Tempio Statua alta 50 piedi
Orchomeno . . . . — — — — — — Moneta
Phialo . . . . . . — — — — — — m.
Tegea . . . . . . Tempio Stat. IASIVS med.
Thelphusa . . . . Tempio detto *Onceata*

CRETA ISOLA.

Creta . . . . . . — — — — — — m.
Gortyna . . . . . Tempio — — —
Lebene . . . . . Tempio — — —
Prianso . . . . . — — — — — — m.

PONTO.

Comana . . . . . — — — — — — m.
Heraclea . . . . . — — — — — — m.
Tomo . . . . . . — — — — — — m.

PAPHLAGONIA.

Abonithychos . . . — — — — — — m.
Amastri . . . . . — — — — — — m.

BITHYNIA.

Bithynio . . . . . — — — — — — m.
Calcedone. . . . . — — — — — — m.
Flaviopoli Cratia . . — — — — — — m.
Hadriano . . . . . — — — — — — m.
Juliopoli . . . . . — — — — — — m.
Nicæa . . . . . . — — — — — — m.
Nicomedia . . . . — — — — — — m.
Prusa . . . . . . — — — — — — m.
Tio . . . . — — — — — — m.

Mysia.

Adramythio	— — —	— — —	Moneta
Antandro	— — —	— — —	m.
Apollonia	— — —	— — —	m.
Asso	— — —	— — —	m.
Crotani	Tempio	— — —	m.
Cyzico	— — —	— — —	m.
Gargara	— — —	— — —	m.
Pario	— — —	— — —	m.
Pergamo	Tempio	Statua	m. di tutti tre
Perperene.	— — —	— — —	m.
Pionia	— — —	— — —	m.
Pitane	— — —	— — —	m.
Poemaneni	Tempio	— — —	m.

Troade.

Dardano	— — —	— — —	m.
Ilio	Tempio	— — —	

Æolide.

Ægea	— — —	— — —	m.
Elea	— — —	— — —	m.
Cyme	— — —	— — —	m.
Temno.	— — —	— — —	m.

Lesbo isola.

Mythilene	— — —	— — —	m.

Jonia.

Apollonia	— — — — — —	Moneta
Clazomene	— — — — — —	m.
Colophone	— — — — — —	m.
Cyme	— — — — — —	m.
Epheso	— — — — — —	m.
Magnesia	— — — — — —	m.
Metropoli.	— — — — — —	m.
Phocæa	— — — — — —	m.
Samo	— — — — — —	m.
Smyrne	Tempio Statua	m.
Teos	— — — — — —	m.

Caria.

Apollonia.	— — — — — —	m.
Bargasa	— — — — — —	m.
Cnidus.	— — — — — —	m.
Cos	— — — — — —	m.
Trapezopoli	— — — — — —	m.

Lycia.

Cebesso	— — — — — —	m.
Patara.	Tempio Statua	m.

Pamphylia.

Perge	— — — — — —	m.
Side	— — — — — —	m.

Pisidia.

Lyrbe	— — — — — —	m.

LYCAONIA.

Parlais. . . . . . — — — — — — Moneta di tutti tre

CILICIA.

Aege . . . . . . — — — — — — m. tutti tre
Aeolis . . . . . . — — — — — — m.
Irenopoli . . . . . — — — — — — m.
Syedra. . . . . . — — — — — — m.
Tarso . . . . . . — — — — — — m. tutti tre
Tripoli al Meandro . — — — — — — m.

LYDIA.

Acraso. . . . . . . — — — — — — m.
Attalea. . . . . . . — — — — — — m.
Baga . . . . — — — — — — m.
Dioshieron . . . . — — — — — — m.
Gordo . . . . — — — — — — m.
Heraclea . . . . . — — — — — — m.
Hypæpa . . . . . . — — — — — — m.
Hyrcania . . . . . — — — — — — m.
Magnesia . . . . . — — — — — — m.
Nacrasa . . . . . . — — — — — — m.
Philadelphia . . . . — — — — — — m.
Sais. . . . . — — — — — — m.
Sardi . . . . — — — — — — m.
Thyatira . . . . . . — — — — — — m.
Tralle . . . . . . Tempio, da *Argelio* secondo *Vitruvio* m.

Phrygia.

Attæa . . . . . . — — — — — — Moneta
Bruza . . . . . . — — — — — — m.
Cadi . . . . . . — — — — — — m.
Cotiæo. . . . . . — — — — — — m.
Docimæo . . . . . — — — — — — m.
Eumenia . . . . . — — — — — — m.
Hierapoli . . . . . — — — — — — m.
Laodicea . . . . . — — — — — — m.
Modeo. . . . . . — — — — — — m.
Mydeo. . . . . . — — — — — — m.
Otro . . . . . . — — — — — — m.
Sala. . . . . . . — — — — — — m.
Stectorio . . . . . — — — — — — m.
Synao . . . . . . — — — — — — m.
Synnada . . . . . — — — — — — m.
Themisonio . . . . — — — — — — m.
Tiberiopoli . . . . — — — — — — m.

Galátia.

Ancyra . . . . . — — — — — — m.
Pessinunte . . . . — — — — — — m.

Cappadocia.

Cybira . . . . . . — — — — — — m.
Tyana . . . . . . — — — — — — m. tutti tre

Hellesponto.

Germe. . . . . . — — — — — — m.

COMAGENE.

Cesarea di Germanico — — — — — — m.

COELESYRIA.

Damasco . . . . . — — — — — — m.

DECAPOLI.

Philadelphia . . . . — — — — — — m.

PALESTINA.

Cesarea . . . . . — — — — — — m.

PHOENICE.

Berythus . . . . . — — — — — — m.

CYRENAICA.

Balanagris . . . . Tempio col nome di ΙΑΤΡΟΣ (Medico) e di CYRENEO

ÆGYPTO.

Alessandria . . . . Tempio Statua m.

MAURETANIA.

Babba . . . . . . — — — — — — m.

ZEUGITANE.

Cartagine . . . . . Tempio — — —

Restano alcuni altri monumenti fuor della Grecia numismatica (la quale *lato modo* comprende le Colonie, e quella parte dell' Africa, in cui l'idioma delle medaglie è tutt' ora in greco) come per esempio Segusia ossia Susa nell' alpi del Piemonte; Roma che nell' isola Tiberina regione VI avea un magnifico tempio di una tanto venerata Divinità, ed ha coniate monete senza numero col tipo di Esculapio, con Telesforo e con Igia: v'è Babba colonia Mauritana, e finalmente Cartagine, della vastità incredibile e sontuosità del cui edifizio abbiamo già molto parlato a suo luogo.

Ritorniamo ora agli avorj del nostro Dittico per trovare fondata ragione degli attributi compagni del soggetto principale valendoci dei documenti accennati, e appoggiandoli anco ai 12 tipi di medaglie che ho presentate espressamente incise fra le tavole IX e X del suddetto.

Esculapio ha cinto il capo di quel nastro sottile che da Pausania è detto *Ciphus*, come lo porta qualche altra di lui statua esposta in Montfaucon, e proprio degli eroi greci. Benchè il Nume da qualche nazione sia stato rappresentato imberbe, pure egli si mostra generalmente colla barba a simbolo della diuturna sperienza ch' esige la medicina secondo l'antico testo *Ars longa vita brevis*. Convien dire che i Siracusani, benchè l'adorassero barbuto, sapessero che veniva altronde adorato anche imberbe, altrimenti non sarebbesi azzardato il tiranno Dionisio di far levare la barba d'oro a quella di lui statua sul semplice buon motto che non dovea portare Esculapio la barba, dacchè non avealo portata mai il di lui genitore Apollo. I Phliasii diffatti

adoravano Esculapio imberbe come altri popoli. Il manto di cui è involto gli veste la manica sinistra soltanto e lascia in libertà con tutto il destro braccio un torso magistralmente inteso, e così pure la tibia sinistra; e quella parte del panneggio, che dal fianco destro e dal sinistro omero gli scende, vela bensì ma non cela quanto l'anatomia può offrire di vero al disegnatore. Pare un sogno quello del sig. Gori di vedere quì un pezzo di stoffa riquadro che non possa adattarsi a vestimento, quando, purchè la stoffa sia ben grande, è indifferente se quel che avvanza dal giro della corporatura sia piuttosto di un formato che di un altro. La stampa a lui trasmessa gli può aver suggerita per la sua pessima alterazione l'idea di un panno inapplicabile: ma nell'avorio tutto è verità e natura, e anzi ne avvanza tanto dopo le belle pieghe attraverso la vita e fra le gambe, che gliene cade d'intorno al bastone e fino al talone più d'altrettanto in ventiquattro e più morbidissime sinuosità, delle quali il giro del serpente asconde le cime per modo che non v'è luogo a calcolarne il taglio. Il Nume stringe nella sinistra un rotolo di pergamena, e anche questo pare al Gori innovazione che compromette l'autentica d'antichità, mentre potea vedere alla Tav. CLXXXV fig. 13 nel Montfaucon un' altra statua di Esculapio col volume in mano, e mentre poteva immaginarsi al pari di lui che dovea essere quello scritto la raccolta delle osservazioni fatte sulla virtù dell'erbe, sui morbi già visti, sulle diete prescritte da Apolline suo padre, e molto più di quelle che avea riportate d'Egitto. L'atteggiamento d'Esculapio è quello di un grave per-

sonaggio immerso nella meditazione, vale a dire di un medico di primo rango che rumina la natura del morbo che tratta, e del rimedio che necessita, e si mostra perplesso nella difficoltà della cura. Si regge quasi inclinato coll' omero sinistro sulla nota sua verga indicando così doversi il medico per lo più diffidare dell' andamento ordinario, e appoggiarsi a più validi sostegni. Il bastone è nodoso, e tanto questi nodi quanto la mole della verga fanno al Gori un altro inciampo da cui è facile il liberarsi. I nodi vengono sciolti dall' autorità di Phornuto, il quale saviamente gli ha presi in considerazione come simboli del soggetto, e dice che vi si debbono riconoscere i scogli e gli accidenti che una seria malattia suol presentare sia per il dubbio effetto delle ricette, sia per la novità delle crisi, sia per il temperamento dell' ammalato. Se la verga poi è più massiccia del solito, oltre che vuol essere proporzionata alla statura del Nume che vi si appoggia e alla macchinosa forma del serpente che vi si arrampica, v'ha una ragione evidente di cui poteva il Gori accorgersi naturalmente.

I professori del disegno antichi trovandovi meglio il loro conto usavano al par de' moderni, quando rappresentar doveano in piccolo e specialmente in medaglia un simolacro di Divinità ch' era già nota dalle statue, il trasceglier quella ch'era giudicata il capo d'opera. Quanti idoletti si sono modellati su i grandi originali? L'Ercole Farnese per esempio in quante medaglie (cominciando dalla consolare per la famiglia Eppia) non fu copiato? La Venere di Cnido nella moneta di quella città non n'è un' altra prova? Qual cosa più naturale allo scultore

del Dittico d'aver tolto il suo soggetto dalla statua insigne di quel tempio ch' era nel suo istesso paese? Tanto basta. Poichè la massa del marmo esigeva un valido sostegno per reggersi e non bastava l'appoggio della figurina a destra, attesa la positura del Nume inclinato sulla sinistra, vi volea una verga anche più voluminosa del naturale. Non per altra ragione il valente Glicone diede alla clava sulla quale il sullodato Ercole similmente propende, un volume gigantesco, e di più lo rinforzò colla spoglia del leone che gli avvolse d'intorno: e non per altra cagione l'artefice dell' Esculapio fe' ascendere il serpente dall' ingiù, e collocò sotto la clava la testa di bue. Veggansi i simolacri di questo Nume alla Tav. CLXXXVII dal Montfaucon e si troverà che quello che s'apoggia sulla verga ha un grossissimo tronco d'albero in mano con un serpente macchinoso egualmente (fig. 2) e per quello in cui sono meno grandi questi due appoggi supplisce il lembo del manto che giugne fino in terra (fig. 1). Quel capo di bove non poteva essere più vantaggiosamente situato di così per la maggior consistenza del gruppo, tantoppiù che delle tre vittime sacre al Nume cioè il Toro, la Capra e il Gallo è dessa la prima, come più abasso vedrassi in uno dei medaglioni dedicati a lui. Il passo effettivamente di Pausania nella descrizione liturgica del tempio d'Esculapio in Epidauro porta così: *dopo che gli si è sagrificato il Bue ec.* Il Gori dovea pur sapere qualmente la testa di bove non solo è posta ne' triglifi delle facciate e mura dei templi, archi e sepolcri: ma che usitata è nelle medaglie imperiali ed autonome a indicare la vittima disposta a ren-

dere i Numi propizj. Ben presto vedremo il capo di Bove in più d'una d'esse appartenenti al culto del nostro.

Anche il serpente tal quale è figurato ha i suoi documenti di originale diritto. Basta il riconoscervi col sopracitato Phornuto il simbolo naturalissimo della rinovazion della complessione al sortir da una malattia, come al mutare della stagione cangia il serpe la vecchia spoglia mostrandosi quasi ringiovinito colla nuova, se neppure basta a simbolo di quella prudenza colla quale un medico si dee condurre nella professione. Se non si vuole neppure immaginarsi ascosa la tradizione della verga di Moisè cambiata in serpe e del ritorno in verga, ne tampoco l'imagine del serpente di bronzo che attorcigliato alla pertica sanava le morsicature mortali degli Ebrei nel deserto (dai quali connotati rileva giudiziosamente Monsignor Huet che nel Nume della medicina debbasi riconoscere unicamente il Taumaturgo legislatore) vi si troverà l'animale a lui sacro e perciò nodrito e famigliarmente educato in Epidauro, attesa la forma che si è sempre supposto dai gentili ch' egli ne aveva presa allorquando invitato con solenne deputazione a portarsi dall' isola di Cos a Limera si era gettato in mare così trasfigurato; del che le medaglie battute in quell' isola colla testa d'Esculapio e suoi attributi lo mostrano nelle medaglie n. 5 e 6; quando per la seconda volta per gl' incantesimi di Nicagora madre di Agasicleo e moglie di Echetimo passò in un cocchio tirato da due mule a Sicyone; e così pur quando chiamato con Ambascieria del Senato latino a sedare la peste di Roma passò il Tevere serpeggian-

do a nuoto. Pausania Orazio e Tito Livio con cento altri ne fanno fede. Dicono anche di più le medaglie di tante antichissime provincie e città divote ad Esculapio che ne rappresentarono sulla moneta il serpe o solo o attorno alla verga, siccome può vedersi in quasi tutte quelle della Tav. IX e X particolarmente ai numeri 4, 5, 6, 10. Della minore o maggiore mole del serpente quì espresso e del come rivolgasi al Nume strisciandosi in su io ne dirò il bisognevole venendo a quello dell' altra tavoletta. Si avverta intanto ch' egli porta qualche foglia nella bocca come se fosse un residuo del pascolo ottenuto, ovvero qualch'erba medicinale raccolta ne' prati o nella foresta ch' ei gli presenta quasi a trarlo d'imbarazzo sull' applicazione del rimedio su cui lo vede pensoso. Leggasi in Eliano e e negli altri zoografi il di più sulla natura dei rettili.

A man ritta di Esculapio sta in piedi una creatura incapucciata dal fronte infino a piedi che è quella *impubere divinità* così da Pausania chiamata e adorata sotto ai recitati nomi di Evamerione Acesi e Telesforo. Ei viene riputato del sesso feminile perchè figura la infermità o convalescenza; e appunto porta il capo così coperto e difeso dall' aria estremamente ingrata e nociva al malato: laddove i sani d'allora andavano a capo nudo secondo a questo proposito osserva il celebre medico e antiquario Spon. Egli tiene spiegato nelle mani altro volume in cui sembra leggere attentamente, ma non perchè suole Telesforo rappresentarsi tutto inviluppato nel suo cappotto colle mani al di dentro deve quel cartello fare un urto al Gori da vedervi

un' idea lentana dal vero antico. Non era permesso allo scultore il variar in questa parte la sua composizione per non esporre una figura senza azione alcuna e però troppo muta? Non è giustificato questo pensiero subalterno per la sua analogia col primario? Esculapio tiene un volume arrotolato e medita; il di lui piccolo praticante, (tanto più essendo il tipo della malattia o convalescenza) ne porta uno anch'egli srotolato e studia in esso il regime che gli viene prescritto. Cupido che si mostra tale dalla benda o dall' armi sue non venne da Pausia pinto inerme e citaredo nelle stanze del Tholo summentovato? Apolline i di cui dardi hanno per oggetto o il serpente pizio o i nimici di Latona non fu da uno statuario stato scolpito in atto di ferire una lucertola nel bellissimo marmo in Roma detto *Saurotomo?* Lascio come superflua ogni altra innovazione pittorica degli antichi; dacchè ognuno vede che questa nobilita onninamente il quadro. Telesforo è combinato sovventi volte (come si è visto nella serie esposta) con Esculapio e Igia specialmente nelle tre medaglie di Montfaucon al luogo citato, qualche volta con essa unicamente, e qualche altra tutto solo. Sono più di dodici le città che lo hanno rappresentato nelle loro medaglie fra le quali ho scelta quella di *Pitane* in Mysia per esporla come la meglio intesa al N. 9 fra le due Tavole. Talune lo hanno divinizzato come vedremo anche più sotto: ma non v'è che Nicea nella Bitinia che gli abbia tributato sulle medaglie specificatamente un tanto onore. Dessa è riportata in Eckhel II p. col di lui simolacro innalzato sull'

ara

ara coll' epigrafe
ΘΕΩ ΤΕΛΕΣΦΟΡΩ ΝΙΚΑΙΕΙΣ.

Sull' uno de' capitelli vedesi un canestro d'erbe e di fiori, e fors' anco internamente di frutti. Quì si potrebbe riconoscere intesa la reflorescenza di un risanato a novella primavera, o simboleggiata almeno la speranza di guarigione che ajuta a sostenere l'infermo. Un ramo fiorito vedesi realmente posto anco fra le mani d'Hygia per l'istesso titolo nella medaglia de' Pataresi in Lycia fra le dodici al N. 7. Il seno colmo di fiori e frutti pur vedesi nella statua d'Esculapio imberbe al N. 5 nella Tav. CLXXXVII di Montfaucon. Si può riconoscere in quel canestro sul capitello l'oblazione che se gli portava sull' ara nella stanza dei sogni dai ricorrenti; il che anderebbe di pari coi vasi di libazione che vedremo sul capitello dell' altra tavola. Potrebbon essere il frutice di Bacco suo fratello cioè l'edera e i corimbi de' quali è precisamente composta la ghirlanda che ne intreccia la cista mistica nell' ultima medaglia delle dodici, e che pur corrisponde al Bacchino sedente sull' altro capitello ch' è nel rovescio. Come poi la patera e il simpulo destinati non sono (come vedremo) ad altro che a ministero del serpe, così potrebbono a di lui alimento essere destinate le foglie e i frutti di questa cestella.

L'altro capitello disgraziatamente è saltato via, ed è una perdita quanto spiacevole altrettanto antica. L'incisore del rame che vedesi nel terzo Tomo del Gori ha creduto di riparare alla deformità del frammento mancante col riportarvi replicato l'istesso capitello che occupa la medesima situazione nell' al-

tra Tavola intiera. Il Gori che dovea far punto su di questo ribobolo non se n'è forse neppure accorto. Egli è però evidente dal color dell'avorio nella sua frammentatura che il capitello mancava da qualche secolo, poichè nella forma di gesso che io ne ho esaminata in Valombrosa nell' insigne museo di quella fondazione si vede patentemente la commissura del pezzo gittato una seconda volta a bella posta per trasportarlo e raccozzarlo a supplemento del vuoto. Si potrebbe supporre che vi dovea essere il Gallo, dacchè questo volatile era una piccola ma favorita vittima del Nume. Il Montfaucon vedendone due nelle mani del suo Esculapio imberbe opina meco volersi quì simboleggiata la vigilanza necessaria al Medico su le menome circostanze de' morbi e sintomi dell'ammalato. Desso vedesi pure a' di lui piedi nella terza medaglia prodotta nell' istessa tavola 187, e ricompare in una di Epidauro coll'altra vittima cioè la capra che gli avea dato prima il latte (Eck. II 289). Abbiamo poi a conferma la raccomandazione che fe' Socrate moribondo a suoi discepoli. *Siamo debitori ad Esculapio di un Gallo, e non se ne dee tardare l'offerta* (In Fedon). Mi sono indotto perciò, se non altro almeno per compire il colpo d'occhio, a far reintegrare il capitello mancante per mettervi il Gallo come la più analoga delle sostituzioni, nel mosaico della custodia lavorato dal valente intarsiatore Cremonese Mafezzoli.

Tav. X Hygia (che pure scrivesi Hygiea) quantunque sia disegnata colle istesse proporzioni d'Esculapio suo padre, cioè di sei teste e mezzo, pare che esigesse come figura muliebre una sagoma alquanto

più svelta. Il bulino di Morghen a cui era impossibile il migliorare quell' altra testa, ha voluto ingentilire il garbo di questa: ma pure a chi vede in avorio o in gesso le forme originali quell' aria stessa pesante serve di autentica all' epoca del lavoro. Il diadema o *calato* ch' essa porta è simile a quello che vedesi ben sovvente sul capo d'Iside, e compare anco su quello di Giunone Capovana al N. 9 della mia Tavola IV numismatica e a quello di cui n'erano fregiati gli inservienti al Tempio d'Esculapio a Cartagine di cui abbiamo parlato nel compendio storico di quella capitale.

Il tripode su di cui s'appoggia essa col sinistro gomito e così pure il serpente che n'esce sono il simbolo glorioso della vittoria notissima d'Apolline di lei avo e insieme anco della professione del genitore. Essa lo tiene al fianco istessamente nella citata medaglia di Patara al N. 7 come il si trova a' fianchi d'Apollo in quella di Perinto al N. 3 come in quelle di sette e più città diverse facilissime ad incontrarsi negli autori.

Quanto alla grandezza di questo secondo serpente che appare anco maggiore del primo si deve riflettere con Pausania, (oltre a quanto ei dice del serpente di 7 cubiti che mangiava con Aiace Locrese e lo accompagnava per viaggio come un cane di casa) qualmente nell' edifizio di Epidauro se ne aveano di una qualità mostruosa di color giallo detti *Megalauni* che pareggiavano que' dell' Africa e dell' India, e passavano i trenta cubiti (lib. 2). Quanto all' ufficio di alimentarlo toccava unicamente alle Sacerdotesse, perchè secondo il citato Pausania nissuno del volgo poteva accostarsi, ma de-

poneva l'esca apportata a piè del loro serraglio. Era di più vietato, secondo vidimo nel testo di S. Clem. Aless. alle anime impure l'ingresso, onde esser dovea una verginella, e molto più la figlia d'Esculapio la privilegiata. L'avidità poi che mostra il serpente d'esser cibato e così pure la confidenza colla quale si avvanza in alto a prendere il cibo che Hygia gli porge, (il che può applicarsi anche all'ascensione del serpe verso di suo padre) serve mirabilmente a testimonio della di lei castità. Aggiungasi l'autorità d'Eliano » Si virgines fuerint admittit cibos draco; tamquam puros et convenientes animali diis amico; sin minus fastidit ec. » (De Nat. anim. L. XI. c. 16). Il Gori che trova a ridire anche su di questo non ne ha letta la descrizione pittoresca in Properzio per Giunone Lanuvina che fa l'istessa figura

Jejuni serpentis honos cum pabula poscit
Annua et ex ima sibila torquet humo.
Ille sibi admotas a virgine corripit escas
Cum temere anguino creditur ore manus.
Si fuerint castæ redeunt in colla parentum ec.

Nelle medaglie della famiglia Acilia Hygia è poco diversamente rappresentata e vi porta il titolo VALETVDO. All'istesso intento appartengono gli attributi posti sul capitello posteriore, cioè la patera e il simpulo o brocca attorno la quale par che strisci quel rettile cercando a dissetarsi, mentre con artificioso giro serve a quel vaso di graziosamente ideato manubrio. Le medaglie N. 4 e 8 come tutte le innumerabili, nelle quali o seduta o stante Hygia

pasce il serpente la rappresentano colla patera in mano in Epidauro.

La ragione perchè trovisi Bacco sedente sull' altro capitello viene dall' essere fratello d' Esculapio sebben da Madre diversa. Non è però certo se Apolline abbialo generato da Semele ovvero da Iside, la quale incertezza per l' antichità sua stessa indusse la favola tanto assurda Διμητρον *Bimadre* cioè figlio di amendue. La cista mistica ch' egli tiene sulle ginocchia col serpente che ne sfugge chiamata ne' poeti *mystica vannus Jacchi* giustifica ad un tempo l' età puerile di Bacco in quanto che è giustificata dall' amputazione fattasi secondo gli autori ben di buonora delle di lui parti virili riposte in essa portata via dai Cabiri in Toscana come sacra e usata per i sacrificj etruschi. Monsign. Huet fa quì opportunamente risovenire la nascita di Mosè, per salvare la vita del quale convenne metterlo nel cestello e abbandonarlo alla fortuna sul Nilo. Il serpente può riferirsi alla vittoria paterna al pari di quel d' Esculapio e alla fratellanza di Mercurio, il quale per l' istessa ragione porta il serpe nel caduceo. Filone Ebreo e anco Damascio asseriscono che tutti tre questi numi eran figlj d' Apollo. Il serpente girava pel Tempio di Bacco e serviva di segnale per le orgie notturne. Ne abbiamo l' attestato da S. Clemente Aless. Σημειον ὀργιων βακχικων ὄφισ εςι τετελεσμενοσ. Una ragione di più della cesta fuori di cui scappa il serpe la vedremo più sotto nel parlare del cistoforo esposto al N. 12.

Che c' entra quì finalmente Cupido chiede il Gori? . . . . Anche questi a piè d' Hygia non è

fuor di luogo. Avendo l' artefice figurata in Telesforo a piè del medico la convalescenza, non poteva far meglio che in combinare amore come simbolo della perfezione fisica dell' individuo col prototipo della salute. Anche a Pausania parve dapprima stravagante il vedere un simolacro di Cupido posto sul cornucopia della fortuna: ma confessa che pensandovi bene trova strettissima fra essi la relazione; perchè gli amanti ottengono maggior favore in grazia di Madama Fortuna che non colla vana loro appariscenza. In grazia della Sanità, si può dir egualmente faccian effetto i dardi cupidinosi che senza di essa anderebbero a vuoto. Notisi di più che essendo rinomatissima in Cos la statua di Venere donata da Prassitele, la cui testa fu fatta rappresentare da quegli isolani sulla moneta da me posta al N. 11, dessa può aver data all'artefice la spinta a esprimerne il figlio in compagnia di quell' Hygia che aveva colà soggiornato col Genitore, e così è venuto a fare della seconda tavoletta un vero *pendant* colla prima. Si noti oltreciò che essendovi in Pergamo ancora un tempio dedicato a Venere Paphia (Eck. II 463) ha pensato lo Scultore di arricchire di quest' erudizione patria la sua composizione facendone comparire Amore come accessorio ad Hygia dove non potea farsi figurar Venere da *prima Donna*.

Non resterebbe altro al Sig. Gori dopo tutti i riflessi da me sottoposti al Pubblico, se non il prendere in mano gli avorj stessi per convincersi che sono opra di una data molto anteriore a quella ch' egli ha supposta per non averli veduti. L'antichità loro si fa giudicare abbastanza non tanto

dal colore quanto da un lento consumo generale della superficie e da' contorni alquanto spersi, il che è un effetto unicamente del lungo maneggio e del diuturno attrito. Le tre imposte o scavi delle cerniere ne danno un altro indisputabile attestato, e decisivo lo danno anche più le traccie delle cerniere stesse il cui metallo ha fatta penetrare nella materia quel ceruleo proprio della túrchese. Quì vale insomma più che mai la massima di Scipione Maffei, qualmente nel criterio dell' originalità di consimili articoli dice assai più l' esame fattone dall' occhio esercitato sull' antico, e applicato sull' oggetto controverso, di quello che ottener possano i raziocinj e le allegazioni.

Quanti secoli (mi sento a domandare) conterà questo Dittico: chi mai potrebbe averne ordinato il lavoro e dove? . . . . . Cercherò di fissare col debito fondamento queste ultime due nozioni, e desse appunto serviranno di certa base alla prima.

Io non saprei subordinare all' erudito criterio di V. Ecc. opinione più analoga ai connotati del Dittico nostro sulla di lui origine, quanto cercandola a giorni dell' Imperatore Caracalla, cercandola in lui medesimo, cercandola nella capitale della Misia, e allora ne risulterebbero pocomeno che 16 secoli di antichità.

Come quando e perchè fosse da Epidauro passato a Pergamo il culto d'Esculapio già lo vedemmo in Pausania per mezzo di quell'Archia che fu guarito del mal caduco. Ivi salì in breve a sì elevato concetto che invitatovi con tutte le onorificenze vi si portò in persona ad esercitarvi la professione co-

me lo vedemmo in Luciano. Dopo la di lui morte, ovunque foss' ella avvenuta, e tantopiù dopo che fu messo fra le costellazioni, i Pergameni si mostrarono i più impegnati di tutta l'Asia nell' emulazione di cattivarsene il proteggimento e favore. Un famoso tempio a lui eretto ne fu il primo attestato; le medaglie d'ogni genere allusive alla di lui persona e famiglia, gli onori e privilegi ottenuti, le iscrizioni e donativi che lo straordinario concorso produceva sono la prova del fanatismo ivi destato e insieme della provenienza di questa scultura e da quella fonte.

Nelle medaglie di Adriano e d'Antonino Pio vedesi il Nume in un Tempio di 4 colonne colla dedica in fronte ΘΕΩ СΩΤΗΡΙ. Al rovescio del fondatore che avea dato il proprio nome a questa città nella medaglia poc' anzi trasmessa a V. Ecc. vedesi la verga d'Esculapio col serpe avvitichiato. In altre di Pergamo autonome essa si vede al rovescio della di lui testa: in altre il di lui simolacro è fiancheggiato dai due fiumi di quella città *Selino* e *Cezio*, ovvero è solo: in altra da me già citata vedesi la testa ed epigrafe di Coronide di lui madre: in altre Hygia col padre e senza: in altre il tripode Apollineo: in altre i simboli di Bacco separati o uniti come la foglia d'edera, o il tirso nelle medaglie di bronzo. Ne' cistofori poi, oltre ai serpi che s'avvolgono all' arco e alla faretra, entro la corona ederacea infiorata di corimbi vedesi quella cista mistica del cui tipo dato al N. 12 si è già fatta menzione. Quell' Evamerione poi detto pure Acesi, cui diedero i Pergameni per suggestion

dell' oracolo il nome di Telesforo situato in mezzo d'Esculapio e d'Hygia vedesi da essi esposto nel medaglione N. 4 copiato dal museo Pisani. Sembra anzi che a compitamente dilucidare i connotati del nostro Dittico e dichiararlo un' opra de' Pergameni venga espressamente prodotta in Pellerino la bella medaglia d'oro attribuita a Pergamo che mostra da una parte l'Eroe Eurypylo e dall' altra la testa di bove che talvolta vi è pur dupplicata (Eck. II 463).

Quanto alle istituzioni benchè notissime del Grutero onninamente analoghe al nostro assunto molte potrebbono essere state scolpite per mandarsi a Pergamo o scolpite colà. Una sola basti per tutte sì per essere in greco, sì perchè dichiara con Esculapio anche Hygia e Telesforo per cittadini loro Dei e salvatori della città. Essa è la quinta alla pag. 1073.

ΑΣΚΛΗΠΙΩ
ΠΕΡΓΑΜΗΝΩ
ΥΓΕΙΑ
ΤΕΛΕΣΦΟΡΙΩΝΙ
ΘΕΟΙΣ
ΣΩΤΗΡΣΙ
ΠΟΛΙΣ

Di tutti i Sovrani che fecero capitale del culto d'Esculapio nissuno mostrossene più fanatico di Antonino Caracalla, e nissuno al pari di lui fece onore a Pergamo poichè il culto di quello più che altrove vi era in voga. Dopo il fratricidio commes-

so, quell' esecrando monarca, il di cui temperamento era già intaccato da occulti morbi, cominciò a sentirsi travagliato da violenti patemi d'animo e alterazioni di fantasia, delle quali incolpava ingiustamente i prestigj di quegli Alemanni le cui terre avea devastate e inondate di stragi: ma procedevano dai notturni spettri che gli presentavano il misero Geta trucidato in seno della lor madre tutt' ora insanguinato e in compagnia di Commodo e di Settimio Severo che sguainavano la spada per vendicarne l'assassinio. Meritamente non godeva un ora di sonno tranquillo ed era agitato da rimorsi e convulsioni. Il quadro n'è lugubre nella contemporanea Cronica di Dione, il quale ci fa sapere che non trovando Caracalla alcuna via a calmare l'interna tempesta si rivolse alla superstizione. Cominciò dal fare la corte ad Apolline *Granno* cioè *salutare* come ad autore primario di guarigione; quindi si diede a farla più ardentemente che mai al di lui figlio e Nipoti per pur ottenere qualche sollievo de' suoi mali. Fin da quell' anno perciò (967 dalla fondazione di Roma e 214 di G. C.) fece effigiare nelle monete romane Apollo citaredo in qualche tipo e col tripode in altri: in altri Serapide co' di lui attributi: in altri Esculapio colla verga e globo a piedi accompagnato da Telesforo, de' quali abbiamo abbondanza grande in bronzo ed in argento. Una d'oro preziosa e rimarchevole assai di Vaillant è citata nel Tomo VII d'Eck. pag. 213 in cui l'Imperatore sta in atto di sacrificare all' ara di Esculapio piantata innanzi del di lui tempio, quello naturalmente ch'era nell' Isola Tiberina di Roma.

L'epoca del tribunato XVIII e del consolato IV corrisponde agli ultimi mesi dell'anno citato. Al cominciare del 215 sotto l'epoca descritta, Caracalla rinnovò anzi raddoppiò i fervori e gli omaggi; e per obbligare di cortesia il Nume passando dalla Tracia nell' Asia portossi in persona a fargli visita e ossequio fino a Pergamo espressamente. Tanto racconta nella di lui vita Erodiano specificando ch' egli andò a dormire nel Tholo di quel tempio per ricevere in sogno la rivelazion de'rimedj, e che vi sagrificò immense vittime, al che Dione aggiugne una profusione di scelti donativi per impetrarne i benefici oracoli. Oltre a una seconda medaglia latina d'oro dai citati due antiquarj riportata coll' accessione di un legionario e del simolacro della Vittoria assistenti al descritto sacrificio appartenente a quest' anno 215, ne abbiamo altre greche insigni fatte battere a quell' occasione da Caracalla in Pergamo stessa. Diasi un' occhiata novella all' epigrafe dell' altra volta indicato medaglione al N. 4 del museo Pisani e si leggerà il nome di Aurelio Claudio attuale magistrato de' Pergameni intorno ad Esculapio Hygia e Telesforo rappresentati insieme nel rispettivo loro costume. Sembra che prima siane stato battuto un altro (Vaillant) in cui si rappresenta appena giunto e tuttora a cavallo quell' Imperatore, a cui il Genio torreggiante di Pergamo porge la destra come per dargli il *ben arrivato* e mostrandogli colla sinistra l'Idolo della medicina che innalza lo invita a confidare in esso. Uno consimile colla variazione di qualche accessorio e col magistrato ΚΑΙΡΕΑ ΑΤΤΑΛΟΥ sta pure

nel Medagliere di V. Ecc. Un altro (Vaill.) mostra l'Imperatore sì premuroso di tributargli i dovuti omaggi che fa scannare delle vittime innanzi al tempio senza scendere a terra. Tre altri medaglioni insigni pel mio assunto nobilitano il Museo dell' Ecc. V. l'uno de' quali segna la concordia di Pergamo con Smirne sotto il magistrato di *Gemino*: il secondo colla libazione sul tripode e sacrificio del toro innanzi al Nume che sta sull'atrio di un tempio di sei colonne: l'ultimo col Nume posto sull' atrio di tre templi colle parole iniziali sull' architrave di quello di mezzo ANTωνεινος ANεθηκεν *Antonino dedicò*. Contemporaneamente erano astrette le altre città dell' Asia dove si era introdotto quel culto a supplicare il Nume per lui, e se ne dovette battere moneta coi tipi analoghi. Se ne possono vedere più di cinquanta in quindici o venti provincie che ora giudico superfluo il nominare. Bastino due particolarissime l'una dell' istesso Museo della zecca di Hierapoli Frigia colla testa di Apollo radiato, al cui rovescio vedesi Hygia sedente innanzi al simolacro di Telesforo che offre cibi al serpente pella grazia sospirata: l'altra dal Museo Verità battuta in Apollonia della Caria colla testa di Giulia Domna nel cui rovescio l'istessa madre dell'Imperatore inginocchiata a piè di Apolline e d'Esculapio, il bastone serpentino strettamente abbracciandone, si strugge in preghiere per vedere risanato il figlio. Fra i sontuosi regali che l'attuale trasporto di Caracalla per Esculapio gli dee aver fatti profondere (come Dione afferma) in quest' occasione le tabelle votive d'ogni più ricco metallo ed ornato, le lapidi, i

bassi rilievi, vi avranno avuto luogo senz' altro e perciò gli avorj nostri probabilmente ancora. A lui conviene certamente in quest' incontro l'applicazione di quel verso di Marziale

Pergameo posuit dona sacrata Deo.

Un altro argomento per rivendicare, contro le diffidenze affatto gratuite del Gori, al nostro Dittico l'epoca presente sono le onorifiche distinzioni accordate a' Pergameni da Caracalla per impegnarli a non desistere dal propiziare verso di lui quel loro Nume tutelare. Oltre al diritto d'asilo di cui era stata a' giorni di Tiberio riconosciuta padrona (Tacit. l. 3 c. 63), Caracalla conferì a Pergamo il primato dell' Asia, il titolo di Metropoli e il terzo Neocorato, il che era tutto quel sommo de' fasti cui potesse mai aspirare una città. La serie di questi privilegj è registrata nel medaglione del Museo Cesareo così disposta Η. ΠΡΩΤΗ. ΤΗC. ΑCΙΑC. ΚΑΙ. ΜΗΤΡΟΠΟΛΙC. ΠΡΩΤΗ. ΚΑΙ. ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΟC. ΠΡΩΤΗ. ΤΩΝ. CΕΒΑCΤΩΝ. ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ. ΠΟΛΙC. Se ne vegga l'erudita interpretazione di Eckhel (II 472). In vista di tanto sublimi onorificenze accordate a Pergamo è ben naturale che il Dio della medicina colle sue appartenenze fatto rappresentare sulle monete di Caracalla venisse anco fatto scolpire su questi avorj la cui materia pareggiava come vidimo quella dell' oro e (quando non fosse già stato da Caracalla ordinato per donarsi al tempio) stato sia destinato in dono a lui a nome della città da Gemino, da Cherea Attalo ovvero da Aurelio Alessandro ch' erano i di lei magistrati autori dei tipi delle citate medaglie analoghe al Dittico nostro.

Chi preferisse il primo di questi due supposti facendo Caracalla donatore del Dittico anzichè donatario, godrà di vedere appoggiata l'opinione sua dai molti doni votivi fatti ad Esculapio dai supplicanti e dai graziati nelle iscrizioni del Grutero dal quale mi accontenterò di estrarne una per sorte.

PRO SALVTE JVLIÆ VENERINÆ
FILIÆ DVLCISSIMÆ DELICIÆ SVÆ
TABELLAM HANC MARM.
CVM SIGNO ÆSCVLAPII
L. VALERIVS CAPITO
ÆD. ANN. . . . ec.

(pag. 1014 N. 5)

DEO ÆSCVLAPIO VAL. SYMPHORVS
ET PROTIS SIGNVM SOMNI ÆREVM
TORQVEM AVREVM . . . . ENCHERIDION
ARGENT.... P. S. ANABOLIVM OB INSIGNEM
CIRCA SE NVMINIS EIVS EFFECTVM
V. S. L.

(pag. 70 N. 8)

Nella prima iscrizione troviamo donato al Tempio per ottenere guarigione alla figlia il Simolacro di Esculapio scolto in una tabella di marmo sul gusto probabilmente delle nostre. Nella seconda la tabella donata da Symphoro per averla ottenuta è d'argento ed è forse duplice; dacchè il vocabolo *En-*

cheridion vale quanto il *Bipatens pugillar* d'Ausonio cioè libretto manuale, o portafoglio da tasca che è poi in sostanza il *Dittico*.

Manca è vero ogni indizio di nome del donatore o di dedica al donatario. Il cartello però posto in cima d'amendue le tavolette è l'indizio ineluttabile che il nome vi si dovea scolpire. I cartelli fatti ad anse come questi non ebbero mai altro oggetto che le iscrizioni. Se guardiamo ai marmi li vediamo nell' arco di Tito pei nomi delle città conquistate nel trionfo giudaico, li vediamo nella seconda delle iscrizioni Africane che ho riportate, li vediamo per fino usati nella Dacia in una lapida riportata dal Griselini (Geschichte des Temesvarers Bannats pag. 289). Se guardiamo alle gemme lo abbiamo precisamente in quella superba d'Esculapio che contiene il nome di Aulo. Se poi vogliamo trovarne di parlanti anche sui Dittici V. Ecc. non ha che a vedere nel suo il nome lampante del Console Clementino da una parte, e i titoli di onore nell'altra. Se l'iscrizione manca nel Dittico nostro non si può che attribuirlo alla violenta morte di Caracalla stato ucciso non molto dopo, allorquando cioè la scoltura degli avorj presenti era appena stata ultimata. L'odio generale in cui era venuto quell' uomo bestiale e il giusto timore dell' usurpatore che gli tolse col regno la vita, ne dovè far sopprimere la dedica divenuta inutile e anzi pericolosa. Il primo furore in fatti di Macrino contro di que' coi quali si era il di lui antecessore mostrato parziale andò a sfogarsi sopra de' Pergameni, abrogando sul fatto le prerogative singolari delle quali erano

stati onorati (Dion. 78 20). Non vi fu più luogo dunque a pensare per Caracalla, e i cartelli del Dittico restarono in bianco. Malgrado un tale spiacevole silenzio possono per altro i periti nell' arte in vista delle parti architettoniche e loro ornati, della maestà nel disegno e mossa delle figure, del pesante ma solido nelle forme, del buon gusto del vestire, dello sfoggio e contrasto delle pieghe, della scelta degli accessorj, della nobile e ragionata invenzione producimento ed esecuzione del soggetto, possono dico, decidere se in quelle lesene capitelli ovoli e fogliami; se in quella quadratura del piantato e morbido dell' atteggio; se in quel panneggiare così ben inteso; se in quelle proporzioni di mezzo fra il secolo di Augusto e quello di Costantino non si ravvisa l'epoca da noi supposta consultando i monumenti contemporanei degli Archi, Templi, Statue e medaglie che rimangono a rettificarne il confronto.

Eccone, Eccellentissimo signore, abbastanza per assegnare al Dittico, che ho l'onore di presentarle quell' età e quella provenienza che parmi s'accordi meglio co' suoi connotati, come anco abbastanza si è rilevato sulla storia del Nume che ne fa il soggetto. Coi documenti della città di Pergamo s'incontrano que' del Dittico non solo quanto alle figure principali ma sì ben anco quanto agli accessorj, come la testa di bove, la cista, i serpenti, l'erbe e i fiori: coi tempi di Caracalla cospira il viaggio a Pergamo, i sacrifizj, le obblazioni, i donativi e privilegj accordati. Le medaglie e tutti i monumenti rimasti di quell' epoca servono a con-

fermarla a preferenza di ogni altro supposto, talchè se questo Dittico non fosse stato precisamente lavorato per quell' occasione non si potrebbe a parer mio assegnargliene un' altra che avesse una decima parte delle conghietture che militano per la prima. Per quanto il Gori siasi affaticato di giudicarlo (senz' averlo visto) opera de' secoli inferiori ognuno che vegga l'avorio in natura, il gesso, la stampa di Morghen e finalmente quella piuttosto di cui ho dati io nella Tav. IX e X i contorni lucidati sull' originale, anzichè la pessima incisione esposta nel terzo tomo di quel per altro accreditatissimo autore, la dovrà confessare anteriore di un secolo almeno all' Arco di Costantino e di circa due secoli ai Dittici Consolari, la cui architettura, le figure e soprattutto il pannegio annunzia come pure le statue e le medaglie il decadimento dell'arte. L'Ab. Lanzi che ha l'occhio tanto inveterato sul bell' antico, il Cavalier Puccini custode di quella reale Galleria, il citato sig. Bossi e il mio sig. Giuseppe Longhi maestro pubblico d'incisione d'incomparabile buon gusto, oltre ai tanti e tanti altri professori valentissimi nel mestiere, a'quali in Firenze e in Lombardia ho mostrato il Dittico, lo hanno giudicato opera greca senz'altro e di un greco correttissimo e maestoso. Ho voluto citarne il loro giudizio per maggiore sicurezza sebbene bastava l'aver citato quel sig. Morghen che appena visto l'avorio si offrì con trasporto di ammirazione per le di lui tanto originali bellezze a inciderlo ultroneamente e dedicarne la stampa a V. Ecc. malgrado l'impegno urgente della trasfigurazione di Rafaello per la quale ha già la concorrenza fino a quindici mila scudi dagli associati che l'aspettano con giusta impazienza.

Quanto mai sariasi con V. Ecc. congratulato il chiariss. Ab. Eckhel nostro di sì prelibata accessione a codesto Museo, dal quale allorchè ne avea prima di me l'ingerenza tanti materiali dedusse nell' opere sue, tanti elogi facendone prima nella prefazione de' suoi *Aneddoti* e poscia ne' prolegomeni dell' immortale sua *Dottrina*! Quanto se ne compiacerà l'egregio di lui successore nella prefettura del Museo Cesareo Ab. Neumann coll' avere fra settimane in Vienna il Dittico da spedirvisi a quell' *Hedervar* delizioso in erudizioni, dov' egli stesso si fece un piacere in assenza mia di condursi a disporre nel ricco medagliere vostro le tante rarità del suo che passato per un momento in potere del Co: Szecheny venne tosto per cessione amichevole in vostre mani! Ma perchè il compiacimento che in possederlo è per sentire sopra d'ogni altro l'Ecc. V. riesca onninamente superiore, le confesserò che non pochi dilettanti hanno tentato di sedurmi a lasciarlo in Italia per un prezzo sei volte ridoppio dello speso, e qualche artista classico lo fece ascendere sopra ai tre mila scudi. Ma io mi felicito secolei di non me n'essere curato, avendo io riputata inferiore ogni offerta attuale al mio punto d'onore come non ne avevo curate ben altre egualmente lusinghiere per il Dittico Clementino che portai da Norimberga, valutando assai più quella generosa amicizia di cui V. E. mi ha sempre onorato costantemente che non qualunque materiale provento.

Possa questo raro e illustre Monumento dell' antichità greca al pari di tant' altri del di lei museo che fanno l' ammirazione de' Conoscitori per-

petuarsi nell' illustre famiglia VITZAI, la quale negli anuali della Numismatica editi in Lipsia recentemente dal Sig. Schlichtegroll riceve un nuovo lustro; e possa il Genio antiquario trasmesso già in V. E. dall' erudito Genitore propagarsi ne' tardi Nipoti; come lo preconizzano i voti miei sincerissimi. UTERE FELIX.

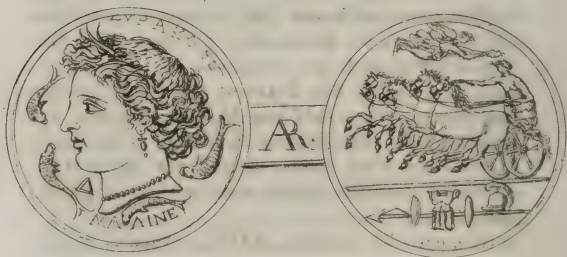
Milano 30 giugno 1806.

Dev. Obb. Serv. ed Amico
D. F. C. B.

Non posso astenermi dall' aggiugnere per finale di quest' opuscolo questo che fra i Medaglioni d'argento della città più rinomata in lusso numismatico viene dal Sig. Eckhel a chius' occhj anteposto ad ogni sforzo dell' arte *Mole et elegantia monetae Syracusanae facile princeps.* Io l' ho appena adesso acquistato e l' ho inciso nella sua vera dimensione sapendo quanto somiglianti giojelli sieno interessanti.

Il nome del vincitore ATHLA o manca nel rovescio o rimase compresso dai contracolpi del conio atteso il molto rilevo; per lo che anche nel diritto la prima sillaba del Magistrato finora ignoto MALINE e tutta l' epigrafe SIRACUSA n' è rimasta confusa e pesta. Nella mirabilmente erudita e felice spiegazione che ne reca il nostro celebre autore vorrebbe, dice, essere autorizzato ad applicare la dedica di questo *Damaretico* (secondo ta-

luni il chiamano per il Delta iniziale che è in grande innanzi alla testa di Proserpina) non solo in premio del valore mostrato in battaglia, ma anche per i vincitori alla corsa. Se consultiamo Virgilio nei Giuochi celebrati da Enea in Sicilia lo vediamo compartire ai primi tre che raggiungon la meta la *Panoplia*, cioè ogni maniera d'armi in donativo, e nominatamente il cimiero e lo scudo quì effigiati; perchè forse durava tutt' ora quell' istituzione o n' era da poco innanzi cessato il costume.

Et clypeum efferri jussit Didymaonis artes . . . .
Tertius argolica hac galea contentus abito. (Lib. V.)

EMENDAZIONI E ADDIZIONI

NELLA PARTE I.

Pag. 13 lin. 1 *parte cristiani*: intendo dire che il Rais per supplire alle braccia di que' galeotti che avea posti a governare la paranzella e il sciabecco nostro da lui predati, e per sollecitare il ritorno a Tunis per la deficienza delle provvisioni da bocca, avea posti al remo i sette marinai di quel legno e i pochi robusti giovani di questo, benchè cristiani, sebbene i Corsari soglian formare il loro equipaggio di soli nazionali o rinegati, quali non è strano il prenderli per europei all' esterno dei vestiti che hanno rubbati a noi.

Pag. 23 lin. 28. *Una fanciullina per nome Rosaria*. Debitore al pubblico di dar qualche conto dell' esito della trattativa pel riscatto di questa innocente vittima, per la quale si sono interessati tanti pii e liberalissimi sovventori godo poterne annunziare sotto al giorno d'oggi 25 Agosto 1806 non solo speranze grandi, ma quasi decise notizie di liberazione. Dessa, di cui il padre stato preso con noi fu rivenduto l'ottavo giorno dell' arrivo in Tunis, ha la madre e parenti in Napoli alla quale mi riuscì di parlare colà e averne la fede di battesimo per cui si rileva non avere la figlia per anco anni 7. Postochè il Basci Amba non volendo rilasciarla per la restituzione de' suoi Turchi rimasti in Toscana contro ai pochissimi Toscani colà detenuti, non si accontentava delle ottocento pezze di Spagna che da me già erano state spedite a tal effetto, ma insisteva per i 600 Zecchini Veneti in oro oltre alle regalie accessorie, S. M. la Regina di Etruria nel rimandare i Turchi al Bey di Tunis per riaverne i proprj sudditi hà diramato l'ordine graziosissimo (giusta il pio voto formatone fin all' epoca della mia

primiera supplica) al Cav. Seguier Console ispanico a quella Reggenza di supplire in suo nome al resto della somma tanto che la Rosaria venga restituita. Il bastimento istesso stato noleggiato per un tale trasporto è partito fin dalla metà dell'Agosto corrente e potria benissimo esser di ritorno in Autunno colla sospirata creaturina insieme ai Toscani redenti pel cambio, nel quale caso io ne farò parlar la Gazzetta. Tanto mi scrive ora da Livorno quel sig. Antonio Careno il quale, siccome pure que' RR. Trinitarj della Crocetta autori di mille amorevolissime parti fatte per la mia persona appena saputo il mio disastro, ha date prove di zelo indefesso per il ricupero della Rosaria; talchè sarebbesi detto aver egli dimenticati gli affari suoi proprj per occuparsi de' miei e di que' della bambina schiava. Di essi non meno che di tutti i contribuenti al di lei riscatto posso ormai asserire coll' Ecclesiastico *Viri misericordiæ quorum pietates non defuerunt.*

Pag. 52 lin. 18. *Szetlemin* va scritto Menzel-Temim.

Pag. 55 lin. 18 *Curbis*: Gurba, l'antica Curobis degli antichi secondo Shaw e d'Anville, quale non vuol esser confusa con Gurbos, la Carpis antica.

Ivi pag. 27. *Mohicalet* va scritto Ben-Challed.

Pag. 55. lin. 6. *Hamamlife* va scritto Hamâemlinf. Questo bagno a taluni è parso qualcosa più che tepido anche in estate.

Pag. 58 lin. 17. *Skukes* che alla pag. 52 lin. 8 ho scritto *Scoccozou* scrivesi anco *Cuscussù.*

Pag. 67 lin. 22. *Almuda Pascia* scrivesi Hamuda Pascia.

Ivi lin. 29. *Abitazione del Sovrano con sala grande di ragione*: presso di quella v'è la sala delle udienze e le vengon dietro appartamenti signorili.

Pag. 69 lin. 16. *Zappi Tappa* scrivesi Sahab Tappa.

Ivi lin. 17. *Una lezione . . . . da due schiavi*

mori: erano anzi tre rinegati della Georgia poichè i mori sono esclusi dal servigio interno di Corte.

Pag. 81 lin. 11. *Alla Marsa dieci miglia distanti* secondo le dimensioni prese dal Baron d'Heusider e di qualche altro non sono che 3 leghe ovvero 9 miglia, la quale restrizione si presume necessaria anco fra varj punti del piano di Cartagine calcolati con più rigore, nel che il Shaw ha indotto in errore degli altri.

Pag. 86 lin. 23. *I loro strumenti.* L'orchestra del Bey dicesi più doviziosa d'assai non solo a corda come presso ai particolari ma da fiato altresì.

Pag. 94 lin. 1. *La carica di Bey etc.* E' stata elettiva realmente per lungo tempo, in oggi è fatta ereditaria.

Pag. 98 §. X lin. 7. *Mr. Hambert.* Il governo Olandese lo avea accordato al Bey per la soprintendenza all' opere Idrauliche per quanto egli mi avvisa intorno al paragrafo che lo riguarda; ed è pur egli quel desso che letta avendo la prima parte del mio Ragguaglio si è compiaciuto di mandarmi la critica di quei passi ne' quali, sia per corruttela della pronuncia, sia per il troppo corto spazio ch' ebbi colà da informarmi d'ogni cosa in minuto dettaglio, ho scritto secondo portava la voce in paese. Gliene professo la dovuta obbligazione e gli rendo giustizia.

Pag. 105 lin. 18. *La marina di Tunisi.* Avevo già detto alla pag. 12 ch'erano usciti in quella stagione circa a 40 corsari quali io ho creduti per la maggior parte proprj de' ricchi particolari: sento però che oltre la Fregata e i due sciabecchi da me quì notati la forza marittima dello stato ne abbia altri 5, più 3 Kirlangis, una corvetta, un Brigantino e varie scialuppe cannoniere.

Pag. 106 lin. 25. *Quel mare somministra del pesce eccellente.* La pesca alla Goletta non si fa co' batelli a riguardo di quella di Biserta, avendone l'appalto gli Ebrei che ne pagano al Bey 25000 pezzi duri.

pag. lin.

147 al n. 8 *aggiungasi:* Questa medaglia riportata come unica nel Museo Cesareo in Eckhel Tom. II. pag. 315. viene attribuita a *Lasos* città mentovata da Plinio fra le molte dell'Isola di Creta.

pag.	lin.		
154	6	farvene	farsene
ivi	25	BACIΛισσας	BACIΛισσης
158	33	*Vere probant*	*Vera monent*
160	13	colico	eolico
179	3	occulare	oculare
183	3	N.° 40.	N.° 80.
192	2	Trallensi	Cistofori
204	10	fidem	fidem ....
ivi	24	Tabularius	Tabellarius
205	16	Cui	Queis
240	25	diutturna	diuturna
245	12	foglia nella bocca	N.B. *omessa nella Tav. IX. fu espressa nella stampa di Morghen.*
246	20	sovventi	soventi
255	10	istituzioni	iscrizioni

267 *Aggiungasi:* La fanciullina *Rosaria Brescia* è stata realmente redenta con *Maria Cortese* altra mia socia di captività parte colle pie contribuzioni de' Fedeli, parte per impegno di S. M. la Regina d'Etruria. Giunte in Ottobre a Livorno, e consumata la quarantina, furono accolte, mantenute, e rivestite entrambi dal citato generoso Negoziante Sig. *Antonio Careno*, finchè raccomandate a S. E. la Marchesa *Lilla Grimaldi Granata*, che per tale riscatto avea già erogata la più lodevole somma, da Firenze passarono a Napoli in seno delle loro famiglie per via di terra liberalmente regalate e spesate.

pag.	lin.		
270	8	35	55
ivi	9	35	95

Tav. I.

IPSA CORPORIS SPECIES SIMVLACRVM EST MENTIS. A...

NON PONDERE

Septalii, lector, totum simul aspice: vera
Hic animi; hic vera est corporis effigi

LVDOVICVS SEPTALIVS PATRITIV
MEDIOLANENSIS ANNOS NATVS
LXXII.

Tav. II.
LA ZEVGITANIA
ossia la Prov. d' AFRICA pr.te detta
Biserta
HIPPO ZARITVS
Hipponiti
LAGO SISARA
DRACONTIE I.
Egimuro I.
VTICA
oggi Boos hatter
P. Farina
RVSCINONA
GOLFO DI CARTAGINE
Prom. di Mercurio oggi C. Bon
AQVILARIA
C. Camart
Sito di CARTAGINE
C. Cartagine
Bagrada, oggi Mejerdah F.
M. di Huthina
TVNIS
Lago di Tunis
La Goletta
Clypea
CARPIS
MAXVLA
RADA
RADES
Hamam lise
Bagni
Soliman
La Torre
HERMEA
CATADA
PENISOLA
TVRZA
TVBERICENSE
og. Tubernoke
GIVF
NEAPOLIS
og. Nabal
GOLFO DELL' HAMAMETTE
M. di ZOWAN
Zowan
HAMAMETTE
VESTIGIA DI VN TEMPIO
in Cartagine
Scala di Piedi Parigini 60 per il Tempio
10 20 30 40 50 60
F. C. del

CIRCONDARIO
DI CARTAGINE
E TVNISI
Tav. III.
Mannuba
Villa R.
Lago della Mannuba
BARDO
Residenza
Falda del M. di HVTHNA d'onde passa l'aqua
Luogo delle Saline al 1804
TVNIS
Colline dell' Arriana
ROVINE DELL' ANTICO AQVEDOTTO di 50 Miglia
LA MARSA
Villa de' Consoli d'oggidì
Capo Camart
Cimiteri
Sciklì o Lazeretto
LAGO DI TVNIS
Reliquie di Recinto
Malga
Piscina diruta
SITO DELL' ANTICA CARTAGINE
Magar
Tempio
Byrsa
Sito del Tempio di Esculapio
Capo Cartagine
Shedi Bosheid
Cothon
Piscina pluviale
Radis
La GOLETTA
RADA del GOLFO di CARTAGINE
GOLFO DI CARTAGINE
SEVERVS PIVS AVG
INDVLGENTIA AVGG
IN CARTH
Medaglia di Severo e di Caracalla colla Montª di Zowan per l'aquedotto di Cartagine antica.
Bagno caldo dell' Hamam Leefe
Aquedotto
M. di Hamamlife
Per la Topografia di Cartagine
Scala di 6. Miglia cioè di un ora
1 2 3 4 5 6
Pianta della Piscina pluviale di Cartagine
Scala di piedi 100 parigini per la piscina pluviale
10 20 30 40 50 60 70 80 90 100
F. C. del.

21 Æ
IMP. AVG P.P. 22 Æ
23 Æ
24 Æ
REX IVBA 25 Æ
26 Æ
27 Æ
CONSIDI 28 Æ
ΚΑΙΣΑΡ. ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΥΙΟΣ ΔΡΟΥΣΟΣ 29 Æ
ΤΙΒ · ΓΕΡ ΚΑΙΣΑΡΕΣ
L. CLODIVS MACER SC 30 Æ
PRO PRAE AFRICA
31 Æ
32 Æ
SMNΔ
33 Æ
34 Æ
V TI S NI
35 Æ D.N
36 Æ DN
37 Æ FELIX KART
38 Æ DN
39 Æ DN BADV ILA REX
40 Æ DN THE TA REX
D.N. IVSTINO ET SOFIE AVG VITA 41 Æ
ANNO K A R
42 Æ
K T R G NXXM
43 Æ
C A XX
44 Æ
F. C. del

GENEALOGIA ET NOMEN REGUM VANDALORUM

EX AUTHORIBUS ET NUMIS.

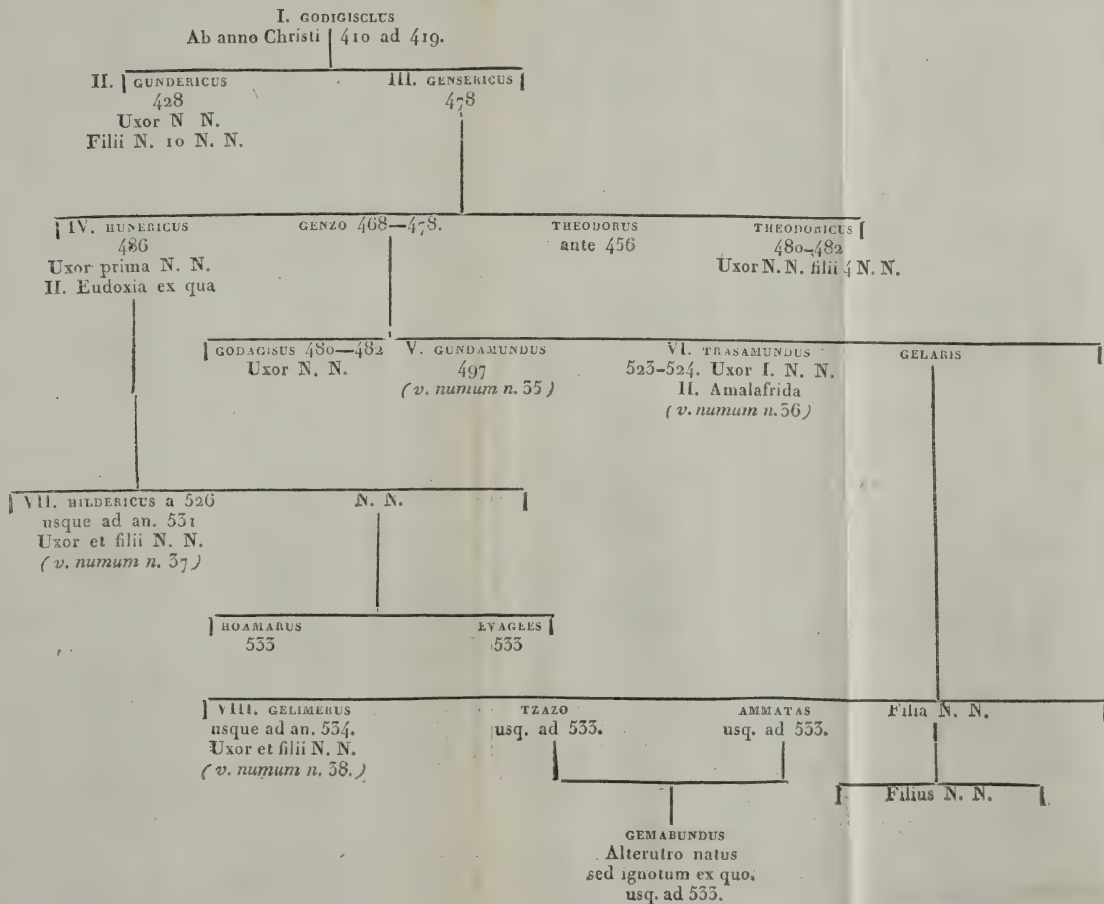
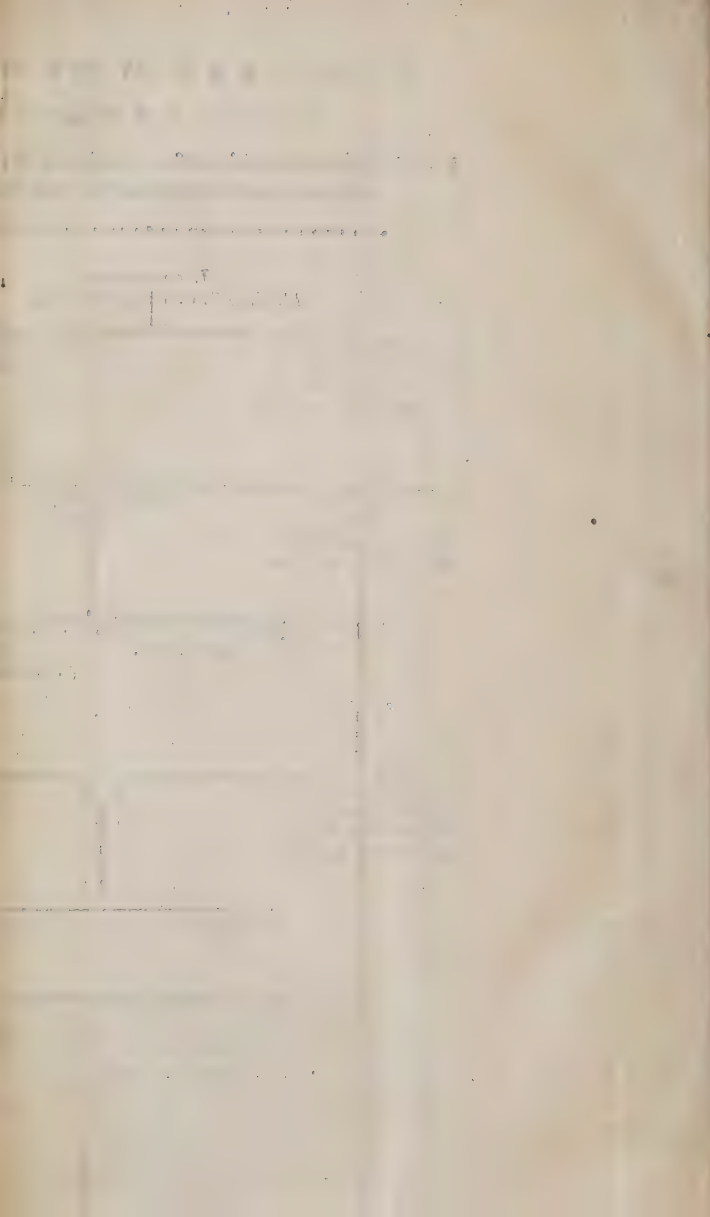
N.B. Fredibalus quidam forte Silingus Vandalorum Rex a Vallia Gothorum Rege in bello Hispanico astu captus ad Imp. Honorium mittendus refertur ab Idatio, p. 233 ad an. Honorii 22.

F. 1.

Saggio
di 4. Alfabeti Antichi

Etrusco F. 1.
Greco F. 2
Latino F. 3
Arabo di Barberia F. 4.

F. 2.

ORKAΘ
ΙΤΑΨΙΑΣΒR
ΣΒRΙΝΝ
ΙΔΕΤΙΣ
ΑΣΔΙ

F. 3.

ITVSQVEANIMI·INCERTV
NOSTRAS·ACCIDERIT·DEF
ANSQVE·FIDEM·ET·PRECIBV
EMVM·POSITA·MERCEDI
RARE·PALAM·PROVINCI
X

F. Caron sculp. 1805

F. 4.

[illegible]

Rilasciamo il cristiano Prete Pietro Caron

[illegible]

Viaggio dalla Goletta alla terra de' cristiani

[illegible]

nella mano del Console Francese

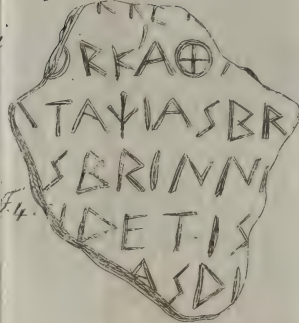
[illegible]

per mezzo del Dragomanno suo

[illegible]

Sheedi Halmuda Pascià.

[illegible]

... la mese degli Arabi nell' Anno 1219.

Tiscara
o Rilascio
di Sheedi Halmuda
Pascia Bey
di Tunis
1804.

Tav. IX.
Tav. X.
1
2
ΝΕΟ ΑΓΑΘ. ΔΑΙΜ.
3
4
ΕΠΙ ΑΥΡ ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΝΕΩ
ΚΟΡΩΝ
5
6
ΚΩΙΩΝ
7
ΠΑΤΑ ΡΕΩΝ
8
9
ΠΙΤΑ ΝΑΙΩΝ
10
ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ
ΣΩΤΗΡΟΣ
11
ΚΩΙΩΝ
12
D. Fel. Caronni dis.

ANALOGIA

Di ALFABETI ANTICHI d' apresso le Iscriz.ni e Medaglie.

Ispanico	Punico		Ebraico		Fenicio	Pers. Sassan.	Samaritano
		1	Aleph	א			
		2	Beth	ב			
		3	Ghimel	ג			
		4	Daleth	ד			
		5	He	ה			
		6	Vau	ו			
		7	Zain	ז			
		8	Chet	ח			
		9	Theth	ט			
		10	Iod	י			
		11	Caph	כ			
		12	Lamed	ל			
		13	Mem	מ			
		14	Nun	נ			
		15	Samech	ס			
		16	Ain	ע			
		17	Pe	פ			
		18	Tsade	צ			
		19	Koph	ק			
		20	Resch	ר			
		21	Scin	ש			
		22	Tau	ת			

23 Epigrafe di Medaglie supposte di Tarso o Persiane, in carattere Fenicio. A. 1.

24 Altra

25 Altra

26 Epigrafe Samarit.a in una gemma

Fel. Caron fec.

Tav. XII
LIVIA DRVSILLA AVGVSTA
DIVVS AVGVSTVS PATER
ALBA
NIKAIEΩN
Don Felix Caronï fecit. 1805.

Peso d' oncie Romane 46.

D. Fel. Caron. dis.